GIOVANNI AMENNONE OBERZINER

I RETI

IN RELAZIONE

COGLI ANTICHI ABITATORI D'ITALIA

STUDI STORICI E ARCHEOLOGICI

CON TRENTA TAVOLE LITOGRAFICHE E VARIE INCISIONI IN LEGNO

ROMA
TIPOGRAFIA INNOCENZO ARTERO
Piazza Montecitorio, 124-125

1883

A

LUDOVICO E VALI REITHOFFER

A

GIULIO E MARIETTA BRUGGISSER

IN SEGNO DI AFFETTO

INDICE.

Errata-Corrige. *A pagina 48, linea 16, dopo le parole*: meritevole di nota che, *si aggiunga*: in alcune caverne francesi di quest'epoca...

Il Cluverio, lo Tschudi, il Guler, tutti quanti insomma nel XVI e nel XVII secolo parlarono dei Reti, non andarono più là della tradizione, e raccogliendo quelle notizie che lasciarono gli antichi intorno a questo popolo, correggendole a capriccio anche, dove loro tornava vantaggioso, ci diedero dei trattati d'un'impronta geografica e storica di qualche importanza. Ma per quanto concerne l'etnografia non si occuparono più che tanto, tutt'al più riferivano quelle poche parole che in tale riguardo scrissero gli storici romani dando a l'uno o all'altro di loro la preferenza qualora non andassero d'accordo.

Ed è naturale che nella completa mancanza di monumenti così dovesse accadere; ma quando nel secolo decorso risorse lo studio delle antichità, che dalla seconda metà del secolo XVI in poi era andato sempre più decadendo, anche la questione etnografica dei Reti ebbe un impulso nuovo e potente per i lavori di Onofrio Panvinio, e del marchese Scipione Maffei. I quali però, come che portassero tanta luce in questioni fino allora oscure o ritenute per insolubili, agirono alcuna volta arbitrariamente, il Maffei in modo speciale, che per sostenere la verità di quel testo antico, che più s'accordava colle sue idee, tacciava tutti gli altri d'inesattezza, ed attribuendo ad errore degli amanuensi tutto quanto gli scrittori antichi dicevano a

sfavore della sua opinione, alcuni passi cambiava e sconvolgeva per tal maniera da tirarli tutti in appoggio del suo asserto.

Allora quindi come in tutta la prima metà del nostro secolo era una idea che si imponeva e per quella si combatteva fino all'ultimo sangue, senza che nè l'una, nè l'altra parte potesse poi cantare l'inno della vittoria. Nè le ire campanilesche, nè i villani improperi furono risparmiati, e mentre l'un partito sosteneva a spada tratta che gli antichi abitatori delle Alpi erano di origine etrusca, e che mai non si sovrapposero popoli di origine diversa, l'altro si piccava nell'asserire che Etruschi non vennero mai ad abitare questi monti, dei quali unici ed invariati abitatori furono i Galli. E tutti due mentre da un lato dicevano cose vere, dall'altro non si peritavano di propugnare delle imperdonabili assurdità.

La questione s'ingarbugliò ancora più, quando venne esaminata da uomini, che erano potentemente dominati dal bellicoso spirito di nazionalità o di municipio: che se di questo sono improntati gli scritti, del resto dottissimi, dello Stoffella e del conte Giovanelli, per quello certi dotti settentrionali, confondendo la serietà scientifica col vantaggio personale, suonarono ai quattro venti, che solo per vana boria di far parte fino da antichissimi tempi della gloriosa Italia, i popoli Alpini dell'Italia si predicavano di tosca origine, mentre in realtà i loro progenitori non erano che Germani discesi dalle Alpi in cerca di una terra migliore.

E pure nè il Cluverio nè il Freret, nè il Niebhur aveano in animo di fare gloriosi gli abitatori di quella estrema parte d'Italia, quando sostenevano e non certo drittamente, che i progenitori del grande e potente popolo Toscano erano appunto i Reti che abitavano nelle Alpi, e se più tardo Ottofredo Müller, il Mommsen ed il Corssen erano dello stesso parere, non avranno voluto perciò essere di vantaggio ad alcuno; ma bensì avranno creduto che quell'opinione sia la più vicina alla verità.

Tutti peccavano quindi di esclusivismo.

Chè certo gli Etruschi non furono nè i primi nè i più numerosi abitatori della regione alpina. Popoli di civiltà diverse occuparono prima di loro questi paesi, e quando i Galli scesero in Italia, un certo numero di essi si sovrappose ai Raseni. I quali però nelle civili e nelle religiose bisogne non perdettero mai la loro influenza, tanto

che monumenti, che accennano ad un'età abbastanza recente, posteriore alla venuta dei Galli, tradiscono pure sempre il carattere etrusco, e ci dichiarano che in ogni modo ebbe quel popolo in qualche tempo dominio in quasi tutta l'Italia settentrionale, fino alla grande catena alpina che divide la nostra penisola dalla Germania.

Nè fu più piccolo l'errore di alcuni dotti, i quali pure riconoscendo che gli Etruschi furono nella regione alpina, assegnavano loro un piccolissimo tratto di territorio, fuori del quale non vedevano altro che Galli: mentre altri gli stimavano assai più estesi di quello che non fossero in realtà.

Di maniera che se il Quadrio credeva che Etruschi fossero stati solo gli abitatori della Valtellina, la quale per lui era la patria primitiva dei Raseni, ed il punto donde dal settentrione essi calarono in Italia, altri, come lo Steub, pretendevano dare una eccessiva estensione al dominio de' Toschi nel settentrione, con ciò sia che non dubitassero di assicurare che di quella stirpe erano tutti gli abitatori della provincia della Rezia fondata da Augusto.

Fra tanta varietà di pareri altro non resta che esaminare da capo la questione. Nel che due sono principalmente le fonti alle quali possiamo ricorrere: gli scrittori antichi ed i monumenti. Degli antichi storici e geografi i principali, che parlino, benchè con poche parole, dei Reti sono Livio, Plinio, Giustino, Strabone e Tolomeo.

Strabone avvegnachè parli in più luoghi dei Reti, non fa mai cenno di che origine essi fossero, e Tolomeo che descriveva la terra osservando le condizioni politiche e geografiche de'suoi tempi, nei quali la disposizione dei popoli era già quasi radicalmente cambiata nell'Italia settentrionale in confronto de'tempi primitivi, non ci può riuscire di grande vantaggio nelle nostre ricerche.

Gli scrittori latini che assai spesso accettarono come storia le favole inventate dai Greci, per ciò che riguarda i Reti, non sono certo da trascurare, con ciò sia che Plinio, oltre che esser nato in questa stessa parte d'Italia settentrionale e perciò sia presumibile che abbia intorno ad essa idee alquanto precise, toglieva molto, per ciò che riguarda i primi abitatori, da Catone, che viveva tanti anni prima di lui. Ed anche Tito Livio, come Padovano, deve aver conosciuto molto bene questo paese, e quando ei dice, che i Reti, benchè corrotta-

mente, parlavano il linguaggio degli Etruschi, si esprime senza peritazione, onde appare che era certo della verità che enunciava.

Giustino, che commenta le storie di Truogo Pompeo, gallo di nazione, incorse in vari errori, per ciò che riguarda la storia d'Italia, quando però la sua testimonianza s'accorda con quella dei sovraccennati scrittori, anche esso deve esser preso in considerazione.

Alcuni dei moderni, che si occuparono dei Reti, fecero gran calcolo di certi frammenti di Catone, di C. Sempronio, di Beroso, di Mirsillo Lesbio e di Manetone, nei quali trovavano delle chiare testimonianze sulla etrusca origine degli Alpini. Ma già Onofrio Panvinio cominciava dubitare sull'autenticità dei frammenti dei tre ultimi scrittori mentre accettava quelli di Catone e Sempronio.

Dopo però gli studi di Peter e di Jordan e di altri filologi moderni, fu raffermato che tutti quei frammenti stampati nel MDXXX senza il nome della città e dell' editore e ristampati a Lione dagli eredi del Grifio nel MDLX sono senza alcun dubbio apocrifi, e saranno probabilmente quelli che Giovanni Nanni da Viterbo mise in voga per sostenere le sue idee orientaliste.

Però, per quanto vaghe possano essere le testimonianze degli scrittori, non è che ci ingannino i monumenti.

Di questi grande numero vennero in luce in questi ultimi decenni, e come che non siano sempre stati esplorati con metodo scientifico, nel loro complesso sono però tali da condurre a certe ed importanti conclusioni. Tanto che tutto ciò che gli studi paletnologici, che ebbero un sì potente impulso in Italia da pochi anni a questa parte, decisero per l'Italia settentrionale, va pure riferito al paese dei Reti. In fatti questo è talmente aperto ed unito, per così dire, colla pianura padana, che come in questa si manifestano distinte la varie civiltà della pietra, del bronzo e del ferro, così anche nel paese dei Reti, preso nel suo grande complesso, non si può a meno di avvertire questi passaggi, onde unendo insieme i risultati della paletnologia, della storia, della tradizione e della filologia, cose tutte che vicendevolmente si sono d'aiuto, arriveremo a dare un quadro abbastanza completo delle antiche vicende della regione alpina.

Il lavoro sarà quindi così costituito: si studieranno prima i Reti storicamente, e dietro le orme degli scrittori, delle iscrizioni e delle

tradizioni si fisseranno i loro più antichi confini ed il loro modo di vivere nei tempi storici. Ma poichè etnograficamente parlando i Reti non sono un popolo a sè, che pe' suoi caratteri si distingua dagli altri che abitarono l'Italia nostra, ma sono il complesso di parecchie sovrapposizioni etniche che ricevettero il nome comune di Reti probabilmente solo nel tempo abbastanza tardo degli Etruschi, ci conviene rintracciare queste varie civiltà nei monumenti. Pei quali risulta che gli Ibero-Liguri della età neolitica, gli Italici di quella del bronzo, gli Umbri o gli Euganei, famiglie italiche della prima età del ferro, gli Etruschi, ed i Galli prima del dominio dei Romani presero stanza quivi successivamente e lasciarono impronte sicure della loro esistenza. E se fra tanta varietà di pareri, e ad onta delle innumerevoli difficoltà che mi si pararono dinanzi [1], mi fosse dato di aggiungere una sola scintilla alla chiara fiaccola della verità, sarebbe per me compenso più che bastevole alle mie fatiche.

[1] Ringrazio i professori comm. Comparetti, comm. Gennarelli, comm. Lignana, cav. Malfatti e comm. Pigorini per tutte le agevolezze che mi procurarono nella composizione di questo lavoro, non che il signor prof. Milani direttore del museo etrusco di Firenze, il signor Francesco Ambrosi, che mi facilitò lo studio delle antichità del civico museo di Trento, e il signor conte Emanuele Thunn e Monsignor G. B. Zanella che mi permisero di esaminare le loro raccolte private di antichità.

CAPITOLO PRIMO.

Sommario. — 1. La provincia della Rezia ed il paese dei Reti. Quali fossero i suoi precisi confini al tempo della guerra retica e nell'epoca più antica. — 2. Divisione interna dei Reti. Diverse loro comunità e posto da queste occupato. — 3. Costituzione politica e civile dei Reti, le loro città principali. Verona, Feltre, Trento. Etimologia del nome Reti. L'agricoltura, il commercio e l'industria dei popoli alpini nei tempi romani.

I.

Non intendo parlare della provincia della Rezia [1] instituita da Augusto l'anno 739 dopo la fondazione di Roma, ma sì bene del paese abitato dai Reti posto di quà dalle Alpi nella Italia settentrionale.

Il quale dove stesse, quali fossero i suoi limiti precisi, dalle notizie, che gli antichi scrittori ci lasciarono, non apparisce abbastanza chiaro. Chè le opinioni loro sono assai diverse, e contradditorie potrebbero sembrare a chi non sapesse sceverare le notizie, che ad una età vanno riferite da quelle che si debbono attribuire a tempi posteriori.

[1] È di questa che Tacito fa alcune volte menzione, e la « splendidissima Raetiae provinciae colonia » (German. 41) è la città di Augusta. Anche Strabone intende parlare di questa provincia nel libro VI, c. 292 e c. 313, ed i suoi confini sono chiaramente descritti da Tolomeo, che così scrive nel libro II, cap. 12, § 1:

Τῆς Ραιτίας ἡ μὲν δυσμικὴ πλευρὰ, ὁρίζεται τῷ τε Ἀδούλα ὄρει, καὶ τῇ μεταξὺ τῶν κεφαλῶν τοῦ τε Ῥήνου καὶ τοῦ Δανουβίου ποταμοῦ ἡ δὲ ἀρκτικὴ μέρει τοῦ Δανουβίου ποταμοῦ τῷ ἀπὸ τῶν πηγῶν μέχρι τῆς τοῦ Αἴνου ἐκτροπῆς, ἡ δ' ἀνατολικὴ πλευρὰ αὐτῷ τῷ Αἴνῳ ποταμῷ, οὗ τὸ νοτιώτατον πέρας ἐπέχει μοῖρας ἡ δὲ ἀπὸ μεσεμβρίας τοῖς ἐντεῦθεν ὑπὲρ τὴν Ἰταλίαν Ἀλπίοις ὄρεσιν, ὧν τὰ μὲν πρὸς ταῖς Γραίαις ἐπέχει μοῖρας.

Vedi anche Tolomeo L. I, c. 16. Patercolo L. II. Svetonio in Aug. c. 21 ed in Tiberio c. 9. Vittore in Augusto. Eutropio Lib. VII. Claudiano, Solino c. XXIIII. Ammiano Marcellino, passim. ecc. Tra le opere moderne la più bella e più completa intorno alla provincia della Rezia è quella di Planta (*Das alte Raetien ecc.* Berlin 1872.)

Di fatti, se prestiamo fede a coloro che parlarono della guerra retica, dovrebbero i Reti occupare una regione più ristretta e più settentrionale di quella che abitavano nei primissimi tempi. Strabone [1], indicando il posto che i singoli popoli tenevano a quei tempi nell'Italia settentrionale e sopra di questa, dice che i Reti confinavano con quel tratto d'Italia, che è sopra Como e Verona, e che abitavano le radici delle Alpi. E scrive altrove [2] che i Reti ed i Norici occupavano la sommità delle Alpi e inclinavano verso l'Italia, confinando cogli Insubri i primi, i secondi coi Carni e coi luoghi che stanno intorno ad Aquilea. Chiaramente poi egli distingue i Reti ed i Vennoni dai Tridentini, che egli pone in Italia (κατέχοντα τήν Ἰταλίαν) insieme coi Leponzi, cogli Stoni e con altri piccoli popoli; ma più esplicitamente di lui si esprime Dione Cassio [3] nella narrazione della guerra retica.

[1] STRAB. Δ 8. οἱ μὲν οὖν Ῥαιτοὶ μέχρι τῆς Ἰταλίας καθήκουσι τῆς ὑπὲρ Οὐήρωνος καὶ Κώμου.

[2] STRAB. Δ 204. ὑπέρκεινται δὲ τοῦ Κώμου πρὸς τῇ ῥήξῃ τῶν Ἄλπεων ἱδρομένου τῇ μὲν Ῥαιτοὶ καὶ Οὐέννωνες ἐπὶ τὴν ἕω κεκλιμένοι, τῇ δὲ Ληπόντιοι καὶ Τριδεντῖνοι, καὶ Στόνοι, καὶ ἄλλα πλείω μικρὰ ἔθνη κατέχοντα τὴν Ιταλίαν ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις ληστρικὰ καὶ ἄπορα.

STRAB. Ζ 292. Ῥαιτοὶ δὲ καὶ Νωρικοὶ μέχρι τῶν Ἀλπείων ὑπερβολῶν ἀνίσχουσι, καὶ πρὸς τὴν Ἰταλίαν παρινεύουσιν, οἱ μὲν Ἰνσούβροις συνάπτοντες, οἱ δὲ Κάρνοις καὶ τοῖς περὶ Ἀκυληίαν χωρίοις.

[3] DIONE CASSIO, *Ist. Rom.*, Lib. LIIII, c. 22. Δροῦσος δὲ ἐν τούτῳ, καὶ Τιβέριος τάδε ἔπραξαν. Ῥαιτοὶ οἰκοῦντες μεταξὺ τοῦ τε Νωρίκου καὶ τῆς Γαλατίας, πρὸς ταῖς Ἄλπεσι ταῖς πρὸς τῇ Ἰταλίᾳ, ταῖς Τριδεντίναις, τῆς τε Γαλατίας τῆς προσόρου σφίσι πολλὰ κατέτρεχον καὶ ἐκ τῆς Ἰταλίας ἁρπαγὰς ἐποιοῦντο, τούς τε ὁδῷ τῶν Ῥωμαίων ἢ καὶ τῶν συμμάχων αὐτῶν διὰ τῆς σφετέρας γῆς χρωμένους ἐλυμαίνοντο, καὶ ταῦτα μὲν καὶ συήθη πως τοῖς οὐκ ἐνσπόνδοις ποιεῖν ἐδόκουν, πᾶν δὲ δὴ τὸ ἄῤῥεν τῶν ἁλισκομένων, οὐχ ὅτι τὸ φαινόμενον ἀλλὰ καὶ τὸ ἐν ταῖς γαστράσιν ἔτι τῶν γυναικῶν, ὃν μαντείαις τισὶν ἀνευρίσκοντες, ἔφθειρον. δι᾽ οὖν ταῦτα ὁ Αὔγουστος πρῶτον μὲν τὸν Δροῦσον ἐπ᾽ αὐτούς ἔπεμψε· καὶ ὃς τοὺς προαπαντήσαντάς οἱ αὐτῶν περὶ τὰ Τριδεντῖνα ὄρη διὰ ταχέων ἐτρέψατο, ὥστε καὶ τιμὰς στρατηγικὰς ἐπὶ τούτῳ λαβεῖν. ἔπειτα δὲ ἐπεδὴ τῆς μὲν Ἰταλίας ἀπεκρούσθησαν τῇ δὲ δὴ Γαλατίᾳ καὶ ὣς ἐνέκειντο, τὸν Τιβέριον προσαπέστειλεν, ἐσβαλόντες οὖν ἐς τὴν χώραν πολλαχόθεν ἅμα ἀμφότεροι, αὐτοί τε καὶ διὰ τῶν ὑποστρατήγων καὶ ὅ γε Τιβέριος και διὰ τῆς λίμνης πλοίοις κομισθείς ἀπό τε τούτου κατέπληξαν αὐτοὺς ὡς ἑκάστοις σφίσι συμμιγνύντες, τούς τε ἀεὶ ἐς χεῖρας ἀφικνουμένους οὐ χαλεπῶς, ἅτε διεσπασμέναις ταῖς δυνάμεσι χρωμένους, κατειργάσαντο, καὶ τούς λοιποὺς ἀσθενεστέρους τε ἐκ τούτου, καὶ ἀθυμοτέρους γενομένους εἷλον. ἐπεδή τε ἐπολυάνδρουν καὶ ἐδόκουν τι νεωτεριεῖν, τό τε κράτιστον, καὶ τὸ πλεῖστον τῆς ἡλικίας αὐτῶν ἐξήγαγον, καταλιπόντες τοσούτους ὅσοι τὴν μὲν χώραν οἰκεῖν ἱκανοί, νεοχμῶσαι δέ τ᾽ ἀδυνάτοι ἦσαν.

I Reti, egli dice, stanno fra il Norico e la Gallia presso le Alpi, che contornano l'Italia e si chiamano Tridentine, πρὸς ταῖς Ἄλπεσι, ταῖς πρὸς τῇ Ἰταλίᾳ, ταῖς Τριδεντίναις. Ma per vie meglio chiarire la cosa sarà prezzo dell'opera tener dietro a tutta la narrazione di Dione ed esaminare quei punti che spettano al nostro argomento.

Narra egli adunque, come quei popoli assai di frequente devastavano i paesi vicini, traendo seco copiosa preda dall'Italia, e di ciò non contenti, assalivano i Romani ed i loro soci, che per le loro terre viaggiavano, ed uccidevano tutti i maschi per fino quelli che ancora erano nel ventre della madre, giacchè per certe loro divinazioni arrivavano a sapere di che genere sarebbe per essere il bambino che aveva a nascere. Per togliere tanto danno Augusto mandò Druso con un esercito, il quale sconfisse i Reti, che gli erano venuti incontro presso le Alpi Tridentine « προαπαντήσαντάς οἱ αὐτῶν περὶ τὰ Τριδεντῖνα ὄρη ». Ma siccome que' popoli cacciati d'Italia, pur non desistevano di danneggiare la Gallia, fu spedito col fratello anche Tiberio. I Reti furono in più parti assaliti, e perchè dovettero dividere in più frazioni il loro esercito, e perchè furono grandemente spaventati alla vista delle navi che Tiberio conduceva sul lago di Costanza, furono totalmente sconfitti.

Da questa narrazione si ricava che a quel tempo i Reti si estendevano a mezzogiorno fino alle Alpi Tridentine. Ci conviene però indagare dove fossero queste Alpi, con ciò sia che per quello che ci lasciarono detto gli antichi potrebbe ingenerarsi qualche confusione.

Athesis ex Tridentinis Alpibus, dice Plinio [1], e giacchè l'Adige nasce al valico di Reschen, parrebbe che Tridentine egli chiamasse quelle Alpi che dall'Oetzthaler Ferner e forse anco dal Brenner si estendono fino alla pianura padana.

Ma, se l'opinione di Arduino e di Pitisco ci piace piuttosto seguire, si dovrebbe conchiudere che Tridentine erano quelle formanti la catena centrale alpina e che tuttodì sono chiamate Retiche, giacchè il primo dica: Alpes Tridentinae Raeticae appellantur, ed il secondo: Alpes Raeticae appellatae fuerunt Tridentinae.

Coloro degli scrittori, che parlarono della guerra cimbrica, narrano

[1] PLIN. *Hist. Nat.* Lib. III, 16, Ediz. Detlefsen.

come Catulo fosse sconfitto dopo che i Cimbri aveano occupate le Alpi Tridentine (Tridentinas Alpes — Ampelio cap. XLV), per le quali intendevano certo le montagne interne dell' odierno Trentino, dove appunto si sa, che Q. Catulo proconsole fu dai Cimbri messo in fuga. Fatto avvenuto « in saltu tridentino » secondo Frontino [1], e Lucio Opimio (c. XXII), « apud Athesim flumen » come dice Valerio Massimo [2], e Floro [3] intendendo forse per monti tridentini, quelli che costeggiano a mezzodì le valli Venosta e dell'Eisak, scrive come i Cimbri precipitatisi dai monti tridentini portarono in Italia lo sterminio « Tridentinis jugis in Italiam provoluti, veluti ruina descenderunt ». Da tutto ciò si deduce che Tridentini si chiamavano tanto i monti che formano la catena centrale alpina in quella parte che sta nel presente Tirolo, e divide geograficamente l' Italia dall'Austria, come la catena meridionale dall'Ortles fino al lago di Garda, e certo anche quella parte di Alpi meridionali, che dal monte Baldo s'estendono sino alla vedretta Marmolata, con ciò sia che ancora oggi Alpi tridentine quelle si denominano; e colli e monti tridentini erano chiamati quelli che sono racchiusi fra queste catene. Quali erano dunque le Alpi presso le quali Druso mise in fuga i Reti? Quale territorio di quà dalle Alpi possedeva quel popolo che inclinava verso l'Italia?

Da ogni dubbio ci toglie Plinio, che riporta il trofeo innalzato in onore di Augusto dopo la guerra retica, dove sono nominati tutti i piccoli popoli vinti e soggiogati in quella congiuntura:

« Imp. Caesari divi filio Aug. pont. max. imp. XIIII, tr. pot. XVII, S. P. Q. R., quod eius ductu auspiciisque gentes Alpinae omnes quae a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium P. R. sunt redactae. Gentes Alpinae devictae. Triumpilini, Camunni, Venostes Vennonetes, Isarchi, Breuni, Genaunes, Focunates, Vindelicorum gentes quattuor, Consuanetes, Rucinates, Licates, Catenates, Ambisontes, Rugusci, Suanetes, Calucones, Brixentes, Leponti, Uberi, Nantuates, Seduni, Veragri, Salassi, Acitavones, Medulli, Ucenni, Caturiges, Brigiani, Sogionti, Brodionti, Nemaloni, Edenates, Esubiani, Veamini,

[1] Front. *Stratag.* Lib. IV, c. 1, § 3.
[2] Valer. Maxim. *Memorab.* III, 8, 4.
[3] Floro. Lib. III, c. 3.

Gallitae, Triullati, Ecdini, Vergunni, Eguituri, Nematuri, Oratelli, Nerusi, Velauni, Suettri. Non sunt adiectae Cottianae civitates XV, quae non fuerunt hostiles, item adtributae municipiis lege Pompeia. »

Di tutti questi popoli, i Venosti e gli Isarci sono i più meridionali in quella parte che è sopra al Trentino, mentre più a settentrione sarebbero i Breuni ed i Genauni. Giacchè si pongano i primi intorno al Brenner deducendo ciò da un passo degli Atti di S. Corbiniano [1], da due versi di Venanzio Fortunato [2] e da un passo di Paolo Diacono [3]: ed i Genauni nella valle Ridnaun presso Sterzing. Se quindi i Venosti, che abitavano nella val Venosta, e gli Isarci, che erano nella valle dell'Eisack (Isarcus), erano dei Reti vinti da Druso i più meridionali, le Alpi che conterminano a mezzodì queste due vallate, sono quelle che Dione chiama Tridentine, e presso le quali Druso sconfisse i Reti. E ciò è confermato dall'Itinerario d'Antonino, che « pons Drusi » appella un luogo sul fiume Eisack, dove ora è Bolzano [4], precisando quasi il posto dove Druso pose gli accampamenti: ed Albinovano [5], decantando in un'elegia a Livia la vittoria

[1] *Act. s. Corb.* In ipso autem itinere Romam pergendo, cum ad Breunos pervenit. Ed altrove si parla di un « civis Breonensium plebis ». E Breones sono pure chiamati in una lettera di Teodorico a Servato comandante delle Rezie « si revera mancipia eius Breones irrationabiliter cognoveris abstulisse, qui militaribus officiis assueti, civilitatem premere dicuntur armati, et ob hoc iustitiae parere dispiciunt...» (CASSIODORIUS, VAR. I, 11) donde appare che non avevano ancora perduta l'antica possanza.

[2] VENANZIO FORTUNATO in una lettera a Gregorio di Tours (Op. I, p. 2) nomina Breonio presso l'Inn, e nella vita di S. Martino, Lib. IV, dice:

Si vacat ire viam, neque te Boiarius obstat
Qua vicina sedent Breonum loca, perge per Alpem.

[3] PAUL DIAC. *De gest. Lang.* L. II. c. XIII.... perque Aguntum castrum, Dravumque et Byrrum fluvios, ac Briones et Augustam civitatem, iter fuisse describit. — GIORNANDE, (*De reb. Get.* c. 36) fra le genti che prestarono aiuto ad Ezio contro Attila nomina gli Ibrioni « Ibriones, quondam milites Romani » che sono senza dubbio i Breuni di cui parliamo.

[4] In carte antiche si chiamano turris Drusi e praesidium Tiberii due torri, che, in mezzo ad altre antiche rovine si innalzano a Bolzano. Queste si vorrebbero, e non senza probabilità, far salire fino al tempo della sconfitta dei Reti (Cf. PLANTA, *Das alte Raetien,* pag. 123. Berlin 1872).

[5] ALBINOV. I, 385. Rhenus et alpinae valles, et sanguine nigro
Decolor, infecta testis Isarcus aqua

Lo Scaligero però legge: Iturgus, qualcun altro Itargus intendendo il Weser; esa-

del di lei figlio, ci descrive le onde dell'Isarco cambiate in sangue per la strage che il grande capitano fece dei Reti.

Ma già vedo che mi s'oppongono coloro, i quali vorrebbero che i Genauni siano gli abitanti della valle di Non, e per tal modo molto più a mezzogiorno porrebbero i confini dei Reti nel tempo che furono sottomessi dai figliastri d'Augusto. Per la vittoria dei quali così cantava Orazio nell' ode IV del libro IV:

> Videre Raetis bella sub Alpibus
> Drusum gerentem Vindelici.

e nell'ode XIV del libro stesso, questo diceva in onore d'Augusto:

> ...... Maxime principum
> Quem legis expertes latinae
> Vindelici didicere nuper
> Quid marte posses. Milite nam tuo
> Drusus Genaunos, implacidum genus,
> Breunosque veloces et arces
> Alpibus impositas tremendis
> Deiecit acer plus vice simplici.....

Si credette che fossero gli Anauni quell' « implacidum genus », ed il Quadrio [1] in tale proposito scriveva: « I Genauni detti in latino Anauni, Genauni e Naunes..... sono i popoli della valle di Non posti di quà da Trento a gradi 46, minuti 9 di latitudine, che furono così nominati dal fiume Nauno (?) ossia Non (?). » E più fiero di lui, benchè non sia forte di alcun più valido argomento, il conte Vigilio Barbacovi [2] esclamava che: « i Naunes o Genaunes nominati nella iscrizione al trofeo e da Orazio altro non sono, nè possono essere che i popoli della valle di Non, poichè i popoli della valle di Non furono sempre e in tutti i tempi chiamati in latino Naunes o Genaunes, e la valle fu sempre chiamata Naunia, o Anaunia. » È bensì vero che in qualche cattiva edizione di Plinio si legge Naunes anzi

minando il contesto appare tosto l'assurdità di questa lezione. Fa però d'uopo notare, che non tutti sono d'accordo nell'assegnare quest'ode ad Albinovano. In alcuni codici si attribuisce ad Ovidio, pare però che non appartenga nè all'uno nè all'altro di questi due poeti.

[1] F. S. QUADRIO. *Dissertaz. crit. stor. intorno alla Rezia di quà dalle Alpi, oggi detta Valtellina.* Milano, 1755.

[2] VIGILIO BARBACOVI. *Memorie storiche ecc.* Trento, 1821.

che Genaunes: tutti i manoscritti però sono d'accordo nel dare questa seconda lezione, della quale non è più lecito dubitare, dacchè è confermata dalla iscrizione stessa di Torbia [1].

E certo gli Anauni non furono sempre e in tutti i tempi chiamati in latino Genaunes.

La più antica memoria di questa valle la si vuol ritrovare nelle parole di Tolomeo [2], che fra le città dei Becuni, ch'ei pone ad occidente della Venezia, nomina Anonio od Anaunion, e chiaramente Anauni sono chiamati gli abitanti della valle di Non nella famosa tavola Clesiana, che contiene un editto di Claudio, emesso a Baia alle idi di Marzo dell'anno 46 dell'era nostra, essendo consoli Marco Giunio Silano e Quinto Sulpicio Camerino. In una tavola di bronzo dell'anno 341 d. Cr. « Emporio Naunitano » è chiamato quello degli Anauni, che Anannenses od Anabnenses sono detti da S. Agostino [3] nell'epistola, che dà la relazione del martirio dei tre santi chierici Sisinio, Martirio ed Alessandro: e S. Vigilio in una lettera a S. Giovanni Crisostomo, dove descrive questa valle, le dà il nome d'Anagna [4], mentre Annonia [5] è denominata in un codice dei piccoli atti dei tre santi Anauniensi.

Maggior conferma di ciò che si vuole dimostrare si ha dalla soprannominata tavola Clesiana trovata il 29 aprile dell'anno 1869.

In essa così dice Claudio parlando de' Nauni, de' Tuliassi e dei Sinduni: « Tam et si animadverto non nimium firmam id genus homi-

[1] Cf. Mommsen. *Corpus Inscript. Lat.* Vol. V, p. 905.

[2] Tolom. *Geog.* Lib. III, c. 1, § 32:

Βεχουνῶν, οἵ εἰσιν ἀποδύσεως Οὐενετίας.

Οὐάννια	λα		μδ		γο'
Κάρβακα	λα	γ'	μδ		γο'
Βρέτηνα	λα	γο'	μδ	⌣	δ'
Ἀνώνιον (ἤ Ἀναύνιον)	λα	⌣	μδ		⌣

[3] S. August. *Epist.* 139, 2.

[4] Negli atti di S. Vigilio *(Bolland. die XXVI. Iuni)* cives Anagnenses sono detti i Nauni, e la valle, in caso obliquo, Anagnen (cum quibus non multo post ingressus civitatem Anagnen) ed Anagnam (arreptoque itinere cum uno suorum diaconorum Anagnam petebat).

[5] Negli *Acta breviora dei 3 santi Anauniensi* (Ex. Cod. Ms. Carthusiae Gamnicensi) si dice: « Eo tempore vallis Annonia, eo forte quod satis abundet annona, tota idolis dedita fuit, et regia dicebatur ».

num habere civitatis romanae originem, tamen cum longa usurpatione in possesionem eius fuisse dicatur et ita permixtum cum Tridentinis ut diduci ab is sine gravi splendi (di) municipi iniuria non possit, patior eos in eo iure, in quo esse se existimaverunt, permanere beneficio meo, eo quidem libentius, quod plerique ex eo genere hominum etiam militare in praetorio meo dicuntur, quidam vero ordines quoque duxisse, non nulli allecti in decurias Romae res indicare ».

Come mai avrebbe potuto dire quell'imperatore, che i Nauni non hanno un'origine molto sicura della cittadinanza romana, se fossero stati soggiogati da Druso? E certo Claudio non se lo sarebbe dimenticato, come colui che rammenta il fatto di piccola importanza per se stesso delle lotte fra i Comensi ed i Bergalei, avvenute al tempo di suo zio Tiberio. E perchè quivi si dice che gli Anauni per lunga usurpazione godevano il diritto di cittadinanza romana, e molti di loro militavano nel pretorio dell' imperatore, altri furono condottieri di truppe, ed altri ancora raccolti nelle decurie in Roma giudicavano le cause, è tolto fuori di controversia che essi fossero quei Genauni, che furono soggiogati da Druso soltanto 61 anni prima dell'emissione di questo decreto.

Quindi i Genauni nominati nel trofeo di Augusto non sono gli abitanti della Anannia. Nè meno sono essi gli abitatori della valle di Genova, piccolo territorio, che sta presso il Sarca superiore, come volle alcuno [1], con ciò sia che militino a sfavore di queste opinioni le stesse ragioni che valevano per i Nauni, giacchè se essi erano già sotto il dominio romano al tempo della guerra retica, quanto più non lo dovranno essere stati gli abitatori della valle di Genova, che è di tanto più a mezzogiorno della valle di Non? Oltre di che quella vallata è talmente selvaggia ed infruttuosa che è quasi priva di abitanti al giorno d'oggi, come avrebbe quindi potuto nutrire in tempi tanto lontani il numeroso e valente popolo dei Genauni? Che se a queste semplici circostanze non si volesse attribuire tanto valore, si dovrà pure concederlo alle parole di Strabone [2], che insieme coi Vindelici e coi

[1] I. G. CUNO. *Vorgeschichte Roms*. Leipzig, 1878. La stessa cosa è ripetuta in molti altri libri recenti.

[2] STRAB. Δ 206. οἱ δὲ Οὐινδολικοὶ καὶ Νωρικοὶ τὴν ἔκτος παρώρειαν κατέχουσι τὸ πλέον μετὰ Βρεύνων καὶ Γεναύνων, ἤδη τούτων Ἰλλυριῶν.

Norici pone i Breuni ed i Genauni sui declivi della grande catena centrale alpina, ascrivendo gli uni e gli altri alla famiglia Illirica.

Resta per tal modo stabilito, che i confini meridionali dei Reti, subito prima della guerra retica, in quella parte che è sopra il Trentino, erano quelli da noi dianzi stabiliti.

Più vicini che a Trento erano in quel tempo i Reti a Bergamo e Brescia, perciocchè i Camunni abitanti della valle Camonica, ed i Trumplini, cioè quelli di Val Trompia, sono mentovati nell'iscrizione di Torbia: e quindi tosto si doveano restringere più a settentrione, giacchè Como era compreso nell'Italia, ed i Reti abitavano sopra quella città alle radici delle Alpi.

In quale tempo i Reti siano stati ristretti a tali confini non è ben certo, in ogni modo però prima della guerra Cimbrica, perchè in quel tempo il Trentino era senza dubbio in possesso dei Romani. In tempi più antichi i Reti occupavano assai più vasto territorio, a precisare il quale ci valgono le asserzioni degli antichi scrittori.

Plinio, [1] enumerando le città da Augusto comprese nella decima regione italica, dice che i Trentini, i Feltrini ed i Beruensi abitavano città fondate dai Reti, ed aggiungendo egli che Verona fu fabbricata dai Reti e dagli Euganei, ci fa capire che ambedue quei popoli contribuirono alla fondazione o all'incremento di quella città. E che i Reti si estendevano fino a questo punto verso mezzogiorno è pure confermato dalla circostanza, che retici si chiamavano, secondo Plinio, [2] e Marziale, [3] i vini veronesi: e dall'altra ancora più convincente che fra gli Arusnati, abitanti della valle Pollicella, vigevano le retiche sacre cerimonie, sacra raetica, come vedremo di poi.

I Camunni e i Leponzi sono detti da Strabone [4] di origine retica. Benchè i primi siano gli abitanti della valle Camonica, pare non pertanto che in tempi antichissimi fossero assai più estesi e Como fosse la loro città principale, di modo che infino lì si sarebbero estesi

[1] Plin. Lib. III, 19. Fertini et Tridentini et Beruenses Raetica oppida, Raetorum et Euganeorum Verona.

[2] Plin. Lib. XIII, 1. Ante eum raeticis prior mensa erat et uvis Veronensium. Libro XIIII, 6. In Veronensi item Raetica vina Falernis tantum posthabita a Virgilio.

[3] Martial. Lib. XIV, Ep. 100. Si non ignota est docti tibi terra Catulli — Potasti testa raetica vina mea.

[4] Strab. Lib. IV, c. 8.

i Reti. Difatti nomi simili si rinvengono nel Trentino, come per esempio: Comano villaggio e bagno rinomato nelle Giudicarie, Comasine, villaggio della valle di Non sulla destra sponda del fiume Noce, e la punta Camucina nella valle di Sole.

I Leponzi stavano ai piedi delle Alpi Lepontine, che dal monte Rosa si estendono sino al Reno posteriore, e costoro segnano l'estremo limite occidentale dei Reti, giacchè più a ponente di essi non si nomina dagli scrittori alcun altro popolo ascritto alla nazione dei Reti.

È bensì vero che Plinio [1] mette i Camunni ed i Trumplini negli Euganei e dice che Catone credeva che i Leponzi fossero Taurisci: ma in quanto ai Camunni ed ai Trumplini è facile accorgersi che egli non intendeva che ne' primi tempi e sempre fossero Euganei, ma sì bene da qual momento che quel popolo venne a stabilirsi in queste valli, e si sovrappose ai loro antichi abitatori, dopo che dai Veneti fu cacciato dall'estremo angolo orientale dell'Italia. Per quello che riguarda i Leponzi non farà meraviglia che Catone li dica Taurisci, gente probabilmente Ligure, perciocchè i Liguri vennero in realtà ad abitare in antichissimi tempi nel paese dei Reti, come vedremo nel corso di questo lavoro. Del resto Plinio non dà la cosa come sicura, ma come una semplice supposizione di Catone: « Cato arbitratur », e quanto vaghe fossero le notizie che si aveano intorno ai Leponzi si deduce da quello che narra lo stesso autore, [2] donde si ricava, che non tutti erano dell'opinione di Catone, giacchè altri deducono l'origine di questo popolo interpretando il loro greco nome, e credano che questa gente, volendo tener dietro al viaggio di Ercole, arrivata alle Alpi dovette colà prendere stanza per esserlesi intirizzite le gambe a cagione del gran freddo.

Assai volentieri si dava ai nomi una greca interpretazione come a quello degli Euganei [3] e degli Orobi, dei quali Catone [4] vorrebbe che fossero le città di Como e di Bergamo.

[1] PLIN. Lib. III, 20. Ex his (Euganeis) Triumpilini... dein Camunni... Leopontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur.

[2] PLIN. Lib. III. 20. Ceteri fere Lepontios relictos ex comitatu Herculis, interpretatione graeci nominis credunt, praeustis in transitu Alpium nive membris.

[3] PLIN. Lib. III, 134.

[4] CATONE in *Plinio*, Lib. III, 124.

In tal modo siamo arrivati al punto di poter precisare i confini più antichi del paese dei Reti, giacchè abbiamo potuto rinvenire gli estremi limiti nei quattro punti principali.

A settentrione formavano confine le Alpi Lepontine e le Retiche, ad oriente le Alpi Tridentine e parte delle Carniche, ad occidente le Alpi Lepontine dal monte Rosa fino al Gottardo, mentre a mezzogiorno una vera linea di separazione non c'era, ma finivano i Reti dove terminano gli ultimi declivi delle Alpi.

II.

Plinio, parlando dei Reti [1], dice che erano divisi in molte comunità, « omnes in multas civitates divisi », e per vero di molte di queste possiamo precisare il luogo dietro la scorta degli antichi geografi e delle iscrizioni.

E per cominciare a mezzodì ci si presenta prima la comunità degli Arusnati, i quali abitavano nella valle Pollicella, come tre lapidi [2] rinvenute a Fumane ne fanno fede, ed essi appartengono senza dubbio ai Reti, per ciò che ci venga ciò confermato da un'iscrizione latina ritrovata colà, nella quale [3] si dice che uno degli Ottavi, famiglia numerosa in que' luoghi, era pontefice de' sacri retici « pontifex sacrorum reaticorum ». Gli Arusnati aveano delle particolari deità, che non hanno nessuna relazione colle galliche, anzi, come notò già il Mommsen, erano tali che rivelano la retica origine di questo popolo. Esse sarebbero il dio Cuslanus ed il Jupiter Felvennis ed altre, pel culto delle quali c'erano delle corporazioni sacerdotali, « fanorum curatores, e flamines » simili a quelle che si trovano in altre parti del paese dei Reti.

[1] Plin. Lib. III, 20.

[2] Momms. *Corpus Inscript. Lat.* Vol. V, 2, n. 3915, n. 3926, n. 3928.

[3] Momms. Op. cit. — P. Octavio. P. F. Verecundo — Pontif. Sacr. Raet. — Capito. Patrvvs.

Vicini agli Arusnati erano i Benacensi, i quali abitavano sulla sponda occidentale del Lago di Garda presso Toscolano. Gli storici non fanno alcuna menzione di loro, pare non ostante che fossero soggetti alla stessa sorte dei Trumplini, giacchè insieme con essi sono nominati in un'iscrizione di Brescia. A somiglianza de'loro vicini portano nomi, riferiti nelle iscrizioni, che appalesano la loro appartenenza ai Reti.

Pure al di là del Benaco nella valle superiore del fiume Chiese erano i Sabini di Val Sabbia [1], dai quali si passa tosto verso occidente ai Trumplini ed ai Camunni, dei quali abbiamo qualche notizia più circostanziata che non dei popoli, che prima abbiamo menzionati.

I Trumplini abitavano la valle superiore del fiume Mella e furono variamente chiamati, perchè, mentre le iscrizioni li nominano Trumplini, Trumpilini sono detti da Plinio, e Trumpli nella tavola Teodosiana. Pare che coi loro vicini siano stati ostili ai Romani, perchè, vinti, furono, secondo il diritto di guerra, venduti coi loro campi [2] ed aggregati più tardi al municipio di Brescia [3], quando probabilmente per opera di Druso furono sottomessi insieme cogli altri popoli alpini. Altro di loro non sappiamo se non che si nomina nelle iscrizioni una coorte di Trumplini, cohors Trumplinorum, della quale sotto l'impero di Augusto era prefetto uno Stazio, « princeps Trumplinorum ». Ad occidente di essi nella valle Camonica formata dal fiume Oglio erano i Camunni, che da Strabone [4] sono messi fra i Reti, da Plinio negli Euganei [5]. E probabilmente ambedue aveano ragione, con ciò sia che i Reti fossero in fino lì esteri, come la iscrizione retica di Cividate ed i nomi dei sacerdoti e soldati, rammentati nelle lapidi, ci attestano, e prima di loto gli Euganei presero colà loro stanza, quando cacciati dai Veneti, vennero ad occupare la regione che è tra il lago di Garda ed il lago di Como. Il nome degli abitanti di Val Camonica è variamente scritto nell'antichità, per ciò che Camunni siano chiamati in un'iscrizione [6], Camuni in

[1] Momms. *Corp. Inscr. lat.* Vol. V, 4893, dove è nominato un princeps Sabinorum.
[2] Plin. O. c. Lib. III, 20, Trumpilini, venalis cum agris suis populus.
[3] Momms. O. c. Vol. V, 4310 e Plinio, Lib. III, 20, 21.
[4] Strab. Δ 206.
[5] Plin. Lib. III, 20. *Euganeae gentis.*
[6] Momms. *Corp. Inscr.* Vol. V, 2, n. 4957.

altre, nè meno varia è la dizione degli scrittori, chè troviamo Camunni negli esemplari più corretti di Plinio, Καμμούνιοι in Dione, in Strabone Καμοῦνοι, in alcuni codici però abbiamo Καμοῦλοι, e Camuli in pochi esemplari di Plinio, la quale ultima forma si potrebbe credere una scorrezione dei copisti se non fosse confermata dall' iscrizione di un'antica moneta: Camulo invicto: Camuli [1]. Fra tante varietà però il nome di Camunni è quello che più frequentemente si incontra.

Sull'autorità di Dione [2] nell'anno 738 di Roma, sotto il consolato di Lucio Domizio e Publio Scipione, essi si collegarono coi Vennoni loro vicini, ed invasero il territorio dell'impero. Fu mandato contro di loro Publio Silio, che li battè e li sottomise. Pare però che tosto tornassero alle antiche ostilità, perchè fra i popoli alpini sottomessi al tempo della guerra retica sono compresi anche i Camunni come ci attesta il trofeo di Augusto. Dopo questo tempo furono compresi nella tribù Quirina, come si deduce da nove iscrizioni trovate in quei paesi, nelle quali sono promiscuamente chiamati ora civitas, ora res-publica, della quale il piccolo centro deve essere stato il villaggio di Cividate, come il nome (civitas), ed il maggior numero di lapidi colà scoperte ci fanno supporre.

La parte occidentale del paese dei Reti occupavano, come di già dicemmo, i Leponzi da Strabone chiamati Ληπόντιοι, da Tolomeo Λιπόντιοι Vedemmo anche, come per la solita vaghezza di indovinare l'origine dei popoli dall'etimologia del nome, narri Plinio che molti scrittori, a differenza di Catone che li faceva di famiglia Taurisca, credevano che così fossero chiamati, perchè seguendo essi il cammino di Ercole, dovettero abbandonarlo (λειπεῖν) e fermarsi quivi a cagione del gran freddo. A tale favola non prestava però fede Strabone, che indubbiamente pone i Leponzi fra i Reti; e non importa che in un altro luogo egli stesso faccia chiara distinzione fra i Leponzi, gli Stoeni ed i Tridentini che pone in Italia, ed i Reti che esclude da questa regione: giacchè mentre nell' un caso intendeva

[1] OTTAVIO ROSSI. *Museo di Brescia.*

[2] DIONE, Lib. LIV, 20. καὶ γὰρ Καμμούνιοι καὶ Οὐέννιοι, Ἀλπηκὰ γένη, ὅπλα τε ἀντήραντο καὶ νικηθέντες ὑπὸ Πουπλίου Σιλίου ἐχειρώθησαν.

parlare di distinzione politica, nell'altro parlava della origine, come ben si deduce dalla parola φύλου, che adopera in questo luogo: τούτου δ' εἶσι τοῦ φύλου Ληπόντιοι καὶ Καμοῦνοι [1].

Dissi che i Leponzi erano il popolo più occidentale dei Reti; ma fin dove precisamente si estendessero gli antichi geografi non lasciarono scritto. Chè Plinio [2] pone i Leponzi Uberi sul declivio meridionale delle Alpi, ove nasce il Rodano, Cesare [3] ove nasce il fiume Reno, e Strabone [4] li mette sopra la città di Como, ma considerando che fino a' giorni nostri Lepontine si chiamano quelle Alpi, che dal Monte Rosa si estendono fino al Reno posteriore, apparisce chiaro che ad oriente ed a mezzodì di quello abitavano i Leponzi. E non importa che Ammiano Marcellino [5] dica che il Reno scorre impetuoso per la terra dei Leponzi, perchè le sue parole non sono confermate da alcun'altra antica autorità.

I Leponzi erano divisi in parecchie comunità: di fatti Plinio nomina gli Uberi, che erano presso le scaturigini del Rodano, ed Ammiano Marcellino [6] e Sidonio Apollinare [7], fanno menzione di popoli Canini l'uno, di campi del Cane l'altro, posti nel paese dei Leponzi, e dove questi precisamente fossero si può dedurre da Gregorio di Tours [8], che li pone intorno alla città di Bellinzona. Nella tavola teodosiana sono in questo tratto di paese posti anche i Mesiati, nella valle formata dal fiume Mesa, che sbocca nel Ticino.

Luogo principale dei Leponzi era la città di Oscela, oggi detta Domodossola, a torto da Tolomeo posta nelle Alpi Cozie. E questo è quanto dei Leponzi giunse infino a noi.

[1] Il Cluverio, credendo di trovare contraddizione in Strabone, cercava di conciliare i due passi correggendo il primo in questo modo: ὑπέρκεινται δὲ τοῦ Κώμου .... τῇ μὲν Ληπόντιοι Ῥαιτοὶ, τῇ δὲ Οὐέννωνες, ἐπὶ τ' ἕω κεκλιμένοι οἱ Τριδεντῖνοι, καὶ Στόνοι. Dopo quello che abbiamo detto non fa più d'uopo tale correzione.

[2] PLIN. Lib. III, 20. Lepontiorum, qui Uberi vocantur fontem Rhodani eodem Alpium tractu.

[3] CAES. *De bello Gall.* IIII. Rhenus oritur ex Lepontios, qui Alpeis incolunt.

[4] STRAB. l. c.

[5] AMM. MARC. *Rerum gest.* ecc. Lib. XV.

[6] AMM. MARCELL. l. c.

[7] SIDONIUS APOLL. Carm. V.

[8] GREG. TURON. L. X, c. III. Olo autem dux ad Bilitionem, huius urbis castrum in campis situm Caninis, importune adscendens..... mortuus est.

Più difficile è lo stabilire quali popoli fossero nella parte settentrionale del paese dei Reti, che noi abbiamo impreso ad esaminare, perciocchè gli antichi geografi, per le varie vicende che subì la parte settentrionale di questo e per essere stata poi in parte compresa nella provincia della Rezia, a differenza della parte meridionale, ci nominano promiscuamente coloro che abitavano di quà dalle Alpi con quelli che erano al di là, e nulla hanno che fare colle nostre ricerche. Pure riferendo quello che con certezza sappiamo, e ciò che per probabili ipotesi si venne a stabilire, diremo come a settentrione dalla parte d'occidente erano i Leponzi, come poco fa abbiamo veduto. Seguivano poi gli abitanti della Valtellina, dove secondo ogni probabilità abitavano i Vennoni. Essi erano chiamati Οὐέννωνες da Strabone, Οὐέννωνες da Tolomeo, Οὐέννιοι da Dione e da Plinio Vennonetes e Vennonenses. Si credette da qualcuno che non fossero Reti perchè da Dione sono coi Camunni separatamente nominati da quelli, e così pure da Strabone; ciò non toglie però che il nome Reti fosse a loro esteso e fossero poi distinti da questi per la ragione stessa per cui furono da loro separati i Leponzi, gli Stoni e i Tridentini. I Vennoni sono bensì aggregati ai Reti da Tolomeo [1], che pone i Caluconi ed i Vennoni nel mezzo dei Reti, e da Plinio [2] quando dice che dei Reti erano i Vennonensi ed i Saruneti quelli che abitavano presso le fonti del Reno. Donde si deduce che ben a ragione il Cellario stabilì la sede loro nella Valtellina, ed è solo un capriccio quello del Cluverio, che di là li fa passare nella Val Venosta, come se il nome Vennonetes s'addicesse più a questa valle che non alla Valtellina: dico un capriccio del Cluverio, perciocchè nella Venosta [3] abitavano i Venosti separatamente nominati accanto ai Vennoneti nel trofeo delle Alpi, mentre questi ultimi secondo la testimonianza di Strabone abitavano sopra la città di Como.

[1] PTOLOM. *Geog.* Lib. II.

[2] PLIN. III, 20. Raetorum Vennonenses Sarunetesque ortus Rheni amnis accolunt.

[3] In carte del medio evo questa valle è chiamata Venusta: P. E. così è detta nell'atto di donazione fatta da Ottone I a Vittore vescovo di Coira nel 967: « quandam terram quae dicitur mortuorum et sine heredibus hactenus regni nostri pertinentem et coniacentem in Comitatu Retie in vallibus Venuste et Ignadine.... » (MOHR. Cod. I, n. 63). E in un documento del 931 è scritto: « in pago Venusta, comitatu Bertholdi » (HORMAYR, Op. I, pag. 332).

Più oscura è l'abitazione dei Saruneti, che, essendo posti da taluno [1] per la rassomiglianza del nome a Sarganz, da altri [2] a Zernetz nella Engadina, ammettendo che invece di Rheni debbasi leggere in Plinio Aeni, sono in ogni modo sui declivi settentrionali della catena centrale Alpina.

Accanto ai Vennoni verso nord est erano i Venosti nella valle Venosta formata dall'Adige superiore, e quindi probabilmente i Genuani ed i Breuni presso il Brenner, dei quali abbiamo esposto già prima quelle scarse notizie che intorno a loro ci fu dato raccorre.

I più orientali de' Reti sopra gli Arusnati erano in Valsugana gli Ausuganei o Medoaci nominati da Strabone [3], ed i Feltrini, che abitavano intorno alla città di Feltre [4]. A settentrione di essi erano i Simbri [5] nella valle dell'Avisio, dei quali ci fa ricordare l'odierno borgo di Cembra, e passati gli Isarci che occupavano la valle dell'Eisack, e furono cogli altri popoli alpini sottomessi al tempo di Augusto, mi pare di dover porre i tanto controversi Beruensi i quali potrebbero essere stati intorno a Pieve di Cadore. Essi sono nominati in Plinio, il quale dava alla loro città, insieme con quelle dei Trentini e dei Feltrini, retica origine, ed il loro nome si rinviene ancora in tre antiche lapidi, una delle quali [6], ritrovata in Feltre, è fatta in onore di C. Firmio, che fra le altre cariche avea quella di centurione dei Beruensi. I quali si confusero coi Bellunesi, essendo che Stefano Bizantino e Suida fanno menzione della città di Beruno o Birunio posta in Italia fra i Norici. È però certo che questa città non è Belluno, sì bene Varuno, che da tutte le antiche tavole itinerarie e da Tolomeo (Οὐίρουνον) è messa nel Norico presso Cilleia; e Plinio [7] stesso faceva chiara distinzione fra Beruensi e Bellunesi, che nomina subito appresso come posti nella Venezia. E dànno mag-

[1] Tschudi. *De prisca ac vera Alpina Rhaetia* ecc... Basileae 1560 e 1588.

[2] Quadrio. Op. cit.

[3] Strab. l. c.

[4] Plin. III, 20.

[5] Strab. l. c.

[6] C. Firmio C. F. — Menen. Rufino — Eq. Pub. Lauren. Lau. — Dec. Flamin. Patrono — Collegiorum Fabr. — Cent. Dendr. Feltriae — Item. Que Beruens — Colleg. Faber Altinatium — Patrono.

[7] Plin. III, 20. Venetorum autem Acelum, Patavium, Opitergium, Velunum, Vicentia.

giore appoggio a quanto asseriamo i fasti consolari [1], ed altre iscrizioni, donde si ricava che Berua, non già Birunum o Virunum era detta la città de' Beruensi, di modo che si deve escludere non solo Belluno, ma quel Viruno ancora delle tavole itinerarie e di Tolomeo, che a torto il Cluverio confondendo con Berua pose colà ove oggi è la città di Völkermarkt nella Carinzia. Dissi a torto, giacchè egli pure escludendo Belluno non faceva distinzione fra Berua e Varuno, mentre Plinio [2] mette i Beruensi fra i Reti e Viruno annovera fra le città dei Norici.

Scipione Maffei invece credeva che Breunenses anzi che Beruenses si dovesse leggere in Plinio, e che essi fossero i Breuni stessi di Orazio e del trofeo di Augusto. A tale congettura però s'oppongono tutti i buoni testi di Plinio, e deve cadere insieme con quella non più fortunata, che, di Beruenses e Veruenses facendo una stessa cosa, poneva Berua ove oggi è Vervò nell'Anaunia: ma dacchè colà fu trovata una iscrizione [3] ove sono nominati i castellani Vervasses, convien credere che così e non Beruensi erano detti gli antichi abitatori di quel villaggio.

Esaminati per tal modo i piccoli popoli conosciuti, che contornavano il paese dei Reti, passeremo a parlare di quelli che abitavano nell'interno di esso.

Sopra i Sabini erano prima gli Alutrenses [4] forse in val di Ledro, quindi i Tublinati, dove è il lago ed il castello Toblino [5], che insieme coi vicini Benacensi, Sabini e Trumplini, furono ascritti al municipio di Brescia. Lungo l'Adige, intorno alla città di Trento, si trovano i Tridentini da Strabone posti in Italia insieme coi Leponzi e cogli Stoni. I quali ultimi si discusse già molto dove fossero situati. Plinio [6] parlando degli Euganei, dice che loro luogo principale era Stono dove saranno stati gli Stoeni, che, secondo l'epitome al libro LXII

[1] Fea, *Fast. cons.* tav. 12, n. 36.

[2] Plin. VII, 24. Opida Noricorum, Virunum Celeia, Teurnia, Aguntum, Viana ecc.

[3] Momms. C. I, V, 5059.

[4] Plin. Lib. III, c. 19 (23). Dein quos scrupolose dicere non attineat, Aluntrenses, Asseriates.

[5] Momms. O. c. V. 5005.

[6] Plin. Lib. III, c. 20, praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine, caput eorum Stonos.

di Livio [1], furono sottomessi dal console Quinto Marcio. E benchè sia dubbio se debbasi leggere in tal maniera, e manoscritti antichi sostengono questa lezione, oppure con alcuni testi Sarnos o con qualche manoscritto Stinos, donde l'Orosio [2] cavò il nome Tricastrinos, pare non ostante che Stoenos sia la retta lezione: il che è confermato da un frammento dei fasti capitolini dove sono queste parole incise: « Q. Marcius. Q. F. Rex. Procos. A. DCX. III. N. Dec. De Liguribus Stoenis ». Perchè da Plinio siano essi detti Euganei, e Liguri da Stefano Bizantino [3] e dai fasti capitolini, lo vedremo allora quando si parlerà de' vari popoli antichi che vennero ad abitare in questo paese. Li metto non per tanto fra i Reti perchè sotto tale comune denominazione sono da Strabone compresi tutti i popoli, in ispecie gli Euganei, che abitavano sulle ultime propagini delle Alpi, e mette gli Stoni accanto ai Leponzi ed ai Tridentini, i primi de' quali furono poco di poi da lui stesso detti di famiglia retica.

Il Cluverio pose gli Stoni intorno al paese di Storo nella valle di Condino bagnata dal Chiese nell'odierno Trentino, altri intorno a Stenico grossa borgata nella valle del Sarca, ed i dotti moderni non alterarono nè l'una nè l'altra ipotesi, convinti che tutte e due potessero esser vere. Una delle comunità più importanti dei Reti è senza dubbio quella degli Anauni, ossia degli abitanti della valle di Non. Le prime notizie che abbiamo intorno ad essi vagano nel campo dell'incertezza, con ciò sia che si voglia quivi porre la gente dei Becuni, nominati da Tolomeo ad occidente dei Veneti, ed a quella si ascrivano quattro principali località, Vannia Carraca, Bretena (Brez) Anonio (Nan). Importanti sono le lapidi, che ricordano quanto fosse sviluppato questo popolo nelle sacre e nelle civili bisogne. Il culto di Saturno era ivi diffuso assai vastamente e sono celebri ancora le località di Cles pei suoi campi neri, ov'era il tempio di quel dio, guardato dai « curatores Saturni », il paesetto di Romeno, ove quei sacerdoti erano detti Lumennones, il colle dei Sadorni, che ci fa avvertiti col suo nome, che là vigeva quel culto, ed il villaggio di S. Zeno, dove i tre santi chierici Sisinio, Martirio ed Alessandro,

[1] Livio. Ep. LXII, Q. Marcius cos. Stoenos gentem alpinam expugnavit.
[2] Oros. Lib. V, c. 14.
[3] Steph-Biz. Στόνος πόλις Λυγιρῶν.

per aver predicato contro quel nume, ebbero a scontare il fio colla morte il dì 29 maggio dell'anno 397 dell'era volgare. In questa valle ancora è viva la ricordanza di quella classica antichità confusa con geniali leggende, ed il villano indica con religioso rispetto il castello di Cloz (Clautium), ove la figlia di Livia fu da suo padre Augusto relegata per le oscene tresche con Ovidio Nasone. Molti degli Anauni militavano nel pretorio degli imperatori romani, dei quali erano benemeriti pei vari servigi loro prestati, e perciò Claudio concesse loro nell'anno 46 dell'era nostra la cittadinanza romana ascrivendoli al municipio di Trento, e ritenendo per legalmente fatto tutto ciò che prima, quasi fossero cittadini romani, aveano eseguito, giacchè se non per legge per lungo abuso si consideravano già prima come forniti di tale diritto.

All'anno 341 si riferisce una tavola di bronzo, nella quale si fa menzione d'un emporio Naunitano, per la quale si addimostra quanto fosse industre e commerciale ancora in tempi antichi questa popolazione. Verso il 400 gli Anauni furono convertiti alla fede cristiana.

Al tempo dell'impero romano l'Anaunia era l'ultima valle che appartenesse all'Italia verso settentrione, mentre furono ascritti alla provincia della Rezia i Venosti. Nessuna antica notizia abbiamo di questa comunità, se non che per essere essi nominati nel trofeo di Augusto, si deduce che furono soggiogati insieme cogli altri alpini dai figliastri di quell'imperatore.

Molte altre comunità sono nominate dagli scrittori, però è ancora dubbia la loro situazione. Nella tavola clesiana si parla dei Bergalei, come di quelli che senza posa aveano a questionare coi Comaschi; nè è improbabile che essi siano gli abitatori della valle Bregaglia, popolosa e fertile ancora ai giorni nostri, infatti Bergallia essa è chiamata in documenti del medio evo [1] Nel trofeo di Augusto sono rammentati i Brixenti, che secondo Tolomeo sono i più settentrionali (ἀρκτικώτερα) dei Reti. Di essi fa ricordare il presente nome di Brix nel Tirolo, se pure non si debbano ritenere per gli stessi Briganti (Βριγάντιοι) di Strabone (IV, 6) e porre col Planta [2] presso Bregenz (Brigantium) nel Vorarlberg.

[1] In un diploma di Ottone III (988) e in un altro di Enrico II (1005) si dice: « Bergalliam vallem cum castello et decimali ecclesia » (MOHR. Cod. I, n. 69, n. 74).

[2] PLANTA. *Das alte Raetien.* s. 46. Berlin 1872.

Plinio e Strabone fanno pure menzione dei Suaniti e dei Riguscì, le città dei quali sono dette da Tolomeo le più meridionali (νοτιώτερα) mentre ci dice che le città mediane sono quelle dei Caluconi e Vennoni. I più valenti dei Reti erano secondo Strabone [1] i Rucanti ed i Cotuanti, intorno al posto abitato dai quali popoli furono emesse assai varie ipotesi [2] che troppo lungo sarebbe il rammentare tutte. Basti qui accennare che senza dubbio vanno posti al di là delle Alpi centrali in quella regione che formò dopo Augusto la provincia della Rezia, gli Etuati di Strabone [3], i Nantuati di Cesare [4] e di Plinio [5], i Tulingi [6], i Mesauci, i Viturigi, ed i Dulcibini [7]. Non ben certa, quantunque di qua dalle Alpi, è la situazione dei Tuliassi, dei Sinduni [8], dei Focunati, dei Catenati e di moltissime altre piccole comunità rammentate nel trofeo delle Alpi.

[1] Strab. IV, 206. ἰταμώτατοι.... τῶν δὲ Ῥαιτῶν Ῥουκάντιοι καὶ Κοτουάυτοι.

[2] Quanto siano disparate le opinioni emesse intorno al luogo abitato da queste tribù si può vedere da quanto qui esponiamo. I Suaniti sono posti dal Cluverio in principio della Valle Camonica intorno al villaggio Zean forse anticamente detto Suana; dal Quadrio in Valtellina presso l'antico Assoviuno o Assiuno ora Monistero; dal Zeuss fra le origini del Reno e il lago di Como; dal Barth nella bassa Valle dell'Inn. I Riguscì dal Cluverio sono messi nella Valle di Sole; dal Quadrio presso Ruasco in Valtellina. I Caluconi mette il Cluverio nell'Engadina; il Quadrio in Val di Calanca nella Mesolcina o presso Colico al capo Lario; il Zeuss crede che senza dubbio siano tedeschi spinti nella Rezia dalle regioni occidentali. I Rucanti secondo il Lazio erano intorno a Reichnav; secondo lo Spercher in Valle Rhetigoia ora Pretigov; per lo Tschudi e per il Quadrio dovrebbero piuttosto essere stati presso il Ruchemberg. I Cotuanti sono messi dal Lazio a Koetting; e lo Tschudi e lo Spercher leggendo Corvanti anzi che Cotuanti nel testo di Plinio, li pongono fra Coira ed i confini della Bregaglia e dell'Engadina. Credette alcuno che i Catenati del trofeo d'Augusto fossero la stessa cosa dei Clautinatii di Strabone. Harduin opina che nel testo di Plinio ci sia scorrezione e debbasi piuttosto leggere Clattenates, il Quadrio invece, pure ammettendo che in antiche carte è nominato un paese Catenata presso Dubino, corrispondente all'odierno Munistero, suppone che Clavennates debbasi leggere in Plinio, i quali sarebbero stati presso Chiavenna. L'una e l'altra ipotesi è abbattuta dall'iscrizione di Turbia. Dei Licati che erano probabilmente presso il Lech (Licus) parla Strabone, IV, 6. καὶ πόλεις αὐτῶν Βριγάντιον καὶ Καμβόδουνον, καὶ ἡ τῶν Λικαττίων ὥσπερ ἀκρόπολις Δαμασία: e Tolomeo, II, 13. καὶ παρὰ τὸν Λίκιον ποταμὸν Λικάτιοι.

[3] Strab. Lib. IV. Τὴν δ' ἐπὶ τῷ Ῥηνῷ πρῶτοι τῶν ἁπάντων οἴκουσι Αἰτουάτοι...

[4] Caes. *De bello Gall.* Lib. IV, c. 10.

[5] Plin. Lib. III, c. 20.

[6] Caes. O. c. Lib. I, c. 5, 25, 28, 29.

[7] Tacit, *Passim* e Tolomeo.

[8] Cf. Momms. C. *Inscr.* Vol. V, ed illustraz. della tavola Clesiana.

III.

In che modo si governassero i Reti nel tempo della loro indipendenza non ci è ben noto. Pare tuttavia che ogni singola comunità vivesse una vita indipendente, finchè tutte furono sottomesse dai Romani, e vennero da loro fornite di maggiori o minori diritti, secondo che per la loro posizione o per la loro renitenza nel lasciarsi soggiogare potevano esser loro accordati. Solo una piccola parte di questo paese fu aggregata alla Rezia, e quando quella vasta provincia fu divisa in due parti, il che avvenne assai tardo, le comunità più settentrionali fececero parte della prima Rezia, che avea il suo centro nella città di Curia. Parlo dei Venosti e dei popoli più settentrionali posti presso la catena centrale alpina, mentre verso mezzodì si stendeva tanto poco quella provincia, che è assai probabile [1], che gli Isarci non fossero in essa compresi, e che i suoi confini fossero presso Partschins e Seben (Sublavione), che erano due stazioni di pubblicani. Le altre comunità furono dai Romani aggregate ai finitimi municipi [2], dei quali erano Brescia, Bergamo, Como, Verona, Trento e Feltre i principali. Delle tre ultime di queste città la fondazione è in generale attribuita ai Reti.

Verona debbe la sua origine, secondo la testimonianza di Plinio [3], ai Reti ed agli Euganei. Difatti monumenti con iscrizioni euganee furono colà trovati, la quale cosa, aggiunta alle altre circostanze da noi già addotte per dimostrare fin dove i Reti in tempi antichi si estendevano, ci fa fede della verità delle parole di Plinio. Alcuni fatti però pare che si oppongano a questa asserzione.

Truogo Pompeo in Giustino, annoverando le città fondate dai Galli, ascrive a quel popolo anche Verona, e Livio [4] ci narra come alla

[1] Vedi Mommsen. *Atti dell'Accad. di Berlino*, a. 1862, pag. 514. — *Notitia dignitatum.* — Eugippo. *Vita Severi*, pag. 15. Boecking. Annot. pag 444.

[2] Plin. Lib. III, c. 20, finitimis adtributi municipis.

[3] Plin. Lib. III, c. 20.

[4] Liv. *Hist.* Lib. V. Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta, eodem saltu, favente Belloveso, cum transcendissent Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt, locum tenuere Lebui, considunt.

prima invasione gallica, tenne dietro una seconda di Cenomani condotti da Elitovio, i quali si posero ove prima erano i Lebui, cioè presso le città di Brescia e di Verona. Catullo [1] chiama la prima di queste due città, che, secondo alcuni era fondata dai Galli, cara madre della sua Verona e ciò conferma Tolomeo quando quest'ultima pone fra i Galli Cenomani. Scipione Maffei, che voleva sostenere che Galli in Verona non furono mai, corregge a modo suo tutti questi passi, qualificando alcuni come spuri. Ma non fa certo mestieri abbattere tutto ciò per sostenere il detto di Plinio, il quale ha grandissima autorità, come colui che in questo stesso paese era nato, e per ciò che riguarda le antiche origini si valeva di Catone, assai più antico di lui ed in queste cose ben dotto.

Euganei e Reti possono essere stati in Verona, vennero quindi i Galli, i quali avranno ingrandita e viemaggiormente sviluppata la città. Questi Galli sono i Cenomani venuti in Italia con Elitovio non già i Sennoni come credettero alcuni, ingannati da certi testi di Livio, che dicevano che i Sennoni presero stanza tra il fiume Chienti e l'Adige, anzi che secondo la buona lezione, tra il Chienti e l'Esino [2].

Cneo Pompeo, padre del grande Pompeo, condusse a Verona una colonia [3] nell'anno 665 di Roma, e nell'anno 705 insieme cogli altri Transpadani fu questa città innalzata a municipio, che al tempo di Augusto fu ascritto alla tribù Poblilia.

Verona era ne' tempi antichi una delle più splendide città dell'Italia settentrionale, e se anche la grandezza de' monumenti ivi trovati, sebbene l'arena sua, che è una delle più belle che infino a noi siano giunte, non ci avvertissero di ciò, si dovrebbe pur convenire che grande e sontuosa città ella fu per quello che ne dissero concordemente gli antichi scrittori. Che grande, a differenza delle città vicine, la chiamarono Strabone [4] e Marziale [5], e se ciò anche non fosse, non sa-

[1] CATULL. *Carm.* LXVIII. Briscia Veronae mater amata meae.

[2] LIV. *Hist.* Lib. V. Cum Sennones recentissimi advenarum ab Ufente flumine usque ad Aesim fines habuere.

[3] PANEG. CONSTANTI: ASCAN. Pediana comment. ad orat. Cic. contra L. Pis.

[4] STRAB. E. 6. πλησίον δὲ καὶ Οὐήρων, καὶ αὕτη πόλις μεγάλη ἐλάττους δὲ τούτων Βριξία καὶ Μάντουα, καὶ Ρήγιον καὶ Κῶμον.

[5] MART. Lib. XIIII, ep. CXCV.

Tantum magna suo dabet Verona Catullo.
Quantum parva suo Mantua Vergilio.

rebbe la sua gloria menomamente scemata, con ciò sia che non piccolo numero di eminenti ingegni ella abbia dato all'antica civiltà, dei quali ci basti rammentare il poeta dell'amore, C. Valerio Catullo.

Di assai minore importanza, benchè attribuita ai Reti [1], è la città di Feltre. Della sua storia antica assai poco ci è noto, nè si saprebbe se al grado di municipio sia stata elevata, se non ce lo facesse dubitare un'iscrizione, nella quale si nomina l'ordine dei Feltrini. Fatti di grande importanza in essa non avvennero, se pure non si voglia mettere fra essi la venuta in questa città dell'imperatore Decio, il che accadde l'anno 250 della nostra era.

Trento, importante per la sua strategica posizione, fu ben presto presa di mira dagli abitatori di queste montagne per ridurla a luogo forte, che servisse di propugnacolo contro le scorrerie dei popoli vicini. Ella fu fabbricata e fortificata dai Reti, se dobbiamo prestare fede alle parole di Plinio [2]. Quando i Galli vennero in Italia sotto la condotta di Elitovio, sembra che una corrente di loro siano venuti ad occupare il Trentino, ed abbiano ingrandita e fornita di nuove fortificazioni la città, giacchè in tale modo pare che vadano intese le parole di Giustino [3] dove dice, che i Galli Cenomani fondarono Milano, Como, Brescia, Verona, Bergamo, Trento, e Vicenza, con ciò sia che con certezza alcune di queste esistevano già prima che i Galli scendessero nella nostra penisola.

Quantunque la città di Trento avesse sì vetusta origine, la sua importanza incomincia solo a manifestarsi al tempo dell'imperatore Augusto. Prima d'allora la città non è menomamente rammentata dagli scrittori, che parlarono dei grandi fatti, che ebbero luogo nel Trentino. Il quale fu certo aggregato all'impero romano prima della guerra Cimbrica, che fu combattuta in questi monti [4], che inaccessibili e mal sicuri sarebbero stati ai Romani, se già qualche tempo

[1] Plin. *Nat hist.* Lib. III, c. 20.
[2] Plin. Lib. III, c. 20.
[3] Iust. *Hist.* Lib. XX, c. V.
[4] Per ragioni mie particolari, che all'uopo esporrò, resto sempre nella opinione che i Cimbri siano calati per la valle dell'Adige, non ostante l'ultima bella dissertazione del De Vitt sui Cimbri, dove li farebbe calare per la Valle della Toce. (De Vitt. *Dissertazione sui Cimbri e sulla via tenuta da essi per calare in Italia.* II Ediz. Milano).

prima non se ne fossero appropriati e ben non gli avessero esplorati. Con tutto ciò poco buon successo ebbe quella spedizione. Di essa parlarono parecchi scrittori antichi, la descrizione più circostanziata però è quella che ci dà Plutarco nella vita di Mario [1].

Il proconsole Quinto Catulo vedendo, che, se avesse aspettato i Cimbri presso i gioghi delle Alpi, avrebbe dovuto dividere in più parti il suo esercito e l'avrebbe quindi reso meno forte, si consigliò d'aspettare il nemico ad un luogo fortificato presso il fiume Adige [2], certo non molto lungi da Trento, per quanto si può dedurre da Floro, da Valerio Massimo, e da altri che di questa guerra si occuparono. Colà il proconsole divise in due parti l'esercito, disponendo una metà sulla sinistra, un' altra sulla destra sponda del fiume, giacchè per mezzo di un ponte avea resa facile la comunicazione fra le due parti dell'esercito. Intanto i barbari con precipizio calavano dai monti dando prova d'infinito valore e robustezza, e dovendo passare il fiume, riempirono l'alveo di tronchi schiantati e d' immensi macigni [3], che, trasportati in parte dalla corrente, andavano a percuotere e ad abbattere i sostegni del ponte costruito dai Romani. I quali furono talmente spaventati per tale evento e per la fama delle prodezze dei Cimbri, che si dettero a precipitosa fuga, e Catulo per dare a questa l'apparenza di regolare ritirata, si mise alla testa dei fuggenti e li condusse nella pianùra del Po. I barbari assalirono il forte, che era sull'altra sponda dell'Adige, e dopo averlo preso, ammirarono il valore di que' Romani che l'aveano difeso, e vennero con loro a patti giurando su d'un toro di bronzo, che seco aveano portato. Si sparsero poi per il paese e lo saccheggiarono, finchè sconfitti da Mario ai campi Raudi nella pianura padana, perdettero, valorosamente combattendo, la vita.

Quando la città di Trento fosse diventata municipio non è ben certo. In ogni modo a tale stato si alzò prima dell'Impero di Claudio, con ciò sia che per essere chiamata da quell'imperatore « splendido municipio » conviene che lo fosse già da qualche tempo. Anzi

[1] Plut. *In vita Marii.* 138.
[2] Liv. *Epit.* Lib. LXVIII.
[3] Floro. Lib. III. Cimbri Athesim fluvium non ponte, nec navibus, sed ingesta silva transiluere.

fin dal tempo di Augusto, che Trento, fra le città della decima regione italica, avea ascritto alla tribù Papiria, intesero i Romani a fabbricare qui delle fortificazioni ed a restaurare quelle già prima costruite, quale sarebbe il famoso forte sulla Verucca. Allorchè i popoli alpini per opera di Druso e Tiberio furono sottomessi, fu stabilita in Trento, per ordine di Augusto, nel 731 di Roma, una legione (Momms. C. I. 5025), non è però certo il tempo, nel quale fu ivi una colonia dedotta, che è nominata in iscrizioni anteriori al tempo dell'imperatore Severo. La città, ascritta sempre all'Italia [1], venne ricevendo sempre maggiore importanza, per ciò che per la via che d'Italia per la Valle dell'Adige conduceva nella Rezia [2], e per quella [3] che da Oderzo (Opitergium) menava a Trento, continuo era il passaggio e facile la comunicazione col settentrione e col mezzodì [4], così che era favorito in certa qual maniera lo sviluppo intellettuale della tridentina cittadinanza. E le supposte tracce d'un anfiteatro, ed

[1] Phlegon Trallianus (Müller Fragm. Hist. graec.). περὶ Θαυμασίων - Γυνὴ ἀπὸ πόλεως Τριδέντου τῆς Ἰταλίας ἀπεκύησεν ὄφεις ἐσφαιρωμένους, ὑπατευόντων ἐν Ῥώμῃ Δομετιανοῦ Καίσαρος τὸ ἔνατον καὶ Πετιλίου Ῥούφου τὸ δεύτερον, ἐν Ἀθήναις ἀναρχίας οὔσης. — Ptolom. *Geog.* Lib. III.

[2] Via della Val dell'Adige. Tab. Peutingeriana: Augusta Vindelicum — Ad novas — Advodiaco — Coveliacas — Tarteno XX — Scarbia XI — Vetonina XVIII Matreio XVIII — Vepiteno XX — Sublavione XXXV — Ponte Drusi XIII — Tredente XL — Sarnis XX — Vennum XXIIII — Verona XVIII.

La via stessa così è segnata nell'Itinerarium Provinciarum Antonini Augusti:

Item a Baucia Vendelicum.

Verona. M. P. CCLXXII sic. — Abuzato M. P. XXXVI — Parthano M. P. XXX — Veldudena M. P. XXX — Vipiteno M. P. XXXVI — Sublavione. M. P. XXXII — Endidei M. P. XXIIII — Tridento. M. P. XXIIII — Ad Palatium M. P. XXIIII Verona. M. P. XXXVI.

[3] Via di Valsugana secondo l'Itinerario di Antonino:

Ab Vbitergio — Tridento. M. P. CX sic. — Ad Cepasias M. P. XXVIII — Feltria M. P. XXVIII — Ausugo. M. P. XXX. — Tridento M. P. XXXIIII.

[4] Anche l'imperatore Costanzo passò di quà, nell'occasione che gli Svevi, i Quadi e i Sarmati devastavano le vicine regioni: « Cupiens itaque augustissima omnium sede morari diutius imperator, ut otio puriore frueretur, et voluptate, adsiduis nuntiis terrebatur et certis, indicantibus Suebos Raetias incursare, Quadosque Valeriam, et Sarmatas, latrocinandi peritissimum genus, superiorem Moesiam et secunda, populari Pannoniam: quibus percitus tricensimo postquam ingressus est die quartum Kal. Iunias ab urbe profectus per Tridentum iter in Illyricum festinavit » (Amm. Marcell. *Rer. gest.* Lib. XVI, 10, 20).

i numerosi avanzi di altre antichità ne fanno testimonianza di ciò; oltre di che qualche ingegno illustre ancora in tempi antichi ebbe quivi nascimento, quale sarebbe Festo o Festino da Trento che, sebbene nato di umile condizione, per testimonianza di Ammiano Marcellino [1] salì in Roma ad alti onori, e fu proconsole dell'Asia e scrittore di qualche importanza se, come vogliono il Valesio (in Amm. Marcell. XXIX, 2, 22) e il Wagner (Phil. 38, 375), questo è lo stesso Festo Rufo (Rufio Sesto?) che compose il breviarium rerum gestarum populi romani [2]. Se Caio Valerio Mariano valente magistrato e di varie cariche insignito, fosse Trentino, come volle dimostrare il Giovanelli, non è ben certo, come che in Trento abbia conseguito vari onori.

Si credette già da Harduin [3] da Pitisco [4] dal Cluverio e dopo da molti altri, che Trento sia la capitale di tutta la Rezia, e che perciò da essa avessero preso nome le Alpi centrali, che promiscuamente retiche erano dette e tridentine. Se questi dotti per capitale intendevano la città principale de' Reti, forse aveano ragione; se invece con ciò volevano dire, che Trento esercitava una specie di egemonia sulle comunità e sulle altre città retiche non colpirono certo nel segno. Quale fosse stata la costituzione politica dei Reti nei tempi più remoti non lo sappiamo, però si può dire quasi con certezza che un corpo unito, una provincia a sè, retta da una costitu-

[1] Amm. Marcell. Lib. XXIX, 2, 22. Festus (alias Festinus) quidam Tridentinus ultimi sanguinis et ignoti, in nexum germanitatis a Maximino dilectus ut sodalis et contogatus, decernentibus fatis ad orientem transgressus est, ibique administrata Syria magisterioque memoriae peracto, bona lenitudinis et reverentia reliquit exempla, unde regere Asiam proconsulari potestate esorsus, velificatione tranquilla, ut aiunt, ferebatur ad gloriam ». Ma volendo poi imitare Massimino che avversando i buoni s'innalzava ad alte cariche, anche Festo commise in Asia crudeltà d'ogni maniera, perdendo per tal modo il buon nome che da principio si era guadagnato.

[2] Infatti ambedue vissero sotto Valente, al quale lo scrittore dedica il suo breviario, e magister memoriae è detto Rufo Festo nell'intestazione del Codice Bamberghese « Breviarum Festi, v. c. magister memoriae ». Onde è probabile che il Festo tridentino di Ammiano Marcellino e Festo Rufo scrittore siano lo stesso personaggio, chè a torto, come bene dice il Mommsen (CIL, 6, p. 103), si trovava identità fra il nostro Rufo Festo con Rufo Festo Avieno.

[3] Harduin. Alpes Tridentinae Raeticae appellantur a capite Raetiae Tridento.

[4] Pitisc. Alpes Raeticae appellatae fuerunt Tridentinae a capite totius Raetiae Tridento.

zione politica e sociale uniforme essi non erano; nè alla guerra si presentavano tutti; ma ogni comunità avea i suoi interessi speciali, era indipendente dalle altre, tanto che vediamo i Camunni ed Vennoneti muover guerra ai Romani senza che le altre comunità venissero loro in aiuto, e nello stesso modo questionare Bergalei e Comaschi senza l'intervento dei vicini. Perciò accadde che non tutti furono soggetti alle stesse politiche vicende e furono dai Romani sottomessi in tempi diversi, tanto diversi che, mentre i Tridentini e gli Anauni e le comunità contermini già prima dei tempi della guerra cimbrica erano in possesso dei Romani, i Camunni, i Trumplini ed i Venosti si piegarono al giogo di Roma solo al tempo di Augusto. Onde nei geografi antichi troviamo una grande incertezza quando volevano stabilire a quale famiglia appartenessero queste comunità o tribù, e quantunque tutte avessero presso a poco le istesse istituzioni religiose e civili, non pensarono mai o accennarono confusamente, che tutte dovessero essere comprese sotto un nome comune, nome imposto probabilmente a queste genti solo al tempo dell'emigrazione etrusca, dove in sostanza i Reti non erano che il miscuglio di vari popoli sovrappostisi, e poi mischiatisi come più innanzi vedremo.

Il nome « Reti » si trova assai per tempo rammentato dagli scrittori [1] e dalle antiche iscrizioni, mentre è solo al tempo di Augusto che apparisce il nome « Raetia » quale denominazione di quella vasta provincia posta a settentrione dell'Italia. Sulla origine e sul significato di tale nome si fecero varie ipotesi, delle quali accenneremo le principali:

Catone, Plinio e Giustino dissero che Reti si chiamavano questi popoli da Reto etrusco loro duce. Per quanto non sia improbabile che un popolo assuma il nome del suo capitano, pare non ostante che tale cosa sia stata inventata per la rassomiglianza appunto del nome Reti, colla parola greca ῥέζος, che indica condottiero. Si vedrà però più tardi come veramente una famiglia « Reta » esisteva, e se sia probabile che da quella sia venuto il nome del popolo.

Beroso, o meglio chi pubblicò i falsi suoi frammenti, credeva che il nome Rezia derivasse dal semitico Arezia (haharez), con ciò sia

[1] Polib. XXXIV, 10, Cat. Plin. Liv. Strabon. IV, ecc.

che i Reti al pari degli Etruschi considerassero la terra come sacra loro progenitrice. Ben più strana è l'etimologia che ne dà Cassiodoro [1], per il quale così chiamaronsi quei paesi, perchè figuravano quali reti tese contro i popoli barbari e contro le fiere.

Isidoro [2], meno poetico di lui, affermava che tale nome fu tolto dal Reno, giacchè appunto presso quel fiume era la regione della Rezia. Fa d'uopo però considerare, che mentre Rhenus è scritto colla *r* aspirata e coll' *e* lunga, Raetia è scritto colla *r* semplice e col dittongo *ai* (Raitia) od *ae* in latino. Non pertanto di tale parere fu pure Gabriele Rosa [3] ai giorni nostri, il quale osservando come nelle Alpi retiche c'è « una quantità di rigagnoli colla radice *re* o *ri*, dalla radice greca ῥέω.... onde il *rivus* latino, il rio italiano, il *rennen* tedesco, il *reuma*, il Reno elvetico e bolognese, la *renna* », conclude che perciò sarà stato imposto dai forestieri al paese il nome generale di Reti.

Il Loescher [4] invece crede che da *rait* siasi formato tale nome, e giacchè *reit* presso gli Svizzeri ed i Grigioni, *reut* presso i Norici indica regione montuosa, così per lui il nome Reti significa abitatori delle montagne.

Il Niebuhr ed O. Müller vedono in Reti una modificazione del nome Rasena, perciocchè la terminazione etrusca *ena* si latinizzi in *ius*, così che Rasena in bocca latina dovea suonare Ratius. Ed identità tra il nome Reti o Raseni vedeva pure ultimamente il Corssen [5], il quale credeva che l'un nome non fosse che un ulteriore sviluppo dell'altro nel modo seguente:

rat

Rat-ia		Rat-io
Ratinas	Raitia	Raitis
Ratnas	L. Raitia	Gr. Ῥαιτοί
Rasnas	L. Rætia	L. Raeti

[1] Cassiod. *Var.* VII, 4. Non immerito sic appellatas (Raetias) esse iudicamus, quando contra feras, et agrestissimas gentes, velut quaedam plagarum obstacula disponuntur.

[2] Isid. Lib. XIV, c. 4. Rhaetia quod sit iuxta Rhenum.

[3] G. Rosa. *Arch. stor. it.* XVIII, p. 240.

[4] Lett. celt. presso Wachter. gloss. voce Ries.

[5] W. Corssen. *Ueber die Sprache der Etrusker.* Leipzzig, 1874.

Altri dotti invece non trovano alcuna analogia fra questi due nomi e danno varie altre etimologie, fra le quali si distingue, se non per altro, per la sua stravaganza quella del Cuno [1], che facendo derivare il nome Reti dall'antica radice irlandese « *rad* » ne deduce la parola tedesca « die Redenden » cioè: i parlanti.

I Reti erano un popolo assai guerresco, e di fortezze erano muniti quando i Romani ebbero a sottometterli [2]. Ciò non ostante si applicavano anche a qualche industria ed all'allevamento del bestiame. Essi commerciavano in grande quantità la cera o resina purificata per far candele [3], ed assai ricercato era pure il retico miele. Gli animali che più si possedevano erano cavalli e capre [4], e la natura del suolo era talmente varia nei diversi punti del paese, che mentre in certe parti crescevano larici di straordinaria grandezza, dei quali uno della lunghezza di cento e venti piedi fu, sotto Tiberio, trasportato in Roma per la costruzione di un ponte [5], sui declivi dei monti dei Reti allignava il vino retico tanto prediletto alla corte di Augusto [6], e tale che Virgilio [7] non poteva posporlo che al Falerno, e meritò le lodi di Catone [8], di Plinio [9], di Strabone [10], e di Marziale. Si contese assai fieramente per decidere dove questo vino si facesse, e le opinioni erano discrepanti, chè Scipione Maffei lo poneva accanto a Verona, il Qua-

[1] CUNO. Op. cit.

[2] ORAZIO. Lib. IV, Od. XIV, VELLEIO PATERGOLO L. II, PROCOPIUS. *De Bello get.* II, 28. S. Vigilio in una lettera a S. Giov. Crisost. dove descrive l'Anaunia, parla di « castellis undique positis ».

[3] STRAB. ἔχει δὲ καὶ πιττουργία θαυμαστά.

[4] STRAB. IV, 6. ἵππους ἀγρίους καὶ βύας.

[5] PLIN. *Hist. nat.* XVI, 39. Tiberius Caesar concremato ponte namachiario larices ad restituendum caedi in Raetia iussit. — È certo che qui Plinio intende parlare di quel tratto di paese dei Reti, che formò poi la Raetia prima: i portentosi larici della quale potè vedere Tiberio stesso, allorchè, insieme con Druso, sconfisse i Reti.

[6] SVET. in *Aug. Caes.* Vini quoque natura parcissimus erat, et maxime delectatus est raetico.

[7] VERG. GEORG. II, 95... Et quo te carmine dicam — Raetica? nec cellis ideo contende Falernis.

[8] SERVIUS ad VERG. *Geog.* II, 95. [Raeticam] uvam Cato praecipue laudat in libris quos scripsit ad filium.

[9] PLIN. Lib. XIV, c. 4. MARTIAL. Lib. XIV, ep. 100.

[10] STRAB. IV, 6. ὅ γε Ῥαιτικὸς οἶνος τῶν ἐν τοῖς Ἰταλικοῖς ἐπαινουμένων οὐκ ἀπολείπεσθαι δοκῶν ἐν ταῖς τούτων ὑπορείαις γίνεται.

drio nella Valtellina, Clemente Baroni ad Isera nella val Lagarina, il conte Barbacovi, il conte Giovannelli e molti altri nelle vicinanze di Trento. Nè io saprei a quale di queste opinioni attenermi, anzi mi pare probabile che tutti abbiano ragione, con ciò sia che tutti questi luoghi siano tra i Reti e da tutti forse si trasportava il vino nella capitale del mondo. E col vino una nuova maniera di conservarlo perchè prima tenevanlo i Romani in vasi di terra, e dai Reti, per asserzione di Plinio [1], appresero a custodirlo in botti e barili. Similmente è noto [2] aver avuto i Reti un proprio aratro, il quale fu usato per secoli e s'usa ancora in certe parti del Tirolo, mentre in altre prevalse l'aratro siciliano antico, in altre il romano [3].

Tali sono i Reti come ci sono dati dalla storia; di quali varie famiglie etniche fossero costituiti ce lo dichiarano i monumenti.

[1] PLIN. *Nat. hist.* Lib. XIV, c. 21, circa Alpes ligneis vasis condunt, circulisque cingunt.

[2] PLIN. Op. c. Lib. XVIII, c. 18.

[3] BIDERMANN. *Die Romanen*, pag. 106. Graz, 1877.

CAPITOLO SECONDO.

Sommario — 1. Remota antichità dell'uomo in Europa. Le industrie litiche dell'epoca quaternaria e le caverne ossifere dei vari periodi nell'Inghilterra, nel Belgio, nella Francia, nella Spagna e nell'Italia. Fine dell'età archeolitica e principio di quella neolitica. — 2. Le grotte naturali e artificiali; i fondi di capanne. A quale popolo si possano attribuire. Gli Ibero-Liguri e la loro diffusione in Italia. — 3. L'età della pietra nel paese dei Reti.

I.

L'epoca beata di Saturno, nella quale l'uomo non legato da vincoli di nessuna legge, errante pe'campi, dove trovava le ghiande facile e prediletto suo nutrimento, non è un sogno degli antichi poeti, ma la paletnologia e l'andropologia comprovano quello che la tradizione copriva d'un velo misterioso ed ideale. Pure non mancò fra gli antichi storici [1] e poeti chi penetrasse con fine discernimento nel fondo della leggenda, e tutt'altro che imaginarsi i primi abitatori dell'Europa in uno stato di felice e d'invidiabile semplicità, Lucrezio [2] ce li descrive fieri e randagi a guisa delle bestie, privi d'ogni sentimento di moralità, ed ignari affatto del vivere consorziale e civile.

E le vestigia dell' uomo risalgono in Europa ad una remota antichità; e benchè non sia còmpito nostro il tener dietro filo per segno all'uomo europeo dal primo suo apparire nel nostro continente, non sarà tuttavia fuori di luogo l'accennare che le orme sue si vogliono

[1] Sallustius. *Catil.* 6. genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio liberum atque solutum. — Vitruv. *De Architect.* Lib. I, c. 1. Homines veteri more, ut ferae, in silvis et speluncis et nemoribus nascebantur, ciboque agresti vescendo vitam exigebant.

[2] Lucret. *De natura rerum.* v. 1282 - v. 1285.

Arma antiqua, manus, ungues, dentesque fuerunt
Et lapides et item sylvarum fragmina rami...

di già ritrovare nel periodo terziario. Ella è però ben lungi questa dall'essere una questione intieramente definita; per ciò che se i manufatti litici più volte esibiti ai dotti dall'abate Bourgeois provengono realmente dallo strato pliocenico, non è ancora ben raffermato se ossa lavorate risalgano fino a quella età. Poichè quelle trovate a Pouancé dall'abate Bourgeois [1], a Chavagnes-les-Eaux dal Farge [2] a Monte Aperto nella provincia di Siena dal Capellini [3], quelle rinvenute dall'Issel [4] sul colle del Vento presso Savona nella Liguria, dal Regazzoni [5] presso Brescia, non che le ossa scavate a Collinella presso Castelnuovo della Misericordia nella Valle della Fine, ed altre dal Gastaldi [6] trovate nel Piemonte, che da bel principio si credevano incise con qualche istromento litico dalla mano dell'uomo, dopo un attento esame dei più dotti andropologi e paletnologi fu definito che quelle scalfitture non sono altro che le tracce lasciatevi dai denti di un balenothus o d'un pesce spada, onde non sono d'alcuno appoggio per la soluzione del problema se l'uomo fosse esistito durante l'epoca terziaria. Nella quale a dir vero le condizioni climatiche e telluriche erano favorevoli alla sussistenza della famiglia umana, senza che pare che s'avesse di già conoscenza del fuoco, elemento più che necessario alla vita, onde la fantasia di tutti i popoli primitivi compresa dei beneficii grandi che se ne traevano diede a quello un'origine quasi divina. Prometeo che seppe carpire al padre dei numi la sacra favilla, era venerato come protettore dell'umanità dai Greci non solò, ma dai popoli tutti Indo-Europei, che incarnavano in quel mito il portentoso ritrovamento della fiamma.

Ma se dubbiosa è ancora l'esistenza dell'uomo terziario, non v'ha alcun dubbio che durante l'epoca quaternaria s'effettuasse il vero sviluppo della razza umana, con ciò sia che, se i manufatti dell'epoca antecedente sono così piccoli, così rozzi da doversi a mala pena sospettare che possano essere il prodotto d'un essere ragionevole, quelli

[1] Bourgeois. *Compte rendu du congrès de Paris*, 1867, pag. 74.

[2] Farge. *Bul. soc. géol.* 7 septembre 1871, p. 265 pl. II.

[3] Capellini. *L'uomo pliocenico in Toscana* 1875. — *Bull. Istit. Bologn.* 25 nov. 1875. *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 7 maggio 1876. vol. III, ser. II.

[4] A. Issel. *Compte rendu du congrès de Paris*, 1867, pag. 75.

[5] *Sentinella Bresciana.* Aprile 1880. — *L'uomo preistorico nella prov. di Como.* 1877.

[6] Gastaldi. *Frammenti di paletn. ecc.* 1877.

trovati nello strato superiore al pliocenico sono eseguiti con certa cura e precisione e si vanno a mano a mano perfezionando per maniera che si arriva al punto che molte specie di armi e di utensili si fabbricavano di pietra con tale finitezza, che potevano servire a tutti gli usi, come armi cioè e come utensili domestici. Non è però tanto celere e procedente con ordine tale questo sviluppo, che il de Mortillet [1] non potesse fare delle chiare divisioni; per ciò che trovando insufficiente la sola divisione di età archeolitica, cioè della pietra rozzamente scheggiata, e di età neolitica, nella quale si levigavano gli utensili di pietra, ed inesatte le suddivisioni fatte infino allora, schierò i manufatti dell'epoca quaternaria in quattro grandi categorie.

Poichè, considerando come tipiche e progressivamente sviluppantesi le stazioni litiche di Chelles, di Moustier, di Solutré e della Madeleine, distinse le epoche Cheléen, Moustérien, Solutréen e Magdalénien, nel che s'accordarono in massima i dotti di tutti i paesi.

L'industria litica del primo di questi periodi si trovò quasi sempre in grandi strati alluvionali lungo le correnti dei fiumi, per lo che appare che l'uomo non avea ancora una stabile dimora, o un giaciglio permanente; ma andava scorrazzando presso i corsi d'acqua, e trasse di qui forse origine la credenza degli antichi, che molti dei loro eroi fossero generati dai fiumi [2].

L'istrumento caratteristico della stazione di Chelles è di forma semplicissima di mandorla ritoccata rozzamente su ambedue le facce: alla base è più rotondeggiante e rigonfio, appuntito all'altra estremità, onde s'adatta egualmente bene per essere immanicato, come pure per essere impugnato e quindi adoperato quale arma di difesa, o quale utensile per raschiare e per attare i rami degli alberi ad uso di bastoni. La grandezza di tali selci, chè la selce è la materia onde questi istrumenti più comunemente sono fatti, varia fra la lunghezza massima di

[1] MORTILLET. *Musée préhistorique.* Paris, 1880. — *La préhistorique antiquité de l'homme.* Paris, 1883. — Di queste opere, di capitale importanza per chi si occupa di studi paletnologici, nonchè di quella di Lartet e Christy (*Reliquiae Aquitanicae*) e del *Matèr. pour l'hist. primit. de l'homme*, mi sono molto valuto nella composizione di questo paragrafo.

[2] OMERO (*Iliad.* Lib. V, v. 535, v. 540) nomina Diocle figlio del fiume Alfeo. γένος δ' ἦν ἐκ ποταμοῖο – Ἀλφειοῦ, ὅστ' εὐρὺ ῥέει Πυλίων διὰ γαίης, e nel Lib XXI, v. 141, dice parlando di Pelagone: τὸν δ' Ἀξιὸς εὐρυρέεθρος - γείνατο.

m. 0.265 (Collezione di Boucher de Perthes) e la minima di metri 0.064 (museo di Saint-Germain) ed il peso fra Kilogr. 1.640 e 39 gr. Ma, se dovunque questi oggetti vennero in luce, hanno costantemente la stessa forma, di maniera che è pressochè impossibile prendere abbaglio sulla loro età, non è che egualmente siano diffusi in ogni parte del globo. Perciocchè si trovarono bensì nell'India, nell'Asia centrale, nella Palestina, un esemplare ne avvisò il Lenormant [1] a Megalopoli nell'Arcadia, alcuni pochi vennero in luce nella Germania, nell'Africa e nell'America settentrionale; ma dove in ispecial modo abbondano è nella parte occidentale d'Europa.

In Italia fu segnalata l'esistenza di questo utensile presso Imola dallo Scarabelli, da Concezio Rosa [2] nella Valle della Vibrata, in ispecie nella contrada denominata Gabbiano nel comune di Corropoli, alcuni di essi furono trovati nella provincia di Chienti a Venosa nella Basilicata, a Perugia, nella stazione d'Abeto nel territorio di Norcia, sopra tutti poi si distingue l'esemplare trovato a Molise, 5 Kilom. a sud-ovest di Venafro illustrato dal Pigorini nel bullettino di paletnologia italiana (Anno 1876, p. 021, tav. IV).

Nella Spagna si trovarono la massima parte a San Isidro nella vallata del Manzanare, nel Portogallo presso Lisbona; ma più che mai numerosi vennero in luce nell'Inghilterra, dove diedero campo all'Evans [3] di comporre il suo classico lavoro sull'età della pietra, e in modo speciale nella Francia dove non è vallata, per così dire, che non ne abbia dati in grande copia, tanto che la stazione di Saint-Acheul prima, quella di Chelles ultimamente furono scelte dal de Mortillet come quelle che doveano dare il nome a tutto il primo periodo dell'epoca quaternaria.

Ma, come che anche l'industria litica del periodo susseguente siasi rinvenuta in assai vari paesi, persino in Siria non lungi da Tiro, è pure sempre la Francia il paese che ne dette in più grande quantità. Infatti oltre che a Moustier nel comune di Peyzac (Dordogna), che all'epoca impose il nome, trovaronsi frequenti tali utensili ad Amiens, in molte località della vallata della Somma, nella grotta denominata

[1] LENORMANT. *Revue archéologique.* Vol. XV, 1867, pag. 18.
[2] CONC. ROSA. *Ricerche d'archeol. preist. sulla valle della Vibrata.* Firenze, 1871.
[3] JOHN EVANS. *The Ancient Stone Implements of great Britain.* 1872.

Grande-Chambre, nel bacino della Senna, nella Brettagna, nella Normandia, ed in quasi tutti i bacini fluviali della Francia.

Gli utensili di questo periodo sono due, il raschiatoio cioè, e la punta. L'uno e l'altra, se non per la materia, si distinguono essenzialmente per la forma e per la tecnica onde sono fatti dalle pietre del periodo precedente, poichè a differenza dell'istrumento di Chelles, quelli di Moustier sono ritoccati sopra una faccia sola, dove l'altra è lasciata intatta quale risulta dopo essere staccata dalla madre-selce: oltre di che per essere fatti i ritocchi con maggiore esattezza di quello che prima non si facesse, danno all'oggetto una certa grazia, la quale vie maggiormente risulta per la minore pesantezza e pel diminuito volume. Infatti mentre le selci dell'epoca cheléen arrivano alla lunghezza massima sovraindicata, la punta più lunga del secondo periodo esistente nel museo di Saint-Germain di Parigi non sorpassa i 152 millimetri, nè 59 di larghezza, mentre la più larga punta del periodo precedente raggiunge i 119 millimetri.

D'altra parte dei due istrumenti di Moustier, è la punta quella che per forma più s'avvicina alle selci del periodo precedente per la proporzionale lunghezza colla larghezza, se non che, mentre le ultime hanno la massima larghezza verso la base, quelle della seconda epoca l'hanno a metà della lunghezza in modo da assumere la forma di losanga allungata. Il raschiatoio per lo contrario è quasi tanto largo quanto è lungo, di maniera che il più grande di tali istrumentti del museo di Saint-Germain ha la larghezza di 126 millimetri su 170 di lunghezza.

E non è questo il solo progresso fatto dall'uomo durante questo periodo, ma mentre da prima andava vagando, come abbiamo già notato, senza avere un punto fisso di dimora, comincia adesso a stanziarsi nelle caverne naturali formatesi già prima durante l'epoca terziaria, per lo che le industrie di quell'età si trovano in parte nei grandi strati alluvionali lungo le correnti fluviali, in parte nell'interno delle caverne. Le quali furono per assai lunga pezza l' unico asilo umano contro le intemperie e le bestie feroci, e siccome in tutto questo tempo avvennero dei considerevoli cambiamenti nella fauna, perciò accade, che non solo le selci lavorate, ma bensì anche le ossa, che si scavano nel suolo di questi covi sono un dato abbastanza si-

curo per dedurre l'antichità delle stazioni umane. In base a queste osservazioni si fecero parecchie classificazioni delle caverne; a tutte sembrami però preferibile quella dell' Issel [1], che dopo aver trovato inesatta quella del Lartet, che divideva le grotte a seconda che in esse si rinvennero le ossa dell'orso speleo, del mammut, del renne e del bisonte; ed avvicinandosi piuttosto al Dupont, crede conveniente di fare queste tre suddivisioni cronologiche:

I. Caverne con ossa di animali di specie estinte (elephas primigenius, rinoceros tichorinus, hyena spelaea).

II. Caverne con ossa di animali emigrati ora in altre regioni (rangifero, stambecco, camoscio, antilope saiga, uro, bisonte, marmotta, spermofilo, lagomys).

III. Caverne con ossa di animali viventi, le quali in massima però si riferiscono tutte alla età neolitica.

Avviene non ostante alcuna volta, che per la poca esperienza dell'esploratore, o per causa di eventuali sconvolgimenti terrestri, si mescolano le ossa dei vari strati in modo, che ne deriva non piccola confusione; e non è raro il caso che per tali inconvenienti andarono errati uomini sotto ogni rispetto insigni, perciocchè le industrie litiche di strati superiori si credettero accompagnate con ossa di animali, che giacevano assai più profondamente, oppure avanzi di animali viventi in epoche assai disparate si fecero ascendere tutti alla medesima età. Esempio parlante di codesta miscela di elementi vari, è la caverna di S. Teodoro in Sicilia, che s'interna nei declivi settentrionali del monte Fratello posto nella provincia di Messina, dove c'è una strana confusione di specie estinte e di quelle tuttora viventi; infatti ecco la lista che ci diede il barone Anca [2] delle ossa colà disseppellite: Hyena crocuta, ursus arctos, canis lupus, vulpes sp., porcospinus, lepus caniculus, elephas antiquus; elephas africanus; elephas armeniacus; elephas meriodionalis, elephas militensis (?); hippopotamus sp., sus scrofa, equus asinus, equus caballus, bos 2 sp., cervus 2 sp. capra sp.; ovis sp.; onde è certo che esistevano parecchi strati, che forse dagli scavatori non furono presi in considerazione. Altre volte suc-

[1] Issel. *Le caverne ossifere e i loro ant. abitanti* (*Nuova antol.* Vol. 10, ser. II, p. 328, Vol. 11, ser. II, p. 265).

[2] *Bullet. soc. geol. Franc.* 1860. — *Paletnologia sicula.* Palermo, 1866.

cede che tali sconvolgimenti s'effettuarono in tempi antichi per cause varie; siasi però quale si voglia la cagione di ciò, questo è certo che contemporanee non devono essere le ossa estratte dalla caverna presso Kessingland in Inghilterra, dove riscontransi avanzi dell'hippopotamus maior, del rinoceros leptorinus, dell'elephas meridionalis, antiquus e primigenius, accanto a quelle del cervus elephas e del cervus capreolus, nè minore confusione è nella stazione di Saint-Prest in Francia: non ostante ciò deve essere accordata a queste caverne tutta la possibile antichità, il che devesi pure affermare per la grotta di Vence nelle Alpi marittime, per quella di Baume nel Giura, non che per la caverna di Pont-Newyds in Inghilterra. A questo periodo più antico della storia delle caverne vanno ascritte la caverna detta l'Arma de Taie in Liguria, e quella di Cola presso Petrella nell'Italia meridionale; ma la regione d'Italia nella quale relativamente abbondano è senza dubbio la Sicilia, dove non è circondario per così dire, che non possegga delle caverne con resti di animali estinti o emigrati. Fra esse vanno distinte la caverna di S. Ciro illustrata dall'Hoffmann, e le grotte Olivella e Biliemi dove erano ossa di 2 sp. d'hippopotamus, dell'elephas antiquus, del sus, bos, cervus, ursus, canis, e del felis: nella grotta di Maccagnone [1] si scoprirono quattro strati, nel primo dei quali erano avanzi di hippopotamus Pentlandi, nel secondo, costituito d'argilla rossastra, insieme con ossa di molti ruminanti erano quelle di felis spelaea, nel terzo erano ossa di iena e di ippopotamo, nel quarto finalmente ossa di elephas antiquus. La stessa disposizione era presso a poco anche nella caverna di Carburanceli sopra Carini [2], nel quarto ed ultimo strato della quale, fra ossa di vari animali, era il dente di latte di un elephas antiquus. Ma se tutte queste caverne sono d'importanza grandissima per lo zoologo, non è che offrano tutte qualche particolarità per la paletnologia, per ciò che l'uomo, costretto dal continuo abbassamento della temperatura a cercarsi un ricovero, dove fosse riparato dai freddi venti, e dalle intemperie durante la notte, deve aver sostenuto da prima una vera lotta colle fiere che tenevano stanza in quelle grotte, per impossessarsi di quel

[1] FALCONER. *Journal geog. soc.* London, 1859.
[2] G. G. GEMELLARO. *Sulla grotta di Carburanceli.* Palermo, 1866.

ricovero, e colà difendersi alla sua volta dagli animali, che grandi e feroci infestavano l'Europa. Ond'è, che prima che l'uomo riuscisse completamente vincitore in questa accanita lotta per l'esistenza, passò del tempo assai, nel quale si andavano già modificando e perfezionando vie più gli istrumenti di pietra, o se si trovano delle caverne dove s'incontri l'industria del periodo di Moustier nel suo tipo originale, non è però che siano così numerose come quelle che contengono oggetti dei periodi susseguenti.

Nell'Inghilterra è nota per questo riguardo la Kent's Hole presso Torquay nel Devonshire, illustrata prima da Pengelly e da Vivian, e più tardi da Mac-Enery, per gli studi dei quali è già universalmente palese, che nello strato inferiore, il quale è diviso dai superiori da una forte crosta di stalagmite, si rinvennero selci del periodo moustérien abbastanza abbondantemente, il che avvenne anche nella caverna di Wokey e nelle cavità Robin Hole e Church Hole [1] della caverna di Creswell. Ma senza dubbio di gran lunga le più importanti per questo riguardo sono le caverne della valle della Molignée presso Montaigle, e quelle della valle della Lesse nel Belgio, tutte magistralmente illustrate dal Dupont. Per estensione e bella costruzione primeggia la Trou de l'Erable, la quale è bene asciutta ed ariosa, e per due larghe aperture riceve abbondante luce, e certo per tutte queste sue buone qualità fu abitata assai lungamente, il che come nella Trou Magrite a Pont-à-Lesse, e la Trou de la Haulette ci attestano i quattro strati ossiferi, che vi si trovarono, senza che c'erano resti di focolari ed utensili di pietra del tipo di Moustier. De' quali furono pure rinvenuti nella caverna del mammut [2] presso Cracovia scoperta nell'anno 1873. Essa è situata nella vallata principale di Wierszchow, e s'apre all'altezza di m. 16,80 dal fondo della valle; eseguiti degli scavi nell'interno lungo m. 19, e largo m. 13, si avvertirono parecchi strati, il più profondo dei quali conteneva ossa di mammut, ed avanzi di orso speleo, di lupo volpe, di cervo e di capriolo insieme con armi del secondo periodo dell'epoca quaternaria.

[1] W. Boyd. Dawkins. *Die Höhle und die Ureinwohner Europas.* Heidelberg, 1876.
[2] T. Zawiska, *Recherches Archéologique en Pologne.* Warszawa, 1874.

Di minore importanza sono le caverne della Gallizia [1], colà chiamato « Pokucie » le quali però in parte per non essere convenientemente studiate, in parte perchè sconvolte in tempi relativamente recenti, non hanno dato risultati sufficienti per condurre ad una qualsiasi conclusione.

L'industria litica del periodo solutrèen, come che proceda da quella dell'epoca antecedente, è pure assai più varia e perfetta, per ciò che la punta assume la forma graziosa di foglia di alloro, ed al raschiatoio si sostituisce il grattatoio, più leggero e più assai finamente lavorato di quello: oltre di che compaiono ora per la prima volta nuove forme di utensili, fra i quali si distingue la punta con un'aletta, che per la sua forma potrebbesi paragonare ad un coltello dove la lama eccede in larghezza in confronto del manico. Il grattatoio non è sempre ritoccato da una sola parte come il raschiatoio, ma ad ambedue le estremità è diligentemente lavorato in modo da offrire due piccoli semicerchi taglienti, onde è probabile che non si immanicasse, oppure che lo si fornisse di manico in maniera, che tutti e due i tagli potessero essere usufruiti. Sebbene nella stazione di Solutré posta nel Mâconais, ed in quella parimente importante di Laugerie-Haute nel comune di Tayac siano venuti in luce degli utensili di osso, i quali danno a divedere, che già in questo periodo l'uomo erasi elevato ad una coltura più assai sviluppata di quello che prima non fosse, pure il vero svolgimento di questa nuova industria ha luogo nell'ultimo periodo paletnologico dell'epoca quaternaria, che prese il nome dalla caverna de la Madleine.

Insieme col semplice e col doppio grattatoio si rinvennero dei mortai, per lo più di roccia granitoide o di quarzite, i quali servivano probabilmente per macinare il colore, col quale gli abitatori di quelle caverne si tingevano la pelle, nel che, come in tutti gli altri costumi, somiglierebbero ad alcune famiglie moderne di Australiani, che si trovano ancora in quel grado incipiente di civiltà, nel quale si trovavano gli Europei durante questo periodo. Nel quale più che di pietra abbondano gli utensili di osso, per ciò che di tale materia si face-

[1] A. Kohn und D.r E. Mehlis. *Materialen zur Vorgeschichte des Menschen in östlichen Europa.* Iena, 1879.

vano aghi colla cruna adatti per cucire le pelli, fiocine e parecchi altri attrezzi fatti con corno di renne, poichè appunto il renne è l'animale che più abbonda nelle caverne di questo periodo, tanto che da questo tolse il Dupont il nome per contrassegnare tutte le stazioni di codesta età.

Stazioni, che abbondano più che mai nella Francia; ma che trovavansi abbastanza frequenti anche in altri paesi. Anzi quasi tutte le caverne delle quali fino qui abbiamo fatto menzione, negli strati superiori contenevano industrie del periodo magdalénien; ciò avverasi infatti nella Kent's Hole, nella caverna di Creswell, non che nelle numerose grotte del Belgio e nella caverna del Mammut nella Polonia, dove nello strato archeologico superiore, che è a soli 25 centimetri sotto la terra vegetale, si trovarono delle ceneri, ossa di renne, di orso speleo, di cavallo e di cervo insieme con utensili dell'epoca magdalénien: ma numero maggiore di oggetti di questo periodo si rinvennero nella caverna di Wierszchow posta a non molta distanza da quella del Mammut. Colà dopo uno strato dell'età neolitica, al quale forse appartengono i tre crani dolicocefali, ed i tre mesocefali ivi scavati, ne seguì un secondo con oggetti ed ossa tutte riferentesi a quest'ultimo periodo quaternario. Al quale vanno pure ascritte parecchie caverne dell'Italia, come che quivi non siasi ancora accertata l'esistenza delle ossa di renne, in ispecie alcune del Veronese, e per il Botti[1] anche la grotta del diavolo, che s'inoltra nella punta Ristola al capo di Leuca, se non che, per alcuni caratteri degli oggetti colà trovati, io inclinerei piuttosto ad ascriverla alle grotte dell'età neolitica, tanto più che nello strato più profondo si rinvennero delle stoviglie grossolane, le quali non si trovano mai in stazioni dell'epoca archeolitica.

Non ostante ancora già in quella l'uomo avea fatto dei grandi passi nella civiltà, e, sebbene vestisse semplicemente di pelli di animali, e, come i selvaggi d'oggidì, si ornasse con povere collane fatte con denti di animali o con conchiglia, delle quali erano gli avanzi nella Trou Magrite ed altrove, sul tramonto dell'epoca solutréen comincia a dare dei saggi di arte figurata. Ma il vero sviluppo di questa, per quanto

[1] N. Botti. *La grotta del diavolo.* ecc. Bologna, 1871.

poteva essere concesso all'uomo nelle condizioni nelle quali si trovava, avvenne nel periodo susseguente. Nel Belgio si trova una falange di renne forata ad uso di fischietto, ed in una delle cavità di Creswell, insieme con punteruoli ed aghi di osso, si rinvenne un pezzo di costola arrotondata e levigata, con sopra inciso, come che rozzamente, l'imagine di un cavallo, anzi la figura stessa dell'uomo trovasi abbozzata su di un corno di renne estratto dalle caverne del Belgio, e rappresentazioni varie sono segnate sopra ossa della caverna di Eyziez, ed in quella di Périgord nei Pirenei. Per le quali incisioni s'adoperava un apposito stiletto di pietra, per ciò che l'arte figurativa era di già talmente avanzata, che si eseguivano dei piccoli lavori di scoltura, i quali forse in ordine cronologico sono da preporsi alle rappresentazioni incise, per cui nel periodo magdalénien in questo riguardo si giunse a tanto da fare dei manichi di pugnali che rappresentano un mammut o un renne (museo di Saint-Germain) e delle statuette imitanti la figura umana.

Con tutto ciò dai pochi avanzi rimastici di quella primitiva civiltà non si potrebbe ben definire quale era in tutti i suoi minuti particolari la vita di quei cavernicoli, se non ci fosse d'aiuto il confronto con popoli, che al giorno d'oggi si trovano in condizioni pressochè identiche a quelle, in cui erano gli Europei in un'epoca tanto lontana da noi. Poichè è certo che la caccia è ancora sempre in questo periodo il precipuo mezzo di sussistenza, e quando le armi di pietra per la loro imperfezione non erano sufficienti per atterrare i più grandi animali, l'uomo si deve essere valuto di certi congegni e tranelli, cadendo nei quali trovavano la loro rovina i grandi mammiferi, che ancora numerosi andavano vagando pei boschi. Per ciò appunto l'uomo, non ancora pastore, agricoltore ancor meno, deve aver condotto una vita relativamente vagante, sebbene incominciasse forse a costituirsi in famiglie, dalle quali in tempi assai posteriori si sviluppò la società. Ma per ora erano ancora troppo limitati i bisogni dell'umanità, perchè un individuo sentisse la necessità d'essere circondato da gente numerosa, che gli fosse d'appoggio nelle sue difficoltà; ma fornito di una spensieratezza infantile alla stessa guisa degli Australiani d'oggidì, quando fuori della sua caverna avea sbranato i grandi animali uccisi, e ne avea rotte le ossa per estrarre il midollo, del quale era ghiotto,

e che gli abbisognava per conciare le pelli, non deve essersi curato più che tanto di tutto ciò che spetta al vivere comodo e civile.

A ciò parrebbe a tutta prima opporsi la circostanza che in alcune caverne di questo periodo si trovarono dei bastoni di corno di cervo vagamente incisi, i quali benchè siano lungi dal rassomigliare gli scettri ornati d'auree borchie degli eroi d'Omero, furono pur creduti dal Lartet emblemi di comando, onde converrebbe acconsentire che una certa società siasi di già costituita, nella quale i più anziani forse godevano qualche sovranità, ma mi sembra che a ragione il Pigorini siasi in varie contingenze opposto a questo enunciato, frutto della fervida fantasia del sovrallodato paletnologo francese, poichè quegli attrezzi incisi possono aver servito benissimo per guidare i cavalli, o per parecchi altri usi, che ora sarebbe ben difficile il determinare. Infatti, finchè la caccia è la principale occupazione dell'uomo, finchè la terra e gli animali sono come l'aria e l'acqua libera possessione di tutti, è difficile che succedano degli assembramenti, nei quali fa d'uopo che uno comandi e giudichi nelle controversie. Ciò avverrà bensì allora quando si comincia a fare distinzione di mio e di tuo, quando cioè la pastorizia e l'agricoltura saranno esercitate; ma questo avviene più tardi, nell'età neolitica.

L'umanità continua bensì anche allora a vivere nelle caverne, ma si ingentiliscono un poco i costumi, e sebbene domini allora la triste piaga dell'antropofagia, pure si comincia ad avere qualche cura dei defunti. Sono tempi turbolenti, pieni di lotte, se pure ciò si può dedurre dalle fratture dei crani umani trovati; ma questo appunto ci addimostra, che cominciavano i cavernicoli ad unirsi in gruppi per opporsi alla invadente voracità dei vicini.

E se dei periodi trascorsi non restano che traccie appena sensibili nella tradizione, lo stesso non può dirsi di questo secondo gran periodo dell'età della pietra, nella quale gli utensili litici venivano più finamente lavorati ed anche levigati. Chè non isfuggì agli antichi storici [1], che i primitivi abitatori d'Italia di costumi ancora barbari si valevano delle spelonche quali dimore, senza che il costume di sep-

[1] DIOD. SICUL. Lib. IV e V. — PLIN. *Nat. Hist.* Lib. V, c. 57, specus erant pro domibus. — VITRUV. *De architect.* Lib. I, c. 1.

pellire i trapassati nelle caverne si protrasse fino in tempi storici, ed è universalmente noto il contratto che fece Abramo con Efron Hitteo (*Genesi*, cap. XXIII) per ottenere il campo e la grotta di Macpela per seppellirvi la moglie ed in seguito tutta la sua famiglia.

Fu forse il ricordo tradizionale di queste dimore nei cavi dei monti, che creò nella fantasia del popolo un esercito di folletti, di streghe, e di altri esseri malefici, che passano ancora la notte trescando nelle foreste, o nelle profonde fenditure delle roccie alpine. Ed anche la poesia primitiva, che sgorga naturale dalla mente del popolo, amava ritrarre i fieri costumi dei cavernicoli, idealizzandoli coll'unione di mille fatti strani e di avventure romanzesche.

I Lestrigoni e Polifemo, e tutta la congrega dei pigmei e dei giganti, che vivendo dei prodotti della pastorizia, pure si davano all'andropofagia, quando era loro concesso, più presto che una semplice creazione di Omero, erano la poetizzazione di un fatto vero, ingrandito nei particolari pel lungo correre degli anni.

I cavernicoli aveano certo ambedue gli occhi, nè raggiunsero per vero la colossale altezza dei monocoli pastori della Sicilia; pur tuttavia circondati da pericoli incessanti, in continua lotta colle bestie feroci e cogli uomini vicini, non potevano a meno di sviluppare le ossa e i muscoli in maniera straordinaria, come deducesi appunto dagli scheletri scavati nella caverna dei Balzi Rossi ed in quella di Cro Magnon. Questa robustezza, dalla fantasia poetica resa ancora più formidabile, passò nella tradizione, e di continue lotte di colossali centauri e lapiti, e di guerre dei giganti contro la stessa divinità è piena la mitologia antica; e Nestore si compiaceva di rammentare gli uomini della sua giovinezza, grandi e robusti assai più che non fossero al tempo di Ettore e di Diomede, che pure lanciavano con tutta agilità dei sassi, che due uomini del tempo di Omero non sarebbero pur stati capaci di alzare (*Iliade*, Lib. V e VIII).

Per questo riguardo vanno pure prese in considerazione le parole del *Genesi* (cap. VI), secondo il quale avanti il diluvio « i giganti erano in su la terra e furono anche da poi ». E subito dopo soggiunge: « Coloro son quegli uomini possenti, i quali già anticamente erano uomini famosi ». Per le loro nequizie Iddio si pentì d'averli creati e li volle distruggere per mezzo del diluvio. E un certo qual

diluvio venne davvero anche in Europa; con ciò sia che la mite temperatura del primo periodo dell'epoca quaternaria andò sempre più irrigidendosi per maniera che gli ultimi periodi trascorsero in tempi di gelo e di freddo eccezionale. Ma quando i ghiacciai e le nevi cominciarono a disciogliersi in causa del caldo, che più guadagnava di intensità, successe un cataclisma terrestre: i ghiacciai cominciarono a disciogliersi, le acque con precipizio grande si versarono nelle valli, traendo seco degli immani massi di roccie staccatisi al liquefarsi delle nevi, onde l'uomo, colpito da tale fenomeno, ne fece passare la ricordanza ai posteri, ricordanza che, coperta più tardi d'una veste poetica, restò pur sempre viva nelle antiche mitologie di quasi tutti i popoli.

II.

Nell'età neolitica furono quindi abitazione dell'uomo le caverne naturali, le grotte artificiali, ed i fondi di capanne; e sebbene trovinsi contemporaneamente tutti e tre questi diversi generi di dimore a seconda che per l'uno o per l'altro si mostrava propizia la natura del suolo, si può non ostante ritenere per certo, che gradatamente soltanto si giunse al perfezionamento del ricovero umano. Nel tempo stesso che ciò avveniva anche l'industria faceva un passo innanzi, per ciò che dagli utensili di pietra rozza si passa a quelli di pietra levigata, ed anche allo stabile uso delle stoviglie, che prima poco o nulla erano conosciute. E non solo per la qualità del lavoro notasi questo grande avanzamento nella coltura: ma bensì anco per il maggior numero di utensili, che venivano fabbricati, poichè oltre alcuni di quelli già in uso presso i cavernicoli antecedenti, rinvengonsi ora specialmente i rombi, i semirombi, i nuclei, i percursori, le lame di coltelli, le seghe, e di pietra levigata trovansi le accette, i trapani lisciatoi, le macine e qualche altro manufatto di poca importanza o d'uso incerto. Ma quelle che, come già dicemmo, distinguono essenzialmente l'età neolitica dall'archeolitica sono le stoviglie: e questo

è strano, che mentre nella susseguente età del bronzo, esse sono rozzamente fatte, e di un impasto grossolano, nelle grotte di questo ultimo periodo litico, si trovano vasi di una perfetta costruzione, e per tal modo ornati, che più non si potrebbe desiderare, come che fra mezzo ve ne siano pure alcuni di lavoro imperfetto assai e composti d'un'argilla nerastra e sabbiosa. Anzi non è, si può dire, caverna di questo tempo, che non dia esempio di codesto miscuglio, onde si può esso ritenere per una delle caratteristiche più spiccate dell'epoca neolitica.

Grotte artificiali e fondi di capanne vennero in luce in varie parti dell'Europa occidentale, non che in molte regioni dell'Italia, prima però d'esaminare i diversi gruppi di queste ci fermeremo a descrivere, seguendo le traccie del Chierici [1], la loro forma ed il modo col quale venivano costruite.

Le grotte constano di due parti distinte, dell'ingresso cioè e della grotta stessa. Questa, completamente sotterranea, ha l'apertura a fior del suolo, per la quale s'entra in un piccolo spazio della forma di vaso, dal quale per due o tre gradini s'entra nel locale principale. Esso è fatto a guisa di forno colla volta rotondeggiante, e con istudio grande è scavato nel masso, onde appare che l'uomo si dava oramai pensiero non solo di ciò che gli potesse giovare, ma benanco della forma esterna.

L'apertura chiudevasi per lo più colla sovrapposizione d'una grande pietra; ma ciò non accadeva per quelle grotte, che, invece di essere scavate sotto il suolo, sono eseguite nel fianco di una roccia. Queste differiscono assai per la forma, poichè non sono costituite di due parti l'una all'altra superiore, ma l'ingresso s'apre in una parete alquanto alto dal fondo della grotta, di modo che dava un adito piuttosto difficile, poichè l'entrante dovea introdurre prima le gambe e così calarsi a ritroso nella cavità, la quale veniva illuminata da un foro o più praticati sopra l'ingresso. Da una cavità per un piccolo foro passavasi alle volte in un'altra piccola grotta illuminata nella stessa guisa della caverna principale, la quale non è dovunque di forma circolare, per ciò che alcuna volta assuma forme svariate a

[1] CHIERICI. *Gli Iberici in grotte artificiali ecc.* (*Bull. di Paletn. Ital.* VIII, 1882, p. 1).

seconda che la rupe si prestava meglio per l'una forma o per l'altra. Ingresso e cavità sono due parti distinte pur anco nei fondi di capanne, i quali venivano scavati in luoghi aperti. Il primo avea la forma d'un piccolo pozzo dal quale per un foro laterale si penetrava nella capanna.

Una parte che certo non poteva durare a lungo, e perciò ne' recenti scavi non si rinviene, è il coperto. Ma, per ciò che Vitruvio [1] lasciò scritto intorno alle capanne dei Frigi, si ricava che deve essere stato fatto di canne palustri e di paglia legata in modo da formare un cappello o un tumulo che s'innalzi sopra il suolo. Nell'isola della Pianosa oltre le grotte ci sono altre costruzioni di maggior mole composte d'un profondo pozzo circondato da pareti, e sopra da una gran volta, nella quale s'aprono l'ingresso, e parecchi fori destinati ad illuminare l'edificio.

Come le caverne naturali, così tutte queste costruzioni dell'ultimo periodo dell'età della pietra, venivano in parte adoperate quali abitazioni dell'uomo, in parte come sepolcri, ma non è raro il caso che la grotta stessa, o la medesima capanna servisse per l'uno e l'altro scopo, di maniera che le ossa dell'uomo si trovino commiste con quelle degli animali, che al troglodita servivano di pasto, e sebbene sia ormai chiaro, che l'andròpofagia si praticava in quell' età, non ostante alcuna volta i dotti, tratti in errore da questa miscela, diedero a quella un valore maggiore forse di quello che in realtà le si doveva attribuire.

Caverne dell'età neolitica s'incontrano frequenti nell'Europa occidentale in ispecie, come che qualche esempio di esse non manchi nemmeno nell'Europa orientale, dove va nuovamente rammentata la grotta di Wierszchow, nella quale lo strato superiore conteneva appunto manufatti di pietra levigata. I quali però abbondano assai più nelle regioni occidentali, anzi nella penisola Iberica stessa, che scarseggia tanto di monumenti dell'età archeolitica, si rinvennero numerose caverne di quest'ultimo periodo litico. Infatti, è ben nota la caverna di Palmella nel Portogallo illustrata dal Mortillet [2], senza che,

[1] VITRUV. O. c. Lib. I, c. 1. Insuper autem stipites inter se religantes, metas efficiunt, quas arundinibus et stramentis tegentes exagerant super habitationes maximos grumos e terra.

[2] MORTILLET. *Matér. pour l'hist. primit. de l'homme.* Paris, 1878.

per non parlare della stazione umana di Licêa presso Barcarena [1], industrie dell'età neolitica uscirono in grande copia dai dolmen, specie da quelli che stanno intorno a Bellas [2]. Nella Spagna, avvegnachè si conoscano per gli studi del Lartet le grotte poste accanto a Torrecilla de Cameros nella vecchia Castilia, per quelli di Santuola le caverne d'Altamira nell'Ayutamento de Camargo, non che la Cueva de Dima nella provincia dei Baschi, studiata da Iagor, tengono pure un posto eminente le caverne scritte, specie la cueva de los Letreros, quelle di Carchena e la Batanera, illustrate già da Don Manuel de Gòngora y Martinez [3].

L'Inghilterra, il Belgio e la Francia, tanto feconde di stazioni dell'età archeolitica, non vanno prive di quelle dell'epoca neolitica, chè anzi nell'ultimo di questi paesi vennero in luce a Campigny e a Chassey de' fondi di capanne, che del resto non si incontrano tanto facilmente fuori d'Italia.

Dove stazioni neolitiche furono trovate in numero considerevole nel continente non solo, ma pur anco nelle isole: e sono certo d'importanza grande le caverne dei Balzi Rossi presso Ventimiglia, illustrate dal Riviere, e quella delle Arene Candide nel Finalese, illustrata dall'Issel, per ciò che si rinvenne colà una sì grande quantità d'oggetti, e si scoprirono circostanze tali, che quelle sole sono pressochè sufficienti per darci un quadro completo della vita umana durante quel periodo. Nel quale, come che l'uomo viva in mezzo a pericoli grandi per le lotte che continuamente gli conveniva sostenere con gli animali non solo, ma pur anco contro l'uomo, pure colla società che cominciava a formarsi, e coll'arte incipiente s'introdusse pure il rispetto pei defunti, che si seppellivano in grotte speciali, ornati dei monili più preziosi, ed accompagnati dagli oggetti, che il trapassato avea prediletto durante la vita.

In una caverna de'Balzi Rossi si trovarono i cadaveri distesi, col capo poggiato sopra alcune pietre quasi in atto di dolce riposo, e

[1] Carlos Ribeiro. *Noticia de algunas estações e monumentos prehistoricos*. Lisboa, 1878.

[2] C. Ribeiro. *Noticia ecc.* Lisboa, 1880.

[3] Don Manuel de Gòngora y Martinez. *Antiqüedades prehistòricas de Andalucia*. Madrid, 1868.

certo furono deposti con tutti i loro ornamenti e colle vesti fatte di pelli di animali, per ciò che, esaminata col microscopio la terra, si trovarono gli avanzi dei peli insieme colle conchiglie, che formavano le collane e i braccialetti. E non è questo singolare, che in tempi ne' quali praticavasi l'andropofagia, si avesse qualsiasi ribrezzo de'cadaveri umani, per lo che non fa meraviglia se la caverna stessa servì in qualche luogo di abitazione e di sepolcro. Ciò avverasi in ispecial modo nella caverna delle Arene Candide in Liguria dove cogli avanzi del pasto, e con altri attrezzi, che accennano alla lunga dimora dell'uomo, trovaronsi quattordici tombe col respettivo cadavere, il quale anzi che disteso ponevasi seduto, oppure adagiato sul fianco sinistro, colle mani sotto la testa, e colle ginocchia piegate di maniera, che le tibie s'avvicinavano alla cassa toracica.

Una incassatura di pietre copriva, come che incompletamente, il cadavere, quando questo era di un adulto, se di bambino deponevasi senza riparo alcuno. Ed è questo meritevole di nota che alcuni crani erano privi d'un pezzo d'osso, levato evidentemente con un trapano, e il foro lasciatovi si copriva col pezzo di qualche altro cranio, il che facevasi forse per guarire da qualche malattia, o per altre ragioni a noi incognite.

Oramai l'uomo benchè sia sempre eminentemente cacciatore, comincia a darsi alla pastorizia e un poco anche all'agricoltura, se pure ciò possano attestare le macine rinvenute in quasi tutte le caverne di quest'età. Le quali furono abitate a lungo, tanto che in alcune riscontrasi già qualche traccia del bronzo, onde appare che quegli abitatori erano già venuti a contatto colla gente nuova venuta dal settentrione col nuovo ritrovato di quel metallo. Ciò avverasi per la caverna detta Tana della Mussina, esplorata dal Chierici [1], la quale è posta presso le origini del torrente Lodola, fra l'Enza e la Secchia, per la caverna del Farnè [2] posta a 11 chilometri da Bologna sul torrente Zena, per quella di Frasassi nel Fabrianese [3], e per altre che troppo lungo sarebbe il rammentare.

Non vanno però trascurate le importanti scoperte fatte da Concezio

[1] G. Chierici. *Una Caverna del Reggiano.* Reggio dell'Emilia, 1872.

[2] E. Brizio. *La Grotta del Farnè.* Bologna, 1882.

[3] *Mem. R. Accad. dei Lincei.* Vol. V, pag. 20.

Rosa [1] nella Valle della Vibrata. Egli trovò nel monte Civitella del Tronto non meno di quarantacinque caverne, delle quali quelle abitate erano rivolte a mezzogiorno; fra tutte però si distinguono in modo speciale la caverna di Salomone e la caverna di Sant'Angelo ora ridotta ad uso di chiesuola dedicata a S. Michele Arcangelo.

La prima di queste ha un'apertura di metri 6, la quale s'estende in tutta la larghezza della caverna, la profondità è di metri 9 e l'altezza nel mezzo di metri 7. Benchè le stoviglie siano assai rozze fatte a mano e quasi sempre crude, pure alcuni oggetti di pietra ci assicurano che siamo al tempo della pietra pulita, ed un pezzo d'arenaria della forma di un ovoide schiacciato, che secondo il Rosa avrebbe servito da macina, ci dà a vedere che gli abitatori di queste caverne cominciavano ad essere agricoltori.

Di gran lunga più importante e per la grandezza e per gli oggetti trovativi è la caverna di Sant'Angelo. Per un ingresso alto metri 2 e largo 1,20 si passa in un andito della lunghezza di m. 17, il quale mette nella caverna principale lunga m. 29,50, larga dagli otto ai tredici metri, ed alta nel punto più eminente 30 metri. Da questa si passa in una seconda caverna detta grotta oscura, nella quale s'aprono due aperture, che mettono in due piccole grotte, che contenevano, oltre molti ossami di pecora, bue e maiale, gli avanzi di un focolare e delle stoviglie, alcune delle quali ornate a graffiti che accennano alla età del bronzo.

Non è meno ricca di tali caverne la Sicilia dove l'età neolitica è rappresentata su larga scala, e sono già universalmente note le sue grotte per gli studi del Salinas e del Von Andrian [2]. Quest'ultimo distingue quattro gruppi di grotte, cioè il gruppo della Madonia, quello dell'interno dell'isola, l'orientale ed il meridionale. Appartengono al primo gruppo, la grotta Puleri, la grotta Gerace, e quelle assai più importanti di Villafrati (Porcospina, Buffa I, Buffa II), dalle quali s'ebbero abbondanti manufatti litici consistenti in dieci coltelli, in un'accetta di quarzite e parecchie lance e frecce di ossidiana, ed uno scalpello di pietra pulita. Quello però che più merita la nostra

[1] Concezio Rosa. O. c.

[2] F. Von Andrian. *Prähistorische Studien aus Sicilien*. Berlin, 1878.

attenzione sono le terre cotte, le quali, come avviene di solito in stazioni di quell'età, sono assai varie, e miste, le rosse, grossolane, e poco o punto cotte, con quelle fine, inverniciate, fornite di ornamenti impressi, consistenti in fascie formanti denti di lupo, o linee parallele punteggiate, oppure tre o quattro linee parallele racchiuse fra due linee punteggiate. E mi fermo a notare tutti questi particolari, poichè si riproducono tali disegni di frequenti nei vasi retici della prima età del ferro, e allora i vasi siciliani ci saranno di guida per rintracciare l'origine dell'ornamentazione geometrica di quelli delle nostre necropoli. La fauna di questi gruppi di grotte è la seguente: Cervus elaphas (gr. Gerace), Cervus sp. (Buffa II), Sus scrofa ferus (Gerace), Sus scrofa (Buffa II), Capra (Gerace e Buffa II), Bos taurus (ibid), Equus caballus (B. II), Histrix cristata (B. II), Lepus cucinulus (B. II), Lepus timidus (B. II), Canis vulpes (B. II), Canis familiaris (B. II), Felis catus ferus (B. II), Erinaceus europaeus (B. II), Testudo (B. II, Gerace).

Degli altri gruppi il principale è quello del sud, nel quale si distinguono la grotta di S. Elia, quelle di Siracusa, pel grande numero di oggetti litici e di vasi bellissimi che diedero alla luce, e per la particolarità che da una di queste, cioè dalla grotta meridionale dei Molinari, uscirono ossa di elefante; per altri riguardi è importante assai la grotta Lazzaro. La sua fauna si distingue da quella della Buffa II solo per la mancanza di qualche specie; è assai più ricca però questa grotta per la grande varietà dei vasi che conteneva.

Ancora qui trovasi il solito miscuglio di terrecotte, pure si distinguono i vasi fini e ben cotti per gli ornamenti, i quali, sul fondo rossastro naturale della terracotta, invece d'essere incisi, sono colorati di nero, probabilmente con ocra, che qui anche, come nelle caverne della Liguria, trovasi in abbondanza.

Benchè non così numerose come nella Sicilia, sono non pertanto d'importanza somma le grotte della Sardegna [1] colà chiamate domos de Ianas (case di fate), e più a settentrione i pozzi della Pianosa e dell'isola Palmaria [2], che tutti si appalesano dell'età neolitica. La quale,

[1] P. Mantovani. *Grotte sepolcrali dell'età della pietra in Sardegna.* (*'Bull. di paletn. ital.* II, 1876, p. 197).

[2] Regaglia. *Sui depositi androp. nella cav. dell'is. Palmaria.* Firenze, 1876.

avvegnachè sia rappresentata abbastanza bene nella Corsica [1], trovasi solo sparsa qui e colà, senza che finora alcuna grotta o centro principale d'abitazione siasi manifestato alle ricerche degli investigatori. E fu solo nel 1871 che il Locard [2] trovò per la prima volta nella valle della Toga presso Bastia ossa umane associate con molti resti di lagomys corsicanus, che poteva colà esistere soltanto durante il periodo glaciale.

Non così equabilmente sparsi per tutta l'Italia, come che numerosi, sono i fondi di capanne, de' quali infin qui trovaronsi sei centri principali, e tutti sul versante orientale dell'Appennino, dove i luoghi per natura più aperti, ed i fiumi anticamente scorrenti in modo da formare diverse ramificazioni, davano agio a costruzioni di tale sorta. Finchè l'uomo visse nelle caverne un masso di pietra od alcuni rami d'alberi, che chiudevano l'apertura della grotta, erano sufficienti per guarantirlo dagli assalti delle fiere, ma costretto a vivere in posti poco montuosi e poco adatti alla costruzione delle grotte, dovette trovare un riparo nelle acque, che torno torno giravano alle abitazioni, rendendo per tal maniera difficile l'accesso tanto agli animali, come pure ai nemici.

Il gruppo più settentrionale di tali costruzioni fu trovato nell'anno 1871 nella provincia di Brescia [3] e precisamente in un campo detto Castellaccio, situato sulla destra sponda del Mella, circa un chilometro prima che metta foce nell'Oglio. Le buche sono larghe da m. 1,20 a 3, lunghe dai 2 agli 8,50 e profonde da m. 0,24 a m. 0,30, ed erano piene di depositi di terra nerastra e untuosa, sotto la quale si rinvennero molti frantumi di stoviglie ed industrie litiche, fra le quali si notano trenta piccoli coltelli, e molti rifiuti di lavorazione. Benchè manchino affatto le pietre levigate, appartiene senza dubbio questa stazione all'età neolitica come ci accertano le stoviglie, le quali, come nelle grotte, offrono una strana miscela di cocci grossolani impastati con pietruzze di quarzo triturate, ed altri di fina argilla di

[1] MATTEI. *Étud. sur le prem. habit. de la Corse.* Paris, 1877. — PIGORINI. *Notizie paletn. della Corsica. (B. P. I.* III).

[2] LOCARD. *Note sur les brèch osseus. des envir. de Bastia.* Lyon, 1873.

[3] PIGORINI. *Fondi di capanne dell'età della pietra nella prov. di Brescia. (B. P. I.* 1875, p. 172).

un colore nerastro, sulla quale nessun'ornamento era inciso o colorato, se si eccettui uno, sul quale erano tirate poche linee paralelle.

I vasi, forniti di esili anse arcuate, pare che abbiano avuto la forma di tronco di cono rovesciato, dove le labbra non sorpassavano lo spessore delle pareti. Le punte di lancia e le freccie mancano tanto qui come nei fondi di capanne del Reggiano. I quali più assai di quelli di Brescia sono conosciuti per le dotte investigazioni del Chierici [1], che li descrisse minutamente.

Questi furono trovati in cinque posti distinti, cioè a Campeggine, a Calerno, ad Albinea, a Rivaltella e a Castelnuovo di sotto, anzi nel primo di questi, e precisamente in una località chiamata la Razza, a due chilometri dalla via Emilia, sono tanto numerosi da far supporre al sovraccennato paletnologo, che sia qui stato anticamente un grande villaggio, il quale forse era in comunicazione colle altre stazioni. Ed alcune fonti che ancora rimangono ed il piccolo lago di Campeggine danno a divedere che anticamente alcuni rami dell'Enza s'insinuavano serpeggianti fra le collinette sulle quali erano costruiti i fondi di capanne. In essi si riscontrarono i seguenti strati: I. Humus: centim. 40; II. Argilla gialla ombrata, compatta centim. 50; III. Sabbia argillosa, verdognola con calcinelli; IV. Sabbia argillosa bianca, macchiata, umida centim. 30; V. Sabbia magra bagnata e sciolta cent. 30; VI. Alla profondità di m. 1,80 della ghiaia minuta. Lo stesso ordine pare sia stato anche nelle altre località, specialmente a Calerno, dove sotto la terra coltivata, depositata lì probabilmente in tempi posteriori a quelli ne' quali i fondi di capanne furono fatti, « si distinguono due parti: una inferiore, perfettamente nera e disegnata a sezione di cono rovesciato, sorge dal fondo del canale, dove un po' d'acqua formava il livello, intorno a 20 centimetri: l'altra piuttosto ombrata che nera, mischiata a terreno giallo e di limiti irregolari e sfumati, sale fino a 80 centimetri, dove una linea continuata orizzontale distingue due terreni egualmente argillosi, ma di colore diverso: giallo rossigno il più basso, l'altro giallo pallido, e dello

[1] G. Chierici. *Le antichità preromane ecc.* — *Annuario scientif.* X, p. 209, XI, p. 164. — *L'Italia centr.* 1874, n. 149-50. — *Bullet. di paletn. ital.* I, p. 101, III, p. 1. — De Mortillet. *Le terrem. du Reggiannais*, p. 6.

spessore di mezzo millimetro, sul quale compie i due metri dell'altezza del piano di campagna la terra smossa dalla coltivazione »[1].

Le numerose industrie litiche uscite da queste località consistono in nuclei, percussori, accette, lame da coltelli, trincetti, trapani, rombi e varie altre di minore importanza. Fra le stoviglie si distinguono alcune per finezza, co' labbri assottigliati come quelli di Castellaccio; e le anse « tutte verticali e attaccate al corpo non all'orlo del vaso, hanno nel sommo un tabercolo ». Gli ornamenti sono semplici a denti di lupo o a linee parallele, una ciottola è notevole perchè « d'argilla cruda nera, e quasi untuosa, ricorda il buchero della Toscana », ed è ornata di sì eleganti ramificazioni che sembravano al Chierici figurare « il calice aperto del fiore sbocciato ».

Simili alle stazioni antecedentemente descritte sono quelle di Formigine e di Cà del Diavolo, non che quelle di Castellaccio e Roteglia nell'Imolese, alle quali è sovrapposta una terramara, per numero però sono tutte superate dai fondi di capanne della valle della Vibrata. Concezio Rosa[2] fino dall'anno 1872 avea scoperto duecento e tre fondi di capanne di forma per lo più ovale, dell'apertura dei quali variava il diametro fra 2 e 4 metri. Ad essi erano aderenti delle officine dell'età neolitica, fra le quali diedero gran numero di oggetti quella della Scendella nel comune di S. Omero, sulla destra del fiume Vibrata, e quella di Casone, che è discosta 200 metri circa dalla sponda dello stesso fiume; nè vanno dimenticate quelle di Ripoli, Ferrari e di Mindoli. I fondi di capanne della Vibrata non sono certo tutti contemporaneamente costruiti, poichè mentre i più appartengono esclusivamente all'età neolitica, qualcuno va a congiungersi coll'età del bronzo, ed oltre tutti gli altri oggetti caratteristici dei fondi di capanne si rinvennero « frammenti di anse a corna, molto somiglianti ad alcune estratte dalle terremare dell'Emilia ». Anzi assai a lungo devono essere durati i fondi di capanne nella valle della Vibrata, dove esistevano ancora quando pei popoli più civili era stato introdotto non solo il bronzo, ma pur anco il ferro.

[1] CHIERICI. *B. P. I.* È bene notare una volta per sempre, che le parole comprese fra due virgolette s'intendono riportate dall'ultima opera citata.

[2] C. ROSA. *Nuove scoperte preistor. fatte nella valle della Vibrata e comunicate alla Soc. ital. di Androp. e di etnolog.* 1872. — *Cenno dei recenti scavi ecc.* 1872.

Infatti il Rosa afferma di avere trovate « di quelle riferibili alla prima epoca del ferro nelle contrade Delfico, Rovigliano e Mindoli ».

I fondi di capanne più meridionali dell' Italia sono finora quelli esplorati dal Nicolucci [1] nella Capitanata, e quantunque corra tanta distanza fra l'uno e l'altro centro di queste costruzioni, è pure così uniforme, salvo piccole varietà, lo sviluppo che presentano sia per quello che concerne le armi, come pure le stoviglie, che probabilmente anche nel modo di seppellire i trapassati avranno seguito lo stesso sistema.

Soltanto a Campeggine nel Reggiano ebbe il Chierici [2] la fortuna di scoprire il rito funebre di quella gente, che con fatica grande, a cagione della mancanza d' istrumenti metallici, si scavava una buca nel suolo della capanna, in modo da arrivare fino alla profondità di cinque metri circa dall'apertura dell' abitazione, e li deposti in vasi coperti da una ciottola i resti del morto, si riempiva il vano eseguito in maniera che, fatta la sezione verticale, appare sopra la capanna, e sotto il deposito mortuario.

La fauna delle capanne non differisce molto da quelle che abbiamo osservato nelle grotte della Sicilia. Infatti ecco gli animali de' quali si trovarono i resti nei fondi di capanne del Reggiano: Cervus elaphas L. Hircus aegagrius, Ovis aries, Bos primigenius (Rüt) Bos brachyceros (Rütimeyer), Sus scrofa antiquus (Canestrini), Sus scrofa ferus, L. Castor fiber Linné, un uccello, l'unio (conchiglie d'acqua dolce) e una meleagrina margaritifera (conchiglie marine).

Lo Strobel, studiò attentamente questa fauna [3] e ne dedusse in quali condizioni telluriche, e con quali costumi vivesse l'uomo di questa età. Il quale professava la pastorizia e fors'anco l'agricoltura, ma quello di cui massimamente viveva era senza dubbio la caccia. Gli animali uccisi venivano infilati in un palo e si giravano al fuoco, finchè raggiungevano una certa cottura; mangiate le carni, si spezzavano le ossa e se ne estraeva il midollo, del quale erano ghiotti

[1] NICOLUCCI. *Ricerche preistoriche dei dintorni del lago di Lesina.* Napoli, 1878.

[2] G. CHIERICI. *Capanne sepolcrali dell'età della pietra.* (*B. P. I.* V. 1879, pag. 97).

[3] STROBEL. *Avanzi animali dei fondi di capanne nel Reggiano.* (*B. P. I.* III, p. 45 e p. 65).

ancora gli abitatori delle capanne, e in parte se ne servivano per preparare le pelli degli animali.

Egli è certo che sarebbe impossibile cosa l'indovinare quale era in tutti i suoi particolari la vita di questi lontani abitatori dell'Italia, se in ciò non ci fosse di grande aiuto l'etnologia. E come l'uomo adulto non potrebbe in verun modo divinare come sia arrivato a muovere i primi passi e ad articolare il dolce nome dei genitori, se non avesse avanti gli occhi l'esempio parlante d'altri bambini, così per noi la civiltà incipiente e bambina affatto d'alcuni abitatori dell'Oceania, e d'altri pochi paesi del mondo è chiaro specchio di quello che operarono i primi abitatori dell'Europa. La mente umana è così fatta, che date certe circostanze, per quella tale facoltà psichica, che Giovanni Battista Vico denominò scienza divina, non può a meno di arrivare a uno stabilito risultato; e sebbene le condizioni climatiche non abbiano permesso all'uomo dell'età litica in Europa d'usare il costume quasi adamitico dei popoli della Polinesia e della Papuaria, era non pertanto identico il modo col quale le armi venivano fabbricate e quindi immanicate. Cacciatore per eccellenza è l'odierno selvaggio, il quale con una maestria e fermezza straordinaria colpisce col suo bumerang un uccello a distanza grandissima, dedito in ispecial modo alla caccia era pure l'antico abitatore delle caverne e delle capanne, e come questo s'abbandonava alcuna volta all'andropofagia, così qualche tribù barbarica, considera la carne umana come il pasto più eccellente che gli si possa ammanire. Non per tanto il selvaggio arrivato a qualche civiltà ha un culto speciale pei defunti e nella tumulazione osserva de'riti speciali e delle funebri cerimonie. Avanzi del banchetto funebre sono chiaramente visibili nei pozzi sepolcrali di San Paolo d'Enza; e quelle caverne, dove il cadavere sta nel mezzo circondato ad una qualche distanza da confusi resti d'altri cadaveri, che sono probabilmente quelli degli inimici uccisi in onore del defunto, ci fanno ricordare il costume dei tempi eroici, nei quali insieme col morto duce si abbruciava un certo numero di nemici.

Infatti Achille [1], per placare l'animo dell'amico, sgozzò dodici giovani troiani, i quali furono abbruciati sulla pira stessa di Patroclo intorno

[1] Omero. *Iliad.* Lib. XXIII.

intorno, ma ad una certa distanza, perchè a quel contatto non si conturbasse nell'orco l'animo dell'eroe.

Per il naturale evoluzionismo umano certi speciali costumi de'cavernicoli e degli abitatori dei fondi di capanne condurrebbero difficilmente a qualche risultato circa l'origine di questo popolo. Ma, fatto l'esame degli scheletri, si dovette giungere dagli andropologi al risultato, che gli abitatori d'Italia dell'età neolitica non sono punto diversi dai cavernicoli dell'età neolitica degli altri paesi d'Europa, ed il Pigorini [1] dopo avere osservato che la tecnica delle stoviglie ed il modo di riporre i defunti delle grotte di quell'ultimo periodo litico corrispondeva a quello dei monumenti megalitici, propose ultimamente il problema se sia probabile che si tratti di ramificazioni del popolo stesso. Il quale era senza dubbio di razza brachicefala per quanto risulta dallo studio de'crani degli abitatori delle caverne. « L'occipite in questi crani, dice il Nicolucci [2], è poco o nulla proeminente ed è privo di tubercolo o protuberanza, onde il profilo della calvaria è così disposto, che la linea, che lo segna, innalzatavi gradatamente dalla fronte della sezione posta fra le protuberanze parietali, declina quivi rapidamente per discendere, quasi in linea retta, sull'osso occipitale. La base del cranio è larga, soprattutto fra i meati uditori, e la faccia lo è egualmente in corrispondenza della larghezza della calvaria ». Onde risulta che i primi abitatori d'Italia corrisponderebbero pel loro tipo ai Liguri odierni. Infatti i Liguri ed i Siculi [3], rami della famiglia Iberica, per la testimonianza concorde degli antichi scrittori furono i primi abitatori dell'Italia [4]. E sebbene in tempi storici troviamo i Liguri ristretti in un angusto angolo occidentale della penisola, ed i Siculi nell'isola della Sicilia, c'è un abbondante numero di testimonianze per farci ricordare, che aveano già occupata tutta l'Italia, dove lasciarono le tracce della loro esistenza; anzi pare che il primo nucleo di Roma sia stato formato dai Siculi, i quali furono cacciati dai Liguri e questi alla loro

[1] PIGORINI. *Bull. di paletn. ital.* 1883.

[2] NICOLUCCI. *La stirpe Ligure in Italia ne'tempi antichi e ne'moderni.* Napoli, 1864.

[3] FILISTO SIRACUSANO in *Dionisio d'Alicarnasso.* I, 32 e SILIO ITALICO, XIV, 37 e seg., chiamano i Siculi fratelli dei Liguri.

[4] Anche ELIANO, *Var. hist.* Lib. IX, 10, e LICOFRONE, *Cassandra*, v. 1357, dicono che Mar, primo uomo italiano, era Ligure.

volta dai Sacrani [1], e gli storici più accreditati ritengono appunto che la chiara tribù dei Luceres non fosse che una propagine di Liguri antichi. Del resto si citano anche molti nomi di luoghi sparsi per tutta l'Italia, come quelli che avrebbero un'origine ligure [2], e farebbero chiara testimonianza della vasta area già occupata da quella gente. La quale conservò per lungo andare l'uso di abitare in caverne, come osserva Poseidònio in Diodoro Siculo [3], e perchè sua precipua occupazione era la caccia, acquistò una forza e un ardire tale, che senza tema alcuna sopra piccole scafe non si peritavano di lanciarsi in alto mare per provvedere alle loro bisogna.

L'origine di questo popolo, ancora che i dotti abbiano fatto delle diligenti ricerche, non è ben conosciuta. Il Nicolucci pel confronto dei crani venne alla importante conclusione, che i Liguri erano di razza turaniana, in stretta parentela col ceppo finnico, e quindi non molto dissimili dai Turchi e Maggiari d'oggidì, mentre non ci sarebbe relazione alcuna cogli abitatori delle isole Canarie e della Libia. Poichè dall'Atlantide o dalla Libia facevansi venire da alcuni dotti i primi abitatori della nostra penisola; e per vero parecchi fatti verrebbero in sostegno dell'origine libica dei Liguri. Poichè oltre che esistere qualche relazione fra i nomi Libi, Lebui, Levi Liguri, Λίγυες in parentela pongonsi i due popoli dai miti. Infatti Fetonte, il quale era nato sulle sponde del Nilo, era parente ed amico di Cicno re dei Liguri [4], il quale pianse a sì amare lacrime la morte del figlio del Sole, che gli Dei, mossi a pietà, lo cambiarono in un cigno. Che se il viaggio di Ercole dall'Africa in Ispagna, e dalle Gallie in Italia indica l'emigra-

[1] VALERIO FLACCO in *Festo*, s. v. Sacrani p. 320. Ed. Müller. — SERV. ad *Aeneid.* XI. 317. Illi (Siculi) à Liguribus pulsi sunt, Ligures a Sacranis, Sacrani ab Aboriginibus.

[2] Ilva (Elba) — Ilvates villaggio ligure. — Cimelle presso Nizza e Mons Ciminius e Cemenelum — Sabata laguna sulla costa ligure e lacus Sabatinus oggi detto lago Bracciano nell'Etruria — In Liguria erano gli Albici, Alba Augusta, Albium Intemelium, Albium Ingaunum, Alba docilia, Alba Pompeia, presso il Tanaro, che fanno ricordare l'antica Alba longa. Cf. HELBIG. *Die Italiker in der Poebene.* Leipzig, 1879. § III. Ligurer und Kelten.

[3] DIODOR. SICUL. *Bibl.*. Lib. IV, 20; V, 39.

[4] VERG. *Aeneid.* X. Non ego te Ligurum dux fortissime bello — Transierim Cycne.... — OVID. *Metam. II,* 367.... Proles Steneleia Cycnus — Nam Ligurum populus et magnas rexerat urbes. — HYGINI. *Fab.* 154. — PAUSANIAS, *Att.* c. 30.

zione di qualche popolo verso questi paesi, anche per questo rapporto dovrebbesi riscontrare l'origine africana dei primi abitatori dell'Europa. Anzi i Leponzi, tribù probabilmente Ligure, condotti da quell'eroe, si fermarono ai piedi delle Alpi come dianzi vedemmo. Con tutto ciò questo supposto dovrebbe cadere davanti alla importante osservazione, che i crani dei Libi non hanno somiglianza alcuna con quelli dei Liguri, se non fosse manchevole il confronto, perciocchè nè i Libi presenti, nè quelli di età abbastanza remote sono gli indigeni di quel paese dove per alcuni monumenti trovati si chiari essere stata da prima una gente turannica parlante quindi una lingua aglutinante. Il passaggio dall'Africa all'Europa non si sarebbe forse potuto effettuare, quantunque non corra grande distanza dalla spiaggia africana alla spagnuola, da gente primitiva e quindi ignara della navigazione, ma come è assai probabile che in epoca remota il nostro continente sia stato unito all'Africa, così non è impossibile che gente libica abbia percorsa quella strada per portarsi in Europa.

La conchiglia di meleagrina margaritifera trovata in un fondo di capanna di Campeggine accennerebbe a gente venuta o dalle rive del Mar Rosso o dall'oceano Indiano dove quella conchiglia si trova; ma inclino a credere collo Strobel, che sia stata portata in Italia dal popolo delle palafitte e da quello in qualche modo sia passato agli abitatori del fondo di capanne.

Ma quando bene non avesse sussistenza alcuna l'ipotesi che fa venire dall'Africa i Liguri, questo è certo, che il centro principale di questi popoli è all'occidente, e in ciò vanno i dotti d'accordo, nello asserire che i Liguri e i Siculi siano due rami della famiglia Iberica [1]. Quale fosse la lingua di questi primi abitatori d'Italia non si potrebbe che indovinare, pure se ella era d'un popolo turaniano, deve essere stata una lingua aglutinante. Anzi non pochi supposero che il misterioso parlare de'Baschi sia l'avanzo di questa lingua primitiva. Difatti la sua struttura è talmente strana che colpì non solo i dotti dei tempi

[1] Ciò sarebbe confermato dal tipo stesso dei Liguri, quale ci è dato dalle medaglie. Secondo il Nicolucci sarebbe il seguente: « mediocre statura, di adusta e valida complessione. Capelli neri lunghi o tagliati, pelo ricciuto, colore bruno delle carni, viso più quadrato che tondo, arcate sopracigliari proeminenti ».

nostri, ma anche per l'addietro era considerata di un'antichità si remota, che il concilio di Salamanca lanciò la scomunica contro coloro, che non credessero, che il basco era la lingua parlata nel paradiso terrestre.

III.

I Liguri, come in tutto il resto d'Italia, s'estesero quindi anche nella pianura padana e nel paese dei Reti. Infatti, secondo la testimonianza di Metrodoro Scepsio in Plinio [1], i Liguri chiamarono Bodenco quel fiume che poi i Celti nomarono Po; e come voglionsi riferire alla stessa radice Bondeno nei dintorni di Ferrara, di Mantova, di Brescello e di Comacchio, così accennerebbero alla loro ligure origine i nomi seguenti del paese retico: Bodengo presso Chiavenna, Bonden, casale del comune di Revò nell'Anaunia, Bondo, villaggio del distretto di Tione, Bondone, villaggio del distretto di Condino, Bondone, monte, che si eleva presso Trento, Bondiana, paese del distretto di Malè, e Bondino, monte ergentesi fra Nago e Torbole.

Le molte Albe dei Liguri fanno rammentare Alba, villaggio posto in fondo alla valle di Fassa sulla sinistra dell'Avisio, Albano, antica rovina d'un castello situato sopra il villaggio di Mori, Albaredo paese del comune di Vallarsa, Albiano presso l'Avisio, Albola (Albola di mezzo e Albola di sotto) villaggio che non molto dista da Riva. Che se sono veramente radici liguri, asta, var, tar, car, come fu propugnato da alcuno [2], potrebbonsi addurre quale prova dell'esistenza di questo popolo nel Trentino i nomi seguenti: Aste, Astico, Cima d'Asta, Carano, Caren, Cares, Caresallo, Carisolo, Carnalez, Carobi, Carpaneda, Carzano, Varano, Varena, Varignano, Varolo, Varrone, nome d'un torrente e di due piccoli villaggi.

Del resto anche gli antichi scrittori ci lasciarono qualche testi-

[1] Plin. III, 20. Ligurum lingua amnem (Padum) Bodinco vocari, quod significat fundo carentem.

[2] E. Celesia. *Dell'antichissimo idioma dei Liguri.* Genova, 1863.

monianza dell'esistenza dei Liguri nella regione alpina, dove, oltre che abitare gli Stoeni, chiamati Liguri dai fasti capitolini e da Stefano Bizantino, erano anche i Levi Liguri [1] nel posto dove sorsero Verona e Brescia, la quale forse fu perciò chiamata da Catullo Cycnea specula, onde non mi parrebbe strano, che là dove chiama Brescia cara madre della sua Verona, non intendesse già dire che i Galli furono i fondatori dell'una e dell'altra città, come molti hanno opinato, ma invece ne attribuisse l'origine al popolo ligure.

Senza che è ancora oggi diffuso in vari paesi alpini il tipo brachicefalo proprio dei Liguri, ed il Baer [2] potè raccogliere molti crani di simil genere nei dintorni di Coira. Non ostante a tutte queste testimonianze non si potrebbe prestare che una fede molto limitata, quando non venissero in loro appoggio anche i monumenti.

Avvegnachè non siano molto numerose in Italia le stazioni dell'età archeolitica, pure nella estrema parte meridionale del paese dei Reti si danno tracce abbastanza sicure della esistenza di quella età. Non è però che tutte quelle stazioni, che a tutta prima si volevano fare ascendere a quella, debbansi realmente ritenere per anteriori all'epoca neolitica, per ciò che la grotta alla Fontana degli Ammalati, e la grotta del tufo, che sembrano tenere molto di antichità, non si possano protrarre più in là dell'epoca degli animali viventi; anzi la grotta stessa del Buco dell'Orso, nella provincia di Como, e la grotta di Velo nel Veronese, che volevansi abitate già al tempo dell'orso speleo, del quale si rinvennero le ossa in quelle caverne donde prese appunto il nome una di esse; ora è certo che non furono abitate l'una innanzi al primo apparire dei metalli, con ciò sia che le intaccature fatte in quelle ossa non si potevano ottenere altrimenti che col metallo [3], e nella età neolitica l'altra [4]; poichè tali sono le industrie litiche ivi trovate, dove le ossa erano in uno strato più profondo e solo sconvolto in tempi posteriori.

[1] Liv. *Ab. urb. cond.* V, 35; XXXIII, 37.

[2] Baer. *Ueber den Schädelbau der Retischen Romanen (Bull. de l'Acad. de S. Pétersburg*, 1859).

[3] Strobel. *Bull. di paletn. it.* IV, 1878.

[4] G. Omboni. *Sugli oggetti preist. provenienti da una delle caverne di Velo nel Veronese (Att. del R. Ist. Ven. di sc. lett. e arti*, Serie V, vol. I).

Non pertanto sono di una remota antichità, non anteriore certo al periodo solutréen, le quattro stazioni di Cà de Per, Cengio Campostrin, Covalo Campana e Fontanelle tutte poste nel comune di S. Anna d'Alfaedo in quel di Verona, delle quali annunziò la scoperta al congresso geografico di Venezia Stefano de' Stefano [1]. E fu scoperta importante davvero; non solo perchè dallo studio delle selci colà trovate si deduce che quelle stazioni furono abitate per lungo tempo, nel quale si modificarono considerevolmente le industrie umane; ma ben anco perchè vennero in luce delle selci di forme tanto strane, che tali non ritrovaronsi finora in alcun'altra antica stazione europea. Per ciò che alcune sono foggiate a croci, altre a stelle, i raggi delle quali sono talvolta così disposti da far sospettare che abbiasi voluto eseguire una figura umana, altri invece figurano degli arponcini e piccole fiocine, e altre forme svariate, che troppo lungo qui sarebbe il rammentar tutte, tanto più che tutte queste cose saranno illustrate fra breve da chi ha la scenza e il diritto di rendere queste scoperte di pubblica ragione.

Ma se queste stazioni si abitarono in tempi antichi, si abbandonarono però assai tardo, come ci attestano i cocci di rozzo impasto ivi scavati, e le ossa miste a carboni, fra le quali si distinsero quelle del piccolo bue delle torbiere, del cignale, del cervo e quelle di piccoli ruminanti.

Lo stesso devesi pur dire della stazione di Rivole, posta 24 chilometri a settentrione di Verona, poichè mentre per la forma di alcune selci colà scoperte, non si ascriverebbe che alla età neolitica, per quella di altre molte, e per la foggia delle abitazioni non dovrebbesi ritenere meno antica del periodo solutréen o magdalénien. Infatti sotto alle stazioni litiche dei Campetti e dello Spiazzo « nel lato orientale della Rocca, al di sopra delle rupi, che, come altissima muraglia a piombo, si ergono dalle onde impetuose della destra dell'Adige, vedesi un piccolo scaglione della larghezza di soli dodici metri. Di fronte a questo un ciglione di rocce, diretto da nord a sud, sporge in modo dall'ossatura della Rocca, da formare dei ripiani sotto roccia, donde si può prospettare la valle dell'Adige

[1] S. de' Stefani. *Att. del R. Ist. Veneto ecc.*, 1881.

ed il forte Chiusa, ripari conosciuti col nome di Covoli della Rocca [1]. »

La Rocca di Rivole è nel distretto di Caprino veronese e le antichità si scoprirono ivi in tre speciali località, cioè al Regnano, ai Campetti ed allo Spiazzo della Rocca. La prima di queste è posta ad oriente presso la base della Rocca, e vi sono dei ciglioni artificiali con incavi nella roccia della lunghezza di 30 metri circa, e della larghezza dai 2 agli 8 metri. In un punto furono dal Pellegrini avvertiti i seguenti strati:

1° Frammenti rocciosi calcarei con ciottoli di granito. Strato dello spessore vario da m. 1, 50 a 30 centimetri.

2° Terreno siliceo calcareo di colore nerastro untuoso al tatto. Contiene materie organiche animali e prodotti dell'industria umana, come punte di lancia, giavelotti, coltellini, un ascia levigata, rifiuti di selce e pezzi di stoviglie. Spessore da m. 1 a 70 centimetri.

3° Limo di colore rossigno cinereo.

Nello strato archeologico di questa località predomina il tipo ovale dei giavelotti, ed i coltelli sono di forma grossolana.

I Campetti sono in « un piccolo contrafforte, formatosi nell'atto del sollevamento della Rocca, verso il suo terzo superiore volto ad est. » Oggetti litici e avanzi animali si trovarono nel terreno rimescolato dalla coltivazione, ma nel luogo detto moraria si rinvennero i seguenti strati ancora intatti:

1° Frana di vario spessore.

2° Terreno siliceo annerito da sostanze organiche carbonizzate, misto con ciottoli e frammenti calcarei. Ci sono armi e nuclei di selce abbastanza frequenti; vi predominano le forme ovolari e triangolari ad alette laterali dove le facce sono fatte con molti e minuti ritocchi. Questo strato contiene ancora cocci grossolani con semplici ornamenti a zig-zag, ed ha lo spessore vario da 1 metro a 75 centimetri.

3° Letto di ghiaia.

[1] G. PELLEGRINI. *Officina preistorica a Rivole Veronese.* Verona, 1875. — Cf. anche *Bull. di Paletn. ital.* A. I, 1875, p. 142. — PELLEGRINI. *Paletn. veronese* nel giornale di Verona *L'Adige*, 1874, n. 271, e *L'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona*, A. 1874, n. 12.

La stessa successione di strati trovasi pure allo Spiazzo, distinguesi non ostante lo strato mediano per ciò che, oltre che contenere i soliti cocci, nuclei, ad utensili litici, presenta alcune lame e punte di una lavorazione speciale e d'una grandezza maggiore di quelle scoperte nelle altre località. Ma quello che più importa è uno scheletro umano scavato alla profondità di 65 centimetri. Esso era accoccolato e presentava tutti i caratteri di un'alta antichità, onde non si può sospettare che trattisi d'un seppellimento fatto in tempi posteriori agli altri avanzi archeologici. Per la piccola sua dimensione e la finezza delle ossa si arguisce, che il popolo che abitò già la Rocca di Rivole, era d'una statura men che mediana, e per tutte le circostanze che circondano quello scheletro e molti altri che più tardo colà si scavarono [1], si può facilmente indovinare quale fosse il suo modo di vivere.

Abitatore di quelli incavi di rupi sostentava la vita commerciando le selci che lavorava dopo averle estratte dalle roccie circonvicine; l'agricoltura e la pastorizia erano probabilmente a lui ignote, se le ossa di animali ivi trovate potessero essere ferma prova di ciò. Infatti avvegnachè ossa del bue, del cervo, del capriolo, del camoscio del montone e del cignale si trovassero e in istato rozzo e lavorate in quelle stazioni, pure nessuno di questi animali pare che fosse allo stato domestico, onde resulta che la caccia era ancora sempre la principale occupazione di quella gente. Che se fosse vera l'esistenza delle ossa del renne, che il Pellegrini dubbiosamente crede essere state ivi raccolte, ed io ritengo il fatto pressochè per impossibile, avrebbero queste stazioni una importanza assai maggiore di quello che a tutta prima loro non si attribuirebbe, poichè sarebbe quivi l'unico posto in Italia donde vennero in luce le ossa di quell'animale. Ma quando bene il renne ivi in realtà non fosse, per le forme speciali di certi utensili, conviene protrarre l'età di questi depositi, come già dicemmo, fino agli ultimi periodi dell'epoca quaternaria, come che contengano delle patenti tracce che quei luoghi furono abitati anche nell'età neolitica, alla quale appartengono pure le stazioni litiche di Chieve di Negrar, quelle di Bovolone e tutte le altre fin quì scoperte nel paese dei Reti.

[1] G. P. Martinati. *Storia della paletn. veronese.* Verona, 1876.

La grotta alla Fontana degli Ammalati trovasi in Val Ganna non lungi da Varese, ed è situata sulle pendici di un monte, ai piedi del quale « scorre un'acqua perenne »[1]. La sua apertura, di un metro circa d'estensione, è rivolta verso settentrione e « per discendere nell'interno sul battuto, dall'ingresso si deve fare un salto di circa metri 1,50. » La grotta « è bene illuminata fino a 5, o 6 m. dalla bocca, poi si volge a destra per altri 4 m. circa, con curva marcata, restringendosi fino a terminare ad angolo acuto. A cagione della curva la luce del giorno non giunge al fondo. A qualche metro dall'ingresso, a mano sinistra, uno stretto canale, pel quale occorre strisciare più che carponi, perfettamente sdraiati, scende in altra camera di poca ampiezza, completamente oscura ed umida tutta decorata da stalatiti e stalagmiti. »

A tre metri circa dall'ingresso in una rientranza della parete fu trovato il focolare, e praticato colà uno scavo si trovarono i seguenti strati:

a) 35 cent. sotto l'attuale suolo si rinvennero dei carboni, l'omero destro ed altre ossa d'un carnivoro (lupo?) porzione di zanna ed ossa di sus (cinghiale?).

b) 50 cent. di terreno senza alcun avanzo antico.

c) Abbondantissimi carboni untuosi al tatto come stratificati. Ossa di sus (specie domestica?) di bue (?) un esemplare di cardium edule: tre punteruoli di osso, due colla cruna « sono fatti colla fibula di qualche grossa specie di uccello » uno nel posto ove dovrebbe essere la cruna ha delle intaccature e « mostra sul lato esterno delle strie oblique, come raschiature. »

La mancanza di stoviglie e d'industrie litiche in questa caverna rende difficile la soluzione, in quale età essa possa essere stata scelta dall'uomo come abitazione, nè gli avanzi del cardium edule ci possono essere di grande aiuto in questa ricerca, poichè mentre per una parte farebbe risalire all'età quaternaria l'abitatore della caverma, dall'altra, come fa bene osservare lo Strobel, anche i terremaricoli si servivano di quella conchiglia quale ornamento.

[1] CASTELFRANCO. *Grotta alla Fontana degli Ammalati* (*Bull. di Paletn. ital.* III, 1877, pag. 113).

Di minore importanza e non molto ben conosciute sono la grotta del Tufo in Valganna, l'antro delle Gallerie presso Induno nel Varesino, ed il Buco dell'orso, già prima rammentato; egli è però certo che queste stazioni non furono abitate che in tempi relativamente recenti, per ciò che l'ultima di queste non sia anteriore all'epoca del bronzo, nè più in là si potrebbe protrarre l'abitatore dell'antro delle Gallerie, dove fu trovata un'iscrizione preromana incisa nella parete con una punta metallica.

Anche nel Trentino l'età neolitica è rappresentata abbastanza abbondantemente, mentre dell' epoca archeolitica non s'ebbero fino ad ora che poche tracce e malsicure. Oggetti litici di forme varie s'ebbero da molte località, che troppo lungo ed inutile sarebbe il rammentare tutte, dopo che pei diligenti studi di altri [1] furono esposte tutte le più minute particolarità che ad essi si riferiscono. Senza che non si può certo fare grande calcolo di oggetti sporadici, i quali possono essere tutto al più la traccia per fare delle più accurate e scientifiche esplorazioni. Non pertanto non è certo un fatto privo d'importanza che a Lovere nella valle di Non siano venuti in luce quarantadue coltelli di pietra focaia a sezione triangolare e che presso il lago di Padergnone siansi trovati quattordici coltelli di selce, di due dei quali è data la figura ai numeri 4 e 5 della tavola I, dove sono pure disegnati un coltellino lungo 6 centimetri trovato sul colle di Pressano presso Lavis (tav. I, n. 1), una piccola lama a sezione trapezia (n. 3) trovata presso Trento ed un coltellino di selce a doppio taglio [2] lungo 45 cent. rinvenuto in una torbiera sul monte Bondone presso Trento (n. 2). Le punte di freccia figurate ai numeri 8 e 11 della tavola stessa, vennero in luce non lungi da Trento, e la sega arcuata di selce giallastra (n. 6) lunga 12 centimetri e larga circa 2, si trovò presso Padergnone, e al lago Toblino la punta di freccia di selce grigio azzurra (n. 10) lunga centimetri 6,5 e larga centimetri 2,5.

[1] P. Orsi. *La stazione litica del Colombo di Mori e l'età della pietra nel Trentino.* (*Bull. di paletn. it.* A. VIII, n. 7-12, 1882). — Degli oggetti litici esistenti nel museo di Trento parlarono l'Ambrosi. (*Oggetti preist. Trentini ecc. B. P. I.* II, n. 8), ed il Panizza (*Sui primi abitatori del Trentino. Arch. Tren.* A. I, fasc. I, 1882.

[2] Cf. Strobel. *Tracce dell'uomo della pietra tagliata nel Trentino.* (*Adige* di Verona. Anno 1867).

Egli è certo che tutti questi oggetti non solo non sono più antichi dell'età neolitica, ma spettano ad un periodo molto avanzato di questa, anzi, e per la forma loro, e per i luoghi dove furono trovati, fanno sospettare che non vadano più in là del tempo delle abitazioni lacustri, quando già il bronzo cominciava ed introdursi in Italia. All'epoca stessa debbonsi probabilmente ascrivere tutti gli oggetti di pietra levigata disegnati nella tavola II dove sono posti (n. 1 a 4) quattro di otto nuclei trovati a Monte Brione sulla destra del Sarca, donde si staccarono di un solo colpo le lame, un'ascia di diorite verdastra lunga centim. 15, larga circa 3.7 trovata a Romarzollo (n. 6) nella valle del Sarca, e un'altra ascia (n. 5) di serpentino nero, lunga 9 centim. larga 5 al massimo, trovata a Dambel nella valle del Noce. Sono senza dubbio dell'età del bronzo i due frammenti di stoviglie grigiastre d'una composizione grossolana (n. 9 e 10) scavati a Pradaglia presso la foce del Leno, e le due fusaiuole di corno di cervo una trovata ad Ospedaletto nella Valsugana (n. 7) l'altra a Levico. Quest'ultima è assai pregievole per la sua bella lavorazione, poichè una faccia è liscia e tutta segnata di circoletti concentrici al foro e tale che a mala pena si distinguerebbe da certe fusaiuole dell'Oceania, che trovansi nel museo preistorico di Roma.

È pure un fatto singolare che abbondino nel Trentino le ascie di pietra levigata con foro, però anche questa circostanza è di assai tenue valore, con ciò sia che non si possano esse ascrivere alla gente stanziale, come dimostrò bene il Chierici [1]; ma piuttosto pare che « rappresentino un'invasione temporanea militare sul principio della nostra età del ferro ». Ma se nessuna conclusione non è lecito dedurre da tutto ciò, pure l'esistenza dell'uomo nel Trentino durante l'età neolitica è incontestabilmente provata da alcune stazioni che qua e là vennero in luce.

Dai pozzi glaciali di Vezzano e precisamente ai Poieti insieme con parecchie ossa si estrassero vasi d'una pasta e composizione ben diversa da quella delle palafitte. Uno di essi (tav. XXVIII, n. 1), che è cogli altri frammenti nel civico museo di Trento, è dell'altezza di

[1] G. Chierici. *Speciali forme dell'ascia di pietra levigata in Italia* (*B. P. I.* VII, p. 1 e p. 33).

centimetri 32, il suo diametro alla bocca e alla base di centim. 12 e nel punto dove più si espande, il che avviene un po' sopra la metà, assumendo la forma di due tronchi di cono uniti alla base, è di centim. 23. L'argilla è rossastra, e le pareti sono piuttosto sottili e gli orli non eccedono la grossezza delle pareti, non c'è ansa alcuna, ma vi sono dei bitorzoletti, che ne fanno le veci. L'Orsi assicura di avere ivi raccolto « qualche selce lavorata » (O. c. p. 43), onde non s'ha dubbio che colà abbia cercato un ricovero l'uomo prima che conoscesse l'uso dei metalli. Più certi segni dell'età della pietra trovò l'Orsi alla Buca di Adamo presso la Pieve di Lizzana, dove avvertì « le tracce di antiche abitazioni davanti la buca di un'ampia caverna e di un covolo tutto ingombrato di materiale ». Ed il professore Giovanni de' Cobelli scoprì presso Pomarolo una stazione litica, e colà praticata una fossa di circa 10 metri di lunghezza, 1 di larghezza, e 3 di profondità, potè discernere i seguenti strati:

1. Tufo calcareo trasportato dalle vicine sorgenti calcaree con parti terrose: dello spessore di 2 metri.
2. Strato di 75 centim. composto di sostanze nere, untuose formate da sostanze organiche carbonizzate. Contiene avanzi di industrie litiche e cocci « formati di una pasta assai grossolana mescolata a granelli di quarzo ed altri minerali [1] » dello spessore medio di 19 millimetri, ed un pezzo di corno di cervo.
3. Strato di ghiaie alluvionali.

Più che altrove però sicuri indizi dell'uomo litoplida trovò l'Orsi nella stazione del Colombo nella piccola valle di Loppio, che congiunge le Giudicarie colla Val Lagarina. Intorno ad un piccolo colle che si stacca dalle ultime propagini del monte Baldo fra i paesi di Mori e di Sano erano già state trovate molte antichità, onde egli fece degli scavi sistematici praticando delle trincee perpendicolari al fianco del colle da nord a sud, nei quali si manifestarono sotto al suolo coltivato vari strati uno dei quali, formato di un terreno nero, untuoso, conteneva parecchi oggetti antichi, e l'altro diede indizi di focolai. Ma più fecondo che mai fu lo scavo fatto alla bocca di una caverna, che

[1] Cobelli. In una lettera all'Orsi. (Cf. *La staz. litica ecc.*).

si apre nel lato settentrionale del colle, dove s'avvertirono parecchi strati succedentisi dal sopra in giù nel modo seguente:

1° terreno cinereo misto di frammenti di roccia e di stalatiti cadute dalla volta.

2° strato dello spessore vario da m. 0,08 a m. 0,15 formato di un duro impasto di carboni, cenere e pietruzze.

In due posti c'erano due grandi lastre poggiate su grossi ciottoli le quali servivano probabilmente da focolai.

3° impasto simile al precedente, ma meno duro.

4° terreno cinereo come nel primo strato; vi si trovarono due crani d'adolescente ed ossa umane, che per essere coperte da una crosta stalagmitica accennano ad un'alta antichità.

5° terreno calcareo vergine.

L'ingresso alto meno di un metro ha la larghezza varia fra m. 5 e m. 8,80 e conduce nella piccola caverna di forma irregolare, col suolo ondulato e roccioso, solo in un punto c'era uno strato dai 70 a' 35 centimetri, nel quale misti con cocci, sassi e ciottoli erano i frammenti di crani ed ossa umane coperte da grosse pietre.

In tutti questi scavi furono trovati un'ascia di giadeite e 148 oggetti di selce, cioè, cinque frecce, due giavellotti, nove seghe arcuate, cinque seghe diritte, quattro frammenti di seghe, tre raschiatoi, due lame rettangolari, due lame ritoccate in testa, settantasei coltelli, sette punteruoli, sei trapani, ventuna scheggie usate e sei nuclei. I moltissimi cocci trovati danno un'idea della ceramica al tempo di questi cavernicoli. I vasi, come in generale in tutte le caverne dell'età neolitica, sono variamenti fatti o d'una composizione fina o grossolana a seconda della loro grandezza: sono cotti al forno od a fuoco libero, ed ornati per lo più a cordoncini disposti a denti di lupo o a sezioni semicircolari. Il loro colore è per lo più bruno, raramente rosso o nero. Delle anse ci sono svariatissime forme, va però menzionata l'ansa *cornuta*, il trovamento della quale offre campo all'Orsi di abbattere l'opinione di Pigorini, che credendola una derivazione dell'ansa lunata propria delle abitazioni palustri e delle terremare, non la faceva andare più in là della prima età del ferro. Io però credo, che sebbene sbagli il Pigorini nel fare sì poco antica questa foggia

di ansa, d'altra parte non si possa ancora assolutamente affermare che l'ansa lunata sia posteriore alla cornuta, con ciò sia che io sia d'opinione, che i cavernicoli siano bensì anteriori al tempo delle palafitte, ma poichè queste ultime sono il prodotto di un popolo differente, conviene pur credere, che i trogloditi non siansi, tutto ad un tratto, assimilati a quello, chè anzi alcuni di loro vissero una vita tutta propria fino all'epoca del ferro, come vedremo. Può quindi esser probabile che i cavernicoli del Colombo venuti a contatto coi nuovi venuti abbiano cercato in qualche modo d'imitare le loro industrie semplificandone la forma. Ciò deve in certo qual modo essere avvenuto anche nel Bolognese, poichè nella grotta del Farnè si rinvenne un'ansa lunata.

E che quello che io dico non è una mia fantasia lo prova chiaramente la fauna della stazione di Loppio, la quale non differisce molto da quella delle palafitte dell'Italia settentrionale.

Infatti gli animali, dei quali si trovarono le ossa o lavorate o allo stato naturale, in questo luogo, sono i seguenti: Canis familiaris maior. Can. Canis. fam. minor. Can. Ursus arctos. — Bos agilis Can. — Bos elatior. Can; Capra hircus. Lin; Ovis aries, L.; Cervus capreolus, L.; Cervus elaphas, L.; Sus scrofa antiquus. Can; Sus scrofa ferus, Rüt; Equus caballus, L.; Equus asinus, L.; Lepus timidus. Arvicola campestris. — Valve di unio reniformis.

Per essere stati trovati in uno strato profondo ed intatto della caverna gli avanzi di almeno tre scheletri umani, giustamente arguisce l'Orsi, che prima di servire quale luogo di dimora, anche questa caverna, come molte altre d'Italia, abbia fatto l'ufficio di tomba. E forse le grandi lastre che coprivano quei resti, formavano in origine una incassatura, dove ponevasi di consueto il cadavere rannicchiato, come si vede nella caverna delle Arene Candide nella Liguria. Stiasi però la cosa come si vuole per ciò che riguarda la caverna del Colombo, egli è certo, e qui mi giova farlo osservare, che anche allora quando il defunto si seppelliva fuori delle caverne, si poneva pure accoccolato in un recinto di lastre verticali, coperte da una o più pietre disposte orizzontalmente.

E per non uscire dal Trentino, abbiamo quivi tre esempi di tale genere di sepolture, a Rovereto, presso Calliano, e nel comune di

Pederzano presso Pomarolo [1]. Nella prima di queste località si trovarono due sepolcri fatti nel modo superiormente descritto, lunghi un metro e larghi cinquanta centimetri. Gli scheletri vi stavano rannicchiati, e presso il capo di ciascuno era una bella ascia di cloromelanite. Meno sicure notizie si hanno intorno ad alcune tombe trovate fra Beseno e Calliano; solo si sa che gli scheletri si stavano accoccolati, ed ognuno avea infisse nel collo due ascie, se così si debbono interpetrare i « due sassi verde-scuri, lisciati » dei quali si parlava all'Orsi quando della scoperta non rimaneva più alcuna traccia. E due ascie di cloromelanite sulle spalle avea lo scheletro rannicchiato trovato in una tomba nella terza delle sovraccennate località. Questa era lunga m. 1,50 e larga m. 1,00, ed era formata da quattro lastre laterali disposte verticalmente e da una grande pietra che serviva di coperchio.

Onde se qualche dubbio poteva pur sorgere, se anche nella regione alpina, come in tutto il resto d'Italia, fossero stati abitatori durante l'età neolitica, dopo questa importante scoperta non v'ha più luogo a dubitare: così che dove si voglia indagare i diversi strati etnici, e le varie fasi di coltura che concorsero a formare la civiltà dei tempi storici, conviene incominciare dall'età della pietra.

[1] Questi tre importanti trovamenti sono descritti per la prima volta dall'Orsi nel suo bel lavoro sulla stazione del Colombo.

CAPITOLO TERZO.

SOMMARIO. — 1. La pura età del bronzo è rappresentata in Italia dalle terremare. Loro forma e diffusione. — 2. Le abitazioni lacustri dell'Italia settentrionale. Gli Italici e la via da loro tenuta per scendere nella nostra penisola. — 3. I sepolcreti dell'età del bronzo. Crespellano nel Bolognese, Casinalbo nel Modenese, Pietole vecchio, Monte Lonato nel Mantovano, Bovolone e Povegliano veronese.

I.

Le terremare e le abitazioni lacustri segnano un avanzamento considerevole nella coltura umana, il quale benchè sia l'effetto della sovrapposizione di nuova gente venuta, come vedremo in appresso, non fu per nulla istantaneo; ma fra l'età dei fondi di capanne e queste nuove costruzioni corre un periodo di transizione, al quale si potrebbero ascrivere i pozzi sepolcrali di S. Polo d'Enza, nonchè il sepolcro della fornace di Santilario [1], dei quali parlarono dottamente il Chierici e lo Strobel nel bullettino di paletnologia italiana. Del resto, avvegna che il bronzo sia il distintivo principale di questa età, la sua diffusione fu per tal modo lenta, che incontransi alcune palafitte, nelle quali lo strato inferiore consta unicamente di industrie litiche, avvalorando per tal maniera l'asserto, che l'umana civiltà procede a passi lenti, e senza notevoli salti, purchè da cause esterne non sia perturbato il naturale suo avanzamento.

Le terremare, alla stessa guisa dei Kjoekkenmoedding della Danimarca, si presentano come grandi tumuli o monticelli, di modo che qualcuno fu trovato da'signorotti del medio evo come luogo adatto per fabbricarvi sopra un castello, donde assaltare l'inerme passaggero. La terra onde constano queste elevazioni viene adoperata dai con-

[1] *Bull. di Paletn. ital.* IV. (1878) pag. 41.

tadini dell'Emilia per ingrassare i campi, e perchè è d'un colore nerastro per la meschianza di carboni, credettero alcuni che fossero antichi ustrini o cimiteri; ma l'assoluta mancanza di ossa umane, e di oggetti che rivelino un rito qualunque religioso fece dichiarare già nel 1862 al Pigorini ed allo Strobel, che queste protuberanze non erano altro che il mondezzaio d'una antica abitazione che colà esisteva [1], e questo pronunziato fu pienamente comprovato dalle numerose scoperte che si fecero dappoi, per le quali e la forma stessa delle terremare e tutti i più piccoli particolari ad esse riferentisi vennero in luce con ogni precisione.

Ogni terramara, generalmente parlando, constava di tre parti distinte, della palafitta cioè, dell'argine e della fossa; e la palafitta alla sua volta era pur essa composta di tre parti, dei pali, dell'assito e delle capanne.

I pali della maniera di Castione, che è la più bella e la più completamente studiata di quante finora vennero in luce in Italia, e che ci serve di norma in questa particolareggiata descrizione delle terramare, sono della lunghezza varia fra i due e i tre metri, e del diametro di dodici o più fino a diciotto centimetri. Essi venivano appuntati ad una estremità mediante uno strumento poco tagliente, col quale si ottenevano delle piccole scheggie, che furono trovate fra gli altri avanzi del deposito, ed infissi nel terreno argilloso più o meno, a seconda della loro lunghezza, con ripetute percussioni sulla testa dei pali stessi. I quali probabilmente erano allineati, come appare dalle loro tracce rimaste in alcune terremare, non sempre però si mettevano alla stessa distanza, chè mentre alcune volte lo spazio che intercede fra un palo e l'altro è di soli cinquanta centimetri, qualche altra arriva fino a due metri, formando in tale maniera come una selva irregolare di tronchi, sopra i quali posavano le travi.

Esse sono della lunghezza di due o tre metri e si disponevano o poggiandole semplicemente sulle teste dei pali, nei quali talora c'è una scanalatura per vie meglio fermare la trave, o incastrandovele

[1] L. Pigorini e P. Strobel. *Le terramare dell' Emilia,* nella memoria: *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità dell'Italia* di B. Gastaldi. Torino, 1862. — Questa idea fu nuovamente propugnata dagli stessi autori nel lavoro: *Le terremare e le palafitte del Parmense.* Seconda relazione. Milano, 1864.

per mezzo di un foro quadrato o d'una intaccatura praticata nella testa o nel corpo della trave, e così assodate si mettevano in modo da formare, insieme con alcune traverse, un reticolato, sul quale si ponevano le assi non fermate da chiodi o da vimini, ma dal peso del sovrapposto pavimento formato probabilmente colla terra argilloso-sabbiosa, che era al fondo della terramara.

Sopra si fabbricavano le capanne, intorno alla forma delle quali non si potrebbero fare che delle vaghe supposizioni, perocchè fino ad ora solo pochi e incerti avanzi di esse furono trovati, il che farebbe conchiudere che non erano di una costruzione massiccia, ma erano fatte bensì di legno intonacato d'argilla, e coperte di stoppa o di paglia, come appunto quelle delle palafitte elvetiche, o come le case dei Celti o degli Iberici quali ce le descrivono Strabone e Vitruvio; anzi, se veramente sono rimasugli di una capanna, come crede il Chierici [1], quelli rinvenuti nella mariera della Torretta, sarebbe accertata la somma semplicità della loro costruzione. Più numerose tracce si rinvennero dei focolai in pezzi d'argilla bruciacchiata, e tizzoni consumati in parte dal fuoco, che insieme colle immondizie e colle ossa spolpate, quando erano inservibili, venivano gettati nel sottostante spazio da una botola esistente nel suolo della capanna.

La palafitta tutt'intorno era cinta « da una serie di gabbioni innestati l'uno coll'altro, formati con travi, e riempiti d'argilla, di rami d'albero ecc [2] », i quali si poggiavano all'argine fatto con pali orizzontalmente disposti l'uno sopra l'altro a guisa di muro, tenuto forte verso i gabbioni da pali obliqui, infitti ad una estremità nel suolo, e coll'altra poggiati all'argine.

Onde è evidente « che le costruzioni di legno erano cinte da un ammasso di terreno naturale del sottosuolo, rafforzato da traverse e da pali, a cui conviene il nome di arginatura ».

Le immondizie che per le botole si buttavano di sotto, insieme con molti frantumi di vasi e di altri utensili, per l'acqua piovana e quella versatavi dall'uomo, si disponevano a strati che ora assai di-

[1] G. Chierici. *Antich. prerom. nella prov. di Reggio nell'Emilia.* Reggio nell'Emilia, 1871.

[2] L. Pigorini. *Terramara dell'età del bronzo situata in Castione de' Marchesi.* Roma, 1883.

stinti si védono nel praticare delle sezioni verticali in quei monticelli; ciò non accadeva in tutte le palafitte, ed è di fatti naturale che in quelle piantate su qualche declivio l'acqua scorresse alla china, anzi che fermarsi ed agire sulla disposizione delle immondezze. Delle quali, allorchè era tutto pieno lo spazio vuoto, invece di abbandonare quel luogo, si distruggeva col fuoco la vecchia palafitta e se ne ripiantava un'altra sopra la prima, e così di seguito, in modo che tre diverse palafitte l'una all'altra sovrapposte si riscontrano in vari luoghi, e dove l'uomo dei primi strati era ancora in un periodo, nel quale il metallo si conosce bensì, ma non è molto diffuso, i suoi successori, ai quali appartengono gli ultimi strati, sono in piena età del bronzo. Il che indicherebbe che per lunghi e lunghi anni si continuava ad abitare nel luogo stesso, ed ancora quando per un incendio casuale, tutte queste misere abitazioni umane si consumavano quasi intieramente, per quell'ingenito amore al luogo natio, si rifaceva la nuova palafitta sopra i consumati rimasugli della prima.

Le stoviglie dell'epoca del bronzo sono ben lungi dal raggiungere la finitezza di quelle dell'epoca neolitica; ma in generale sono fatte a mano con una pasta grossolana e cotte a fuoco libero, ond'è che il loro colore è cenerino o rossigno, nè arriva mai ad avere il bel colore nero splendente delle terrecotte delle caverne e dei fondi di capanne. Dalle quali si distinguono ancora e per la forma e per gli ornati. Non pochi vasi offrono la figura di una sfera tronca nel punto dove s'apre la bocca [1], non sempre però il fondo è così rotondeggiante all'esterno, che anzi non di rado è piano, o convesso con rialzo all'interno. Ma il più grande numero di vasi è della forma di cono tronco o di due tronchi di cono uniti alla base: e gli orli non sono punto ingrossati, ma sono dello spessore stesso del vaso, il quale era pure fornito di anse semicircolari e semi elittiche « applicate verticalmente ora con una estremità all'orlo e coll'altra alla parete, ora con entrambe a questa [2] », che sono alcuna volta sostituite da protuberanze, o semplicemente da un foro sotto l'orlo, pel quale passavasi una funicella. Quello però che è caratteristico delle terremare italiane

[1] TROYON. *Abitations lacustres, ecc.* Lausanne, 1862.

[2] PIGORINI e STROBEL. Seconda Relaz.

è l'ansa lunata, che si manifestò abbastanza diffusamente a Castione non solo ma pur anco a Castellazzo nel Mantovano e in più altre mariere della pianura padana.

Le terrecotte della età del bronzo portano ornati quali si convengono alla rozzezza loro generale, onde accade che, eliminate assolutamente le figure umane o di qualunque animale, sono ornate all'esterno e talora anche nell'interno di figure geometriche formate da cordoncini o pallottoline rilevate e variamente disposte, o da impressioni semisferiche, che si perfezionavano alcuna volta fino a dare una specie di intarsiatura, quali sarebbero quelle esibite dal Keller [1], dove in un giro di circoletti ci sono ancora gli avanzi ossidati di anellini di bronzo.

Ma la terra cotta non era l'unica materia, colla quale si fabbricavano i vasi: poichè se ne danno anche di pietra ollare e di legno, e benchè questi si trovino in piccola quantità, non di meno oggetti di legno si rinvennero abbastanza frequenti nello strato inferiore uliginoso delle mariere, in ispecie di quella di Castione [2] de' Marchesi. Dove, oltre i pezzi di cucchiara, di scodella, di pala, vennero in luce un punteruolo con capocchia, un fuso, un lisciatoio, parecchi manichi e cavicchi; ma quelli che più attirano la nostra attenzione sono tre utensili di legno bellamente ornati: il primo di essi è un bastone di comando, che ha qualche analogia con un altro [3], che venne scavato nella stazione Moeringen in Svizzera e fu illustrato dal Von Gross. Quello di Castione, lungo 40 centimetri e del diametro massimo di centim. 2,5, termina alle due estremità con due capocchie, ed è tutto ornato con fascie di disegni geometrici a denti di lupo, a mandorla o rombi in forma di stelle, a ramificazioni varie; nè minore varietà di disegno offrono gli altri due oggetti qualificati dallo Strobel l'uno per una bacchetta di comando, l'altro per un manico.

E biette, conii, assicelle varie, e spatole ritenute per attrezzi di figuli, ed altre simili cose furono trovate nelle terremare, e perfino avanzi di canestri di vimini, e corde fatte col libro dalla vitalba e

[1] KELLER. *Pfahlbauten.* Quinta Relaz. fig. 22.
[2] STROBEL. *Oggetti di legno della mariera di Castione* (*B. P. I.* IV).
[3] *Résultat des recherches exécutées dans les lacs de la Suisse occid.* Zürich, 1876.

cordicelle di lino, tutte le quali cose ci attestano che i primi abitatori di quelle mariere aveano di già percorso i primi gradini della civiltà, e per quello che concerne i costumi ed il modo di vestirsi, con abiti intessuti di filamenti vegetali e perfino per l'usanza di abitare sopra palafitte, ci si mostrano arrivati a tale sviluppo, al quale sono oggi i Taitiani, colla sola differenza, che mentre questi sono ancora nella età della pietra, quelli segnano in Italia il puro periodo del bronzo.

Non tanto però che negli strati inferiori delle terremare, e in special modo delle abitazioni lacustri, non si trovino predominanti, anzi qualche volta esclusivamente rappresentanti oggetti dell'età neolitica, come accade p. e. a Fimon; ma riserbandomi di parlare più estesamente delle abitazioni lacustri nel seguente paragrafo, qui mi basti accennare i principali oggetti di pietra levigata, estratti dalle mariere, che sono i seguenti: Fusaiuole, dischetti di arenaria forati nel centro, infrantoi, macine a mano, lisciatoi, seghe di selce, coltelli, punte di freccie di selce di colore vario e di forma o di triangolo col margine posteriore rientrante ad angolo, o con due alette, o lanceolata, e schegge molte furono trovate a Sant'Ilario d'Enza fatte ad arte per servirsene quale arma di difesa.

Fra la pietra ed il bronzo dovrebbe esserci l'epoca del rame, perchè alcun salto non si manifestasse nel processo naturale delle cose. Infatti alcuni popoli barbari si trovano appunto in questo grado di civiltà, e nell'epoca antica credette di trovarla il de Pulszky nell'Ungheria, dove furono rinvenute moltissime ascie e picconi di puro rame. Per ciò che concerne l'Italia però non si può sinora asseverare, che tale epoca di transizione abbia avuto luogo, poichè come osservò il Pigorini al congresso di Budapest, quelle poche ascie di rame, che si trovarono nella nostra penisola, non sono sufficiente prova del predominio completo di quel metallo prima dell'apparizione del bronzo. Per il quale gli utensili e le armi si fecero con maggiore facilità non solo, ma pur anco più maneggiabili di quello che non erano nell'epoca neolitica. Perocchè molte delle armi di bronzo non sono altro, secondo l'Evans [1], che l'imitazione di quelle che antecedentemente si

[1] I. Evans. *L'age du bronze.* Paris, 1882.

fabbricavano di pietra, e mentre da principio aveano una forma semplicissima, vennero mano mano modificandosi in maniera da non potervi più intravedere la forma tipica, dalla quale procedettero tutte le varie foggie, che s'effettuarono dappoi. Di tutto questo è chiaro esempio il celt, che è l'istrumento più diffuso e più caratteristico dell'età del bronzo. E per vero l'ascia piatta, che cronologicamente sarebbe, secondo l'Evans, la prima forma di celt, non è gran fatto diversa da un'ascia di pietra levigata, della quale la maggior grossezza devesi ascrivere alla diversa materia in cui doveasi lavorare. Ed è forse a cagione della sua grande semplicità, poichè consta di due facce liscie un po' convesse, che la troviamo assai per tempo diffusa nell'Asia non solo, ma pur anco in Europa, dove abbondantemente si rinvenne, nella Danimarca, nella Svezia, nella Francia, in Austria, in Ungheria, nell'Italia e nelle isole dell'Arcipelago; ad Hissarlik ne constatò l'esistenza lo Schlimann, ed altri dotti nella Babilonia e nell'India centrale.

Ma mentre da prima i due lati correvano diritti un po'convergendo dalla testa al taglio, più tardi fecero una piccola rientranza semicircolare ed il taglio si allungò vie maggiormente, di guisa che, aggiunti ai lati due piccoli rialzi colla minima altezza alle estremità, si ebbe la seconda specie di tali istrumenti, cioè l'ascia a coste marginali. Le quali, modificandosi sempre più, arrivano a tale da espandersi eccessivamente nel senso laterale a danno della lunghezza in modo da dare una terza specie di celt cioè l'ascia ad alette (tav. III, fig. 4), della quale è una modificazione secondaria il paalstab (tav. III, fig. 1), che s'ottiene ribattendo insieme le ali in modo da formare un pippio o beccuccio nel mezzo della principale faccia dell'ascia. Che se invece delle alette, per vie meglio immanicare l'ascia si praticava un foro più o meno circolare nella testa dell'istrumento, questo assumeva quella forma che il soprallodato archeologo chiama celt con cannoncino (tav. III, fig. 5).

Intorno all'immanicatura delle ascie fu già parlato distesamente dallo Strobel [1], dall'Evans [2] e da qualcun altro di modo che è affatto

[1] Strobel. *Sul modo d'immanicare ed usare i paalstab e gli strumenti dello stesso tipo* (*Bull. di paletn. ital.* I, p. 7).

[2] I. Evans. O. c. cap. VI.

inutile che io mi diffonda su questo particolare. Ma basti notare che a seconda della varietà dell'ascia, così relativamente vario era il modo di applicarla al manico, il che facevasi o legandovela con vimini o con cordicelle, o assodandovela con del bitume, o introducendo a dirittura il manico nel foro a ciò praticato nella testa dell'ascia. Così s'assodano generalmente al manico le ascie di pietra presso i barbari odierni della Polinesia, dell'Oceania e di più altre regioni dove la civiltà non è ancora arrivata ad introdurre l'uso dei metalli, e le ascie stesse di metallo sono da certe tribù Africane per tal modo fornite di manico [1]. Ed è già universalmente noto quanta analogia corra fra i costumi dei selvaggi d'oggidì e quelli dei primitivi abitatori dell'Europa: oltre di che la lama in tal modo immanicata si trovò a Robenhausen [2], nè mancano nei principali musei dell'Europa esempi antichi di tale immanicazione. Ma sotto tale riguardo è assai più perfetto il modo col quale i pugnali venivano forniti di manico, poichè è manifesto come questi si fermavano mediante due o tre o più bullette di bronzo, che insieme assodavano la lama ed il manubrio, e sebbene pel lungo tempo distruggitore solo la prima ora si offra allo sguardo degli scavatori, non è però rarissimo il caso che qualche avanzo di legno o di osso si trovi fissato ancora alla testa del pugnale. Sono esempio chiaro di ciò un pugnale trovato in un padule a Galbally nella contea di Tyrone, e quelli trovati nella Scandinavia [3] ed altrove, che tengono ancora avanzi del manico di osso bovino. È assai bello nel genere suo il pugnale rinvenuto in un tumulo a Brigmilston [4], che ha il manico di corno di cervo fornito di trenta bullette ribattute ed ornato di semplici disegni punteggiati.

Colla stessa tecnica dei pugnali sono immanicate le spade, le quali però, mentre si trovano assai frequentemente in Scandinavia ed in Irlanda, sono piuttosto rare in Italia, dove invece abbondano le punte di lancia e le punte di freccie di bronzo.

Il Wilde che si occupò a preferenza degli oggetti di bronzo del-

[1] I. Lubbock. *Preh. Times*, p. 29.

[2] Lindenschmit. *Hohenz. Samml.* (Pl. XXIX, 4).

[3] Hallands. *Fornminnes.* Förenings Aarskr. 1869, p. 89.

[4] *Ancient Wilts.* Vol. I, p. 185, pl. XXIII.

l'Irlanda [1], divise le punte di lancie in quattro categorie: Punte semplici a forma di foglia con cannoncino per ricevere il manico, punte lunghe e strette con due ansine di qua e di là del bossolo, punte con due fori nella lama stessa, e punte con scanalature laterali, alle quali l'Evans aggiunse una quinta varietà di punte, nelle quali la base da ciascun lato della lama si prolunga in modo da formare delle prominenze o alette ad angolo retto od acuto col pippio.

Queste sono le armi principali della età del bronzo, alla quale appartiene un altro infinito numero di piccoli oggetti, come scalpelli di varie foggie, sgorbie, martelli, mazze consistenti in un anello di bronzo, sulla cui faccia esterna s'innalzano delle punte a piramide, falciuole, lesine con manico di legno o di osso ed altrettali istrumenti necessari all' uomo, che vive oramai in uno stato sociale abbastanza complesso, con ciò sia che ciascuna palafitta si possa riguardare come una piccola città od un villaggio difeso contro le scorrerie dei nemici o gli assalti delle fiere.

Per quanto però in quelle misere abitazioni non dovessero essere forniti di tutto il bisognevole per menare una vita non che molle, ma discretamente comoda, pure doveano prendersi gran pensiero di abbigliarsi e di acconciarsi i capelli. Infatti è ancor oggi principale cura dei popoli selvaggi quello di apparire il più che possono adorni, per lo che si tatuano i Taitiani, si tingono e si ungono altri popoli barbari, e si caricano per così dire d'ornamenti vari, in ispecie con orecchini alcuna volta colossali, con collane fatte di conchiglie o di denti di animali, e con braccialetti d'ogni genere.

Nelle terremare gli ornamenti che ricorrono più di frequente sono gli aghi crinali, e se ne danno alcuni veramente considerevoli per la loro bellezza, e per la varietà della loro forma. La maggior parte hanno una capocchia all'estremità (tav. XII, fig. 13) o liscia o con ornati incisi, altri invece hanno il manubrio formato di tre o più anellini saldati insieme sullo stesso piano, in modo, da formare un triangolo od un quadrato. Notansi ancora degli spilli, qualche filo d'oro attorcigliato a spira, e delle rotelle di osso che, come pure le fusaiuole, doveano aver formato delle grosse collane o braccialetti.

[1] WILDE. *Catal. Mus. R. I. A.* p. 495.

Che si facevano anche con denti di animali, con conchiglie o con pezzettini di ambra, l'esistenza della quale nelle terremare fu messa in dubbio [1] fino al punto che il Pigorini [2] la trasse nel 1877 da strati intatti della terramara di Castione.

Un ornamento della pura età del bronzo che si avvertì nelle mariere italiane non solo, ma pur anco in tutta l'Europa è il doppio rasoio: di fatti oltre che nelle abitazioni lacustri della Svizzera [3] si trovò in qualche luogo in Germania e in Francia [4], e di doppi rasoi d'una forma più semplice della comune trovati in Inghilterra, in Irlanda, nella Scozia parlano l'Evans ed il Wilde [5].

Come l'età della pietra era stata divisa in vari periodi, si tentò di fare delle divisioni analoghe anche per l'età del bronzo. Gabriele de Mortellet, considerando come tipiche la stazione lacustre di Morges sul Lago di Ginevra, e la fonderia di Larnaud nel Giura, distinse il periodo morgienne ed il larnaudienne; il Chantre, spingendosi più in là, trovò conveniente fare queste tre suddivisioni: ripostigli, fonderie e stazioni (Trésors, Fonderies et Stations). Però, senza che io voglia contestare la verità di questo asserto, io temo molto che troppo dividendo per avventura non si distrugga o non s'ingeneri confusione.

Fonderie e depositi ve ne ha in Italia parecchi, ed il Pigorini [6] arrivò a noverarne in buon numero; ma questo è certo, che alcuni di questi appartengono incontestabilmente all'età del ferro: mentre « le terremare, come bene dice il Chierici [7], non solamente contengono oggetti tipici di questa età (del bronzo); ma sono il tipo dell'età stessa ».

Pure sono abitate da un popolo « tutto d'un getto, forte, governato da leggi, tenace di tradizioni . . . . . e la parte a lui dovuta nella Storia d'Italia ci è provata dalle costumanze superstiti delle pri-

[1] *Bull. di paletn. ital.* I, p. 25, p. 183; II, p. 29; III, p. 28.

[2] *Bull. di paletn. ital.* III, p. 199. — Pigorini. *Terram. dell'età del bronzo situata in Castione de' Marchesi ecc.* Roma, 1883.

[3] Keller. *Die Pfalb. ecc.* 5ª Relaz. tav. XVI.

[4] Chantre. *Age du Br.* 1ère partie, p. 76.

[5] Wilde. O. c. p. 549, fig. 433.

[6] *Bull. di paletn. ital.* I, p. 37; II, p. 84.

[7] G. Chierici. *La paletnol. ital. nel congresso di Budapest.* (*Bull. di paletn. ital.* IV, p. 17).

mavere sacre, delle città quadrate, dei riti augurali, che ne accompagnano la fondazione, e dalle orientazioni cardinali e decumane degli agrimensori ».

La fauna delle mariere è assai più complessa di quella dell'età neolitica, ed il numero abbastanza grande di animali domestici ci assicura, che trattasi d'un popolo, che si prende oramai grande cura dell'agricoltura, e pur anco al commercio, poichè solo mettendosi in relazione con lontane contrade poteva ottenere l'ambra e qualche altro articolo che in casa propria non avrebbe trovato.

Ma per dare una più chiara idea delle condizioni zoologiche e fitologiche di quei tempi, esporrò qui un breve quadro [1] della fauna e della flora, quali si possono dedurre dagli avanzi reperiti nelle terremare.

FAUNA.

Mammiferi domestici.

Capra (Capra hircus. Lin.); Pecora (Ovis aries. Lin.); Bue (Bos primigenius e brachyceros); Asino (Asinus Africanus. Sanson); Cavallo (Equus caballus L. M.); Porco (Sus scropha domesticus C.); Cane (Canis familiaris. L. e Canis familiaris palustris Rütim Ç. matris optimae). I mammiferi domestici delle mariere sono in generale più piccoli in confronto dei nostri.

Mammiferi selvatici.

Orso (Ursus arctos. L. M.); Volpe (Vulpes vulgaris. Brisson); Lupo (Lupus vulgaris. anct.); Lontra (Lutra vulgaris. Erxl.); Faina (Martes foina. L.); Gatto (Catus ferus auct?); Daino (Dama Platyceros); Renna (Tarandus rangifer auct?); Bufalo (Bubalus vulgaris auct.); Lepre (Lepus timidus. L.); Porcospino (Hystrix cristata L.); Cignale (Sus scrofa ferus. L.); Sus palustris; Rut. Cervo (Cervus elaphus. L.); Capriolo (Cervus capreolus. L.); Castoro (Castor fiber L.); Topo (Mus. P.). I mammiferi selvatici invece vennero mano mano diminuendo di forma.

[1] Tutto quello che si riferisce agli avanzi animali e botanici delle terremare fu dottamente illustrato dallo Strobel, che si occupò sempre a preferenza di ciò (Cf. PIGORINI e STROBEL, II Relaz. — STROBEL, *Avanzi prerom. raccolti nelle terremare e nelle palafitte dell'Emilia.* — *Bullett. di paletn. ital.* — *Arch. per l'Antrop. e l'Etnol. ecc.*)

Uccelli.

Gallo o pollo (Gallus domesticus (Briss.)); Oca selvatica (Anser segetum); Anitra comune (prob. selvatica. Anas boschas. L.); Alocco (Olus vulgaris. Fleming); Cicogna (Ciconia alba Willughby); Airone (Ardea cinerea L.).

Rettili.

Tartaruga d'acqua (Emys lutaria Merrem).

Batraci.

Bufo (species?); Ululone (Bombinator igneus).

Pesci.

Lucio (Esox lucius. L.).

Insetti.

Coleopteri — Cleonus sp. P. Sitophilus granarius. Lin. — Imenopteri — Cinips sp? — Dipteri — Somomya sp? (Musca Fallen pars); Pyrellia cadaverina Lin.? Antomya sp? Pyophila putris. Lin.

Molluschi.

ACQUATICI — *Acefali*: Pisidium sp? M.; Cyclas sp? P. Unio pictorum var; Requienii Mich. — p: Unio sinuosa; Alasmodonta compressa Menke — p; Anodonta sp? M — p; *Gasteropodi*: Paludina vivipara L; M — p; Paludina achatina Lam., M — p; Limnaeus stagnalis L. var. minor, M. — p; Limaeus minutus Drap, P. — p. c. m; Limnaeus pereger Müll, P. — p. c. m.

TERRESTRI — Cyclostoma elegans Müll. — Achatina acicula Müll., M. — pc. m; Helix lucorum Müll, m — pc. c. m; Helix nemoralis L., M. — p. var. etrusca Ziegl, M. — p. c. m; Helix neglecta. Drap. var. Ammonis Schm., P. — p. c. m; Helix candidula Stud. — p. c. m. Helix obvoluta Müll. M, — c. m; Helix hispida L. var — p. c. m. — Helix strigella Drap., M. — p. c. m; Helix fructicum, Müll — p. Helix carthusianella Drap. — p. c. m; Zonites olivetorum. Müll. var. Leopoldianus Charp. — c. m; Zonites Draparnaudi Beck . p. c. m.

Flora

Acotiledoni.

Funghi — Polyporus ignarius L. falso fungo da esca, Polyporus hirsutus Fries?; Dedalea quercina Pers.

Muschi — Anomodon viticolus. Schimper; Neckera crispa Hedw.

Monocotiledoni.

Triticum vulgare, Villars, frumento, var. hybernum L. grano gentile: var turgidum L. grano duro; P.

Dicotiledoni.

Monoclamidi — Corylus Avellana L. nocciuola comune. Quercus sessiliflora Smith. quercia. P. robur Lin rovere; Castanea vulgaris L, castagno P. Ulmus campestris L. olmo comune P. Polygonum lapathifolium L. persicaria; P; Euxolus viridis Moq. Tand; P; Euxolus viridis Moq. Tand ? P. Corolliflore: P; Echium vulgare L. erba rogna, Caliciflore; Sambucus nigra L. sambuco comune, P; Cornus mas L. corniolo maschio; Malus communis Dec. melo; P; Rubus fruticosus L. rovo. P; Prunus insititia L. var. susino selvatico, spinosa L. prugnola, avium L, ciliegio selvatico: Faba vulgaris De Cand., fava vernereccia; Staphylea pinnata L., falso pistacchio. P; talamiflore, P; Vitis vinifera L. vite; Linum usitatissimum L. lino; Clematis vitalba L. vitulba. Amygdalus communis, Amandorla.

E così esposti questi brevi cenni generali intorno alle mariere, ora altro non ci rimane a fare che, segnando la località e le circostanze più notevoli delle principali di esse, e delle altre solo il nome della città o del borgo presso il quale si trovano, enumerare ad una ad una quelle che fino ad ora furono esplorate e studiate, cominciando a mezzodì per terminare coll'estremo limite settentrionale della pianura padana, dove, per la sovrabbondanza dei laghi, si cambiano in abitazioni lacustri. Veramente questo è un ordine cronologicamente non rispondente al vero, perciocchè, sebbene tutti questi avanzi d'una antichissima civiltà appartengano al popolo stesso, manifestano nonpertanto maggiore anzianità le mariere transpadane, per le quali resta chiarita la via tenuta da quella gente che giù dal settentrione si calò in Italia.

Ma perchè è nostro principale obbiettivo esaminare le prime vicende di quella parte di regione alpina, che fu abitata da uomini, che in tempi molto tardi assunsero il nome di Reti, e di vedere quale relazione ci sia fra essi e i popoli circonvicini, sarà giustificato pienamente questo nostro modo di procedere.

Terremare cispadane.

1. La mariera del Castellaccio presso Imola è la più meridionale di quante finora vennero in luce (cf. Scarabelli. *B. P. I.* III, p. 21 — Chierici, *B. P. I.* III, p. 24). Sotto la terramara sono avanzi che accennano ai fondi di capanna, e sopra la stessa si incontrano oggetti dell'età del ferro, come una fibbia, un frammento di fibula, ed un coccio che porta graffite lettere preromane. Lo strato che forma la vera terramara è dello spessore di m. 1,80 ed è composto di cocci, di cenere, di carboni, e di ossa. Vanno presi in considerazione dei pezzi di corna cervine forati e un osso umano lavorato.

2. La terramara di Pragatto (*B. P. I.* VII. p. 138) è 14 chilometri ad occidente di Bologna e 5 ad oriente di Bazzano. « Ha le dimensioni di m. 200 × m. 150; il cumulo della potenza di metri 2,00 ». Ci sono traccie dei pali e dell'assito e vi si rinvennero avanzi animali, stoviglie grosse e ornate, anse lunate ed oggetti di bronzo.

3. Castiglione sulla destra del Panaro. Avea la forma di rettangolo lungo m. 114 largo m. 64, e lo spessore di circa 3 metri. È in tutto simile alle altre terremare: vi si rinvennero « due spade di bronzo, una della lunghezza di centim. 67 e l'altra di centim. 52 illustrate da monsignor Cavedoni. » (Crespellani. *Marne modenesi, ecc.*)

4. La mariera di Busseto, presso Bazzano, dista 5 chilometri da Savignano. Vi si nota l'esistenza dei pali (Crespellani. O. c.)

5. Fra il Panaro e la Samoggia è la terramara della Trinità o Castelletto « sui colli Vignolesi sovra un altipiano di forma parallelepipeda rettangolare, della lunghezza di metri 114 e larghezza 110 e profondità 2 all'incirca ».

6. A 700 m. circa dalla terramara precedente, verso ponente, è quella di Montebarello a settentrione di Castelvetro. Il massimo suo spessore era di m. 2,59 ed il suo diametro di m. 145. Sul lato di

ponente aveva « molte buche a forma di cono tronco, disposte con ordine le une presso le altre, profonde centim. 47, e del diametro alla bocca di 1 metro, al fondo di centimetri 45, e chiuse all'estremità con un selciato di ciottoli del vicino torrente Guerro ». Esse contenevano cenere, carboni, pezzi di stoviglie, ossa di animali, e conchiglie.

7. A settentrione della terramara di Castiglione è quello di S. Anastasio sulla collinetta dello stesso nome posta a qualche distanza dalla destra sponda del Panaro. La terramara ha la forma di menisco convergente, il cui massimo spessore era di m. 3 e il diametro del circolo m. 164.

8. Gaiano fra il torrente Tiepido e il torrente Nizzola è posta ad ovest di Castiglione lungo la strada che da Modena conduce a Pistoia.

9. A settentrione della stessa fra i due summenzionati torrenti è la terramara di S. Pietro in Isola.

10. Cà de' Monesi è a sud di Castelvetro fra il torrente Guerra e la Nizzola.

11. La terramara di Gorzano (Coppi. *Monogr. ed iconogr. della terracimiteriale o terramara di Gorzano.* Modena, 1871) è posta sotto ai ruderi dell'antico castello dei signori di Gorzano ed in vicinanza del piccolo paese di egual nome, che è situato al piede dei primi colli Modenesi del comune di Maranello » È circa 15 Kilom. a sud di Modena. Da est ad ovest era estesa 70 metri, da nord a sud da m. 90 a 100. « La configurazione esterna è simile ad un tronco di cono compresso dall'est all'ovest, e perciò a base e sezione elissiodale col diametro maggiore diretto da N. a S. ed elevato in media soltanto m. 3,50 dal sottosuolo » ci sono traccie dei pali e fra gli oggetti soliti delle mariere italiane si rinvenne un pezzo di corno di cervo forato.

12. Montale (Boni. *La terram. del Montale*) è estesa coll'argine 9000 m. q. Il Bonizzi (*Ann. della Soc. dei Natur. in Modena*, VI, p. 308-324) la fa 900 m. q. più piccola, forse perchè non vi comprende l'argine. Anche in questa mariera venne alla luce un pezzo di corno di cervo forato. Nei pali « si nota una certa disposizione in linea retta. »

13. Terramara di Formiggine.

14. A. Casinalbo è una mariera della lunghezza di m. 200 e della larghezza di m. 100.

15. Pradella presso Castelfranco (*Mem. Acc. dei Lincei*, 1882).

16. Larghe di Rastrellino nel comune di Castelfranco nell'Emilia. (Crespellani nel *Muratori* di Modena 1874 n. 30. — *Un sepolcr. scop. presso Bazzano* — Gozzadini. *Note arch.* — Foresti. *Terram. di Rastrellino*. Bologna, 1871-72).

17. S. Ambrogio sulla sinistra del Panaro è posta 5 chilometri ad est di Modena, vicino alla foce del torrente Grizaga. Vi si osservarono avanzi della palafitta.

18. Presso Cittanova ad occidente di Modena.

19. Ad occidente di Gorzano e a sud-ovest di Sassuolo trovasi la mariera di S. Marco sulla sinistra del fiume Secchia.

20. La terramara del Redù è presso al confine di Nonantola e ha l'estensione di mezzo ettaro.

21. S. Lorenzo presso il Panaro.

22. S. Cesario.

23. Terramara di Pontenuovo.

24. Alla mariera, che è presso Villaberza è sovrapposto uno strato dell'epoca del ferro.

25. Roteglia è sulla sponda sinistra della Secchia (Chierici. *Notiz. arch.* 1874. *Italia centrale* anno XI. n. 149. *Bull. di paletn. ital. III*, p. 169) nella provincia di Reggio dell'Emilia. Ha l'aspetto d'una collina « e poichè c'era su fabbricato il castello di Roteglia, da molto tempo distrutto, i paesani là chiamano la *collina del castello* ». Sulla sommità è la terramara in un campo rettangolare lungo metri 100 largo 45, dove vennero in luce la palafitta e l'argine: sotto la mariera è del morone contenente oggetti tipici dei fondi di capanne.

26. Castellarano. La terramara è su di una terrazza elevata da 25 a 30 metri dalla presente sponda sinistra della Secchia. È attraversata per tutta la lunghezza dal Rio della Rocca, che sbocca nel Rio S. Valentino, tributario della Secchia. La sola parte che resta della terramara occupa lo spazio di m. 50 su 12 oppure 20 di larghezza, ed è circondata dal muro della rocca che s'innalza sopra la collina. L'argine fu distrutto: ma rimanevano trenta buche di pali ordinate in file orientate con un intervallo da 1 a 2 metri.

Ecco i diversi strati avvertiti nella terramara: *a*) suolo del cortile della Rocca; *b*) terramara; *c*) argilla sabbiosa e nera colle buche dei

pali; *d*) ghiaia condotta dal fiume; *e*) muro e deposito dell' età del ferro; *f*) idem; onde appare che lo strato archeologico fu sconvolto in tempi posteriori; *g*) parete d'un pozzo moderno. — « Gli strati della terramara nascono da monticelli, che indicano i punti di caduta delle immondizie dal palco sovrastante e da questi centri si espandono continuamente assottigliandosi, fondendosi, mischiandosi ai provenienti da altri cumuli ».

27. La stazione di Monte Venera presso Pianzo ha grande analogia con quella di Roteglia. Ci sono tre strati, uno dell' età della pietra sotto la terramara, ed uno sopra dell'età del ferro.

28. Iano presso Scandiano.

29. Terramara di Salvaterra sulla sinistra del fiume Secchia.

30. Servirola a Sanpolo d'Enza. Nello strato più profondo ci sono antichità, che rammentano i fondi di capanna, dei quali ci sono gli indizi, ed un sepolcro dell'età della pietra. Segue la terramara, dove si vedono ancora le buche dei pali « distribuite in file dirette da E. ad O. con intervalli di 1 a 2 metri », finalmente è uno strato dell'età del ferro.

31. Mariera di Castello di Sanpolo vicino a Servirola.

32. Arceto.

33. Ad oriente di Arceto fra la Secchia e il torrente che v' influisce.

34. La mariera di Marmirolo è dell'epoca barbarica.

35. A mezzogiorno di S. Pellegrino.

36. A settentrione dello stesso luogo.

37. S. Bartolomeo.

38. La terramara di Montecchio è « nota per la sua forma a tumulo (onde chiamasi il Monte), rettangolare e orientata di m. 250 × 160, colla lunghezza da N. a S. pel suo argine, la sua triplice palafitta e il deposito stratificato della pura età del bronzo, ch'empie il bacino collo spessore generalmente di un metro e mezzo ». Sotto lo strato dell'età del bronzo sono le buche dei pali e un sepolcro barbarico, ivi deposto in tempi molto più recenti dello strato superiore, sopra il quale ci sono oggetti dell'età del ferro.

39. La mariera della Torretta è presso la via Emilia, sei chilometri da Reggio verso Parma, e occupa lo spazio di sei ettari, limi-

tato da una parte dal torrente Quaresimo, dall'altra dal Rio di Cavriago. Sotto lo strato di 60 centimetri formante la vera terramara è un metro di argilla sabbiosa, la quale trovasi pure alla superficie del deposito con uno spessore di m. 1,80. In quattro punti erano tracce di pali marciti, i quali « erano disposti in quadrato colla distanza fra loro di due metri e di tal maniera, che lo spazio compreso veniva ad essere perfettamente orientato » (Chierici *Una capanna delle terrem.* ecc). Si trovarono anche pezzi di pavimento formato di una incrostazione di calce, e, quello che più importa, gli avanzi di una capanna, che probabilmente era sostenuta da quattro pali posti ai quattro angoli e rivestita di paglia e di canne. Due pietre fusiformi, piantate con una punta nel suolo, servivano forse per difendere gli stipiti della porta; in fondo era il focolare. Sopra la terramara erano oggetti dell'età del ferro.

40. La Montata presso Reggio.

41. Bagnolo.

42. A sud-ovest di Bagnolo.

43. La terramara di S. Ilario d'Enza è nel fondo Romei. Sopra alla mariera ed estraneo ad essa era uno scheletro coi piedi volti a sud, ed altri scheletri con oggetti analoghi a quelli di Golasecca e di Villanova. Nel vero strato della età del bronzo si rinvennero molte anse lunate e pochi oggetti metallici, e sotto oggetti riferentisi alla età dei fondi di capanne, fra i quali il Chierici (*B. P. I.* I) notò molti frammenti di vasi, ossa infrante, fusaiuole d'argilla, un ciottolo percussore ecc. « La terramara stessa poi non ha nè la potenza, nè l'impasto leggero, nè la varietà dello strato che osservansi nelle comuni dell'età del bronzo ». È dello spessore vario fra 15 e 40 centimetri. La parte che empie il sottosuolo a taglio fresco è bigia e picchiettata di carboni di cocci e di ossa; la parte superiore è nera e vi si trovarono freccie di selce, una delle quali di una bellissima fattura. Si notarono le tracce dell'argine.

44. Non lungi dalla precedente, presso S. Ilario d'Enza, è un'altra mariera denominata Fiastri, che presenta tutte le particolarità di quella del fondo Romei.

45. A settentrione di Campeggine.

46. A mezzodì dello stesso luogo.

47. Ad occidente di Campeggine.

48. A sud-est di Fodico.

49. Fodico. Sopra alla terramara è uno strato contenente oggetti dell'età del ferro. Nella mariera si trovò la matrice di un giavellotto di calcare marnoso.

50. Terram. Balestri di Bressello. Dista circa 1 chilom. dal Po.

51. Ad oriente di Traversetolo nella provincia di Parma.

52. Ad occidente di Traversetolo.

53. Torrechiara.

54. M. Chiarugolo.

55. Ad occidente di M. Chiarugolo verso il fiume Parma.

56. A settentrione di Felino.

57. A mezzo giorno di Montelopato.

58. Non lungi da questa è un'altra mariera.

59. Per gli studi di Pigorini e di Strobel si conchiuse che anche sotto la città di Parma esiste una terramara, della quale vennero in luce i pali e molti altri oggetti. (V. Pigorini e Strobel, seconda Relazione). È della lunghezza di metri 200 circa e della larghezza di 160 non compreso l'argine.

60. Felegara.

61. Colecchio.

62. Ad occidente di Parma.

63. Presso la mariera precedente.

64. Presso il fiume Recchio.

65. Presso il fiume Parola.

66. Casaroldo. È lontana da Parma circa 30 chilometri fra la via Emilia ed il Po. Ha tre ordini di strati, che indicano tre diversi periodi di abitazione. In un lato vi si notano le tracce dell'argine, che circonda la collina. Ha l'estensione di 3 ettari.

67. A nord-ovest di Parma.

68. Casaltone.

69. Scipione presso il fiume Stirone.

70. Fra la Parola e lo Stirone.

71. Castelnovo.

72. Castione dei Marchesi. È la più importante di tutte quante le mariere (Strobel e Pigorini, I e II Relaz. — *B. P. I. passim.* — Pi-

gorini. *Terram. dell' età del bronzo situata in Castione de' Marchesi.* Roma 1883). Sta fra la terramara di Casaroldo e Borgo San Donnino, dal quale dista 6 chilometri. « Ha forma di monticello, colla massima elevazione di tre metri sui campi circostanti, e sopra di cui sorgono un antico monastero e la chiesa parrocchiale del luogo ». S'estende per 90 metri da nord-ovest a sud-est e da nord-est a nord-ovest ed ha lo spessore di metri 5,50. Il Pigorini fece una sezione verticale e vi avvertì quattro strati diversi: *a*) strato superficiale metri 4,10 — metri 4,80; *b*) terremara superiore « composta di due parti ben distinte, separate da una sottile linea nera ». La prima dello spessore di 10,20 m. composta di argilla e materie calcinate, ha un colore scuro rossiccio, la seconda di metri 1,15 circa « ha tutti i caratteri della vera terramara »; *c*) terramara media. « Come la prima si compone di due strati distinti e diversi, separati da sottile linea nera », che hanno le stesse particolarità dei due precedenti, se non che il secondo oltre i carboni, i cocci ecc. conteneva avanzi di legni; *d*) terramara infima dello spessore di metri 1,60. Contiene ancora maggiore quantità di oggetti di legno, la palafitta ben conservata, avanzi di travi e dell'assito. La palafitta era circondata dall'argine munito d'un contrafforte, del quale si trovarono molti rimasugli, esternamente al quale girava la fossa. Dalle osservazioni fatte dal Pigorini risulta che bruciatasi la prima palafitta, ne fu costruita sopra una nuova, che alla sua volta fu pure distrutta da un incendio, fatto probabilmente a posta dagli abitanti quando il vuoto sotto dell'assito era ripieno di immondizie, e si vedeva la necessità di costruire una nuova palafitta.

73. Bergamaschi.

74. Separata.

75. Castellazzo di Fontanellato. Questa mariera non va più in là dell'epoca barbarica (*B. P. I.* 1883).

76. Torricella sul Po.

Terremare transpadane.

77. Terramara di Bellaguarda distante da Viadana e dal Po circa 9 chilometri. (A. Parazzi. *Relez. degli sc. di Bellaguarda Notiz. degli sc. d'ant. comm. alla R. Acc. dei Lincei.* Aprile, 1881).

78. Presso Sabbioneta.

79. Non lungi dalla precedente.

80. Cogozzo dista 120 m. dal Po ed è « quasi rimpetto alla terram. Balestri di Brescello ». (Panizzi. *B. P. I.* VII, 1881, p. 182). Sopra la terramara è un terreno alluvionale m. 0,80 diviso in tre strati diversi, nell'ultimo dei quali sono cocci, ed avanzi romani. In questa mariera si trovano molti avanzi dell'argine, dei pali e dell'assito.

81. Bellanda sulla destra dell'Osone, dove riceve il canale Seriola Piubega, è 14 chilometri a ponente di Mantova, e dista pure 14 chilom. dal Po nel comune di Gazzoldo. (Chierici. *B. P. I.* VII. 1881, p. 68). Sta su d'un monticello quadrato della lunghezza di circa 110 m. e la mariera ha lo spessore di 1 m. « e poggia sul suolo naturale dell'argilla stessa dei campi » orizzontale con insignificabili disuguaglianze. Strati: *a*) parte rimaneggiata dalla coltivazione, 20 cent.; *b*) di colore nerastro sparso di carboni, stoviglie, ossa spezzate, tre oggetti di bronzo; *c*) strato simile al precedente, ma « è più leggero, più fino e continuo » di colore per lo più cenerino. Vi si trovarono gusci dell'unio, avanzi di legno, selci, uno spillone di bronzo, frecce d'osso, ecc. Si trovarono le buche ov'erano infissi i pali e grande parte dell'argine.

82. Terramara di Villa Cappella sulla sinistra dell'Osone, è 5 chilometri a ponente di Gazzoldo. (Favalli e Portioli. *Notizie degli sc. d'ant. comm. alla R. Accad. dei Lincei 1879.* Novembre, pag. 294).

83. Mariera lungo la Molinella.

84. Fra questa e il Tartaro a oriente di Roncaferraro. Vi si rinvennero molti oggetti di pietra, uniti a utensili di bronzo.

85. Non lungi da Nogara verso sud è una mariera dove furono trovati oggetti di pietra, di bronzo, e negli strati superiori anche di ferro.

86. A mezzogiorno di Sanguineto è una terramara dove sono a preferenza oggetti di pietra.

87-90. Fra Bigarello, la riva destra della Molinella e Roncoferraro sono quattro terremare, (Bigarello, Pomella, Casazza, S. Casciano), tre delle quali con puri oggetti di bronzo, una con qualche traccia di industria litica.

91. E l'industria litica unitamente a quella dell'età del bronzo è pure rappresentata nella mariera di Dosso.

92. A Susanno presso l'alveo De Morta sulla sinistra della Molinella v'è predominio dell'industria litica.

93. Il che avviene pur anco nella mariera posta a sud di Sorga.

94. De Morta nel Mantovano presso il rigagnolo dello stesso nome, non sarebbe stata secondo il Chierici (*B. P. I.* III., p. 102) un'abitazione in luogo asciutto, ma invece sarebbe stata costruita in un bacino artificiale. Gli oggetti quivi trovati, come che quivi non si trovasse nulla di bronzo, hanno grande analogia con quelli delle terramare dell'Emilia, il che appare in ispecial modo dalle anse cornute, dalle stoviglie in genere, e pur anco dalle selci, che non escono dai tipi soliti a rinvenirsi nelle mariere tanto cispadane come transpadane.

95. Nell'Isola della Scala è una terramara, la quale pure s'appalesa dell'età del bronzo, sebbene non contenga alcun oggetto metallico.

96. A sud di Bussolengo presso Verona ci sono oggetti di pietra, di bronzo e sopra alla terramara oggetti anche dell'età del ferro.

97. Mariera di Volta.

98. Monte della Pieve a sud-est di Cavriana (*B. P. I.* IV., p. 2).

99. Fra Pontevico e Manerbio.

100. Monticello a mezzogiorno di Chiari.

101. La terramara di Campo Chiavichetto presso Regona di Seniga è nell'angolo formato dal Mella dove mette nell'Oglio. (Marinoni: *La terram. di Regona di Seniga.* Milano 1874). Vi si rinvennero molte industrie litiche, cocci di due specie, grossolani, non cotti al forno, ed altri di vasi fatti a mano bensì, ma di un impasto più fine. Fra le anse domina quella lunata, la quale insieme con parecchi oggetti di rame e di bronzo, che quivi vennero in luce, è chiara testimonianza dell'età, alla quale questa terramara va riferita. Fra i carboni e la cenere erano le ossa dei seguenti animali: Bos brachyceros, Rüt, Capra hircus, Rüt, Cervus elaphus, Linn, Cervus capreolus, Linn, Equus caballus, Linn, Sus scropha domestica, Linn.

102. Cinque miglia più a settentrione di Regona di Seniga in un campo chiamato Castellaro è la terramara di Gottolengo, dove erano oggetti di pietra, d'argilla e di bronzo. Oltre le ossa di tutti gli animali della terramara antecedente c'erano quelle dell'ovis aries. Linn. Onde conviene convenire che ambedue ascendano alla medesima età.

Ed ora che tutte le particolarità riferentisi a ciascuna terramara furono per noi esposte, e che fu osservato tutto quello che in genere riguarda le mariere, non possiamo a meno di osservare alcune diversità che corrono fra le traspadane e cispadane. Le une e le altre sono così costituite, contengono oggetti di un'impronta sì particolare, come sarebbe l'ansa lunata e cornuta, che certo debbonsi ritenere come il prodotto di un medesimo popolo che di là e di qua dal Po si era esteso, lasciando dovunque le tracce delle sue abitazioni e dei suoi costumi singolari. Non è però che questa rassomiglianza sia così perfetta che non si possa notare qualche piccola diversità, perciocchè mentre nelle terramare dell'Emilia sono relativamente abbondanti gli oggetti di bronzo, in quelle del Mantovano c'è piuttosto predominio dell'industria litica, onde appare che queste popolo a mano a mano che dal settentrione si spingeva verso mezzodì, andava sempre più sviluppando l'industria del bronzo, che conosceva bensì, ma poco se ne valeva quando prima era disceso in Italia. Quale questo popolo sia, che via abbia tenuto per scendere nella nostra penisola, lo si potrà con più precisione definire dopo che avremo parlato delle torbiere e delle abitazioni lacustri della regione italiana alpina.

II.

Le abitazioni lacustri non sono semplicemente il prodotto di una gente, della quale non giunsero a noi che scarse o incerte tradizioni storiche; ma in ogni tempo e dovunque si danno esempi di quelle costruzioni, perciocchè, qualora l'uomo si trovi in un dato stadio di coltura e sia favorito da identiche condizioni locali, non può a meno di arrivare agli stessi risultati, avvegnachè non venga a contatto con gente di lui più civile.

Infatti, in mezzo all'acque si fabbricano le loro abitazioni i Papous della Nuova Guinea, nonchè i selvaggi delle isole Caroline, Borneo, Sumatra, Solo e di assai più luoghi dell'Oceania, dell'Africa e dell'America. Ma per non uscire dall'Europa ci basti rammentare Babeç

e Soraglio presso Costantinopoli, che, non ostante i continui contatti colla vicina città e con tutti i popoli dell'Oriente, diedero fino ai giorni nostri una prova patente che sopra palafitte si abitava non solo in tempi antichi, ma ancora sempre dove a ciò si prestasse la natura del luogo. Del resto in molte altre regioni del nostro continente si fa cenno dell'esistenza di tale modo di abitare sull'acqua in tempi relativamente recenti, e per non parlare delle palafitte dei Marcomanni rappresentate sulla colonna Antonina, come cosa universalmente nota, ci basti rammentare quelle della Scozia dove si abitava sui laghi ancora nel 1770; e nell'Irlanda dall'848, nel quale anno Cinaedh signore di Cianachta-Breagh alla testa di una banda di mercenari, saccheggiò e distrusse il crannoge di Lagore nella contea di Meath, fino a che Hugh Boy O'Donnel si ritirò nel 1603 su di una palafitta di Nan-Duini per guarire da una ferita, è una continua serie di tradizioni riferentesi ad abitazioni lacustri [1], nelle cronache di quel paese.

La più gran parte di quelle però che rimontano all'età preistorica si rinvennero nei numerosi laghi del sistema alpino, e sebbene siano ben note le palafitte dei laghi dell'Austria, del Würtemberg, della Baviera e della Savoia, sono in ispecial modo importanti quelle della Svizzera. Dove non c'è lago, per così dire, nel quale non siano le traccie di due, tre, cinque ed anche più villaggi lacustri, anzi dalla famosa stazione di Robenhausen sul lago di Zurigo tolse il de Mortillet il nome di epoca *robenhausienne*, col quale viene da taluno, e certo a torto, designata tutta l'età neolitica; e gli studi sulle palafitte iniziate da Keller, da Iahn e seguiti da Troyon e da più altri insigni paletnologi, ebbero colà uno sviluppo tale, che inutilmente si cercherebbe altrove.

Ma per non dipartirci dall'Italia, dove abitazioni lacustri abbastanza numerose vennero in luce dopo che per opera del Desor, del Mortillet e dello Stoppani se ne accertò l'esistenza nel lago di Varese [2], noteremo, che allo stato presente ci si rivelano sotto tre forme di-

[1] Wilte. *The Ulster Journal*, n. 27. — 1859.

[2] Mortillet. *Habitations lacustres d'Italie* nel giornale l'*Italie* 6 maggio 1863. — A. Stoppani. *Prima ricerca d'abitazioni lacustri* ecc. (*Atti della soc. ital. di scienze nat.* tomo V., pag. 154-163. Milano 1863.) — A. Stoppani. *Rapporto sulle ricerche fatte nelle palafitte del lago di Varese.* (*Atti della soc. di sc. nat.* tomo V., p. 423-434).

verse, o nelle torbiere, colà dove per agenti naturali si prosciugò qualche laghetto, o sulle sponde dei laghi, quando l'acqua siasi ritirata assumendo una superficie minore di quello che non aveva molti secoli fa, o per entro il lago stesso, dove l'acqua contribuì alla conservazione dei pali e degli altri materiali proprii di queste costruzioni.

Anche qui, come nelle terramare, la palafitta constava di tre parti, cioè dei pali, dell'assito e delle capanne, delle quali ultime però, come che siansi trovati considerevoli avanzi nelle stazioni della Svizzera, veruna o pure incalcolabili traccie si rinvennero da noi: tanto che non si potrebbero fare che delle vaghe supposizioni intorno alla forma di esse. I pali alla stessa guisa di quelli delle terramare si aguzzavano con un'accetta di pietra o di bronzo, e venivano quindi infissi nel fondo del lago fino ad un certo punto, e per ottenere una maggiore solidità si circondavano con sassi, il che venne accertato dallo Stoppani per una palafitta nel lago di Pusiano. È difficile ora assicurare quale originariamente sia stata la lunghezza dei pali, poichè per la continua azione dell'acqua sono in gran parte consunti, egli è però certo che doveano sopravanzare di tanto il pelo dell'acqua, di quanto questo s'innalza nel tempo di maggior piena, onde se alcuna volta il tavolato appariva a fior d'acqua, qualche altra invece s'allontanava in modo da rendere ostensibile buona parte dei pali. Fra un villaggio per tal modo costruito, e la riva c'era probabilmente un lungo assito sostenuto da due o più file di pali, senza che quegli abitatori espertissimi nella navigazione, dall'uno all'altro villaggio e da questi alla sponda si spingevano colle loro piroghe, delle quali si trova qualche avanzo nelle torbiere del Comasco.

Parlare partitamente di tutte le torbiere, che nella pianura padana diedero grande copia di oggetti della età del bronzo, sarebbe cosa più inutile che vantaggiosa, perocchè allora quando si conoscano le particolarità di alcuna di esse, si può facilmente farsi un'idea della costituzione di ciascuna di loro. Le quali sono altrettanto diffuse, specie negli ultimi declivi delle Alpi, quanto lo sono le abitazioni lacustri, anzi colà dove fino ad ora, non ostante le diligenti indagini dei dotti, non si potè avvertire alcuna abitazione dentro l'acqua, si rinvennero però numerose torbiere, che, come quelle di Mercurago, di Laveno,

di Mombello, di Cerro e di Brenno, che circondano il lago Maggiore [1], danno a divedere che furono già stazioni di una antica popolazione.

Più abbondanti sono tali torbiere presso Varese, dove si distinguono quelle di Biandronno, di Brabbia, e di Gallarate, ma sopra tutte le più importanti sono quelle della Lagozza e della Lagozzetta. La prima di esse è circa un chilometro a nord-est di Besnate, ed ha preso il nome dalla forma singolare della località, perocchè trovasi in « un bacino quasi circolare della superficie di pertiche metriche cinquanta circa, e circoscritto da collinette moreniche, sparse di ciottoli granitici, dioritici, gneissoidi, e serpentinosi » [2] dove pochi anni fa c'era ancora dell'acqua stagnante di circa due metri di altezza. Nel centro di questo bacino, un metro e mezzo sotto la torba, si trovarono le teste di numerosi pali di larice e di abete appuntati e infissi nella marna cretacea cinerea sottoposta alla torba e parecchie assi resinose, indizi certi che quivi era una antica abitazione sopra una palafitta, il che venne comprovato ancora più dagli oggetti che si estrassero da questa torbiera, i quali sono di due specie d'argilla cioè e di pietra.

I cocci sono in massima grossolani assai, fatti con una terra nerastra mista con granellini di quarzo, e formavano de' vasi « di ragguardevole dimensione e con pareti grosse, dritte e raramente ventricose, fondo piatto, e superficie esterna rossastra con incrostazioni carbonose ed altri indizi di esposizione alla fiamma ». Invece le stoviglie più piccole sono d'una pasta più fina, ed eseguite con qualche diligenza, perocchè la loro superficie esterna è nera e levigata, « le pareti sono sottili, gli orli ancor più assottigliati e spesso ripiegati dolcemente all'esterno od anche con graziosa curva rientrante ». Nessun vaso è fornito di anse, che sono sostituite da bitorzoletti forati alla base, nè abbondano gli ornamenti, che si riducono tutt'al più a qualche linea graffita. Meno frequenti fra la cenere e i carboni si trovarono gli oggetti litici, che sono di selce piromaca bianchiccia, cinerea o giallognola, e consistono in nuclei o coltellini, presso i quali erano dei grossi sassi di granito o gneis che servirono probabilmente da fo-

[1] Gastaldi. *Iconografia di alcuni ogg.* ecc. Torino 1869. — Marinoni. *Nuovi avanzi preistorici in Lombardia.* Milano 1871.

[2] Regazzoni. *Stazione preistorica della Lagozza* (*B. P. I.* VI, p. 40) 1880. Cf. anche *Bull. di paletn. ital.* Anno VI, p. 30.

colaio. Come che non così numerosi sono pure assai importanti gli oggetti rinvenuti nella vicina stazione della Lagozzetta [1] dove vennero alla luce tre cuspidi di selce, il fondo d'un rozzo vaso d'argilla fatto a mano e indurito al sole, un recipiente di abete, e un grande bastone incurvato ad una estremità, nella quale sono incise con arte infantile due teste di animali.

Del gruppo varesino sono queste le torbiere più meridionali, dove la più settentrionale è quella di Val Cuvia o quella di Colico presso il lago di Como, mentre sono più a mezzodì le torbiere di Bosisio e di Rogeno, di Maggiolino, di Casletto nella Brianza, quella di Torbiato al sud del lago d'Iseo, e quella posta in Val Brembilla. Presso il lago di Garda si trovano molte torbiere contenenti oggetti di antichi popoli, delle quali ci basti rammentare quelle di Marchetto, di Polada, di Fornaci, la torbiera detta Cascina fra S. Giorgio in Salici e Castelnuovo, quella di Saline detta la Conca nel comune di Lazise presso Colà. Anche nel Trentino, avvegnachè non siansi ancora fatte colà delle metodiche ricerche per le antichità di quest'epoca, esistono parecchie torbiere donde uscirono oggetti di selce e di bronzo, fra tutte però merita speciale attenzione quella di Fiavè nelle Giudicarie ricca di oggetti litici e metallici, che finora andarono sparsi in parecchi musei e raccolte private, e fornita, come assicurasi, di una palafitta.

Del resto oggetti dell'età del bronzo si trovarono moltissimi qua e colà sparsi nella Valle dell'Adige e nelle valli collaterali, alcuni dei quali esistenti nel civico museo di Trento, e in qualche raccolta privata, come che siano d'una importanza limitatissima e di nessun appoggio nelle indagini della più vetusta storia di queste valli, perchè oggetti sporadici, pure volli riportare nelle tavole III e IV, solo per dare un saggio delle forme che più comunemente quivi si rinvengono.

Egli è certo che non tutti i paalstab ivi raffigurati rimontano alla pura età del bronzo, perchè non vanno più in là della prima età del ferro quelli già pubblicati dall'Orsi [2], i quali hanno incise delle lettere alfabetiche (tav. III, n. 10 — n. 13) e quello di Albiano (n. 16) che

[1] *Bullett. della Consulta archeologica.* Anno IV, p. 16 e 17. Milano, 1877.
[2] P. Orsi. *Un ripostiglio di bronzi dell'età del ferro ecc.* Rovereto, 1882.

porta impresse delle figure geometriche molto belle e che trovano riscontro perfetto in quelle di un altro paalstab, che è nel museo di Salisburgo [1], perocchè è manifesto che tale utensile usavasi ancora nei primi periodi dell'età del ferro; infatti una schiera di soldati rappresentati sulla situla della Certosa sono appunto figurati nell'atto di recarsi alla guerra armati di elmo conico e di paalstab, senza che non si saprebbe spiegare come si trovino in alcuni di essi delle lettere preromane, che anzi in uno, che trovasi nel museo preistorico di Roma, è incisa una intera parola, ed uno del museo di Trento porta incisi lungo la costa dei segni, che possono essere tanto numerici, quanto alfabetici, e presso il bossolo un disegno, che rappresenta o un'àncora o un giglio. Il più occidentale dei laghi, che contengono palafitte e quello anche dove si scoprì il maggior numero di stazioni è il Varesino, in quattro punti del quale s'avvertì l'esistenza di quelle antiche abitazioni, presso Bodio, cioè, presso Cazzago Brabbia, all'Isolino od isola Camilla, e presso Bardello. Già nel 1863 lo Stoppani [2] notava, che nel piccolo golfo sotto Bodio è una grande palafitta « che gira attorno ad un monticolo elittico, rilevato sul fondo del lago, simile ai molti, che si osservano nei laghi della Svizzera. » Questa però è una sola delle tre stazioni che si scoprirono in quella località e che presero il nome di Keller o del Gaggio, di Bodio o centrale, e di Desor o del Maresco.

Molto estesa, e forse due sono le stazioni presso Cazzago, e due assai più importanti sono quelle dell'Isolino. La prima di queste è « a nord-est di Biandronno accosto all'Isolino di pertinenza Litta, e si diparte precisamente dalla punta nord-est dell'isola spingendosi in direzione sud. » La palafitta ha un'estensione di 200 metri su 30 circa o 40 di larghezza, e si scorgono le consunte teste dei pali a circa m. 1,20 sotto il livello dell'acqua. Fra i piuoli furono trovate ossa di piccolo bue (bos brachyceros), rotte e parte intaccate con un istrumento tagliente, e molti vasi frantumati i quali sono d'un grossolano impasto misto con granellini di feldspato e di amfibola « di cui si scorgono benissimo i cristalli di un verde cupo » a diffe-

[1] I. Evans. O. c.
[2] A. Stoppani. *Prima ricerca d'abit. lac. ecc.*

renza dei vasi della Svizzera, dei quali l'argilla è mista a pezzettini di quarzo.

Le stoviglie di Varese sono semplicissimamente ornate con linee oblique equidistanti e parallele, o con piccoli bottoncini rilevati, i quali qualche volta tengono luogo di ansa, se pure questa non è formata con « un' orecchia traforata per sospendere il vaso mediante una cordicella. » Una particolarità che distingue questi vasi da quelli delle palafitte della Svizzera è che questi hanno la base rotondeggiante e a mala pena si reggerebbero in piedi, mentre quelli della stazione dell'Isolino hanno una base piana, anzi uno di essi « si alza sovra uno zoccolo o piedistallo concavo, ossia a imbuto rovesciato, fòrma che il signor Desor notò come affatto eccezionale. »

Furono continuati in varie epoche gli scavi [1], pei quali si aumentarono assai gli oggetti litici, in ispecie di selce, ed a Cazzago Brabbia si rinvenne una specie di cucciaio di terra cotta ed un'ascia piatta di bronzo. All'isola Virginia [2] si trovarono nuovamente dei pali, assi orizzontali, arnesi di selce, stoviglie, ossa infrante e semi di varie piante, dei quali a suo luogo si terrà parola.

Anche nel capo di Monate, come che prima esplorato, solo nel 1864 lo Stoppani trovò due stazioni sulla sponda occidentale sotto Codrezzate, cioè quella detta del Sabbione e l'altra di Pozzolo. Sono a breve distanza l'una dall'altra, non però ugualmente grandi, chè una ha l'estensione di m. 120 su 30 di larghezza, l'altra nemmeno la metà, « e ponno dirsi, piuttosto che palafitte, enormi mucchi di grossi ciottoli e di massi di pietra..... I piuoli però non vi mancano, sono di betula perfettamente conservati [3] ». — Nel 1876 il Castelfranco [4] scoprì una terza stazione detta « dell'occhio », donde uscirono, come dalle due precedenti, oggetti di selce, di terracotta e di bronzo. Non molto dissimile è la stazione rinvenuta dallo stesso Ca-

[1] I. Regazzoni. *L'uomo preistor. nella prov. di Como.*

[2] I. Regazzoni. *Dei nuovi scavi dell'Isola Virginia* (*B. P. I.* IV, 1880). — Ranchet e Regazzoni. *Nuove scop. preist. all' Isolino* (*Atti della soc. ital. di sc. nat.* Vol. XXI). Milano 1878.

[3] C. Marinoni. *Le abitaz. lacustri e gli avanzi di umane industrie in Lombardia.* Milano, 1868.

[4] Castelfranco. *Le staz. lacust. dei laghi di Monate e di Varano.* Milano, 1878.

stelfranco nel lago di Varano, dove trovò la palafitta in un cumulo di sassi detto delle Pioppette, e le teste dei pali in un altro ammasso di ciottoli. Pali più numerosi ed allineati, onde lo Stoppani credeva che fossero il sostegno di un ponte, che congiungeva una stazione lacustre colla riva, furono trovati sopra il ponte a Malgrate presso la sponda destra del lago di Lecco, e avanzi di vere stazioni sono nei laghi di Annone e di Pusiano. Nell'ultimo specialmente, che, secondo lo Stoppani « si direbbe, principalmente sulla riva sud est, fatto espressamente per le costruzioni lacustri »: infatti presso l'isola dei cipressi si trovarono alcuni pali, alla profondità di m. 0,50 — m. 1,50 dal livello dell'acqua, i quali occupavano un'area di circa cinquanta passi, e sul lido dell'isola stessa si scoprirono molti oggetti di selce e di terracotta.

Ma se in tutte le palafitte fino a qui menzionate c'è predominio di oggetti di pietra, mentre quelli di bronzo sono in minor numero, in quella invece del lago di Fimon nel Vicentino furono dal Lioy [1] avvertiti due strati diversi, uno contenente solamente industrie litiche, l'altro con abbondanti oggetti di bronzo, e nel lago di Garda, come che mescolati, sono pure tali gli utensili trovati, che il Pigorini [2] potè dividerli in due categorie diverse, ponendo nella prima quelli che appartengono alla età del bronzo, e quelli dell'età del ferro nella seconda, onde risulta, che se si cominciò ad abitare sopra l'acqua allora quando per la rarità del bronzo erano ancora in grande uso gli attrezzi di pietra, d'altra parte si continuò in qualche luogo a conservare quelle abitazioni fino ai primordi dell'età del ferro come avvenne nel lago di Garda. Intorno al quale sono abitazioni lacustri abbastanza numerose, dalle quali dal 1830 fino ai giorni nostri uscì grande copia di antichità che diedero campo al Sacken [3] prima, quindi al Martinati [4] ed al Pigorini [5] di dettare delle preziose memorie in-

[1] P. Lioy. *Le abitaz. lacustri del lago di Fimon. (Atti del R. Istituto Veneto).*

[2] Pigorini. *Le abitaz. lacustri di Peschiera nel lago di Garda. (Atti della R. Accad. dei Lincei,* 1877).

[3] Sacken. *Die Pfalb. in Gardasee.*

[4] Martinati. *Della paletn. in generale e delle sue primizie nel Veneto ecc.* Padova, 1865. — *Storia della paletn. veronese.*

[5] Pigorini. Op. cit.

torno a queste stazioni preistoriche. Esse per la più gran parte sono fra Pacengo e Peschiera, ma di tutte di gran lunga la più importante è quella che sta presso quest'ultima città. Ivi fino dal 1850 si era trovata la palafitta e per gli scavi seguenti si notarono sotto l'acqua del lago tre strati differenti, uno di sabbia compatta, di un sedimento quasi torboso il secondo, nel quale sono gli oggetti metallici, le stoviglie ed i pali di quercia che alla punta sono rosi, e colla base sono infissi nel terzo strato formato da terreno argilloso. E numerosi pali sono pur anco nella stazione denominata il Porto di Pacengo, che occupa un estensione di m. 300 × 150, e in quella del Bor, nella quale i pali sono alla distanza l'uno dall'altro da 1 a 2 metri ed occupano un'area di m. 400 × 150. Anche da qui [1] furono estratti molti oggetti metallici di terracotta e di pietra, la maggior parte dei quali, avvegnachè alcuni risalgano alla età del ferro, appartengono all'epoca del bronzo come ne fanno fede in ispecie le ascie ad alette, e le anse cornute, e le anse lunate. Qui, come nella stazione palustre, che è dove il Mincio, uscito dal Lago di Garda, si divide in più rami, stazione importante e per i pali trovativi, e per gli altri oggetti di bronzo, di pietra, di ambra e di legno, credette il De Stefani [2] di avere estratto una grandissima quantità di noccioli d'ulivo; ma dopo un più attento esame trovò che la più gran parte di essi erano semi di corniolo (cornus mas. Linn), come che alcuni fossero veramente di ulivo, della quale pianta furono trovate altre sicure tracce nei depositi del Lago di Garda.

Del resto sarebbe ben difficil cosa il dare un quadro completo della fauna e della flora delle abitazioni lacustri, perocchè alcuna volta notarono bensì gli esploratori gli animali ai quali appartenevano le ossa trovate, ma per lo più si dimenticarono di notare la specie. Del resto ecco le piante delle quali infino qui si notò l'esistenza nelle abitazioni lacustri: vitis vinifera, triticum vulgare antiquorum (lago

[1] A. Cavazzocca. *Stazioni lacustri del Bor presso Paceno.* (Lettera al Pigorini. *B. P. I.* IV, p. 101).

[2] St. De Stefani. *Degli ogg. preist. raccolti nella staz. dell'età del bronzo scoperta nel Mincio presso Peschiera.* Verona, 1880. (Vol. LVII, ser. II, fasc. I dell'Accad. d'Agr. e Comm. di Verona). — *I noccioli d'ulivo nel lago di Garda.* (*Bull. di paletn. ital.* VII, 1882.

Varese); secale cereale (lago di Garda); panicum miliaceum; rubus fructicosus; caryophillea (Var); corylus colurna; corylus avellana: cornus mascula; sambucus nigra: fragaria elatior; rubus idaeus; carex spec; cyperacea; amaranthus blitum; verbena officinalis; spergola arvernensis; stellaria media; ranunculus bulbosus; chara spec; potamogeton perfoliatus (Garda). E gli avanzi animali trovati in queste stazioni, per quanto si può dedurre dalle scarse notizie fin qui avute sono i seguenti: ursus arctos; mustela sp?; canis sp?; canis vulpes; sus scropha palustris; castor fiber; ovis (?); cervus elaphus; cervus capreolus; capra hircus (palustris?); bos brachyceros (Var); equus caballus; cypris; valvata piscinalis; vivipara vera; bytinia tentaculata. (Garda).

Se si confronti la flora e la fauna delle abitazioni lacustri appare tosto la loro identità con quelle delle terremare, e quando pure si abbia riguardo che qualche pianta, come la secale cereale, che fu portata in Italia non prima dell'età del ferro, può appartenere allo strato più recente delle antichità estratte dalle palafitte, non offrirà alcuna difficoltà la soluzione del problema a quale popolo queste costruzioni si debbano attribuire.

Ogni qual volta ci si offriva l'occasione abbiamo fatto notare la somiglianza che corre fra le industrie delle abitazioni lacustri e quelle delle terremare, oltre di che nelle une e nelle altre vige il costume di abitare sopra palafitte, il che ci chiarisce che appartengono tutte ad un medesimo popolo, il quale costruiva le sue abitazioni dentro i laghi, e quando questi non c'erano, le faceva allo stesso modo all'asciutto circondandole di un argine o d'una fossa.

Ma se la rassomiglianza vale completamente fra le abitazioni lacustri dell'Italia settentrionale e le mariere transpadane, non è che qualche piccola diversità non ci sia nelle terremare cispadane, nelle quali a differenza delle altre predominano gli oggetti di bronzo. Onde è manifesto che il popolo stesso che venne in Italia possedendo bensì il bronzo, ma non in tale quantità da poter fare a meno degli utensili di pietra, e si fabbricò le abitazioni lacustri, mano mano che calava verso mezzogiorno sviluppava l'industria metallica in modo che arrivati nell'Emilia già quella avea il predominio sopra l'uso della selce. E sebbene tale avanzamento nella coltura proceda sì lentamente, non

si può assolutamente asserire che il popolo delle terremare sia quello stesso che nei secoli addietro avea l'uso di abitare in caverne, e che visse in Italia durante l'età neolitica; imperocchè fra i costumi dell'uno e dell'altro corrano tante e tali diversità da non poter ammettere con serietà una tale ipotesi. Infatti abitavano gli Ibero-Liguri in caverne, in capanne costruite su palafitte i terramaricoli; ed allora quando pel naturale svolgimento della coltura i primi perfezionarono la forma delle loro case, costruirono bensì fondi di capanne; ma vere capanne giammai. Oltre di che essi inumavano i defunti e li seppellivano o nelle grotte o nei fondi di capanne, dove nell'età del bronzo i trapassati venivano per lo più abbruciati, e i loro resti si deponevano in vasi di terra cotta, come fra breve si proverà distesamente. Di più erano bellissime le stoviglie dei cavernicoli; grossolane e poco cotte quelle dell'età susseguente; come si spiegherebbe un tale regresso se non si trattasse che di un popolo solo? Ma questa, è per me, la prova più convincente della diversità dei due popoli, che allora quando il popolo nuovo venne in Italia non si assimilò tutto a un tratto tutti i cavernicoli, che anzi alcuni di loro continuarono ad abitare nelle grotte, sebbene avessero già cominciato a conoscere e a servirsi del bronzo per il contatto e quindi per influenza dei nuovi venuti.

Nè sono questi Celti come da prima credevano lo Strobel e il Pigorini, perocchè molte opposizioni si potrebbero fare a questa ipotesi, onde l'Helbig [1] si attenne all'opinione di Chierici e di Hehn che i terramaricoli ritenevano per Italici, e questa convalidò con una serie di ben ponderate ragioni. Nel che convenne ultimamente anche il Pigorini [2], anzi andando più in là egli crede che « non esista più quella separazione, che per lo addietro si ammetteva, fra l'età del bronzo delle terremare e la prima età del ferro, quale si palesa nel gruppo delle antichità dette di Villanova, e che perciò queste ultime ci rappresentino un periodo più avanzato della primitiva civiltà umbra od italica ».

[1] W. HELBIG. *Die Italiker in der Poebene.* Leipzig, 1879.

[2] L. PIGORINI. *Terramara dell'età del bronzo situata in Castione dei Marchesi.* Roma, 1883.

Infatti, come che gli Umbri ed i Latini pei loro monumenti ci si rivelino già progrediti alla prima età del ferro, hanno siffatte analogie coi terramaricoli, che non si possono ritenere se non che per una propagine di quelli, onde non è più luogo a dubitare intorno a questo problema; ma conviene ritenere che le abitazioni lacustri e le terremare sono opera degli Italici, che nell'età del bronzo calarono in Italia. Anzi è oramai tracciata anche la via che tennero per recarsi nella nostra penisola, perocchè il Pigorini esaminando gli oggetti dell' età del bronzo estratti dal lago di Garda, asseriva per una parte che sono quasi identici a quelli delle terremare dell'Emilia, ma dall'altra trovava qualche particolarità, che li ravvicinava a quelli che della medesima epoca si trovano nell'Ungheria e nella valle del Danubio. Per lo che è evidente che come la civiltà del bronzo dall'Asia si diffuse in Europa percorrendo quella grande valle, così i popoli che ne furono i latori tennero la stessa via, e per le valli collaterali calarono i Greci primitivi nella penisola Ellenica, e gli Italici nella pianura padana.

III.

Ma non possiamo dire di conoscere completamente il popolo che nell'età del bronzo abitò la pianura padana, quando non lo si consideri anche da un altro lato, cioè nelle sue necropoli, che sono la espressione più sincera del carattere che contraddistingue una data popolazione. Con quali cerimonie e con che funebre pompa abbiano gli antichi accompagnato i loro cari all'ultima loro dimora non è certo chi nol sappia; cerimonie e pompe che si protraggono fino ad una remota antichità; di maniera che, se nelle tombe di Micene si profondevano l'oro e le armi di prezioso lavoro, anche i poveri litoplidi non volevano mancare di riporre accanto al cadavere le armi e gli utensili che più erano cari al defunto quando viveva. Anzi alcuni cavernicoli spingevano tant'oltre la religione pei trapassati, che dopo avere atteso per qualche misterioso rito la scarnitura del ca-

davere, tingevano lo scheletro tutto di cinabro e così acconcio lo seppellivano, non dissimili molto per questo riguardo dagli odierni Taitiani, i quali depongono il morto sopra un palco appositamente costruito e lì lo lasciano finchè le carni sono sparite, durante il quale tempo il sacerdote, vestito dei suoi abiti rituali, attende il momento solenne nel quale il cadavere sia al punto da potere essere seppellito.

Le tombe italiane dell'età del bronzo non ci danno indizio di questo funebre lusso, poichè insieme colle ceneri deponevasi poco numero di armi e nulla più, per quanto si può dedurre dai pochi sepolcreti riferentisi a quell'età, che finora furono trovati, e sono quelli di Crespellano nel Bolognese, di Casinalbo nel Modenese, di Pietole vecchio e di Monte Lonato nel Mantovano, di Bovolone e di Povegliano veronese. Di tutti questi il principale, e quello che senza dubbio ha i caratteri di maggiore antichità è il sepolcreto di Bovolone nel distretto dell'Isola della Scala a mezzogiorno di Verona [1]. Per il quale è resa manifesta la diversità che corre dai riti funebri dei cavernicoli dell'età neolitica a quelli degli Italici. I quali alla inumazione sostituirono la combustione del cadavere, di cui raccoglievansi le ceneri e si depositavano in un vaso di terra cotta, accompagnandole con pochi o con nessuno degli oggetti, che servirono al defunto durante la vita. Ma la differenza maggiore sta in ciò, che mentre prima non si avea un luogo speciale consacrato alla dimora dei resti funebri, perocchè deponevansi gli scheletri o nella caverna stessa dove si abitava, o in una grotta appositamente conservata, ora invece è stabilito un luogo comune dove gli abitatori d'una data estensione hanno il diritto o l'obbligo forse di depositare le ceneri dei loro parenti defunti. Ed è naturale la instituzione di queste necropoli, e pienamente rispondente alle condizioni, nelle quali si trovavano gli Italici dell'età del bronzo, con ciò sia che dovendo vivere molte famiglie di loro sopra una stessa palafitta, e tutte essendo mosse

[1] Pigorini. *Escurs. paletn. nell'Italia superiore. (Atti della R. Accad. dei Lincei.* Vol. I, ser. 3ª); — *Bull. di paletn. ital.* VI, p. 182. — *L'Arena* giornale veronese, 1877; 21 luglio. — Martinati presso Boni. *Rapp. sul museo civico di Modena negli anni* 1875-76, pag. 22. — Stef. De Stefani. *Sopra l'antico sepolcreto di Bovolone. (Atti del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti.* Tomo VII, ser. V, disp. VIII, Venezia, 1880-81).

dagli stessi interessi come in una società costituita, così doveasi trovare il modo pel quale anche dopo la morte si dovesse esplicare la idea della loro unione fraterna.

Gli ossuari di Bovolone non differiscono molto dalle stoviglie in genere delle palafitte, poichè sono anch'essi fatti di un'argilla grossa e quarzosa, il loro colore è rossastro, e sono tozzi e rigonfi per lo più e coperti da una ciotola capovolta.

Essi si trovarono alla profondità varia da m. 1,50 a m. 0,85 « distribuiti verosimilmente in file parallele [1] » e circondati qualche volta dagli avanzi del rogo e da pezzi di ossa di animali, fra le quali il Martinati avvertì uno spuntone di corno di capriolo. La circostanza però che alcuni scheletri erano deposti sulla nuda terra ci fa pensare ad un popolo incerto ancora fra l'una e l'altra maniera di seppellimento: con tutto ciò e la forma dei vasi, ed il modo con cui sono fatti, e l'essere menzionate dal Martinati due anse « affatto simili alle anse lunate o cornute comuni » fa attribuire questo sepolcreto al popolo che nell'età del bronzo abitò nell'Italia settentrionale. I vasi sono affatto privi di anse, però hanno delle sporgenze o dei bitorzoli così disposti in un vaso che facevano supporre al Pigorini che si avesse voluto rappresentare una faccia umana. Un'altra circostanza degna di attenzione è questa notata dal De Stefani, che nella parte di ciascuno scheletro si rinvenne un ciottolo di quarzo; fatto singolare, del quale non si conosce il significato, ma che pure è ripetuto in età posteriori con qualche varietà, a modo d'esempio a Vadena, come a suo luogo vedremo.

Della stessa età del sepolcreto di Bovolone è senza dubbio quello di Cavriana a mezzogiorno di Monte Lonato nel Basso Mantovano. Esso occupa lo spazio di circa 400 m. q. [2] e le tombe sono formate « da un cumulo di ciottoli disposti in circolo senza che, forse per essere stata guastata coi lavori agricoli, rimanesse traccia di copertura di sorta ». Nel mezzo di questo circolo erano parecchi vasi di un impasto grossolano fatto a mano, contenenti le ceneri, e coperti col fondo di un altro vaso. Anche qui come nella necropoli dell'I-

[1] PIGORINI. *B. P. I.* VI, p. 182.
[2] PIGORINI. *Escurs. paletn. ecc.*

sola della Scala non si rinvennero oggetti accompagnati ai resti umani, se non si vogliano eccettuare parecchi sminuzzoli di bronzo ed un ago crinale. Tutte cose che hanno perfetto riscontro nelle terremare massime in quella di Gorzano se si tiene specialmente conto degli ornati a cordoncini rilevati e delle anse cornute. Avrebbe invece relazione colla terramara di Casinalbo, dalla quale dista circa 200 metri, il sepolcreto rinvenuto nel fondo Perales vicino alla villa Bonacini nel Modenese [1]. Anche lì i vasi deposti sulla nuda terra assai vicini gli uni agli altri erano alla profondità varia dagli 80 ai 50 centimetri, e contenevano i resti calcinati del defunto. Erano coperti o da una ciotola o da una pietra, e per la forma e per il rozzo impasto furono trovati dal Pigorini [2], che questo e quasi tutti i sepolcreti italiani dell'epoca del bronzo illustrò con quella vasta dottrina che egli possiede, identici a quelli di Monte Lonato e di Bovolone. Un solo vaso si distingue dagli altri per la tazza che lo copriva, la quale è decorata di borchiette di bronzo. Onde il soprallodato paletnologo, pure ammettendo che i terramaricoli erano già sì avanzati nella coltura da poter eseguire questo lavoro, crede che questa ciotola appartenesse ad una gente che dalla età del bronzo scendeva « a toccare pur quella, nella quale si diffondevano i primi elementi della nuova civiltà detta del ferro ».

Della necropoli di Pietole poco o nulla si sa, poichè se ne fa ristretto cenno soltanto in una nota del bullettino di paletnologia italiana dietro notizia comunicata dal professore Attilio Portioli di Mantova.

Pietole vecchio è nel comune di Quattroville nel Mantovano, e non lungi dal lago dello stesso nome si rinvenne il sepolcreto, ed a Pietole anche si « rinvennero ossuari mal cotti e rozzi, contenenti solo resti umani calcinati, chiusi nella bocca da un largo coccio o da una ciotola capovolta ». Notizie più estese si hanno intorno alla necropoli di Crespellano, la quale è della lunghezza di 40 metri e della larghezza di m. 12. Essa è divisa in due strati: il superiore dai 60 ai 70 centimetri è dell'epoca romana, il secondo strato rimonta all'e-

[1] Cf. il *Cittadino* di Modena, 2 aprile 1880 e il *Bull. di paletn. ital.* Anno VI, 1880, pag. 76.

[2] *Bull. di paletn. ital.* Anno VI, p. 190.

poca della terramara di Pragatto che si stende lì presso, ed i vasi sono disposti in file l'una sopra l'altra in modo che quelli della superiore s'insinuavano nel piccolo intervallo che correva fra vaso e vaso dell'inferiore, di guisa che fatto il taglio verticale, davano al Gozzadini l'idea del « fondaco d'un vasaio, in cui stesse ammucchiata la sua merce »[1].

I vasi sono come a Bovolone ed a Pietole vecchio coperti con una ciotola capovolta sopra alla quale stava ritto « un ciottolo bislungo » per lo che per la rozza fabbricazione dei vasi, i quali sono forniti degli stessi bitorzoli, come quelli di Bovolone, si crede conveniente di ascrivere questo sepolcreto alla età del bronzo. Non tanto però che non vi si possa scoprire il primo passaggio alla età del ferro; non già perchè metallo alcunò sia stato ivi trovato, ma perchè qualche vaso si distingue dai più, che grossolanamente sono fregiati a rilievo, per la sua forma e per gli ornati più gentili, di modo che s'avvicina più al tipo di Bismantova che non a quello di Bovolone.

Tuttavia nôn è questo il sepolcreto che più risenta l'influenza dell'incipiente epoca del ferro, ma bensì quello di Povegliano illustrato dal Pellegrini[2]. Povegliano giace 16 chilometri a sud-ovest di Verona nel distretto di Villafranca, e le antichità in discorso si rinvennero nelle località di Gambaloni e Melonara di Gallina posta due chilometri a mezzodì di Povegliano, ed a Vignol della Gambisa a 150 metri da Gambaloni. A 60 metri da quest'ultimo luogo furono scoperte delle tombe, « nascoste entro accumulazioni ghiaiose »; ma più importante è il cimitero di Gambaloni ove furono dissotterrate quattordici tombe, il quale presenta pressochè la forma di un rettangolo, ed occupa nel suo assieme circa 240 metri quadrati; ma gli intervalli da tomba a tomba non erano eguali, nè queste erano perfettamente allineate ». Alla profondità varia dai 50 centimetri ad un metro erano gli scheletri depositati sulla nuda terra; non seguivasi però così costantemente l'inumazione, che alcuna volta non trovinsi nelle tombe ossa umane calcinate unite a ceneri e carboni, indizio

[1] GOZZADINI. *Il sepolcr. di Crespellano nel Bolognese.* Bologna, 1881. — PIGORINI. *Bull. di paletn. ital.* VII, 1881, pag. 138.

[2] PELLEGRINI. *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano veronese.* Verona, 1878. — Cf. *Bull. di paletn. ital.* Anno III, p. 175-176.

certo che erasi fatta la combustione del cadavere. In tale caso ponevansi per lo più i resti umani in vasi d'argilla i quali, per quanto si può vedere dagli avanzi rimasti, sono d'una pasta grossolana e terrosa, quale in genere è quella di cui constano i vasi della età del bronzo.

Come a Cumarola nel Modenese [1] dove pure trovaronsi scheletri deposti sulla nuda terra, ancora qui si depositarono accanto al defunto le armi e gli oggetti, de' quali si serviva già il trapassato, e questo è strano, che mentre per un lato non si potrebbe ammettere che questa necropoli risalga più in là del periodo di transizione fra il bronzo ed il ferro, dall'altro si sarebbe tentati ad ascriverle un'antichità molto maggiore, per ciò che esistano nel museo preistorico di Roma una sega e tre lame silicee estratte dalle tombe di Povegliano unitamente ad oggetti di bronzo. Di sette pugnali cinque sono variamente formati, non ostante però tutte queste varietà, essi trovano perfetto riscontro in altri trovati nelle palafitte del lago di Garda; tanto i pugnali come i coltelli pugnali e le lame di spade sono fusi tutti d'un pezzo, e quasi tutti hanno una costa mediana. Le spade sono a due taglienti ed, escluso il manico del quale non si trovò avanzo alcuno, eccedono sempre la lunghezza di 40 centimetri, e alla stessa maniera dei pugnali si allargano alla base in forma di lunetta nella quale sono i fori, donde passavano le borchie che servivano a rassodarle al manico. Una di esse e per la buona conservazione e per la bellezza della sua forma, « può considerarsi uno dei bei prodotti dell'arte fusoria dell'età alla quale rimonta » [2] e somiglia assai ad una spada trovata nella torbiera di Oleggio Castello, illustrata dal Gastaldi [3]. Se poche quivi sono le armi, altrettanto scarseggiano gli oggetti di ornamento. Essi tutti si riducono a quattro rotelle forate nel mezzo di ambra rossa fiammante e ad alcuni aghi crinali. Essi sono di tre specie diverse. Alcuni, come gli aghi crinali più comuni, terminano con una capocchia, altri in suo luogo hanno due o tre cerchietti disposti verticalmente; ma due si distinguono per la loro

[1] GASTALDI. *Nuovi cenni ecc.* pag. 9-11
[2] PELLEGRINI. Op. cit.
[3] GASTALDI. *Iconografia di alcuni oggetti ecc.,* Tom. VIII, 2.

forma particolare e in fino qui non più mai veduta. Il loro manubrio è della forma d'un elissoide, alla base del quale sono due anelli, ed un anello è pure a ciascuna estremità del diametro minore; l'ago crinato termina da questa parte con una laminetta che ha un piccolo foro nel mezzo. Il gambo di uno di questi aghi è tutto ornato di minutissimi circoletti, e di lineette gli anellini e i due archi dell'elissoide, ornamenti sì microscopici e fatti con tale precisione, che non possono essere altrimenti eseguiti che con una punta di ferro, ond'è che a tale necropoli non si può concedere tutta l'antichità quale si conviene ascrivere ai sepolcreti antecedentemente descritti.

Non ostante tutti queste necropoli appartengono ad un medesimo popolo, il quale anche per la forma del cranio si distingue da quello della età neolitica, poichè mentre questo è di razza brachycefala, come abbiamo osservato, quello della età del bronzo, secondo le più attendibili scoperte andropologiche, sarebbe di razza dolicocefala, come era anche quello che nella prima età del ferro trovasi sparso in tutta l'Italia media e settentrionale.

CAPITOLO QUARTO.

SOMMARIO. — 1. Sviluppo ulteriore dell'arte nell'epoca del ferro avvenuto per opera degli Umbri, degli Euganei e dei Proto-Etruschi. I bronzi figurati di Matrey e di Moritzing e loro relazione colla situla di Watsch nella Carniola, colle euganee, con quella della Certosa e collo specchio di Castelvetro. — 2. L'elmo di Oppeano, la situla di Sesto Calende e quella di Trezzo. Collane anauniensi, fibule e braccialetti rinvenuti nel paese dei Reti.

I.

Nella prima età del ferro troviamo il prodotto di due civiltà diverse nel paese dei Reti, l'una più avanzata che dall'oriente si spinge verso l'occaso, più primitiva l'altra e più semplice, che dall'occidente si diffonde per quasi tutta la pianura padana. Questo fenomeno storico, che a tutta prima potrebbe sembrare inesplicabile, trova la sua soluzione quando lo si studi fino dalla sua origine, cioè nella età che immediatamente precedette a questa, onde ci conviene dare un rapido sguardo alle condizioni dell'Italia settentrionale durante codesto periodo.

Abbiamo notato, ogni qualvolta ci era porta l'occasione, che in tutto il periodo del bronzo non era per niente sparita la caratteristica del popolo ibero-ligure che la precedette, come che in parte sia stata modificata, per ciò che come si trovano delle caverne, delle quali gli abitatori aveano conoscenza del bronzo, così ancora si manifestano contemporaneamente due specie diverse di sepolture. Quelle degli Italici, che abbruciavano i morti e ne mettevano le ceneri in vasi di terra cotta, e quelle dei Liguri d'altra parte, che i defunti incombusti deponevano in tombe formate di quattro o più lastre piantate verticalmente nel suolo, e da una grande pietra orizzontale che teneva l'ufficio di coperchio. Così nella prima età del ferro, i mo-

numenti della quale sono, secondo ogni probabilità, il prodotto della gente che già prima teneva l'Italia, si mantengono queste due diverse forme di tombe, non tanto però che in ciascuna di esse non siansi introdotte delle notevoli varietà; perocchè i Liguri dell'età del ferro, che lasciarono i loro depositi mortuari a Golasecca, a Bismantova ed a Velleia, tennero bensì la stessa maniera di costruire la tomba, ma pel contatto colla nuova gente venuta, abbandonarono l'inumazione ed introdussero la cremazione del cadavere.

Della famiglia italica due rami principalmente sorpassarono gli altri nella coltura, gli Umbri cioè e gli Euganei, le industrie dei quali si diffusero abbastanza considerevolmente nel paese dei Reti, prima che vi si propagassero quelle degli Etruschi. I quali pure a mio credere sono un ramo della famiglia italica, il quale in seguito di tempo assunse un carattere tutto proprio per i continui contatti coi popoli orientali ed in ispecie coi Fenicî e Cartaginesi, e più tardi anche coi Greci; con che non intendo eliminare affatto la probabilità che, secondo la narrazione di Erodoto, una piccola colonia di orientali abbia potuto prendere stanza fra gli Etruschi, contribuendo per tal modo a dare ad essi una impronta orientale. Onde chiamisi protoetrusca la civiltà della prima età del ferro oppure umbra, credo che abbiasi in qualunque modo ragione, poichè i bucheri della Toscana, le urne a capanna del Lazio, e quelle quasi identiche trovate poco tempo fa a Corneto Tarquinia, unite ad oggetti evidentemente eguali ad altri attribuiti agli Euganei, danno chiaramente a divedere che come tutti vengono da un ceppo comune, cioè dai terramaricoli; così ci fu un tempo, nel quale, forse per influenza pelasgica, furono tutti soggetti allo stesso sviluppo.

Ma per ristringermi ai soli monumenti del paese dei Reti dirò che monumenti di questa età vennero in luce in parecchi luoghi, onde noi ci faremo ad esaminarli tutti incominciando con quelli importantissimi di Matrey e di Moritzing.

Il villaggio di Matrey giace sui declivi settentrionali del Brenner sulla sponda sinistra del fiumicello Sill. Esso è luogo molto antico con ciò sia che nella tavola Peutingeriana sia segnato fra Vipiteno (Sterzing) e Vetonina (?) quale stazione sulla grande via romana, che dall'Italia, attraverso la provincia della Rezia, conduceva nella Vindelicia.

Nel 1845 fu quivi dissotterrata una quantità di vasi di terra cotta di rozza costruzione, che non erano lavorati al tornio, nei quali non si trovò nè cenere, nè ossa; e lì presso si rinvennero degli anelli di rame, qualche fibula, e varii ornamenti di vetro e d'ambra gialla, quello però che più merita la nostra attenzione sono alcuni frammenti di lamine di rame con disegni a rilievo e due manubrii (tavola VI, n. 2, n. 3), uno dei quali porta impresso in caratteri reto-etruschi la parola Kafises, la quale potrebbe indicare il nome del possessore o forse corrispondere al latino: capedo, cioè vaso da sacrifizio.

I frammenti figurati facevano probabilmente parte d'un solo oggetto, forse d'uno specchio o meglio d'un piatto manubrato, come amò chiamarlo il Giovanelli [1] in causa delle figure, le quali anzi che incise sono rilevate per opera di martello. Le lamine disegnate al n. 1 e 2 della tavola V rappresentano due lunghe file di giovanetti, imberbi quelli della prima riga, quelli della seconda coperto il mento di prima lanugine. Tutti sono vestiti con una tunica assai stretta, che dal collo va fino sotto al ginocchio, ed il capo hanno coperto di un berretto schiacciato, piatto quasi, se non che quello dei più giovani sembra un poco rotondeggiante.

Il soprallodato archeologo, crede che questa sia una schiera di efebi od iniziati presenti ad una sacra o funebre cerimonia, nè io saprei discostarmi per nessuna ragione da questa opinione, con ciò sia che l'atteggiamento di que' giovani sia appunto quale si conviene a chi è soggetto a qualche disciplina.

Il frammento n. 1, tav. VI, appartiene forse ad un secondo piatto, ed è costituito di due fascie, nella prima delle quali è rappresentata una lotta fra due pugilatori. I due combattenti sono completamente ignudi, ed hanno una armilla intorno al braccio sinistro, una fascia intorno al corpo fra il petto ed il ventre; ambedue le mani tengono armate di cesti fermati alla mano per mezzo di una striscia di cuoio. I pugili sono completamente rasi tanto sulla testa come sul mento,

[1] C. B. Giovannelli. *Le antichità Rezio-Etrusche scoperte presso Matrey.* Trento, 1845. — Cf. Mommsen. *Die Nordtr. Alph.* — Fabretti. *Gloss. Ital.* — Corssen. O. c. — Giov. da Schio. *Inscriz. e altri monum. Reto-Euganei.* Padova, 1853. — Zannoni. *La situla della Certosa ecc.*

e raso il mento portano pure le altre persone, che fanno probabilmente la parte di giudice. Anche essi sono vestiti di quella toga senza falde orlata al fondo, colla quale erano vestiti gli efebi, questa de' giudici però è un po' meno stretta, come pure il loro berretto non è piatto come quello dei giovani, ma più ornato e rigonfio e terminante in punta, tutte cose che unite all'aspetto severo, alla viva attenzione che prestano al combattimento, ed alle solee che portano sotto i piedi, fanno vedere in loro più la qualità di giudici, che non di semplici spettatori, e giudicano a quale de' combattenti spetti il premio della pugna. Il quale se ne sta nel mezzo del campo e consiste in un elmo con cresta e cimiero, in un'asta, in uno scudo rotondo, ed in un' altra lancia più adorna della prima, che è un poco discosta dagli altri pegni della vittoria.

Dopo il terzo giudice dalla parte destra c'è il frammento d' un animale, che sembra un becco per la barba che porta sotto la bocca e di questo è forse il completamento il frammento n. 3 della tavola V. Nè mi pare difficile lo stabilire che cosa abbia a fare quella bestia lì accanto ai giudici, perchè trattandosi probabilmente di un combattimento funebre, terminati i giuochi si sarà passati ai sacrificii ed alle funebri libazioni.

La seconda riga contiene due buoi, chè quelli sono buoi e non liocorni, come il Giovanelli credeva, quantunque abbiano un solo corno, giacchè tutta la forma è di bue, animale che spesso in monumenti di quell'epoca o di tempi anche posteriori è disegnato con un corno solo, forse per ragioni di rito o meglio per l'imperfetta cognizione dell'artista. Subito poi segue un cervo, e sopra ciascun bue è disegnato uno strano uccello volante, che per la sua forma s'avvicina all'aquila, se non avesse le ali tutte sparse di circoletti; ma forse questi non hanno alcun significato, poichè di circoletti è pure ornato il corno dei buoi. Tutti questi animali sono quelli che più dagli antichi erano usati, per ricavarne funesto o cattivo augurio, esaminando de' buoi e cerbiatti le viscere, dell'aquila il volo, e difatti sono questi uccelli segnati nell'atto di volare, da destra a sinistra, segno di lieto augurio per gli antichi.

[1] Cf. MICALI. O. c. Tav. 98 e 114.

In questo frammento ci sono ancora segnati dei simboli de' quali non è conosciuto il significato. Essi consistono in un segno della forma di giglio posto sopra il cervo, un circolo sopra il bue di mezzo, due segni somiglianti alla coda d'una serpe, uno sopra la testa del detto bue, l'altro sopra la parte deretana: e nella fascia superiore due circoli concentrici dietro al pugilatore sinistro. Un segno identico a quello posto sopra il cervo è pure segnato nel frammento 4 della tavola V. L'importanza grande e la vetusta età di questi frammenti fu già fatta notare dal Giovanelli, e per vero la forma rozza della figura, che tradisce un'arte bambina, e la foggia del vestire, chè quelle tuniche ristrette sono molto anteriori alla spaziosa toga romana non che quei berrettini schiacciati fanno pensare a tempi molto primitivi.

Al che non osta che i pugili abbiano raso il mento e la testa, e che fra i doni ci sia un elmo crestato, con ciò sia che siasi già abbastanza chiaramente dimostrato [1] che gli Etruschi in Italia si rasavano assai prima dell'anno 454 di Roma, avvegnachè affermi Varrone [2], e dopo di lui Plinio ed altri scrittori, che solo in quell'anno P. Ticinio Mena condusse di Sicilia in Italia i barbieri. In quanto all'elmo crestato è facile sbrigarsene, perchè sebbene sia stato generalmente in uso dopo delle cassidi liscie, nelle solennità, e come raro premio della vittoria può essere stato usato anche prima.

Ma perchè sia possibile farsi una chiara idea della età alla quale questi monumenti si debbano riferire, accennerò anche ad un' altra scoperta che può portare non poca luce sulla questione della quale ci occupiamo.

Nell'anno 1844 alla distanza di circa tre ore di cammino da Matrey verso settentrione sul colle di Sonnenburg si trovò gran numero di olle cinerarie (tav. XXVII, fig. 2) fatte nella stessa maniera di quelle di Matrey colla differenza però che in quelle di Sonnenburg oltre alle ossa c'era in ognuna uno o due coltelli di rame con manico. Essi erano di varia forma, altri parevano fatti per tagliare pian-

[1] F. Bocchi nell' opera di G. Gozzadini, *Di un sep. etr. scoperto presso Bologna.* Bologna 1855, pag. 41.

[2] Varr. *De R. R.* lib. II, cap. 11. Omnino tonsores in Italia primum venisse ex. Sicilia dicunt. past. R. C. an CCCCLIV ut scriptum in publico Ardeae in litteris extat eosque adduxisse P. Ticinium Menam.

ticelle, altri per sviscerare le vittime, ed infine molti erano adattati per altri bisogni.

E qui mi torna in acconcio riferire quello che di tale antichità pensava il conte Giovanelli, che le aveva viste e studiate: « Probabilmente, egli dice, era quello (deposito mortuario) di gente bensì oramai stanziata, come il gran numero di olle cinerarie consiglia a credere, ma poco pria ancor nomade. E certamente che quelle coltella attate e proprie a così moltiplici usi, sembrar dee che appellino a una maniera di vivere ai bisogni di gente tuttavia errante in gran parte dell'anno, alla quale quell'arnese dovea riuscire una cosa delle più necessarie, e già perciò anche delle più care, che mai non dimettonsi dall'individuo che le possiede, e laonde venivangli lasciate anche nella tomba ». Di qui l'illustre archeologo voleva dedurre che gli Etruschi sono venuti in Italia per questa via, ma poichè noi sappiamo non solo quanto era esteso il commercio di quella gente, che per le vie principali fino da antichissimi tempi si spingeva fino alle coste del Baltico, per prendere l'ambra, come già dimostrò il Sadowsky in una memoria letta al congresso di Buda-Pest nell'anno 1877; ma pur anco che gli Italici dell' età del bronzo aveano conoscenza dell'ambra, che ottenevano da lontane regioni del settentrione, non ci farà meraviglia che monumenti italici della prima età del ferro si trovino sul declivio settentrionale delle Alpi, senza che perciò debbano di necessità indicare la via che qualche popolo abbia tenuto per recarsi nella nostra penisola. Oltre di che non si saprebbe come mai si possa trovare un monumento che ha perfetto riscontro con questo, anche nella Val Venosta.

In un campo posto a sinistra sulla strada postale che da Bolzano conduce a Merano, fra Griez e Moritzing ai piedi del Tschegglberg furono trovati sotto una grande pietra nell' anno 1868 alcuni frammenti di lamine [1] di bronzo, che costituivano una cista, frammenti di varia grandezza che portano le seguenti figure battute a martello:

1. Un cavallo in trotto (tav. VII, fig. 1). Il ventre ha assai sottile e le giunture delle gambe di dietro sono significate con una esa-

[1] Fl. Orgler. *Archäologischen Notizen (Programm des K. K. Gymnasiums zu Bozen,* 1866-1871).

gerata sporgenza. La testa è legata mediante un nastro piegato in croce e dal morso sporge davanti e di dietro un archetto; onde è certo che anche in quell'epoca usavasi quella specie di freni, che frequenti si trovarono nelle terremare. Dalla bocca pende un ornamento o un piccolo sacco, il quale era forse destinato a contenere il cibo per l'animale, la coda del quale è legata ed ornata di due pallottoline. Dietro è un uomo vestito d'una tunica stretta, che gli arriva fin sotto il ginocchio; essa termina in una frangia ed è ornata da striscie che si incrociano. Il capo è coperto di un piccolo berretto semisferico ed un solo braccio è steso in avanti per tenere le redini. Segue un altro cavallo, del quale si vede solo il capo ed una gamba, con tutte le particolarità del primo, davanti al quale si vede la coda d'un altro che lo precede, sopra questa parte di coda c'è un ornamento od un simbolo costituito d'una palla circondata d'un giro di perline: sotto il cavallo di mezzo c' è un altro simbolo simile al primo, se non che oltre al giro di perline ci sono quattro palle disposte senza simetria.

2. Due cavalli a pariglia (tav. VII, fig. 2) sono in tutto eguali a quello antecedentemente descritto, solo a questi mancano le reticelle pel cibo. Davanti c'è un uomo vestito come quello del primo frammento, la tunica però è più lunga e le striscie più frequenti.

In una mano tiene un vaso od un secchio, nel quale forse, si supponeva ci fosse l'acqua per abbeverare i cavalli, ai quali il secchio è presentato. Segue un altro uomo che cammina in direzione opposta al primo, tutto chiuso nella tunica in modo che non si vedono le braccia. Sotto al cavallo c'è il solito simbolo composto d'una palla, d' un giro di perline e di sette palle simmetricamente disposte attorno. Il piede dell'ultimo uomo è coperto dal frammento d'un altro simbolo.

3. Due cavalli a pariglia, uno ha la reticella alla bocca, l'altro no. Questi non hanno intorno al collo quelle due fettuccie che si vedono nei cavalli antecedentemente descritti, ed i nastri che ornano la testa sono legati in due giri paralleli anzi che a croce. Qui mancano anche le due pallottoline alla coda. Sotto i cavalli c'è il solito simbolo d' una palla, circondata da un circolo di perline e da sei altre palle. Davanti alle teste ci sono tre palle disposte a triangolo, ciascuna circondata da un semigiro di perline (tav. VII, fig. 3).

4. Il disegno è diviso in tre parti (tav. VIII, fig. 6).

Nella parte superiore ci sono le due gambe anteriori ed una parte di testa di cavallo col sacco alla bocca. Seguono tre serie parallele di pallottoline e una linea di bullette che fermano le lamine della situla, viene quindi un uomo vestito come gli antecedenti colle braccia sotto la tunica. La seconda parte è costituita da uno spazio liscio racchiuso fra due modanature, e nella terza è un uomo a cavallo. Il capo è coperto col solito berretto, il corpo è goffamente disegnato.

5. La parte anteriore (tav. VII, fig. 4) d'un animale quadrupede con due corna simili a due lancie: dalla bocca pende un cordone che termina con una palla. Davanti un corno ed un cervo tutto ornato di perline.

6. La testa ed un piede (tav. VII, fig. 5) d'un animale eguale al precedente. Segue un cervo con un lungo corno senza diramazioni; pure esso e la coda sono ornati di perline.

7. Diversi frammenti di fascie di vario disegno. Meritano speciale menzione quelli disegnati ai numeri 8, 14, 16, della tavola VIII giacchè il primo ci offre un singolare complesso di simboli, il secondo ci dà una fascia aggiunta al vaso mediante chiodetti ribaditi, ed il terzo tiene attaccati ancora due frammenti di manichi.

Il frammento 7 della tavola VIII era secondo ogni probabilità il coperchio della situla. Esso è assai più grosso delle altre lamine. Le figure sono disegnate con maggiore esattezza, che negli altri frammenti e rappresentano un cocchio in forma di barca sostenuta da quattro ruote. Dentro vi sono tre personaggi che pel loro berretto ornato di striscie a differenza di quello liscio del cocchiere tradiscono il loro carattere sacerdotale o di magistrati. Il cocchio è tirato da un cavallo preceduto da un uomo vestito alla foggia degli efebi di Matrey. Avanti a lui procede di passo un altro cavallo.

Il Conze [1] riuscì a mettere insieme questi frammenti ed a ricostituire la cista nella sua forma primitiva. Essa sarebbe così disposta: 1° Labbro (tav. VIII, fig. 9); 2° una fascia con disegno a mandorle (VIII, 13); 3° una serie di uomini che guidano una pariglia (VII, 2, 3);

[1] Conze. *Frammenti di un vaso di bronzo trovati nel Tirolo* (*Annal. dell'Istit. di Corr. Arch.* 1874).

4° uno spazio liscio compreso fra due modanature (VIII, 6); 5° una serie di uomini a cavallo (VII, 6); 6° si ripete la fascia liscia fra due modanature; 7° è successivamente rappresentato un uomo che guida un cavallo (VII, 1); 8° serie di cervi (VII, 4, 5); 9° fascia con disegni a gocciole (VIII, 12).

Il piatto di Matrey e la situla di Moritzing sono due monumenti che si rassomigliano a meraviglia, in tutti e due infatti si scorge quello stento dell'arte, quella rozzezza, quella antica severità di costumi, che non si incontrano che in oggetti di un'arte ancora bambina. E non solo per la tecnica onde sono fatti si rassomigliano questi due oggetti, poichè in ambedue le figure e gli ornamenti sono eseguiti a sbalzo, ma è pur anco eguale la foggia del vestire degli efebi e dei giudici di Matrey e dei cavalieri di Moritzing. Gli uni e gli altri hanno quella stretta tunica senza falde, nell'uno e nell'altro monumento vedesi usato il berretto schiacciato, senonchè è affatto priva di ornamenti la tunica degli efebi di Matrey, mentre è semplicemente ornata di linee incrociate quella delle figure di Moritzing.

Ma, come che si scorga questa esagerata semplicità del vestiario, ed il modo quasi fanciullesco di esprimere le figure, non sono questi monumenti il prodotto di un popolo che non abbia la menoma conoscenza delle civiltà. Tutt'altro. È una gente che ha già un' idea della legge e dell'onore, e che sa dare il premio al vincitore; è una gente che ha una religione molto sviluppata, se pure sono iniziati i giovani rappresentati sulle lamine di Matrey; c'era di più un certo amore del lusso e dello sfarzo, a provarci la quale cosa, se non bastassero i molti oggetti di ornamento, che risalgono a questa età e dovunque furono trovati, dovrebbe essere sufficiente il coperchio della situla di Moritzing (tav. VIII, fig. 7), sul quale è rappresentato un cocchio con un certo gusto e una certa finitezza; che se si può appuntare qualche imperfezione di disegno, come a modo d'esempio l'esagerata grandezza del naso nei giudici, è facile accorgersi che ciò è fatto con intenzione satirica.

Però non è così completo il monumento di Matrey che ogni più piccolo particolare che su quello era rappresentato a noi sia noto: ma per farci un'idea di quello che manca, o di ciò che ancora a quei tempi si avrebbe potuto fare dobbiamo dare ristretto cenno di un

monumento trovato pochi mesi fa nella Carniola presso Watsch nel circolo di Littai [1]. La vallata della Sava, dove appunto trovasi questo luogo, era un'arteria commerciale che l'Italia superiore congiungeva colla Pannonia, ed era percorsa non solo dai Romani, ma ancora innanzi dagli Italici nella prima età del ferro, del che sono chiara prova alcuni oggetti riferentisi a quest' età, i quali furono scavati in parecchi luoghi lungo quel fiume. Di gran lunga di tutti il più importante però è quello di cui parliamo e consiste in una situla di bronzo alta centim. 24,5 del diametro all'apertura di centim. 20 e alla base di centim. 13; ha la capacità di litri 5,5 e pesa 62 decagrammi. Essa consta di due sottili lamine figurate a sbalzo ed unite con due file verticali di chiodetti ribaditi, col quale sistema sono pure attaccate al vaso le orecchiette, donde passano i gancini del manico a spirale benissimo conservato. La situla è divisa in quattro fasce, un liscia, le altre figurate, di queste la prima rappresenta: una passeggiata a cavallo e in cocchio, dove le figure sono così disposte procedendo da destra a sinistra: un uomo a cavallo vestito di corta tunica punteggiata e col capo coperto del solito berrettino schiacciato, segue un cocchio della forma su per giù dei nostri barocci, colla differenza che questo qui ha le ruote piccole ed un solo timone: esso è guidato da un uomo vestito come l'antecedente cavaliere, e nel cocchio è un sacerdote o magistrato vestito di bianca tunica e coperto il capo di pileo. Nello spazio che intercede fra il cavallo e il cocchio è un segno simbolico. Un altro cocchio è innanzi a questo, ma di forma greca: è guidato come l'altro, e dietro in piedi è un secondo individuo con berretto schiacciato. Nell'altra metà di questa zona sono due uomini a cavallo e due a piedi che guidano un cavallo: sopra i cavalli dei cavalieri è la solita coda simbolica, sopra gli altri due sono un' aquila volante da sinistra a destra, ed una rondine od un uccello qualunque.

Le figure della seconda zona si possono dividere in due gruppi; il primo dei quali riproduce il combattimento di Matrey. Nel mezzo stanno i pugili ignudi, e fra loro il premio della vittoria che qui è di un solo elmo crestato su di un tripode: a sinistra sono due giu-

[1] Karl Deschmann. *Ein Kunstwerk altetruskischer metall - Technik (Mittheilungen der K. K. Central-Commission.* Wien, 1883).

dici coperti di pileo, a destra un giudice e un servo con un bastone sulla spalla, e dietro un ariete sulla schiena del quale posa un uccello che tiene nel becco un oggetto indeterminabile. Il secondo gruppo rappresenta un banchetto. Una donna con abito bianco e col capo e col dorso coperto da un mantello punteggiato tiene in una mano una scodella, nell'altra un cucchiaio, che presenta alla bocca di un sacerdote o magistrato che sta innanzi a lei seduto su di uno scanno. Segue un uomo col capo scoperto e raso, che porta una situla con una mano e coll'altra offre il cucchiaio ad un altro magistrato, che pur seduto sta suonando la zampogna; dietro allo scanno è un altro uomo con pileo che ascolta la musica. Un'altra donna con una coppa, ma senza cucchiaio, offre da mangiare ad un sacerdote al quale tiene dietro un altro seduto anch'egli, e portante in mano lo scettro che nella parte superiore si biforca e termina in due teste di uccello. In fine è un braciere nel quale un servo dalla parte sinistra versa l'incenso ed un altro a destra colla mano si allarga le nari per sentir meglio l'odore.

La terza zona rappresenta un leone con una zampa di un animale in bocca, che insegue una schiera di cervi e caprioli fatti tutti come quelli di Moritzing. Sopra il leone è un segno simbolico e sulla schiena di due caprioli sta un uccelletto.

Più vagamente ornate e ricche di maggior numero di figure sono la situla della Certosa, quella euganea della Villa Benvenuti, e lo specchio di Castelvetro: sono nonpertanto riferibili tutti all'epoca stessa dei bronzi figurati di Matrey e di Moritzing. Infatti non solo sono in essi gli ornati tutti eseguiti a sbalzo, non solo le due soprammenzionate situle sono come la cista di Moritzing composte di una lamina ripiegata e unita per mezzo di una serie di chiodetti ribaditi, ma e nella composizione stessa delle figure, e nel modo col quale sono vestite, e nelle scene che rappresentano trovasi perfetta rassomiglianza.

Il combattimento dei pugili è pressochè egualmente riprodotto nella prima riga della situla euganea, dove pure sono ignudi i combattenti ed armati di cisti: se vi fosse il premio della vittoria non lo si può accertare, poichè per mala ventura in quel punto precisamente è rotta la situla: vi si ravvisano però i giudici, uno dei quali è solo indicato dall'ampio cappello e dall'abito tutto picchiettato di circoletti;

un altro egualmente vestito, che pare seduto, ed il terzo con abito senza ornamenti, in piedi su di uno sgabello per meglio vedere, tengono in mano una tazza. Questi dalla parte sinistra: alla destra sta l'animale da sacrificarsi e quindi i soliti uccelli ed animali simbolici. Oltre i quali altri segni simbolici perfettamente eguali a quelli di Matrey e di Moritzing, sono sparsi su tutte due le situle delle quali si ragiona.

Segnatamente poi in quella della Certosa, nella quale c'è una serie di guerrieri armati di elmi e lancie quali sono quelle che costituiscono il premio dei pugillatori di Matrey, ci sono individui vestiti con tuniche strette e righettate come sono quelle di Moritzing, e sopra i buoi, che anche qui sono rappresentati con un solo corno, vola un uccello. Il quale nello specchio di Castelvetro, le figure rappresentate nel quale hanno tanta analogia con quelle di Matrey, diventa il motivo principale di tutta la composizione, poichè esso sta nel centro e dopo una fascia composta di una linea circolare a zig zag racchiusa fra due circoli punteggiati, vengono le figure di uomini e cavalli, ed i soliti simboli.

Ma pur anco tutti i vasi euganei di bronzo trovati nel territorio Atestino e pubblicati dal Prosdocimi [1] sono somiglianti molto a quelli fin qui da noi descritti. Infatti in uno di quelli è come a Moritzing rappresentata una serie di lepri ed animali dalla bocca dei quali pende un filo che termina in spira, e molte altre minute circostanze sono qui ripetute, onde non può nascere dubbio intorno alla identità del popolo che tutte queste cose produsse.

E per non lasciare inosservata alcuna cosa, quando questa ci possa venire in aiuto per stabilire sempre meglio l'epoca e la gente, alla quale spettano tali monumenti, ci è d'uopo prendere in considerazione anche il carro rappresentato sul coperchio della situla di Moritzing. Dissi già che è della forma di una barca sostenuta da quattro ruote; orbene, un simile carro di bronzo, in proporzioni piccolissime, si rinvenne a Corneto Tarquinia insieme coi vasi a capanne e cogli altri oggetti riferentisi al periodo italico, onde resta sempre più confermato che tutti questi oggetti sono il prodotto di popoli italici, in ispecie degli Euganei, degli Umbri e degli Etruschi primitivi.

[1] *Notizie degli scavi d'arch. comunicate alla R. Acc. dei Lincei.* Gennaio 1882.

Che se qualcuno volesse opporre che sebbene di tali oggetti si trovino nel paese dei Reti, ciò non prova che tali popoli si estesero sino agli estremi confini settentrionali d'Italia, poichè a caso, o per ragioni commerciali quei bronzi figurati potrebbero essere stati ivi trasportati, ripeterò con pericolo anche di essere accusato di prolissità, che dovunque i descritti oggetti si trovarono e in ispecie a Matrey c'erano moltissime tombe di carattere prettamente italico per lo che è pure necessario convenire che come gli Italici dell'epoca del bronzo erano stabilmente stanziati nel paese dei Reti, venendo dal settentrione, così fino alle Alpi si diffuse partendosi dal mezzodì la civiltà italica della prima età del ferro.

II.

L'elmo di Oppeano (tav. IX, n. 1), la situla di Sesto Calende (tav. IX, n. 2) e quella di Trezzo formano una seconda serie di monumenti, che sebbene non siano certo meno antichi dei precedenti, pure si distinguono da questi per il modo onde sono fatti e per la maggiore semplicità delle loro figure.

Presso Oppeano [1], sulla sponda destra dell'Adige, non lungi da Verona, nel fondo Consolo detto la Montara a 10 centimetri di profondità si trovarono un vaso di argilla (tav. XIV, fig. 14) parecchie fibule di bronzo ad arco semplice, a grandi coste, a spirale, a navicella (tav. XIV, fig. 1, fig. 8), un ago crinale a globetti, un frammento di collana e una fusaiuola di terra cotta (fig. 13). A poca distanza dal luogo di questo trovamento, nel fondo degli eredi M. Carlotti, alla profondità di un metro circa sotto la ghiaia ivi trasportata dall' Adige, che probabilmente una volta passava di lì, si rinvenne un elmo di bronzo caratteristico per la sua forma e per le figure impressevi. Esso è costituito di due lamine triangolari per mezzo di due file di bul-

[1] PIGORINI. *Oggetti della prima età del ferro scoperti in Oppeano nel Veronese* (*B. P. I.* IV, 1878, p. 105).

lette ribadite unite fra loro in modo da formare un cono alto centimetri 21, e dell'apertura di centim. 25, al cui vertice c'è una specie di bottone. Sulla faccia esterna eseguite col punzone ci sono cinque fascie circolari composte di due o tre linee a quadrettini equidistanti, sopra i quali in tre fascie è una serie di denti di lupo: fra la terza e la quarta di queste fascie numerando dal vertice alla base, sono raffigurati cinque cavalli, ed un essere alato dal quale la testa e le gambe anteriori sono da uomo e la parte deretana da cavallo.

Eguale è la tecnica onde è fatta la situla di Sesto Calende [1]. Essa era in una tomba trovata in un campo detto la Castiona, alla profondità di circa un metro sotto uno strato di terreno coltivato ed un secondo composto di ciottoli alluvionali.

La tomba era costituita da una fossa di forma elittica profonda 2 metri circa, circondata da una parete di ciottoloni, ed oltre l'urna cineraria e due piedi di coppe di terracotta, conteneva tali oggetti da far supporre che il defunto fosse un guerriero. Eravi infatti un morione, o meglio una casside di bronzo della forma stessa di alcuni di quelli di Stiria, chè avremo campo di osservare nel corso di questo lavoro. Vi si discosta però pel modo primitivo onde sono congiunte le lamine per mezzo di due file di borchiette, una che gira torno torno orizzontalmente nel margine inferiore della collottola, l'altra che segna un semicerchio, che verticalmente verrebbe ad intersecare il circolo formato dalla prima di esse.

Più giù erano frammenti di corazza e nel posto ove sarebbero stati gli stinchi se il morto fosse stato deposto intiero, trovaronsi i due schinieri, accompagnati dagli avanzi di ferro delle ruote di una biga; per lo che non solo devesi arguire la condizione militare del morto, che più ci vien chiarita da una daga di ferro spezzata, da una lancia e da una punta di freccia ivi esistenti; ma egli ci si manifesta di condizione abbastanza elevata come combattente dal cocchio, e fornito di oggetti abbastanza preziosi quale sarebbe la situla di bronzo, della quale si rinvennero i frantumi in una estremità della tomba. Ricostituita avea l'altezza di 56 centimetri, il diametro della bocca m. 0,36

[1] B. Biondelli. *Di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino.* Milano, 1867.

e quello della base m. 0,21, così che viene ad avere la forma di un tronco di cono come le situle di Este e quella della Certosa; si distingue però da quest'ultima per ciò che in vece di una sola lamina quella di Castiona ne ha due, unite per due serie di borchiette ribadite.

Le figure che l'adornano (tav. IX, n. 2) sono fatte parte a sbalzo e parte col punzone: della prima maniera sono i dischetti frapposti alla prima e alla seconda, e fra queste e la quarta fascia; della seconda tutte le linee punteggiate, la serie di uccelli procedenti da destra a sinistra che formano la terza fascia, e le figure dell'ultima fascia che rappresentano: un cervo, una cerva col cerbiatto, due uomini in conversazione, un animale rampante, un individuo a cavallo, un uomo a piedi, un altro cervo e finalmente due altre figure umane.

In un orto presso il borgo di Trezzo, sulla destra dell'Adda, fu trovata nel 1846 ad un metro circa di profondità una situla che per la tecnica trova un perfetto riscontro in quella di Sesto Calende. Se non che sono quì gli ornati tutti fatti a sbalzo, e assai più semplici che nella situla antecedente. Il vaso di Trezzo ha due manichi di bronzo « solcati in senso spirale da una linea incisa »[1] ed è della forma di cono tronco capovolto, alto centim. 25 col diametro superiore di cent. 21, l'inferiore di cent. 13,5 ed è ornato superiormente da una fascia formata da due linee di puntini che racchiudono una fila di circoletti fatti a rilievo, e nella parte inferiore da un' altra fascia più semplice composta di sole due linee punteggiate parallele. In mezzo a queste due fascie è una serie di animali che rappresentano cani che inseguono daini e cervi. Intorno al coperchio è una fascia divisa in quattro sezioni da linee di punti a sbalzo, in ciascuna delle quali v'hanno due cerchi a piccoli circoli. Nel mezzo è un bottone su di un rialzo, sul quale « sono fissate due manette a filo di rame o di bronzo, che si intersecano ad angolo retto ».

È fuori di dubbio che questa situla serviva da urna, poichè conteneva delle ossa combuste, alle quali stavano unite una piccola situla di rame alta 10 centimetri circa, una collana in frammenti, pezzi di fibule e braccialetti, un' ascia di ferro, una cote di pietra, e tre pic-

[1] Caimi. *La situla di Trezzo (Bull. della consulta arch. di Milano.* Anno VI, p. 30).

coli vasi in frantumi, i quali possono esserci di grande aiuto per definire l'età ed il popolo al quale debbesi ascrivere questa tomba.

Il Biondelli, parlando della situla di Sesto Calende, ed il Caimi, quando illustrò quella di Trezzo, manifestarono l'idea che tali oggetti appartengono ai Galli influenzati dal contatto coi popoli italici. Infatti è senza dubbio italica la tecnica delle due situle, ed euganei in massima sono gli oggetti che accompagnavano l'elmo di Oppeano, senza che il Biondelli stesso trovava che due vasi « rozzamente modellati a mano » della forma di un bicchiere ornati a cordoni rilevati trovano de' perfetti riscontri in vasi di tal genere rinvenuti a Villanova, necropoli italica della prima età del ferro. E sebbene il Castelfranco [2] abbia notato che invece di due bicchieri sono due piedi di coppe, è pure certo che tutto quanto fu trovato nelle tombe nostre non appalesa la sola civiltà italica, ma c'è un altro elemento che chiamarono gallico i dotti sovraccitati, e noi riteniamo per ligure senza tema di errare.

L'ossuario di Sesto Calende alto circa 35 centimetri è di una pasta nericcia ed ornato con disegni punteggiati a denti di lupo con rigonfiamento quasi alla metà dell'altezza come sono i vasi della necropoli di Golasecca. Ed i tre vasi uniti alla situla di Trezzo erano fregiati « a triangoli alternati a graffiti con punta fina e leggiera », onde osserva il Caimi, che « codesto modo di ornamentazione richiama esattamente quello che vedesi con tanta frequenza sui vasi nella necropoli di Golasecca ». Ora, i vasi del primo periodo di Golasecca, al quale rassomigliano l'ossuario di Sesto Calende ed i tre vasetti di Trezzo, non si debbono altrimenti attribuire che ai Liguri della prima età del ferro, onde se elementi di due diverse civiltà si trovano nelle tombe delle quali parliamo, questi si debbono attribuire alla sovrapposizione degli Italici ai Liguri, per lo che il carattere della civiltà di ambedue questi popoli si trova non di rado accumunata in monumenti dell'Italia settentrionale.

Il Caimi fa osservare che molte tombe contenenti « vasi e bronzi in tutte esattamente eguali ai precedenti » si scavarono sull'altra riva

[2] CASTELFRANCO. *Due periodi della prima età del ferro nella necropoli di Golasecca* (*B. P. I.* II, 1876).

del fiume, presso Castelletto, dove fra le altre cose si rinvenne una collana con pendagli di bronzo « i cui diversi elementi sono simili affatto a quelli di cui si compone la collana, che si trovò nella situla di Trezzo ». Queste parole mi richiamano alla memoria due bellissime collane trovate in Val di Non, onde trovo conveniente l'intrattenermi alcun poco di quelle, poichè a mio credere sono dell'epoca stessa delle Tombe delle quali abbiamo parlato, o di poco se ne allontanano.

Quali fossero le collane dei litoplidi in genere, sia di quelli che nei tempi anteistorici abitarono l'Europa, sia di quei selvaggi odierni che non conoscono ancora il metallo, l'abbiamo più volte accennato nel corso di questo lavoro. Una serie di denti di animali e di conchiglie infilate in cordoncini fatti con filamenti vegetali sono il prediletto ornamento del collo dei selvaggi d'ogni paese, e nelle caverne e nelle palafitte dell'età preistorica si riscontrò lo stesso genere di ornamenti, ai quali come principale pendaglio uniscono alcuni Australiani un cranio umano riempito di sassolini, convertendolo in tale maniera in una specie di istrumento musicale, altri la pelle disseccata della testa di qualche nemico ucciso.

Un altro genere di collane s'aggiunge al sovraccennato, nella pura età del bronzo, e sono quelle formate con un certo numero di pallottole o rotelle di osso o di terracotta comunemente denominate fusaiuole, le quali l'una all'altra parallelamente disposte vengono a formare una superficie ispida a guisa di una spirale.

È evidente che, quando nella prima età del ferro, per l'ulteriore sviluppo dell'industria del bronzo, anche gli ornamenti personali si fecero di metallo, da bel principio devonsi avere imitate le forme che già preesistevano. Infatti le collane più comuni di quell'epoca sono quelle a spirale fatte, benchè con proporzioni modificate, a somiglianza di quelle a rotelle. Onde non fa meraviglia se collane di tale genere si trovano già nelle palafitte di Peschiera, più numerose che mai nelle necropoli euganee, del Piceno, o di Corneto Tarquinia, ed un collare di simile fattura fu trovato a Cervetri [1]. Un frammento se ne trovò ad Oppeano, molti a Breonio veronese, alcuni nel

[1] *Monumenti dell'Ist. di Cor. Arch.* Vol. X, tav. IV, 1.

Bellunese, ed in grande quantità uscirono dalla necropoli di Vadena nel Trentino; ma di questa si parlerà distesamente a suo luogo, mentre per ora ci occuperemo di quelle due rappresentate nella tavola X (fig. 1 e 2), delle quali, come che non si conosca, con tutta precisione il luogo del ritrovamento, egli è però certo che si rinvennero nell'Anaunia, ed acquistate dal conte Giovanelli, passarono poi al civico museo di Trento. Esse rappresentano un colubro piegato in circolo, nella testa del quale è il foro, donde passando l'altra estremità ripiegata un po'a gancio la collana resta fermata. Ad una di esse è appeso un pendaglio dal quale si diparte una catenella fatta da una serie di piccoli anellini, interrotta ogni qual tratto da un anello più grande, dal quale pendono due bottoncini od uno solo formati da due laminette piegate a collottola ed unite alla base.

Non v'ha dubbio che pendagli di tale genere si trovarono in parecchie parti non solo dell'Italia settentrionale; ma pur anco nelle regioni meridionali, anzi nel Piceno e in ispecie nella necropoli di Carpineto, nella provincia di Ascoli Piceno abbondano più che altrove. Del resto il pretto carattere italico di questi ornamenti risulta vie maggiormente dall'altro pendaglio sciolto (tav. X, fig. 3), il quale è fatto nello stesso modo del primo, se non che comincia con un dischetto tutto lavorato a sbalzo, dal centro del quale pendono un globulo ed una laminetta triangolare, che sono fermati in un anellino, il quale dietro alla piastra termina in una fibula, colla quale appuntavasi questo ornamento al vestito o lo si congiungeva con qualche collana. Ora il dischetto e la laminetta triangolare per la tecnica loro si appalesano appunto di origine italica, e particolarmente euganea, perocchè e alla villa Benvenuti ed in molti altri posti del territorio Estense si trovarono oggetti in tutto a questi somiglianti. Affatto simile a questo è il pendaglio posto al numero 4 della tav. XI, e benchè offrano qualche varietà pure si debbono classificare nella stessa categoria ed ascrivere alla stessa età le catenelle 5 e 6 della tavola stessa, perocchè quanta varietà di pendagli si trovi nella prima età del ferro lo provano i bellissimi di Villanova, quelli di Hallstath ed alcuni rinvenuti nella provincia bellunese.

Qualche difficoltà a quello che asseriamo oppone la fibula che congiunge il pendaglio colla collana, imperciocchè fibule di tale forma,

abbondano in tutta l'Europa settentrionale, specie nella Svezia e Norvegia, nella Danimarca, nello Schleswig ed altrove; ed il Montelius [1], l'Undset [2], il Sadowski [3], tutti quelli insomma che di queste si occuparono non si peritano di attribuirle ai tempi romani. Infatti, per quanto si possa ammettere che nell'Italia siasi usato una tale fibula assai prima che per ragioni commerciali si diffondesse verso settentrione, e difatti qualcuna di simili uscì dalle palafitte del lago di Garda, non si può mai protrarle fino ai primi inizi della età del ferro. Non fa però d'uopo ammettere, come ben osservò il Conze [4], che queste collane riteneva italiche, che « tale congiunzione sia originaria ». Del resto quando si voglia indagare l'origine di queste fibule e pendagli, dei quali trovansi alcuni nel museo civico di Trento (tav. X, fig. 4-6) non mi pare improbabile che siano una derivazione della fibula a grandi o a piccole coste, delle quali una, rinvenuta nel Trentino, trovasi nel civico museo di Rovereto, ed un'altra, che è nel museo di Trento, è disegnata al n. 7 della medesima tavola.

Il pendaglio n. 2 della tavola XI è evidentemente contemporaneo a tutti gli altri precedentemente descritti. Esso consta d'una lamina fusa e poi battuta ed incisa nei margini, nel mezzo è rilevata una testa fusa pur essa e sotto erano probabilmente due bottoni che poi si staccarono ed andarono smarriti. Da una parte e dall'altra sono appese due bulle, e sei bulle pendono pure dal margine inferiore del pendaglio, che è così ornato, che trova riscontro in qualche bronzo riportato dal Lindenschmidt [5] e dal Conestabile [6], e s'appalesa frutto di un'arte già avanzata, e tale che produsse pure la collana n. 1 della tavola XI.

Essa consta di una lamina di bronzo, che alla metà si arrotonda

[1] OSCAR MONTELIUS. *Remains From the Iron Age of Scandinavia.* Stockholm, 1869. (Tav. IV).

[2] I. UNDSET. *Das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa* (*Deutsche Ausgabe* von I. MESTOF. Hamburg, 1882).

[3] I. N. von SADOWSKI. *Die Handelsstrassen der Griechen und der Römer (Deutsche Ausgabe* von A. KOHN) Iena, 1877.

[4] CONZE. *Oggetti di bronzo trovati nel Tirolo meridionale* (*Annali dell'Ist. di Corr. Archeol.* 1877).

[5] LINDENSCHMIDT. *Alterthümer ecc.*

[6] CONESTABILE. *Due dischi di bronzo ecc.*

e si assottiglia a modo di spira, formando così dei cerchietti, ai quali sono attaccati con due anellini ventisei pendagli, onde non è inverosimile che l'origine di tale ornamento debbasi ricercare nelle collane primitive fatte con denti di lupo o con rostri di uccelli. Il Conze trova rassomiglianza fra questa collana ed una fibula proveniente dai monti di Matra e con una cintura pubblicata da Chantre [1], ed alcuno non dubitò di dichiararla assolutamente gallica. Se ci fossero delle collane galliche identiche o molto simili alla nostra, non si potrebbe certo oppugnare una tale opinione; ma fino ad ora non mi consta una tal cosa, che anzi pendagli al tutto simili a questi vennero in luce in grandissima quantità dalle necropoli del Piceno, pendagli associati quasi sempre con altri a bulle quali sono quelle antecedentemente descritte, onde io ritengo che pure italica sia la collana in questione, che se si avesse anche a trovare qualche analogia con qualche ornamento rinvenuto nella Gallia, non perciò conviene credere che tutto sia gallico quello che si scopre colà, perocchè gli Italici aveano estesi commerci col settentrione, e se si trovano abbondanti i prodotti della loro industria nell'Europa settentrionale, possono anche averli diffusi nella parte occidentale del nostro continente.

Le armille scoperte nella regione alpina sono per la più gran parte semplici e piuttosto rozze. Alla tavola XIV, 15-24, ne sono esposte alcune esistenti nel civico museo di Trento. Si distingue per finezza di lavoro quella esposta al n. 20, non ostante anche quella è di una grande semplicità, come in genere sono tutte le armille italiche; ma barbarica è forse l'armilla n. 17, come lo sono tutte quelle di tale tipo. Più belle, più varie, assai più numerose sono le fibule che in ogni parte del paese retico vennero in luce, e nella tavola XII, XIII, sono esposte alcune delle più caratteristiche che sono nel museo di Trento, quelle della tavola XIV furono trovate ad Oppeano. Fra queste sono in maggior numero quelle ad arco semplice, che vanno certo annoverate fra le più antiche, perocchè se ne rinvennero parecchie di tal genere a Casalecchio, a Bismantova e nelle urne laziali. Non meno diffuse sono le fibule serpeggianti, che predominano in stazioni dell'Italia settentrionale specie in Gorizia, nel Bellunese, nel Vicentino

[1] Chantre. *Etud. paletn. dans le bassin du Rhone*, I, p. 180.

e nella necropoli di Golasecca; nè rare sono le fibule a navicella, che trovaronsi più che altrove nel Comasco e sui colli Euganei; nè ciò fa meraviglia, perchè appunto negli Euganei o negli Umbri è il centro donde queste fibule si diffusero nell'Italia. Non molte sono le fibule a grandi e a piccole coste, delle quali già diede un ragionato catalogo il Castelfranco nel bullettino di paletnologia italiana.

Fra tutte le fibule da noi esposte vanno osservate per la loro forma singolare in particolar modo quelle esposte ai n. 2, 3 e 17 della tav. XIII, delle quali sarebbe inutile ogni descrizione, imperocchè risulta chiaro dalla figura, la loro forma e grandezza. Nè maggior numero di parole fa d'uopo ch'io spenda per parlare degli aghi crinali a globetti che trovaronsi in più gran parte nel Bellunese, sui colli Euganei, in Hallstatt e nell' Ungheria, onde pare che fossero uno speciale prodotto degli Euganei. Di quelli da noi esposti alla tav. XIV il num. 8 fu trovato ad Oppeano [1], il 9 e il 10 nel Bellunese, e furono già pubblicati dal Leicht [2], il n. 11 non ancora per alcuno pubblicato, trovasi nel Museo di Trento.

Meritano speciale attenzione i fermagli (tav. XII), poichè potrebbesi facilmente prendere abbaglio intorno alla loro età e provenienza. Non v'ha dubbio che i numeri 1 e 4 rimontino ai primi periodi dell'età del ferro, nè dubiterei ad ascriverne la loro fabbricazione agli Umbri, perciocchè appunto nell' Umbria si rinvengono più frequentemente che altrove, e nel museo di Perugia (gabinetto Guardabassi) ne potei ammirare alcuni affatto identici ai nostri. Ma qualche difficoltà potrebbe sorgere pei numeri 3, 5 e 7, e per vero fu già fatto osservare al Conze che alcuni di essi (fig. 5 e 7) potrebbero essere di origine medievale, ma, mentre d'origine langobarda è il fermaglio numero 6, ciò non si può certo dire del fermaglio numero 3, che senza dubbio è antichissimo, poichè trova perfetto riscontro in un altro di certo preromano, pubblicato ed illustrato dall'Helbig [3]. Per gli altri due rispondeva il Conze che appartengono « ad un periodo

[1] PIGORINI. *Di alcuni oggetti trovati a Oppeano veronese (B. P. I).*

[2] LEICHT. *Studi e rapporti sull'età del bronzo nel Bellunese (Atti del R. Ist. Veneto* Tomo I, ser. IV, disp. V, p. 893).

[3] HELBIG. *Osservaz. sulla provenienza della ornamentaz. geometrica (Monum. ined. dell'Ist. di Corr. arch.* vol, X, tav. XXIV, 1, 1875).

di stile così detto orientalizzante, che in Italia ed altrove fece immediato seguito e fu spesso contemporaneo al periodo primitivo ». Infatti, lasciando pure insoluta la questione se questi due fermagli siano o no medievali, questo che dice il Conze riguardo allo stile orientalizzante è verissimo, e basta considerare i bronzi figuranti, da noi dianzi descritti, per convincersi di questo orientalismo che mano mano s'insinua nella coltura e nell'arte italica, per modo da diventare poi quasi predominante. Che se quello ci potesse essere di guida nel determinare la maggiore o minore vetustà di quei monumenti converrebbe concludere che più antiche sono le situle di Sesto Calende e di Trezzo e l'elmo di Oppeano, dove maggiore orientalismo e pei simboli e per gli animali alati rinviensi in quello di Matrey, di Moritzing, di Watsch, e in tutte le altre insomma da noi già menzionate. Se non che non è in ciò solo che i tre primi monumenti differiscono dagli altri, ma ben anco per la tecnica, onde non pare inverosimile che escano da un centro diverso di fabbricazione. E ciò sarebbe confermato dalla posizione stessa geografica, poichè vennero in luce più ad occidente i tre primi, nella parte orientale d'Italia tutti gli altri che rivelano l'influenza orientale.

CAPITOLO QUINTO.

Sommario. — 1. Le necropoli della prima età del ferro rinvenute nel paese retico. Gruppo ligure. Golasecca, Villa Nessi, Robarello e Malgesso. Gruppo italico. Civiglio, Zelbio, Carate Lario, S. Maria di Vergosa e Rondineto. — 2. Vadena nella valle dell'Adige. — 3. Gruppo euganeo. Sepolcreti del Bellunese e del Cadorino. Caverzano, Lozzo, Pozzale. Rotzo nei sette comuni del Vicentino.

I.

Non è sì grande però il valore che hanno i monumenti figurati ed ornamentali da noi descritti per concludere quali popoli, quali diverse civiltà siansi estese nella regione alpina, quanto è quello delle necropoli. Però che, se può darsi il caso che per semplici scambi commerciali qualche oggetto possa entrare in un paese abitato da gente diversa da quella che l'ha fabbricato, se facilmente può accadere che s'assimilino pel continuo contatto i costumi di popoli di origine differente, è pur sempre vero che i riti religiosi non si mutano sì facilmente, nè le costumanze e le cerimonie funebri sono così variabili come tutto quello che riguarda il vestiario e l'ornamento della persona. Ond'è che se cosa c'è che porti impressa la caratteristica del popolo al quale appartiene, queste sono le necropoli. E fu solo per l'accurato studio di quelle che si potè alcuna volta giungere a fecondi risultati, ed avvertendo gli strati vari e le diverse maniere di seppellimento si giunse a tanto da ravvisare in quelle come in varie pagine di un libro tutta intiera la storia dell'antichità.

Se si dà uno sguardo complessivo a tutti i sepolcreti del paese retico, mi pare che si possano dividere in tre grandi gruppi, ognuno dei quali segnerebbe un'epoca ed un popolo diverso, così che non solo si può arguire che i Liguri, gli Italici ed i Galli ebbero quivi loro stanza, ma conviene pure persuadersi che non tutti erano quivi

mescolati nel tempo stesso: ma l'uno all'altro successe, in modo da avere sui predecessori il predominio. Il che viemaggiormente appare da quelle necropoli, nelle quali due o più diverse civiltà sono rappresentate, mentre che avviene non di rado che queste diversità non sono che il prodotto di un medesimo popolo che pel contatto con un altro si modifica, come avviene appunto in quella di Golasecca, la quale non solo, come le tombe di Bismantova e di Velleia, segna il più antico periodo dell'età del ferro nell'Italia settentrionale, ma è pur sempre una prova parlante del graduato sviluppo della civiltà, onde il Castelfranco [1] trovò conveniente dividere le sue tombe in due periodi, come qui appresso vedremo.

La necropoli di Golasecca, non lungi dalla punta meridionale del Lago Maggiore s'estende su ambedue le sponde del Ticino, non però in egual modo, chè sulla sinistra occupa maggiore spazio e lì con traccie di abitazione fin dal 1876 il Castelfranco avvertì quarantatre recinti di pietre sovrapposte senza cemento, e solo quattro sulla sponda sinistra, recinti che il sullodato archeologo ritiene contemporanei alle tombe, a differenza del Mortillet [2], che li credeva posteriori.

Colà deponevasi l'urna cineraria o in una semplice buca scavata nella terra, o in un recinto fatto di ciottoli sovrapposti, e coperto con uno o più sassi; il quale recinto in altre tombe si perfeziona sempre più in modo da formare una incassatura o quadrata o poligonale formata da lastre di pietra disposte verticalmente, e coperta da parecchie lastre orizzontali, sopra le quali il più delle volte elevasi verticalmente un po' inclinata una pietra a guisa di stèla. Nel che appunto appare chiaro, secondo me, che ai Liguri devesi attribuire questa necropoli, perocchè essi ancora nella età neolitica tenevano questo sistema di seppellimento, come più volte abbiamo fatto osservare, e sebbene prima usavano inumare il cadavere, non è affatto improbabile che dagli Italici abbiano appresa la cremazione e l'uso di deporre le ceneri in urne di terracotta. Tanto più che qui le olle cinerarie sono sì fattameute costruite, che inutilmente cercherebbonsi in necropoli

[1] CASTELFRANCO. *Due periodi della prima età del ferro nella necropoli di Golasecca* (*B. P. I.* II, 1876, pag. 87).

[2] G. DE MORTILLET. *Sépultures anciennes du Plateau de Somma* (*Revue Archéol.* Ianvier 1866).

prettamente italiche o galliche, specie quelle del primo periodo, che « hanno il maggior diametro orizzontale verso la metà dell'altezza » ma pur anche quelle del secondo periodo, che, a detta del Castelfranco hanno « il maggior diametro orizzontale verso il collo », per ciò che le prime hanno di particolare gli ornamenti graffiti a denti di lupo, col vertice in basso e tutti riempiti di linee parallele, nei solchi formati dalle quali era uno smalto bianco, le seconde invece hanno per lo più nella parte superiore ornamenti a stralucido che alle volte sono divisi in zone da cordoncini rilevati.

Le une e le altre però sono fatte senza torno, ed in tutti e due i periodi sono i vasi all'esterno spalmati di un'argilla più fina levigata colla stecca, come che differenza ci sia in ciò che i primi sono di un'argilla più ordinaria, e contenente granellini di selce, dove è ben depurata l'argilla dei secondi.

Non ostante non si può ammettere che solo pel naturale svolgimento della coltura sia successo questo cambiamento, perchè si avverte un miglioramento quasi repentino nelle industrie, il che sarà certo avvenuto pel contatto con un'altra gente. Infatti anche negli oggetti di ornamento si ravvisa questa differenza fra i due periodi, con ciò sia che se trovansi nelle tombe più antiche le fibule di bronzo di forma semplice, o a sanguesuga, o a coste rilevate, gli aghi crinali ed i braccialetti, più rari diventano questi oggetti nel secondo periodo, che anzi in questo alcune forme di loro scompariscono affatto, così che se per un lato ci fu avanzamento nella coltura, per un'altra parte non si può a meno di notare un certo quale regresso.

Nel territorio di Como sono molte necropoli che si debbono riferire all'epoca di quella di Golasecca, non è però che in ognuna di esse si manifesti spiccato un solo carattere, tanto che tutte quelle variazioni etniche che la tradizione dice avvenute in questa parte di Italia settentrionale, sebbene non siano diverse da quelle che ebbero luogo altrove nel paese retico, pare non ostante che qui siano rappresentate più chiaramente nei monumenti. Ma se ci sono dei sepolcreti che si possano a tutta prima qualificare per gallici, per italici o per liguri, altri se ne danno, nei quali è così commista la civiltà colla barbarie, sono così confuse le caratteristiche di una gente con quelle di un'altra del tutto diversa, che non apparisce ben chiaro a quale

popolo propriamente tali necropoli debbano venir riferite, poichè di tutti rimane traccia in esse.

Con tutto ciò non è tanto grande la confusione che non si scorga a tutta prima rappresentato il primo periodo di Golasecca a Villa Nessi in valle di Vico, a Robarello, e in parte anche a Moncucco, dove in Malgesso e nei Merlotitt fa d'uopo riconoscere il carattere del secondo periodo.

Nella necropoli di Villa Nessi [1] le urne sono chiuse in un recinto quadrato per lo più, formato di sassi sovrapposti l'uno all'altro senza cemento, e coperto con una rozza lastra di pietra. Il vaso cinerario era coperto da una coppa capovolta, e conteneva oltre alle ossa, fibule a navicella, a coste, ad arco semplice, armille e alcuni altri oggetti di bronzo, i quali alle volte trovavansi anche sparsi fuori dell'urna. I vasi però non mi pare che per la loro forma si possano riferire tutti ad un medesimo periodo, perocchè mentre qualcuno come i più antichi di Golasecca, ha il massimo diametro orizzontale alla metà dell'altezza, ed è ornato con denti di lupo graffiti, altri invece sono più rozzamente eseguiti ed hanno il massimo rigonfiamento nella metà inferiore, oppure sono di forma di tronco di cono rovesciato, e d'una pasta e costruzione rozzissima, come che siano fatti al torno, il che « devesi ammettere dietro diligente esame ».

Meno importante, non per la qualità, ma pel numero dei vasi arrivati a noi, è la necropoli di S. Ambrogio Olona presso Rabarello, ma, sebbene la maggior parte di essi andarono smarriti per l'incuria degli scavatori, questo è importante che « i vasi sono pel colore, per patina, per disegni graffiti o segnati, e per forma, se non uguali, simili a quelli del Ticino ».

Così che conviene arguire che questa necropoli, e tutte quelle da noi innanzi riferite sono il prodotto del medesimo popolo, che il Garovaglio ed altri archeologi comaschi ritengono gallico, qualcun altro, e certo con più ragione, ligure; in ogni modo questo è certo che tutti questi sepolcreti sono i più antichi dell'età del ferro, e che ad

[1] A. Garovaglio. *Ultime scoperte dell'epoca gallica a Malgesso, a Robarello ed in Val di Vico nella prov. di Como (Riv. Arch. della prov. di Como,* fasc. II) — *Ultime scoperte nella necropoli di Villa Nessi in Valle di Vico (Riv. Arch. della Prov. di Como,* fasc. III).

essi segue un' altra serie di carattere diverso e senza dubbio italico, il che accade in ispecial modo a Civiglio e a Rondineto.

Civiglio è un piccolo paese costituito da alcuni casali sparsi qua e colà alla distanza di sei chilometri da Como. Fu nel casale detto Visigna che nel 1875 il canonico Giuseppe Bernasconi fece la scoperta di due tombe, le quali furono qualificate per galliche a tutta prima, benchè tradissero, anzi mostrassero predominante l'arte italica. In quell'anno furono trovati i seguenti oggetti: un vaso di terracotta modellato a mano ed ornato da vari cordoni rilevati, orizzontali e paralelli posti ad eguale distanza fra loro.

Una brocca di rossa argilla cotta al forno e ricoperta poi di una vernice nera. Il labbro è « graziosamente ripiegato in forma di tre beccucci » e la sua forma è tale « che sente dell'arte etrusca più arcaica di quelli notati sotto il nome generico di vasi chiusini ».

Un vaso simile al primo, ma più tozzo e assai più piccolo.

Un bicchiere della forma di cono tronco capovolto; nella parte inferiore è liscio, nella metà superiore è tutto coperto di cordoncini rilevati gli uni accanto agli altri.

Un vaso senza nessun rilievo, grande come il terzo, ma assai più rozzamente lavorato di questo. Nei vasi oltre le ossa e la cenere furono trovati oggetti di bronzo, cioè fibule, anelli, armille, tre piccoli cestelli di varia e gentile forma, i quali si appendevano forse alle collane per ornamento.

Una scoperta molto più importante fece ivi il signor Barelli nell'anno 1878, durante il quale egli trovò sette tombe formate da sei lastre di ardesia o di schisto micaceo disposte in modo, che una formava la base e quattro messe verticalmente facevano i lati, ed una il coperchio, il quale però c'era soltanto in quattro tombe. Le lastre non erano fermate con calce.

Le tombe variavano per la loro posizione, per la forma e per la grandezza, giacchè una era posta in direzione da occidente ad oriente, un'altra da sud-est a nord-est e cinque da nord a sud, e mentre alcune avevano la forma di paralellopipedo, una era fatta a guisa di trapezio e due erano disposte in forma di romboide. La lunghezza variava fra m. 0,66 e 0,58, la larghezza fra 0,57 e 0,34, l'altezza fra 0,44 e 0,30.

Entro le tombe furono trovati molti oggetti di figulina, di bronzo e di ferro. Per lo più in ogni tomba c'erano cinque o sei vasi, in alcuni dei quali erano le ossa combuste e la cenere. Fra gli oggetti trovati meritano attenzione i seguenti: Un'olla di terra rossa ben cotta, senza vernice, colla rigonfiatura a due terzi dell'altezza. Una ciotola, un orciuolo con ansa a nastro di terra rossa inverniciata. Alcuni bicchieri eguali a quello trovato nel 1875. Tutti avevano la marca del figulo segnata con tre circoli concentrici, uno però, che è di terra rossa con vernice nera, si distingue perchè in luogo della solita marca ha graffiti due daini con sotto la leggenda in caratteri etruschi da destra a sinistra: *Fliul.* C'erano anche delle fibule in forma di navicella, quarantasette anelli, una piccola gamba di bronzo, ed un dischetto di ferro con orlo di rame dello spessore di due millimetri. Su d'una faccia nel mezzo c'è fortemente saldato un anello, e dall'altra parte v'era attaccata, forse a cagione dell'ossido, una fibula in forma di serpe [1].

Nel 1879 si continuarono gli scavi e furono trovate ancora otto tombe della forma stessa delle precedenti e disposte tutte in direzione da nord a sud. La più grande di esse conteneva sei vasi, la più piccola quattro e le altre cinque, i quali erano presso a poco della stessa qualità di quelli antecedentemente descritti, e contenevano piccoli oggetti di bronzo e di ferro; in uno c'era un ornamento di ambra rosea, « di forma conica, alto millimetri 13, largo alla base millimetri 8. e forato pel lungo ».

Tombe simili a quella di Civiglio furono scoperte a Zelbio, a Carate Lario, a Montorfano, a S. Maria di Vergosa. Da esse uscirono come al solito oggetti di figulina, di bronzo e di ferro, che accennano ad un'arte già abbastanza avanzata e più perfetta di quella onde son fatti i vasi trovati nelle tombe di Moncucco e Golasecca. Delle nove tombe trovate nella selva detta la Maloeria, presso Zelbio poche cose abbiamo a dire, giacchè i sei vasi che poterono essere conservati non si distinguono molto da quelli finora descritti, ma bensì fra le quattordici tombe di Carate Lario, le quali erano chiuse fra due muri paralleli,

[1] *Rivista Archeologica della Prov. di Como,* fascicolo 14, anno 1878, pag. 25 e seg. — *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei,* 1878, p. 325.

si distinguono due perchè tagliate diagonalmente nell'interno da una lastra di ardesia, in modo da dividere il quadrato in due triangoli, ciascuno dei quali conteneva un vaso di argilla colle ossa, colle ceneri e con qualche gingillo di bronzo e di ferro. Sopra tutti però si distingue un vaso trovato nel sepolcreto di S. Maria di Vergosa. Esso è fatto a mano con terra nerastra ben cotta ed inverniciata di nero all'esterno e d'un rosso vivo nell'interno. La parte esterna è magnificamente coperta di ornamenti « fatti ad impressione, o ruotella; ma qui e qua aiutati, corretti a mano libera [1] ».

Ma le scoperte più importanti, che ci attestano il predominio della coltura italica, sono quelle di Rondineto.

Questo è il nome d'una villa del signor dottor Giovanni Antonio Galli posta nel comune di Breccia, non tanto lungi dalla città di Como. Ivi nel mettere a coltura un podere s'imbatterono i lavoratori in oggetti antichi di varia forma, di modo che attirata l'attenzione del proprietario, per sua cura si fecero degli scavi regolari, che diedero per resultato la scoperta d'un intiero villaggio composto di parecchie capanne, di grandi camere o tempietti, di tombe e di pozzi, le quali cose benchè trovate in vari tempi, per non dilungarmi troppo descriverò unitamente, il che riesce necessario anche per vie meglio capire l'intiera distribuzione di queste costruzioni.

Il villaggio era certo fortificato tutt'all'intorno, chè ancora esistono sulla sommità del colle, sul quale è costruito, gli avanzi di mura fatte con grandi massi, sovrapposti gli uni agli altri senza la frapposizione di cemento: da un altro lato invece la roccia è tagliata a picco, affine di rendere da quella parte impossibile l'entrata, mentre si poteva scendere solo per una stretta via incavata nel masso. Rassicurati così gli abitatori dalle scorrerie dei popoli vicini, non aveano bisogno di vivere agglomerati, e perciò costruivano le loro abitazioni in un modo del tutto caratteristico, così che appare, che ogni famiglia voleva vivere a sè, padrona, per così dire, del suo piccolo regno costituito da una grande camera circondata da un certo numero di capanne, e da alcune tombe. L'acqua necessaria per gli uomini e per abbeverare il bestiame raccoglievasi in certi pozzi, o con-

[1] *Riv. Archeol. della Prov. di Como,* fasc. 12, pag. 13.

ducevasi fra le capanne per mezzo di canali incavati nella roccia. Ad una certa distanza l'uno dall'altro, si incontrano gruppi di costruzione dovunque disposti nello stesso modo, di maniera che l'aspetto generale di quel luogo avrebbe dovuto rassomigliare ad una sterile landa interrotta qua e colà da qualche macchia. E certo dovrebbe produrre una assai triste impressione quel luogo se si potesse vedere nel suo stato primiero. Una vasta distesa ascendente, tutta di roccia arenaria e di budinga, nella quale quegli antichi abitatori scavarono in parte le loro dimore: ma coll'andare del tempo tutto scomparve, e lì dove molti secoli addietro l'uomo a colpi di piccone procacciava per sè, pel suo bestiame e pe' suoi trapassati un riparo contro le intemperie, ora si stende un alto e fertile strato di terra. Ma per meglio chiarire come quelle costruzioni erano disposte, prenderemo in esame gruppo per gruppo seguendo la carta topografica pubblicata dal Barelli nella Rivista archeologica della provincia di Como e nelle notizie degli scavi di antichità della R. Accademia dei Lincei (anno 1878).

La prima camera, che dal Barelli è chiamata la camera grande, è chiusa da quattro pareti, tre delle quali sono tagliate a picco nella roccia, mentre la quarta, cioè quella che è verso il declivio, è formata da due muri paralelli (G. G. nella tavola XII, n. 12) costituiti da grandi lastre di ardesia poste verticalmente. Essi, che s'innalzano più di un metro sono alla distanza di due metri fra loro e sono uniti per due chiavi fatte di grandi massi della forma di parallelopipedi, l'ultimo dei quali, nella chiave (*n*) è sporgente e sostenuto da due altri disposti verticalmente. Le due pareti laterali vanno gradatamente diminuendo di altezza, poichè seguono il declivio del colle, mentre la parete più interna mantiene quasi costantemente l'altezza di metri 3,14. In quest'ultima alla distanza di metri 1,07 dall'angolo sinistro è incavata una nicchia semicircolare, (tav. XVI, n. 1, a) che comincia all'altezza di centimetri 66 dal suolo e va fino alla sommità. Davanti a essa nel pavimento c'è un buco quadrilatero (tav. XVI, n. 2 f) nel quale si fissava forse il piede di una tavola o di qualche altro oggetto.

Il suolo è largo metri 5,05 e lungo metri 8,71 ed è tutto circondato da un canaletto, che cinge anche i tre grandi massi quadrilateri (*b*, *c*, *d*) che si elevano 6 centimetri sopra il suolo. Questi sono superiormente tutti frastagliati da piccoli canaletti, ed il masso (*b*) ha

un foro qnasi rotondo in quella parte che si avvicina alla parete di nord-est. All'esterno della camera, verso sud-ovest è incavato un sentieruzzo (*u*) che conduce all'ingresso presso il quale si vedono ancora le traccie di alcuni gradini.

Scendendo un po'per là costa verso nord-ovest si incontrano altre trenta costruzioni simili a questa però assai più piccole, giacchè hanno in media 3 metri di larghezza e 1,50 di profondità. Anche delle capanne la parte inferiore è incavata nel masso, e nel pavimento si trovarono de'canaletti che lo giravano attorno. La parete più interna è alta in media metri 1,50 e di fronte a questa verso il declivio si innalzava un muro a secco, del quale si trovarono gli avanzi in alcune capanne. Da questa parte c'era l'ingresso e alle volte si trovano incavati alcuni gradini per renderlo più agevole. Framezzo alle capanne si trovarono i residui d'un pozzo scavato per metri 0,50 nel masso in forma di circolo del diametro di 0,75. Intorno al foro si fecero dei ripiani e davanti un parapetto al quale si ascende per alcuni gradini. Un canaletto, che è scavato in prossimità del pozzo serviva forse per versarvi l'acqua, e per abbeverare le bestie: anzi pare che l'acqua non sia mai mancata in questo recipiente, poichè ancora nel momento che fu scoperto si trovò nel fondo una piccola sorgente d'acqua. Un po'discosto dalle capanne si rinvenne un altro pozzo, il quale però sembra fatto in tempo posteriore come si può dedurre dalla forma più perfetta e dall'uso del cemento nel muricciuolo, che lo circonda, mentre tutte le altre costruzioni sono fatte a secco. Presso alle capanne si trovò una tomba di forma irregolarmente circolare (tav. XVI, fig. 3). Essa è incavata in parte nel suolo, e limitata da grossi macigni quadrati uniti senza cemento. La tomba ha delle dimensioni considerevoli, poichè è della lunghezza di 2 metri, della larghezza di m. 1 e della altezza di 1,50, e nell'interno conteneva una quantità di ossa umane e di pezzi di argilla, i quali dovrebbero aver formato, secondo il Barelli [1], non meno di trenta vasi. Alcuni di questi cocci erano inverniciati di rosso o di nero e portavano delle iscrizioni in caratteri italici e dei disegni finamente lavorati come in appresso vedremo.

[1] BARELLI. *Riv. Arch. della Prov. di Como*, fasc. 13.

Settanta passi circa lungi da queste costruzioni si trovò un' altra camera detta del Ronco, dal nome del terreno sotto il quale giaceva. La camera del Ronco ha la forma rettangolare e come la precedente è incavata nell'arenaria, e dalla parte che guarda il declivio sarà stata probabilmente chiusa da un muro. Essa ha la lunghezza di metri 10, la larghezza di metri 5,50 e l'altezza media di 2,77, e dovea essere stata coperta da un tetto di embrici, dei quali si trovarono dei pezzi fra le altre macerie ed oggetti che riempivano la camera. Il pavimento è segnato all'intorno presso le pareti da un canale, che esce dalla camera nell'angolo a sinistra verso ovest, cioè dalla parte del declivio, dove si stende una spianata interrotta da un canaletto. Accanto alla Camera del Ronco pare che ne sorgesse un'altra eguale, che fino ad ora credo che sia ancora inesplorata. Fra questa e la camera grande se ne trovò nel 1879 un'altra simile, la quale è degna di memoria, perchè conserva ancora il muro, che forma la parete dalla parte del declivio, e quello che serve di continuazione alla parete sinistra, che è incavata nel vivo solo per la larghezza di centimetri 76, e quello ancora che è in continuazione della parte destra che è incavata ancora meno. I macigni che formano questi muri sono quadrilateri, assai bene uniti fra loro, ma senza cemento. Presso questa camera si trovarono tre larghi canali scavati nell' arenaria, una capanna, due fori rotondi che forse servivano quali serbatoi dell'acqua, e circa trentadue tombe. Otto di queste erano formate da muri fatti con grandi massi, uniti senza cemento, che s'innalzavano intorno ad una fossa scavata nell'arenaria, le altre basavano su d'uno strato di argilla ed erano formate di ciottoli sovrapposti in modo da costituire un muro, sopra c'era un coperchio di argilla impastata con pezzi di vasi, il quale coperchio però in alcune era di ardesia o di granito, secondo la qualità della pietra della quale era fatta la tomba. La forma della quale era ora rotonda, ora rettangolare, ora oblunga, e nello interno di tutte, oltre alle ossa combuste si trovò una grande quantità di frantumi di vasi e qualche oggetto di bronzo.

Di gran lunga il più importante di questi gruppi di costruzioni è quello trovato nella selva detta la Palazzuola posta a sessanta passi circa dalla camera del Ronco. Esso è costituito da una camera, da due capanne e da quindici tombe. La camera si distingue da quelle

precedentemente descritte, oltre che per la grandezza, chè ha un'area di metri q. 117,61, per la sua forma speciale. Di fatti nella parete più interna si apre un varco (tav. XVII, fig. 1) e continua l'incavò in maniera da formare una seconda camera più piccola dell'area di m. q. 13,12 (tav. XVII, fig. 1) col pavimento di centim. 61 più elevato di quello della camera principale. Il quale è trastagliato da un canale, che corre ad angolo retto, e da altri più piccoli rigagnoli (*c*) che vanno a finire nel canale maggiore (*B*).

La parete meridionale ad un certo punto si piega ad angolo retto, si stringe da sud a nord per poi subito continuare nella primiera direzione: ma ciò che più presenta di speciale è la fenditura (*f*) che in direzione obliqua dall'angolo orientale va sino al tetto. Quantunque essa fosse una fessura che naturalmente divideva due strati di pudinga, pure fu accomodata e arrotondata alla stessa guisa di quella della camera grande. Lì accanto nell'angolo ci sono due grossi sassi (*d*, *e*) che erano infissi nella pudinga, e perchè non si poterono levare si appianarono, affinchè servissero o di sedile o di luogo di appoggio per qualche oggetto. Anche in questa camera si trovarono sul suolo fra gli altri oggetti degli embrici che formavano anticamente il tetto.

Le capanne sono in tutto eguali a quelle che circondano le altre camere, e fra le tombe una si distingue per la sua grandezza. Essa è di forma quadrangolare ed occupa un area di circa 6 m. q.

La parte inferiore è scavata nella pudinga, almeno quel tanto che bastasse per livellare il suolo: e le pareti in piccola parte sono incavate a picco e continuano formate di sassi calcarei e granitici regolarmente disposti. La parete verso il monte si prolunga al di là della tomba in direzione meridionale e fiancheggia un sentiero che scende dal monte, e dopo esser stato interrotto da alcuni gradini scendeva all'apertura della tomba. La quale nel bel mezzo del suolo ha un buco considerevole formato forse dall'estrazione di un grosso macigno dalla pudinga (tav. XVII, fig. 4).

Le altre tombe non erano tutte d'una forma e costruite collo stesso materiale, imperciocchè alcune erano in parte scavate nella roccia e continuate con muricciuoli ben fabbricati, altre giacevano sulla sabbia argillosa ed aveano le pareti formate di ciottoli. Tutte erano coperte,

quelle che giacevano sulla roccia con lastre di ardesia, quelle che erano sullo strato di sabbia argillosa con un impasto di argilla e di frantumi di vasi, o con un coperchio fatto di sabbia mista con argilla. Sopra ogni coperchio stava un oggetto, p. e. un cono, una piramide, un parallelopipedo fatto della stessa sostanza del coperchio, sopra al quale si buttava uno strato di ciottoli per l'altezza di circa 60 centimetri. Più lontano della Palazzuola in un luogo detto del Marchè si trovò un certo numero di tombe e lì presso una camera della forma di trapezio. Siccome però essa presenta tutte le particolarità della camera grande, e le differenze sono di nessuna importanza, non mi fermerò a descriverla minutamente. Nè tutte l'altre camere, che sono segnate nella carta topografica (tav. XV) [1] esaminerò singolarmente con ciò sia che s'assomiglino tutte, e le già descritte sono più che sufficienti per dare un'adeguata idea del tutto.

Credeva il Barelli che le camere avessero servito o per luogo di convegno per trattare gli affari comuni o piuttosto per tempio, ed allora il foro semicircolare che in quasi tutte queste costruzioni da una certa altezza dal suolo fende la parete fino al tetto, avrebbe servito ai sacerdoti per comunicare i responsi degli Dei.

A questa ipotesi però s'oppone la circostanza che si trovarono molte di queste camere ed assai vicine le une alle altre, mentre quando avessero servito allo scopo sopra indicato sarebbe bastata una sola o due al più. Piuttosto sembra probabile che questi siano stati i luoghi di abitazione ed il foro semicircolare non sarebbe altro che il camino; difatti in ciascuna camera insieme con materie carbonizzate si trovarono molti frantumi di stoviglie. Nelle capanne invece saranno state le bestie ed i servi, il che verrebbe comprovato da ciò che lo ultimo strato di terreno in esse racchiuso « era color nero, vischioso da crederlo composto in gran parte di escrementi animali ».

[1] Spiegazione della tavola topografica del villaggio di Rondineto (tav. XV): *A* villa di Rondineto; *B* case masserizie; *C* roccolo; *D* fonte della Moienca. 1 Camera grande, capanne e sepolcri; 2 La palazzuola, capanne e sepolcri; 3 Camera di Ronco; 4 Camera del Marchè, sepolcri; 5 Capanna non esplorata; 6 Simile; 7 Roccia tagliata a picco; 8 Sepolcro cavato nella roccia; 9 Camera non esplorata; 10 Nicchie, sentieri, Canali nella roccia; 11 Simile; 12 Camera della Moienca; 13 Camera, sepolcreto romano; 14 Sepolcri preromani; 15 Indizi di un muro circolare; 16 Sepolcro della vigna di mezzo.

Con ciò non voglio negare che qualche posto speciale per le adunanze non siavi stato. Anzi è probabile che quel grande recinto circolare racchiuso da muri, dei quali si trovarono le traccie segnate al n. 15 della tavola topografica, abbia servito a tale uopo.

È stato osservato che, per la finitezza colla quale sono eseguiti i vasi ivi trovati, per il modo tutto speciale onde sono verniciati e pei disegni abbastanza eleganti che vi sono disegnati, non solo queste antichità si distinguono da quelle trovate in sepolcreti gallici e liguri, ma si avvicinano assai a quelle che sono indiscutibilmente ritenute per etrusche, e che quindi etruschi devono essere stati coloro che abitavano questo luogo. Difatti altri più validi argomenti possono venire in appoggio di questo asserto, il quale è in ispecial modo comprovato dalle fortificazioni che cingevano questo luogo, per ciò che appunto questo distingue essenzialmente gli Italici dai popoli germanici e dai Galli, i quali vivevano all'aperto od almeno in luoghi non cinti da mura. Ed il modo stesso col quale queste mura, come quelle che otturavano le capanne, erano costruite è tutto proprio dei Raseni, che nelle fabbriche loro adoperavano dei sassi in forma di dadi o di parallelepipedi. Di più quelle alcune iscrizioni che c'erano sui cocci quivi rinvenuti erano scritte in caratteri etruschi, da destra a sinistra. Esse sono le seguenti:

uls..... (Tav. XVIII, n. 1), tirisia (Tav. XVIII, n. 3), a (Tav. XVIII, n. 10), ...kul.... (Tav. XVIII, n. 2), ...Kla.... (Tav. XVIII, n. 4), thuki (Tav. XVIII, n. 3) ....ta.. (Tav. XIX, n. 13), pioiso (Riv. arch. Com. fas. 13, tav. III), al (R. A. C. 15, II), rnmu (R. A. C. 15, II), aiopke (R. A. C. fas. 15, tav. II), ka (R. A. C. 15, II).

V'hanno altri frammenti sui quali si scorge una sola lettera o due al più, come p. e. mi, i, u, t, m, e, e molte altre che per la forma loro singolare sono segnate nella tavola alfabetica (Tav. XXX).

Parlare minutamente di tutti gli infiniti cocci, che furono trovati a Rondineto sarebbe cosa interminabile non solo, ma pur anco sgradevole, di alcuni però ci occorre far menzione per certe particolarità e per la finezza del lavoro.

Un'arte bambina ancora ed incerta è quella dei frammenti 9 e 12 della tavola XII dove quelle bestie qualificate per daini, che hanno un globetto al posto di ogni piede, quegli uomini a cavallo, quegli

uccelli o piccioni che sono su certi piatti ci mostrano il primo tentativo dell'arte d'imitare gli esseri viventi. Negli altri frammenti c'è una tale gradazione dal disegno rozzo al più perfetto, dal più semplice al più graziosamente complicato (XII, 8, 14, 1), che si vede chiaro che appartengono ad un popolo, che ha già percorso i primi gradini della civiltà, tanto che da quelle fascie che consistono in semplici linee parallele o disegnate a denti di lupo, si passa ad una serie di globetti, da questi alle serpentine e così via via finchè si arriva a quegli eleganti disegni neri su fondo rosso o rossicci su fondo nero quali sono quelli esposti ai numeri 97, 98, 99 della tavola V, del fasc. 11 della Rivista archeologica della provincia di Como.

La stessa gradazione dalla minima alla massima perfezione si scorge nella composizione e nella cottura dell'argilla, poichè mentre alcuni vasi sono d'una cottura perfetta e d'un colore rosso fiammante, altri sono nericci e di un'argilla mista con arena e d'una debole cottura.

Oltre le terre cotte c'erano oggetti litici, lavorati abbastanza perfettamente. Si trovarono dei coltelli, dei pugnali, delle accette, spuntoni, macine, fusaiuole e molti altri utensili di arenaria, di diaspro, di selce. Di metallo furono rinvenute poche cose, in ispecial modo fibule, anelli, una gamba di bronzo, ed una scure di ferro; di grandissima importanza sono però gli oggetti metallici trovati a Vigna di Mezzo, poichè essendo questo un podere a poca distanza da Rondineto possono essi appartenere allo stesso popolo che fatte aveva tutte queste costruzioni. Un contadino nel lavorare la terra s'imbattè ivi in una tomba nella quale trovossi un coltello di un solo pezzo della lunghezza di 35 centimetri, sulla lama del quale era incisa una greca; e due frammenti di morso simili a quelli che furono trovati presso Bologna e dottamente furono illustrati dal conte Gozzadini [1]. Ma gli oggetti che più meritano attenzione sono i due seguenti, dei quali ci occorrerà di parlare in altro luogo di questo lavoro.

L'orlo d'una situla che ha fissato il manico mediante una serie di bullette ribadite (*Riv. Arch. della Prov. di Como*, fasc. 13, III). Ai due lati del maniglio ci sono due anelli, nei quali sono inchiusi due gingilli.

[1] GOZZADINI. *De quelques mors de cheval.* Bologna, 1878.

Un bastone formato da due verghe di metallo, che si intrecciano, verso la metà si separano e formano un vuoto ovale per ricongiungersi poi di nuovo. Ad una estremità il bastone termina in un anello, nel quale sono chiusi due gingilli simili a quelli che pendono dalla maniglia della cista, l'altra estremità è biforcuta (*Riv. Arch. della Prov. di Como*, fasc. 13, tav. III), ed il lavoro è tanto fino che ben a ragione sospettava il Barelli, che questo fosse « un distintivo di qualche magistrato o sacerdote ».

Oggetti che appartengono allo stesso popolo di Rondineto e Civiglio uscirono da una tomba trovata in una villa detta la Prudenziana in S. Agostino sobborgo di Como, dei quali non importa che parliamo distesamente, per la grande somiglianza che hanno colle antichità fin qui descritte. Le quali dicemmo appartenere agli Italici della prima età del ferro, ed in prova di questa asserzione fa d'uopo che produciamo alcuni confronti.

Di muri a secco e di costruzioni simili a quelle di Rondineto non abbondano gli esempi in altre parti d'Italia, pure essi non sono così scarsi, che non si possa arrivare a qualche conclusione. Infatti sono ben note le costruzioni rettangolari e orientate di Marzabotto, fatte appunto con sassi sovrapposti senza cemento, il quale modo di fabbricare è senza dubbio il primo tentativo di costruzioni murarie, iniziate dagli Italici della parte centrale d'Italia, e da quelli diffusesi verso settentrione. E sebbene si credesse da prima che questi piccoli edifizi fossero celle sepolcrali, oramai più nessuno crederebbe ciò, perocchè è certo che essi « formano vere case, coperte forse in parte dal solo assito, ma in parte anche dalle tegole, che sono sparse in gran copia fra le muraglie » [1].

Capanne fabbricate nella stessa maniera di quelle di Rondineto furono trovate nello strato sovrastante ad alcune terremare, come a Sanpolo d'Enza, a Fodigo, a Castagneto, a Servirola e a Montecchio, in tutte le quali località trovaronsi i muri a secco non solo, ma sul pavimento come a Rondineto, cocci, carboni e un terreno nero, untuoso al tatto, che anzi sopra una delle sovraccennate mariere in una

[1] G. Chierici. *Stratificazioni coordinate delle tre età preistoriche. (B. P. I.* III, pagina 185 e seg.).

di tali capanne si rinvennero delle incrostazioni di argilla fatte alla stessa guisa di quelle che formavano il coperchio di alune tombe di Rondineto, onde conviene concludere che sono tutte il prodotto di un medesimo popolo che si estese fino alle Alpi e di lì diffuse la civiltà italica della prima età del ferro fino alle più lontane regioni del nostro continente.

II.

Nella parte centrale del paese dei Reti non sarebbero certo più scarse le necropoli riferentisi a questa età o ad altri tempi se la storia e i ritrovatori ne avessero sempre tenuto conto. Racconta infatti il Massarello nel diario del concilio tridentino che un giorno dell'anno 1545 il principe di Trento condusse i legati a visitare la sua guardaroba, dove fra altre cose importanti videro « un'infinità di vasi di vetro in diverse forme antique, et due d'essi grandi quanto un brocco d'acqua e li altri piccolini; dentro grandi erano ceneri et ossa abbrucciate, quali vasi sono a questi giorni stati trovati in una sepoltura antica, che è stata scoperta in un horto del Ciurlet, cittadino trentino, dentro la città ».

Nel nostro secolo vennero in luce alcuni sepolcreti dei quali rimasero pochissime ed incerte notizie. Ad Ortesei piccolo villaggio della Valle di Gardena, e precisamente sul colle de Flam, furono dissotterrate parecchie urne, che, oltre le ossa combuste e la cenere contenevano delle fibule, armille ed anelli ornati di varie incisioni. Narrasi che siano colà state trovate anche delle spade, delle daghe a doppio taglio, delle lancie, due ferri colla punta un po' incurvata, una chiavetta, un dardo, e un pezzo d'ambra traforato. Anche presso Salorno si avvertirono quattro gran quadri di terra nera cimiteriale, circondati da muri a secco, e scoperte di simil genere si fecero in varie altre parti; ma di tutte si hanno notizie scarse e malsicure, onde da tutto ciò non si potrebbe trarre alcuna utile conclusione. La necropoli più importante però, e della quale ci restano ancora numerosi avanzi, è quella di Vadena nella valle dell'Adige.

Se la stazione romana militare di Foetibus, sia stata qui, come vorrebbe alcuno, non è ancora ben comprovato, pare però che quivi fosse nell'Adige un guado, e che perciò ricevesse tal nome questo villaggio (ad vadum), che è posto sui declivi orientali del Mittelberg, il quale s'innalza sulla destra sponda dell'Adige, tre chilometri a mezzodì di Bolzano. Non molto lungi di lì è il podere Stadler di proprietà del conte Thunn, e colà ebbero luogo le scoperte archeologiche delle quali dobbiamo tener parola. Già da lungo tempo era attirata la curiosità dei contadini da un piccolo colle, tutto ricoperto di terra nericcia, fra la quale, casualmente scavando, furono trovati degli oggetti di ferro, e di bronzo, e dei frantumi di vasi di terra. Ma fu solo verso la metà del presente secolo che si incominciò a fare delle serie ricerche e si trovò che una quantità di urne e di antichissimi oggetti era colà seppellita, e che quello era un sepolcreto di una gente anticamente quivi stabilita.

Sulla sommità del colle era una grande pietra quadrata, circondata da coltelli, cilindri d'argilla, e rottami di vasi, e credo che non abbia torto chi supponga [1], che quello sia stato l'altare dove si scannavano le vittime, e forse lì presso s'innalzasse il rogo per abbruciare i cadaveri dei trapassati. Giù pel declivio del colle erano disposte le urne (tav. XX, n. 1), le quali erano messe nella terra in varie maniere. Il più delle volte si faceva una buca regolare, vi si mettevano le olle cinerarie insieme ad altri vasi ed a qualche altro oggetto e si chiudeva il tutto mediante una grande pietra di porfido, giacchè appunto di porfido sono le roccie che circondano quei luoghi. Assai di frequente però, affinchè le urne non rimanessero schiacciate dal gran peso della pietra, si sottoponevano a sostegno di questa due grossi macigni, (tav. XXI, n. 11) fra i quali si disponevano le olle cinerarie e gli altri vasi quando la tomba appartenesse ad una famiglia, od un solo vaso quando era destinata per un individuo solo. Meno semplice di queste era la tomba, che a guisa di tumulo (tavola XXI, n. 12) s'innalzava verso la metà del colle. In essa alcune urne di varia forma e grandezza erano disposte le une presso le altre

[1] Sacken. *Die raetisch-etruskischen Graeber bei Stadlhof naechst Kaltern in Tirol.* (*Mitthel. der. K. K. Central Commission*, 1865, p. 191).

e tutte erano ricoperte con materie carbonizzate, fra cui trovaronsi vari oggetti, come fibule, coltelli, e cilindri d'argilla ritenuti per spole da tessere; sopra c'era una specie di volta formata da grossi macigni, posti accanto l'un l'altro senza essere uniti mediante la calce; dalla parte che prospettava l'oriente c'era l'apertura per la quale si introducevano le urne.

Le pietre di porfido che coprivano le urne in genere erano tutte abbastanza regolarmente tagliate, e levigate in parte sulla superficie superiore; una sola però portava in caratteri etruschi, (tav. XX, n. 2, 3, 4) un' iscrizione da destra a sinistra: PNAKE. FITAMU. LACHEM.

Sulla pietra stessa dalla parte che era rivolta verso l'urna stavano impressi due segni, che variamente sono riportati dagli illustratori di questa iscrizione, e che in ogni modo non sono di grande importanza.

La prima lettera della prima parola è senza dubbio un *P*, come avremo luogo di dimostrare parlando della statuetta di San Zeno, dove due volte ricorre questo segno. È da osservarsi poi che la forma dell'*A* dove la linea mediana che è di consueto orizzontale nell'alfabeto etrusco, e nei monumenti reto-etruschi invece parallela ad una delle aste verticali, viene a congiungersi qui formando un triangolo coll'asta verticale destra. Nella terza parola ci sono due lettere controverse, l'ultima cioè e la terza.

Il Sacken e qualche altro tenevano per un Θ il terzo segno e per un *S* l'ultimo; il Fabretti invece credeva che il primo avesse il valore del segno etrusco corrispondente capovolto, cioè di X e l'altro di *M*. Ma nissun alfabeto nè italico nè greco ebbe mai alcun segno simile al nostro, per indicare il Θ, bensì lo troviamo in una lamina di piombo di Volterra usato per *T* e nel significato di *F* è adoperato nell'alfabeto falisco [2]. Però quando si osservi tutta intiera la parola, pare si debba convenire col Fabretti, e che si debba leggere Lachem, ed allora avrebbe relazione questa parola col nome Lauchme o Lachumni, come più innanzi vedremo. Nient'altro d'importante c'è da osservare intorno alla grafia di questa iscrizione, giacchè indecifrabile si può dire la prima lettera della parola scritta sul

[2] CORSSEN. Op. cit., Vol. 1, p. 21.

rovescio della lapide, ed il piccolo appendice annesso alla e della prima parola non è d'alcun peso per l'interpetrazione dell'iscrizione, che va letta nel modo da noi dianzi indicato.

Pnake è prenome nominativo mascolino singolare, al quale nel latino poi si aggiunse la desinenza s come in Cuinte (Quintus), Tite (Titus), Aule (Aules), Alce (Alcius) ed in moltissimi altri. Fitamu sarebbe allora il nome, e certo non farà specie che il nominativo singolare maschile termini in u, con ciò sia che sia frequente nella lingua etrusca questa forma, che ha luogo per la caduta della desinenza n, così che Fitamu starebbe per Fitamun nello stesso modo come Caspu, Fulu, Afu, Maru, Masu, si diceva in luogo di Fulum, Afun, Marun, Masun. Lachem a tutta prima per la sua desinenza potrebbe sembrare più un accusativo che un nominativo, ed allora non si saprebbe rendersi ragione di tale parola, che sta nel luogo ove di solito è il cognome, il quale dovrebbe stare al nominativo, per concordare colle due parole antecedenti. E nominativo egli è veramente giacchè è noto che in etrusco le desinenze *os* ed *us* scompaiono quando precede un *m*, di modo che come Turm si scriveva per Turms, Turmus, così Lachem starebbe per Lachems, Lachemus. La radice di questa parola sta in relazione con quella di Lucumi, nello stesso modo come con questa sono legati i nomi Lauchme, Lauchmes, Lauchumes, Lachumni, Lachumnial, i quali tutti in origine denotavano la regia autorità, e più tardi finirono per essere semplici cognomi di famiglie illustri, come altrove avremo luogo di notare.

Le urne di Vadena ed i vasi in genere erano di argilla di vario colore, i più rossi, alcuni grigi, formati di una mescolanza di sabbia grossa e molto bianca, alcuni pochi infine erano neri, e tutti lavorati al tornio, benchè usciti dalla mano di un figulo non tanto esperto. Alcuni pochi vasi erano verniciati di bianco o di una tinta grigia; hanno dei semplici ornamenti consistenti o in striscie punteggiate o ripiene, diritte alcune, altre a zig-zag, le quali per lo più circondano orizzontalmente il vaso, e più raramente sono tracciate in linea verticale. Espongo alla tavola XXII diversi frammenti di terre cotte notevoli per la varietà dei disegni che portano impressi, dei quali meritano speciale attenzione quelli segnati sui frammenti 8, 9, 11 e le graziose palmette del frammento con ansa al numero 14. Non

pareva da trascurarsi l'ansa segnata al numero 15, la quale è coperta d'una vernice bianca, ed il frammento numero 10, nel quale i cordoncini e l'altra parte del disegno sono rilevati. Per ciò che riguarda la forma e grandezza regna una grande varietà, poichè si danno dei vasi quasi cilindrici (tav. XXII. f. 1, 5. Collez. del C. Thunn) altri che hanno l'apertura quadrata ed il fondo (fig. 2) rotondo, alcuni hanno la forma di due tronchi di cono uniti per la sezione (fig. 4). Il massimo rigonfiamento è per lo più nella metà superiore (fig. 12, 13).

C'erano anche delle brocche con beccuccio (tav. XXII, 3), le quali, quasi tutte, come pure le urne, erano fornite di coperchi fatti a foggia di coppe o patere, su cui erano disegnati degli ornamenti semplici come quelli che si trovano sui vasi. Essi avevano per lo più dei manichi od almeno delle orecchie, alle quali doveva in origine essere attaccata una fune, che faceva le veci di manico. In ogni urna, oltre le ossa e la cenere dell'estinto si rinvenne un pezzo di pietra calcarea, che pel lungo tempo si è resa molle a guisa del gesso, ed essa deve essere stata certo ivi riposta per ragioni di rito, con ciò sia che non trovandosi in quei posti pietre calcaree, dovea quella gente procurarsele di lontano per riporle nel sepolcro.

Sarebbe difficil cosa il voler indagare quale significato attribuissero quegli antichi a questo pezzo di pietra, basta che ci accontentiamo di osservare, che non solo qui aveva luogo questa usanza, ma che anche nei sepolcri della necropoli di Bovolone presso Verona e di altri luoghi dell'Etruria circumpadana, si trovarono dei ciottoli di quarzo, che forse aveano lo stesso significato delle pietre calcaree delle urne di Vadena. Nelle quali erano posti anche molti altri oggetti di bronzo, di ferro, d'argilla e di vetro, che denotavano il sesso e la condizione del trapassato, giacchè saranno certo urne di donne quelle ove erano riposte delle fibule, degli aghi crinali, delle spole d'argilla, ed ornamenti di vetro di vario colore, mentre i freni di cavallo, i coltelli ed altri oggetti di difesa si saranno posti nel sepolcro de'maschi, e fra la terra e la cenere che li circondava.

Gli oggetti trovati [1] in Vadena, che da prima erano in Castel Bru-

[1] Alcuni di essi vidi presso monsignor Zanella di Trento, molti altri presso il signor conte Emanuele Thunn, per gli altri seguirò la descrizione fatta dal Sulzer (O. c.) dal Conestabile e quella di Sacken (O. c.).

ghiero nell'Anaunia, ora sono sparsi in diversi luoghi, poichè parte furono messi nel museo del ginnasio di Bressanone, parte, che erano nella collezione di Monsignor G. B. Zanella, passarono testè al museo civico di Trento, la maggior parte però trovansi presso il conte Emanuele Thunn di Trento; noi di tutti ci contentiamo di segnalare i principali senza tener conto del luogo ove presentemente si trovano.

a) Oggetti di pietra. La lapide di porfido colla iscrizione surriferita; coti da affilare i coltelli, le quali sono di pietra arenaria o di lavagna: ciottoli di pietra calcarea, che si trovano in tutte le urne, e pochi vasi di pietra ollare.

b) Di argilla, oltre le tombe, le brocche e gli altri vasi già descritti si trovano sempre appaiati degli oggetti simili a spole da tessere, che sono sottili nel mezzo e più grossi alle due estremità [1] (tav. XXI, n. 10).

c) Di osso erano alcuni pendagli, fra cui si distinguono quelli a forma quasi di mandorla, più larghi nel mezzo, ed alle due estremità più ristretti (tav. XXI, n. 7). Sulle due faccie principali ci sono incisi degli ornamenti consistenti in circoli concentrici, in figure a mandorla, ed in fascie di varia forma.

d) Di ferro ci sono alcune fibule, spilli ed uncini. Attirano l'attenzione specialmente certe falere equine del diametro di circa 0,08 metri, che sono tutte ricoperte di ornamenti punteggiati fatti a sbalzo. Nel centro hanno un forellino, pel quale passa una catenella, che termina in una specie di cappello. Non meno importanti sono alcuni coltelli colla schiena convessa e colla punta ripiegata all'indentro, mentre all'altra estremità hanno un arpioncino che serviva per tener fissa la lamina nel manico. Si trovano ancora delle seghe con forme speciali e dei chiodi e degli aghi con una grande cruna, ed altri oggetti di ornamento come anelli, catenelle, e molti utensili per lavorare la terra.

e) Di bronzo furono trovati oggetti di grande importanza: Coltelli, detti rasoi, a forma di mezza luna eccessivamente larghi in confronto della lunghezza (tav. XXI, n. 9). Il taglio è assai sottile, mentre

[1] La fig. 10 della tav. XXI non è esattamente riprodotta, poichè questi oggetti di argilla terminano alle estremità con due superfici semisferiche; mentre non ne vidi alcuno con quei cordoni e con quel bottone nel centro come li dà il Sacken nel suo lavoro intorno alla necropoli di Vadena.

assai grossa è la schiena, presso la quale sono incisi dei semplici ornamenti. Essi hanno il manico molto corto e terminante in un piccolo anello od in un uncino ripiegato. Ce n'è alcuni colla lama più ristretta e di forma più poligonale che lunata; la maggior parte però sono della forma comune; due di questi, trovati in altri luoghi del Trentino, sono presentemente nella collezione Giovanelli nel civico museo di Trento. Si danno anche degli uncini a spirale a forma di mezzaluna ricurvati da una parte in modo da formare una piccola rientranza (tav. XXI, n. 1).

Le fibule per la maggior parte sono ad arco semplice; molte hanno racchiusi degli anelli, come quella di Oppeano, (tav. XVI, n. 2), altre sono fatte a guisa di serpente o ricurvate ad arco come è quella disegnata al n. 4 della tavola XXI, una della collezione del conte Thunn ha la forma di cavallino. In alcune sono incisi questi segni: VI (VI), XI, (TI), MI, (SI): in altre ci sono de' rozzi disegni di animali, di cavalli, e serpenti, o sono gemmate di puntini fatti con pasta bianca e nera.

Si trovarono anche aghi crinali col pomo d'osso ornato d'intarsi (tav. XXI, n. 3) e spilli con manubrio a spirale e di varie altre forme; alcuni terminano in un anello, i raggi del quale formano una croce (tav. XXI, n. 2), altri con due dischetti con ornamenti circolari e concentrici; braccialetti ed anelli di forme svariate, alcuni dei quali aveano una croce sporgente nel posto dove di solito c'era la pietra (fig. 6), alcuni semplici, altri con ismalto; scatole con sopra incisi degli ornamenti; ferri e morsi da cavalli (tav. XXI, n. 4) ed alcuni anelli (tav. XXI, n. 8) con delle orecchie d'onde passavano forse delle cinghie di cuoio. Persino furono trovati dei cannoncelli, e dei circoletti congiunti mediante un archetto i quali hanno la forma di occhiali, delle piccole molle di bronzo e molti altri oggetti che troppo lungo sarebbe a descrivere minutamente.

Non posso fare a meno però di menzionare una cista di rame, che, secondo il Conestabile fu trovata nel centro di un'olla insieme con catenelle dello stesso metallo. E per vero catenelle con appesi degli ornamenti a spirale (tav. XI, 7, 8, 9, 10) trovati in Vadena, esistono tutt'ora nel museo di Trento; e nella collezione del conte Thunn potei vepere molti frammenti di collane a spirale del tipo di quelle di Op-

peano e di Breonio veronese, non che avanzi di manichi di situle, ad alcuni dei quali sono ancora unite le orecchielle, che erano congiunte al vaso mediante bullette ribadite. Esiste pure una laminetta di bronzo che per la sua forma e grandezza potrebbe essere un *aes grave*.

Coloro [1] che parlarono della necropoli di Vadena la attribuirono generalmente agli Etruschi, qualcun altro invece credeva che non si potesse altrimenti ascrivere che ai Galli, perchè alcuni degli oggetti ivi trovati tradiscono appunto il carattere gallico. Egli è però certo che non tutto ciò che uscì dalla necropoli di Vadena è il prodotto di un popolo solo, che anzi, se si esaminano un po' attentamente quegli oggetti, si è costretti a ravvisare tre diverse civiltà, che successivamente si diffusero nella valle dell'Adige. E dico che ciò si può solo dedurre dagli oggetti già raccolti, perocchè, quello scavo fu eseguito senza tenere menomamente nota se tutte le tombe erano alla medesima profondità, oppure se erano disposte in diversi strati, poichè l'unica circostanza stratigrafica notata è questa di nessun valore, che sopra erano sassi e cespugli, sotto la terra nera carbonizzata, che era sovrapposta alle tombe.

Pure fu fin da principio notato che non sempre eguali erano i vasi di terracotta, ma che alcuni, e precisamente i più grandi, erano di terra cruda di colore nerastro, altri di terra biancastra mista a sabbia e di una discreta cottura (tav. XXII, n. 12) ed infine la maggior parte erano di argilla ben cotta, di colore rosso mattone, ed ornati meglio degli antecedenti. Si riconobbero pure due diverse qualità di bronzo, giacchè alcuni oggetti erano di un metallo lucente, rosso e pesante, altri invece di un bronzo giallo e poroso. E finalmente convalida viemaggiormente il mio asserto l'asserzione del conte Conestabile, il

[1] G. Sulzer. *Dei dialetti comunemente chiamati romanici.* Trento, 1855. — G. Conestabile. *Di alcune scoperte archeologiche avvenute dal 1850 al 1855 nell'agro Trentino (Monum. ed annali dell'Ist. di corr. archeolog.* Roma, 1856). — Sacken. *Die reatisch-etruskischen Graeber bei Stadlhof naechst Kaltern in Tirol (Mittheil. der K. K. Central Commission zur Erhaltung und Erforschung der Kunst und historichen Denkmale.* Anno X, 1865, p. 191). Parlarono di Vadena anche alcuni periodici tedeschi, e non andrà molto che il mio amico Paolo Orsi darà di questa necropoli una estesa ed esatta descrizione.

quale dice che « gli oggetti di ferro raramente si trovano mescolati a quelli di bronzo o rame, e che perciò ove eran diverse olle, la più modesta generalmente distinguevasi dalle altre, non pur ne'propri ornati, ma anche nel metallo e nella maggior rozzezza degli oggetti annessi ».

La maggior parte degli oggetti sia metallici, sia di terracotta, trovano un perfetto riscontro in quelli della prima età del ferro estratti dalle palafitte del Garda, nonchè in molti della necropoli di Villanova e anche di Hallstatt. Quindi il sepolcreto di Vadena è d'importanza capitale anche per ciò che è l'anello di congiunzione fra questi due principali centri della prima età del ferro. La più gran copia dei cocci da me esaminati (tav. XXII, 8, 9, 11) e per la cottura e per gli ornamenti sono somiglianti assai a quelli della palafitta di Peschiera, con ciò sia che e negli uni e negli altri si scorga manifestamente quella primitiva e semplice ornamentazione geometrica, incerta ancora e scorretta, quale è quella delle stoviglie della età del bronzo, ed anche di alcune siciliane dell'età neolitica, che riproducono esattamente dei disegni che trovansi sui vasi di Vadena (tav. XXII, 6, 7). Anche oggetti ornamentali di bronzo delle palafitte di Peschiera sono del tipo medesimo di alcuni di Vadena, ma per quello che concerne certe fibule, i coltelli lunati (rasoi), i morsi da cavallo, le mollette di bronzo, gli anellini appartenenti forse a finimenti di cavalli (tav. XXI, n. 8) è evidente la somiglianza colla necropoli di Villanova, dove si trovarono pure, e anche lì sempre appaiati quegli oggetti di argilla ingrossati alle estremità (n. 10), mentre del sepolcreto di Stadler con quello di Hallstatt dichiarano la somiglianza gli avanzi di situle, alcuni aghi crinali e gli ornamenti a spirale che si rinvennero abbastanza frequenti nella necropoli summenzionata (tav. XI, 7, 8, 9, 10).

Ma se abbondanti, anzi a preferenza rappresentati, sono gli oggetti italici della prima età del ferro, non è che sia esclusa la civiltà protoetrusca, la quale, come che sia il prodotto di un ramo della stessa famiglia, come già dicemmo, pure si distingue in qualche particolare, ed a quella va riferita l'iscrizione già prima illustrata e qualche vaso (tav. XXII, 3) di forma e di impasto speciale.

In minima quantità sono gli oggetti gallici, che consistono in poche

cose d'ornamento, cioè in qualche ago crinale, in qualche fibula, fors'anco nelle falere equine, e siccome gli oggetti di ferro trovaronsi più specialmente in vasi di rozza costruzione, egli è probabile che questi siano il prodotto dei Galli, che, come è manifesto, segnarono in Italia nella coltura più presto un regresso che un progresso, e ai loro manufatti diedero una impronta tale che difficilmente si scambierebbero con quelli degli antecedenti abitatori d'Italia.

III.

Nella parte orientale dell'antico paese retico troviamo un terzo gruppo di sepolcreti, i quali, mentre sotto certi riguardi s'avvicinano a quello di Golasecca, d'altra parte invece se ne allontanano, perocchè per molte ragioni si scorge predominante l'influenza euganea. E questo miscuglio di due civiltà si riscontra in tutte le necropoli di questa parte di regione alpina, tanto in quelle del cadorino [1] cioè come in quelle del bellunese, e dei sette comuni del Vicentino.

Nel territorio di Cadore non lungi da Lozzo fu trovata una necropoli, che per l'importanza e varietà degli oggetti ivi scoperti, può stare a paro di quella di Vadena. Anzi essa presenta delle particolarità tutte speciali per ciò che concerne la costruzione di certe tombe, sì che fa mestieri, che ne diamo, benchè più brevemente che sarà possibile, la descrizione, seguendo le notizie date dal signor Monti [2] nel giornale di quelli scavi. Già nell'anno 1852 scavando in un podere posto a nord-est di Lozzo per porre le fondamenta d'una fabbrica furono trovate antiche armi, elmi ed oggetti di rame e di ferro, che poi andarono dispersi. Nell'anno 1881 il signor Barnabè maestro di scuola volle ritentare l'impresa e fece scavare in un suo campo posto lì presso ove erano già stati trovati quelli oggetti, e le sue

1 G. Ghirardini. *Notizie degli scavi d'ant. comm. alla R. Accad. dei Lincei;* febbraio e marzo 1883.

2 *Notizie degli scavi d'antichità ecc. della R. Accad. dei Lincei.* Anno 1881. — C. Ciani. *Storia del popolo Cadorino*, 1852.

speranze non andarono fallite. Difatti dopo uno strato di terreno vegetale dello spessore di metri 1,50, nel quale non c'erano oggetti di qualche importanza si passò ad un terreno bruciato, in cui si trovarono dei vasi fittili cinerari d'un colore nerastro, ricoperti da piccole lastre: essi erano tutti rotti pel peso del sovrapposto terreno, e contenevano fibule, anelli, orecchini, nè mancavano lì presso dei frantumi di vasi di metallo. Si passò poi ad uno strato di ghiaia prima fine, poi più grossa, dopo la quale venivano dei ciottoli, fra i quali c' era qualche ferro, ossa di animali, fra cui una grande mascella e dei denti, dopo di che alla profondità da 2,50 a 3 metri, si passava all'ultimo strato, il quale era il più importante di tutti. Quivi fra la terra erano collocate delle tombe, le quali erano formate da pezzi di ardesia o da altri sassi infissi in circoli nel terreno, oppure da una siepe di ciottoli sovrapposti senza interposizione di cemento. Queste tombe erano coperte da una, due o più lastre messe le une sopra le altre, e nell'interno oltre la cenere e le ossa combuste, c'erano anelli, fibule, aghi crinali, delle lucerne assai finamente lavorate, vasi fittili e vasi formati d'una lamina battuta e congiunta mediante bullette ribadite. Sopra il coperchio c'erano dei sassi fra i quali, in dieci tombe circa, fra le settantasette che furono scoperte, erano infisse perpendicolarmente, od un po'inclinate, delle lastre di pietra, delle quali una sola portava un'iscrizione che è la seguente:

Essa, come si vede, è disposta a bustrofedon, come sono molte iscrizioni euganee, colle quali ha della somiglianza anche per ciò che riguarda la punteggiatura, che è costituita da una lettera racchiusa

fra due punti; ma mentre in altre iscrizioni tale lettera è un *i* od un *s*, qui troviamo un *f*, destinato a tale ufficio, il quale oltre che essere racchiuso fra due puntini è anche capovolto. Le lettere non presentano nulla di singolare fuori che la quarta della riga a sinistra, la quale potrebbe esser presa per un *m* come pure per un gruppetto composto d'un *p* e d'un *t*, quindi avremo:

FE. ME. KRE. IPI. IAITHSITEISI.

Quest'iscrizione si vede che è composta di nomi, i quali trovano dei corrispondenti fra gli Etruschi. Infatti potrebbesi interpetrare Fe per Vellus, Me per Mesne, Kre per Crespe, (Crispus) e forse Ipi ha lo stesso significato di Ipa che, secondo il Corssen indicherebbe olla.

Ma se per quest'iscrizione si manifesta patente il carattere italico, e precisamente euganeo, di questo sepolcreto, non tutti gli oggetti rinvenuti nelle tombe sono euganei, poichè alcuni sono tipici di Golasecca. Infatti fanno pensare a questa necropoli cinque fibule a grandi coste ivi trovate, nonchè le fibule serpeggianti e a navicella; richiamano invece alle necropoli Estensi, e precisamente a quelle che il Prosdocimi [1] mise nel terzo periodo, cinque fermagli da cintura, i molti frammenti di vasi, di lamine di bronzo unite col solito sistema con chiodetti ribaditi, gli aghi crinali e gli altri oggetti d'ornamento. I vasi fittili, de' quali era uno in ogni tomba, come che siano rozzi, d'un impasto piuttosto grossolano, ed ornati assai semplicemente, pure non sono più antichi del terzo periodo di Este, il che conferma la loro forma stessa di tronco di cono rovesciato.

Come a Vadena, anche qui si mescolò a questi antichi avanzi italici, qualche oggetto gallico come, per esempio, due elmi e qualche arma, anzi non è improbabile che lo strato superiore composto di « vasi cinerari crepolati o guasti » sia appunto un deposito mortuario gallico intieramente.

Anche presso Pieve di Cadore ai piedi della collina Pecol furono trovate tre tombe contenenti oltre le ossa, alcuni oggetti metallici, ma

[1] Prosdocimi. *Notizie degli scavi d' ant. comunicate alla R. Accademia dei Lincei.* Gennaio 1882.

più importanti sono quelle scoperte presso Pozzale dove si suppose che sia esistita una antica necropoli [1], circondata da un muro, del quale sembra siansi trovate le tracce. E nel paesetto stesso di Pozzate, nel cortile d'una casa, mentre si stava scavando un pozzo, si imbatterono i lavoratori in antichi oggetti, dei quali dà la descrizione il signor Barnabei nel bullettino di corrispondenza archeologica (1880). « Sotto i grossi ciottoli, ei dice, che coprivano gli avanzi di un'urna cineraria si raccolse una spada di ferro ripiegata, un'altra in pezzi, frammenti di utensili di bronzo, uno dei quali appartenenti ad una situla. Lì presso vasi fittili con ossa combuste, in alcuni monete di bronzo imperiali ». Onde conviene attribuire un'età posteriore a questa secondo deposito.

Appartenente al sepolcro più antico si trovò una pietra nericcia della lunghezza di settantotto centimetri e della larghezza media di quattordici, sulla quale era incisa un'iscrizione in caratteri etruschi. Essa è composta di due righe di parole, alcune delle quali sono state cancellate: una riga è divisa dall'altra per mezzo d'una linea orizzontale.

KIYDOI⟨I

\V....ᛋI⟨⟨Λ1ΟΚᐊΛΧΛΚ∃∃1∃⟩I

Anche questa iscrizione ha la forma di bustrofedon, per il che si avvicina, come l'antecedente, alle iscrizioni euganee: non per la forma delle lettere però, giacchè tutte sono simili a quelle dei monumenti del Trentino, tranne l'ottava lettera della seconda riga, che infino qui non abbiamo mai incontrata. Essa, che trovasi di frequenti in monumenti dell'Etruria è comunemente presa per un L, e sebbene il Gamurrini [2] abbia dimostrato che in molti casi quel segno corrisponde al nostro M, ed il Mommsen [3] lo abbia preso per un O, nel caso nostro non può aver altro valore che di L, come in appresso vedremo.

[1] *Notizie degli scavi d'ant. comm. alla R. Accad. dei Lincei*, 1880.

[2] GAMURRINI. *Bullet. di Corr. Archeol.*

[3] MOMMSEN. *Die nordetrusk. alphab.*

Ecco quindi la iscrizione trascritta in caratteri latini:

KIURTHISI

KEPEKATLRKTHPASSI.....

Kiurthisi può essere nominativo singolare femminile, formato dalla radice *Kiurthi* indicante la famiglia ed il *si* desinenza propria per indicare il femminile, nello stesso modo come Alethnasi, Vetesi, Atrunesi, Titesi, Calesi, Aulesi, Petrusi, Sveitusi, Vuisi, sono costituiti dalla desinenza *si* e dalla radice Alethna, Vet-io, Atran-io, Tit-io, Calo, Aulo, Petro, Sveito, Vuio. Il *si* corrisponde alla terminazione latina *sia*, quindi Kiurtisi latinizzato suonerebbe Kiurtisia (Curtia?).

Kepekatl contiene il nome della madre, giacchè è abbreviato per Kepecathal nella stessa guisa come Arnthl sta per Arnthal, Athl per Athal (Fab. 209), Rathl per Rathal (Fab. 5012), ed indica Cepeca matre nata.

Rkthpassi non trova alcun riscontro in altri nomi d'iscrizioni etrusche: siccome però mancano delle lettere chi sa in qual modo andava a terminare, sì che è impossibile il dare a questa parola qualsiasi significato. Un frammento di pietra con traccie di una iscrizione etrusca fu trovato in Domos dal signor F. Galeazzi, frammento lungo metri 0,09 e dell'altezza maggiore di metri 0,06. Esso conserva nello spazio di millimetri 55 avanzi d'una iscrizione « che spezzata a metà di ciascun rigo riesce assai difficile per non dire impossibile ad esser letta ».

Il sepolcro, al quale apparteneva la lastra scritta da noi precedentemente descritta era diviso in tre scompartimenti, nel primo erano spade, cuspidi di lance, ascie di ferro, perni e chiodi, de' quali oggetti alcuni somigliano a quelli della necropoli di Villanova, altri agli oggetti euganei di Este; nel secondo scompartimento erano punte, chiodi, frantumi di ferro, una tazzina di lamina di bronzo, due elmi di bronzo, collane e pezzetti di manichi di situle; nel terzo finalmente erano avanzi di vasi di bronzo, nei quali erano anticamente ceneri ed ossa combuste. E sebbene gran parte degli oggetti ivi esistenti accennino alla coltura euganea od umbra, molti invece sono prettamente gallici, onde questa importantissima tomba sarebbe di un'età relativamente recente.

Più importanti dei sepolcri di Cadore sono quelli del Bellunese, fra i quali si distinguono in primo luogo quelli di Caverzano, borgata discosta due chilometri da Belluno. Le tombe si trovano nel podere Font e in quello Zanussi l'uno dall'altro discosto 200 metri, ed erano costruite nella stessa guisa di quelle di Golasecca con lastre di pietra arenaria disposte in modo da formare un'incassatura. Tutte erano di forma quadrilatera e disposte di seguito l'una all'altra nella direzione da oriente ad occidente, con un piccolo intervallo fra l'una e l'altra, però accade alcuna volta che quattro o cinque si trovino insieme e tutte coperte con una pietra, sopra la quale, fra un mucchio di ciottoli fluviali, si innalza qualche volta una stela.

Dentro le urne erano dei vasetti fittili della stessa foggia di quelli delle necropoli Estensi, ossa bruciate, pendagli di bronzo, e fibule per lo più ad arco semplice, del tipo specialmente di Villanova, e delle euganee del terzo periodo. Si distingue fra l'altre una fibula nella quale « l'arco è fatto d'un filo cilindrico, che s'ingrossa molto nel centro, e ornato quivi di tre pallottole sporgenti e di due anitrelle, una per lato, rivolte ambedue verso il centro »[1]. E quanto volentieri nella prima età del ferro si rappresentasse l'anitra negli ornamenti e nei manichi di situle, non è chi nol sappia, perchè di tali esempi si trovano frequenti a Villanova, a Corneto Tarquinia ed in assai più luoghi dell'Italia centrale. Ma non è questa la sola analogia che hanno queste tombe con altre italiche dell'età del ferro, perchè essa è vie maggiormente confermata da cinque fibule a navicella, da altre serpeggianti, da braccialetti, anelli, pendagli ed aghi crinali a globetti, per tutte le quali cose se si manifesta essere italica questa necropoli, si addimostra più specialmente euganea, il che è confermato dai frammenti di circa dieci situle di bronzo, che ora sono nel museo di Belluno. Oltre le quali altri vasi di bronzo quivi si rinvennero ma grossolani e fusi. Ma non è che il solo elemento euganeo ed umbro quivi sia rappresentato: ma pur anco l'etrusco, e il gallico, l'esistenza del quale è provata da certe fibule di argento di tipo speciale e da qualche oggetto di ferro.

Che se tutte queste diverse civiltà si manifestano nella necropoli

[1] GHIRARDINI. *Notiz. degli scavi d'ant. comm. alla R. Acc. dei Lincei* 1883.

del podere Zanussi, lo stesso accade pure sul colle detto Castellin sopra Fisterd « che s'innalza a destra dell'Ardo, e prospetta da vicino il luogo del territorio di Caverzano denominato Font ». Colà furono dissotterrate cinque tombe eguali di costruzione alle precedenti e contenenti situle di bronzo, parecchie fibule ed una guaina con raffigurati a sbalzo alcuni animali, da tutti i quali oggetti dedusse il Ghirardini che tre diverse civiltà sono quivi rappresentate, l'euganea cioè, l'etrusca e la gallica. Ma più che mai la prima di queste tre, il che accade pure nella necropoli di Rotzo nei sette comuni del Vicentino.

A Rotzo, già al principio del secolo passato furono scoperte molte tombe antiche contenenti degli oggetti assai importanti per la loro forma. Anche in questi ultimi tempi apparvero in quelle località, e precisamente nel posto detto del Bostel dei rimasugli di antiche costruzioni formate da muri senza cemento, con un pavimento ribassato assai, nel mezzo del quale s'apriva un foro circolare profondo 0,70, ricoperto da una pietra. In esso c'erano delle ossa bruciate e della cenere ed insieme delle fibule, degli anelli di bronzo e di osso e aghi crinali. Ma quelle che più attiravano l'attenzione erano le stoviglie fatte a mano, alcune formate d'una terra nericcia mista con grossi grani di quarzo, altre d'una sostanza più fina, e i frammenti fittili, uno dei quali portava la seguente iscrizione:

IXΛ> >W√X◁ᛘᛉX>

Non so se anche qui, come in quasi tutte le altre tombe di questo gruppo si debba riconoscere il prodotto di due civiltà diverse, perchè i più minuti ragguagli di questo sepolcro non furono dati, credo tuttavia che la diversa qualità delle stoviglie stia appunto a provare un periodo di transizione fra la coltura euganea od umbra o italica in genere e quella dei nuovi invasori venuti dalla Gallia.

CAPITOLO SESTO.

Sommario: 1. Gli Etruschi nella regione alpina e i monumenti da loro lasciati. Le iscrizioni sepolcrali trovate nella parte occidentale del paese retico a Tresivio, a Sorengo, a Davesco, ad Arano, a Stabbio, a Ligornetto, a Viganello, nell'Antro della Galleria ed in altri luoghi. — 2. Nella parte centrale e orientale a Bolzano, a Livinallongo e a Verona.

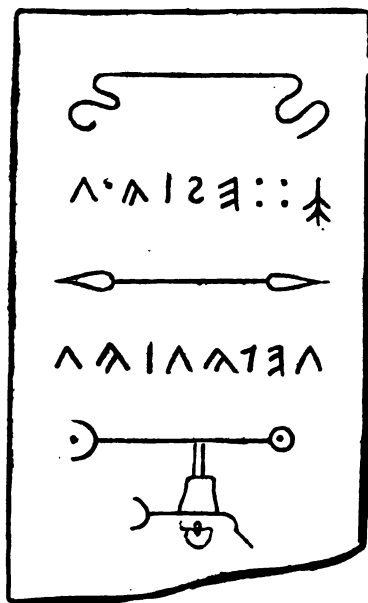
I.

Ma, come che sia umbro od euganeo più specialmente il carattere delle necropoli per noi infin qui esaminate, abbiamo pur tuttavia scorto dovunque qualche cosa che ci attesta che già cominciava a diffondersi nel settentrione d'Italia la civiltà di un altro ramo della famiglia italica, che per la sua speciale posizione e pel contatto con altre genti venne quindi ad assumere un carattere del tutto particolare. Che se gli Etruschi si diffusero nella pianura padana e nella regione alpina, ciò deve essere di certo avvenuto in quel tempo quando non erasi ancora così imposta a loro la coltura orientale da travisare quasi quella che era il patrimonio dei loro maggiori. Perocchè, se monumenti etruschi si trovano nelle pianure del Po, e nel paese dei Reti, essi sono per lo più tali, che manifestano chiaramente che tutte le genti italiche aveano ancora un carattere uniforme o solo diverso per alcuni ed insignificanti particolari.

Iscrizioni etrusche di maggiore importanza di quelle infin qui esaminate furono trovate in vari luoghi del paese dei Reti, delle quali conviene occuparci ora prendendo anche in considerazione gli oggetti sui quali esse erano impresse, incominciando con quelli trovati in diversi luoghi a settentrione di Como o in vicinanza di quella città.

Di queste iscrizioni la più settentrionale fu trovata il 31 di marzo del 1871 a Tresivio, paesetto della Valtellina, nello scavare la terra per costruire le fondamenta di una casa. Essa è incisa su d'una pietra

lunga metri 1, 10 e larga metri 0,69 circa, con uno spessore di centimetri 14, e fu trovata a 30 centimetri di profondità sotto il terreno coltivabile. Lì attorno non fu trovato alcun altro oggetto antico, nè alcuna traccia di tombe, onde il dottor Fossati, che corresse alcuni errori, nei quali incorse il Corssen nella dissertazione che dettò intorno a questa iscrizione, deduce che forse fu ivi trasportata da qualche scoscendimento della montagna sovrastante.

Una faccia della pietra non è menomamente lavorata e l'altra è grossolanamente lisciata collo scalpello. Su questa stanno impressi alcuni ornamenti come vedesi nella figura quì disegnata, e la iscrizione etrusca scritta in due righe separate da una linea:

Singolare è la prima lettera, che il Corssen prendeva per una *Z*: e siccome questa è la sigla di un nome femminile ed il nome seguente termina in a, supponeva che fosse un'iscrizione funebre riferentesi ad una donna ed interpretava così:

Z. ESIA. L. LEPATIAL.

SEXTA ESIA. LARTIS FILIA. LEPALIA MATRE NATA.

In tal modo egli non faceva nessun calcolo degli altri disegni, che sono impressi sulla lapide, i quali secondo il Corssen stesso indicavano benchè rozzamente un guerriero. Però egli credeva che quella figura non avesse a fare nulla colla iscrizione, ed a ciò non s'opposero nè il Fabretti, nè il Lattes; secondo il disegno più corretto del Fossati, però, quelle linee non indicherebbero già un guerriero; ma bensì un gruppo di armi come un elmo, una corazza ed infine quello strano istrumento biforcuto in cima, eguale a quello che fu trovato a Vigna di mezzo presso Rondineto, e che si supponeva essere emblema di poter civile o sacerdotale. E dacchè non si può supporre che quei segni siano stati incisi molto dopo l'iscrizione, poichè sono con questa proporzionalmente disposti, non è a credere che non abbiano alcun significato, e siano indipendenti affatto da essa.

Se veramente sta la cosa così, dovrebbe essere questa l'epigrafe per un maschio, non già per una femmina, difatti facendo de' piccoli cambiamenti, e discostandosi un po' dall'interpetrazione di Corssen, e pure senza allontanarsi punto dalle norme grammaticali della lingua etrusca, norme sì profondamente studiate dall'illustre tedesco nella sua ultima opera intorno alla lingua degli Etruschi, avremo l'iscrizione ridotta a questi termini:

SEXTUS ESIA LARTIS F. LEPALIA M. NATUS.

La *Z* e la lettera *S* assai di frequente si confondono, di modo che anche quivi potrebbe avere il significato di *S* cioè Sextus. Cognomi Etruschi poi terminanti in *a* quantunque si riferiscano ad un maschio se ne danno parecchi anche in iscrizione bilingui: [1]

Lat. P. VOLUMNIUS. A. F. VIOLENS CAFATIA NATUS.
Etr. PUP. VELIMNA. AU. CAHATIAL.
Etr. ARTH. CANZNA VARNALISLA.
Lat. ARUNS CANSINA VARNALIS (VARNAE FILII) UXORCULA NATUS.
Etr. ATH. UNATA VARNAL. AR.
Lat. M. OTACILIUS RUFUS. VARIA NATUS.

[1] MOMMSEN. *Corp. I. Lat.* I, 1392. — RITSCHL. *Prisc. Lat. mon. epigr. LXXXIII. F. a. b.* — FABRETTI. *Gloss. ital.*

E qui potrebbe tornare in campo la questione se la prima ed ultima lettera della seconda riga debba venir presa per un *M*, il che il Gamarrini dimostrò doversi fare in alcune iscrizioni etrusche, o per un *O* come voleva il Mommsen.

Conviene però osservare che se alcune iscrizioni di Chiusi possono dare ragione al primo, ed una iscrizione euganea al secondo, non si possono applicare le loro idee alle iscrizioni retiche, giacchè non si verrebbe ad avere alcun significato..

In Sorengo presso Lugano nel canton Ticino si trovò nel 1850 una iscrizione etrusca, incisa su d'una pietra angusta. Le parole sono incise entro una strana figura che forse ha qualche relazione colla qualità del defunto come poi vedremo. Il disegno è semplicissimo: due linee parallele che divergono ad un'estremità, ed all'altra si restringono per poi terminare in un cerchio, nel quale sono segnati due punti, così che sembra che siasi voluto disegnare un bambino fasciato, del quale sarebbe il circolo la testa, e gli occhi i due punti: Fra le due linee quasi parallele sta un'iscrizione etrusca:

La grafia presenta alcune singolarità, in ispecial modo conviene osservare la presenza dell'*O*, il quale è scritto più piccino delle altre lettere; l'*N* formato d'una verticale e d'un semicerchio in alto, e la punteggiatura, che consiste in tre puntini l'uno sovrapposto all'altro, il che già trovammo in uno dei cocci di Rondineto. L'uso della vocale *O* accusa l'influenza euganea, o forse gallica, imperciocchè ancor de'Galli era propria quella lettera. La divisione delle parole non offre nessuna difficoltà, giacchè come abbiamo detto, è chiaramente segnata, di modo che scritta in caratteri nostri l'iscrizione sarebbe:

PIVONEI. TEKIALUI. LALA.

Secondo il Corssen (O. c. I, 942-43) la terminazione *ei* equivale alla latina *ia* la terminazione *ui* ad *uia* e *Lala* sarebbe nominativo

singolare femminile del prenome che in questo caso sarebbe irregolarmente posposto.

Ma se Lala sia prenome o quale altra cosa possa indicare quella parola lo vedremo dopo avere esaminate le due iscrizioni che qui appresso si descriveranno.

La traduzione latina di quella di Sorengo è questa, secondo il Corssen:

PIVONIA. DECIAE FILIA LALA.

Non lungi dalla chiesa parrocchiale di Davesco si trovò nel 1817 una pietra rozza [1], sulla quale sono incise due iscrizioni, ciascuna compresa fra due linee formanti la stessa figura, che vedemmo sulla pietra di Sorengo. Essa fu infissa nel muro della chiesa di Davesco. Anche in queste iscrizioni si rinvengono le stesse particolarità grafiche della precedente, cioè la vocale *O* in forma più piccola delle altre lettere, la *N* costituita da una verticale e da un semicircolo in alto, e la stessa divisione delle parole mediante tre punti disposti in linea verticale:

La lettura e la traduzione di questa iscrizione è questa:

I. SLANIAI. VERKALAI. PALA.

cioè SILANIAIA. VERGAE FILIA. PALA (Corssen).

II. TISIUI. PIVOTIALUI. PALA.

cioè TISIUIA. PIVOTIAE FILIA. PALA (Corssen).

[1] Essa fu edita da Hormeyr (*Wien seine Geschike*), da Mommsen (*Die Nord etr. alph.*), da Biondelli, da M. Monti che nella sua *Storia di Como* la dice trovata nel 1817, mentre il Fabbretti mette il suo scoprimento nel 1813 *(Gl. Ital.)*, da Corssen, O. c. I, pag. 344.

Anche in esse credeva il Corssen, che Pala fosse il prenome irregolarmente spostato: ed avendo tanto Silaniaia figlia di Verga, come Tisivia figlia di Pivozia lo stesso prenome, credeva che fossero due parenti.

Però io credo che tanto il Lala dell' iscrizione di Sorengo come il Pala delle due iscrizioni in questione indichino tutt'altro che il prenome, ed ambedue i nomi abbiano lo stesso significato. In primo luogo devesi osservare che il nome Lala non trovasi qui soltanto, ma in tante altre iscrizioni etrusche tanto del versante Adriatico come del versante Mediterraneo dell'Apennino, e che perciò se due individui portano lo stesso nome non si può perciò dedurre che siano in parentela fra loro. Di più in tutte le iscrizioni funebri nelle quali ricorre questa parola è costantemente posta alla fine, come si può vedere da pochi esempi che qui produco:

MI. SUTI. THANCHVILUS. TIT. LALUS.

Questa iscrizione fu trovata da A. Zannoni ad Arnoaldi presso Bologna.

LARTH. PUMPER. PLAUTE. LAL.

Iscrizione perugina pubblicata da Conestabile e da Fabretti (*Gl. Ital.* n. 1268). Come pure a Perugia fu trovata l'iscrizione seguente:

L. VOLUMNI. LAL. THEONIUS.

(Cf. Vermigl. *Inscr. perug.* pag. 23, n. 7, e Fabr. *Gl. Ital.* n. 2023).

Potrei moltiplicare gli esempi, ma credo che questi bastino per dimostrare che *lala* non è prenome ma indica piuttosto infante con ciò sia che in lingua greca λάλος indichi balbettante, ciarliero (λαλέω) ed in lingua latina *lalo* significa far la nanna, addormentarsi al canto della nutrice, come *lallus* indica appunto la nanna, le quali parole tutte s'avvicinano, alla parola sanscrita *lata* equivalente a bambolo. In conferma di ciò viene la figura d'un bambolo nelle fascie, chè la figura deve certo indicare la condizione del morto, e come nella

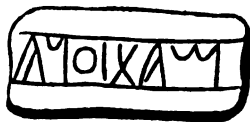
lapide di Tresivio il segno delle armi significa che il morto era di condizione guerriero; qui sta per indicare che i defunti erano bambini, così che le tre iscrizioni sarebbero:

a) Pivonia bambina figlia di Decia.
b) Silania bambina figlia di Verga.
c) Tisivia bambina figlia di Pivozia.

E traduco colla parola bambina non solo Lala, ma anche Pala, giacchè in favore di quest'ultima parola militino le stesse ragioni, che valevano per Lala. Difatti in parecchie iscrizioni trovasi posposta quella parola come, per esempio, in questa trovata a Chiusi e pubblicata dal Fiorelli nelle notizie degli scavi d'antichità della R. Accademia dei Lincei:

LARKNEI. FELUAL. PALA.

E come lala aveva relazione con λάλος e lallo, pala trova un riscontro in παῖς ed in parvulus, senza che potrebbe darsi che qui come in qualche antica iscrizione dorica la *L* siasi scritta capovolta.

Fra Neggio ed Arano fu trovata una lapide scritta in caratteri etruschi, che probabilmente conteneva incise le linee parallele quali sono sulle lapidi antecedenti. « Ma dagli scavatori (M. Monti, *St. di Como*) fu rotta in quattro pezzi. Serviva di coperchio ad un sepolcro, nel quale per altro non erano ossa. » Pare però che più di quattro fossero i frammenti, ed alcuni siano andati perduti, giacchè riunendo quei quattro editi dal Monti e da altri poi (Mommsen, Fabretti, Corssen ecc.) non si riesce a completare l'iscrizione, della quale una parte consiste nella parola:

cioè MATIONA, che forse è nome di famiglia reto-etrusca; un'altra piccola particella comprende le lettere AIN, ed il terzo frammento

contiene tre righe delle quali le due prime sono ancora abbastanza leggibili:

a) ANIVI, P. — *b*) TIONEI, P.

La terza è assai più confusa e non si ricavano che le lettere .. ON .. Il quarto frammento contiene delle lettere assai rose e difficili ad essere lette. Pare che contenga le lettere .... IS .... ILA (V. Fabr. I *Gl. Ital.*)

Anche la lapide trovata nel casale di S. Pietro di Stabbio nell'anno 1857 non porta un'iscrizione completa. La pietra di micaschisto è rozzamente contornata. « Le lettere vi sono poco profonde, di guisa che col tatto, il ch. signor Luigi Lavizzari di Mondrisio potè rilevare le deboli impronte dello scalpello per ravvivarle mediante il carbone. » (Monti, O. c.) Le parole sono disposte in due righe nel modo seguente:

a) ELTOVINOS (ALCOVINOS - Corssen).
b) AITICONETI (ANICONETI - Fabretti).

Per quanto sia difficile la lettura di questa iscrizione, pure è chiaro che le lettere sono dell'alfabeto etrusco. Però il Corssen non potè trovarvi traccia di formazione di nome o di qualche voce etrusca. E per vero il nome Eltovinos s'avvicina al nome gallico Elitovio, di guisa che si può quasi con certezza stabilire, che questa iscrizione fu fatta quando già i Galli avevano pieno predominio nell'Italia Settentrionale.

Nell' anno 1876 si trovò a S. Pietro di Stabbio un' altra lapide [1] con iscrizione etrusca. La pietra è assai irregolare ed ha la lunghezza media di un metro e l' altezza media di quarantacinque centimetri. Essa faceva parte del coperchio d'una tomba, nella quale c'erano vasi, che, secondo il Poggi, sembrano del tempo dell'occupazione romana, il che è testificato dalle fibule trovate nei vasi, le quali sembrano contenere dello zinco. L'iscrizione in due righe però va da destra a sinistra.

La lettera *S* è scritta in tre varie maniere delle quali una sola si può chiamare veramente etrusca. L'*E* tanto nella prima come nella seconda linea è inclinato verso destra a differenza delle altre lettere, del resto l'iscrizione è di facile lettura:

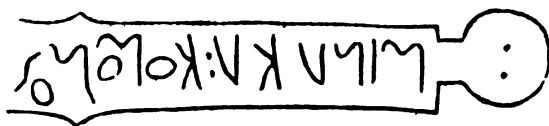
COMONEOS
UFOSILEOS

Komoneos è nominativo singolare maschile di nome di famiglia. È del tutto singolare la desinenza *eos*, non usata in alcun altro nome etrusco, se si eccettui il nome Arcentios scritto su d'una lamina di bronzo trovata in Cortona, dove l'uso dell'*O* è entrato per influenza latina. Qui l'*eos* sta pel latino *ius*, di modo che tanto Komoneos come Vfosileos o Varsileos, come legge il Castelfranco, sarebbero nomi indicanti la famiglia.

COMONIUS
UFOSILIUS

Il nome stesso e la terminazione in *os* si trovano in un'altra iscrizione rinvenuta alla distanza di circa trecento passi da Stabbio verso Ligornetto. La pietra su cui è incisa è lunga un metro e mezzo circa e larga mezzo metro, non però in ogni sua parte, perocchè essendo rozza e di contorni disuguali cambia spesso di lunghezza e di larghezza.

[1] Fu descritta dal signor Poggi nel *Bullettino di Corr. Arch.* 1878, p. 200.

Nel mezzo della lapide cinereo-verdiccia di micaschisto è disegnato il solito fantoccio sul quale è l'iscrizione composta di due parole separate da due puntini:

Se è vero quello che prima abbiamo detto, cioè che la figura incisa sul sepolcro abbia relazione colla qualità del morto, anche questo dovrebbe essere stato un bambino. Il che potrebbe trovare una conferma nella brevità colla quale sono dettate queste iscrizioni, giacchè trattandosi d'infanti non faceva d'uopo indicare tutte quelle spiegazioni che si usavano per le persone adulte. Di più tutte queste lapidi si trovarono presso l'abitato ed accanto non si rinvennero le traccie di necropoli, e questo è naturale, giacche gli Etruschi, come i Greci, seppellivano i bambini sotto la gronda della casa, mentre pei grandi designavano un luogo a parte. È da osservarsi la forma dell'*M* e dell'*N*, e la vocale *O*, che oltre essere più piccola delle altre lettere come sempre la troviamo nelle iscrizioni occidentali, qui è come racchiusa nella lettera antecedente. Quindi avremo:

MINUCU. KOMONOS
MINUCIUS. COMONUS

In Viganello presso Lugano nella chiesa di S. Siro, c'è una pietra, che fa l'ufficio di gradino, sulla quale sono incise due linee parallele, congiunte all'estremità in modo da formare un piccolo cono, fra le quali v'è la seguente iscrizione etrusca:

Le due prime lettere sono scritte assai confusamente. La prima è un *S*, del quale la gamba media è più del bisogno prolungata, la seconda è un *U*, nel quale anche è prolungata un'asta fino alla linea di

divisione, il terzo un *N* colla parte di sopra arrotondata come nelle iscrizioni di Davesco e di Arano. Di modo che avremo:

SUNFLEI. MAK . . .
SUNULIA. MAC . . .

Meno chiara, sebbene scritta in caratteri etruschi, è l'inscrizione avvertita dal Bertini nell'Antro delle Gallerie, del quale a suo luogo abbiamo parlato. Essa fu letta ed interpretata [1] dal Lattes in questo modo:

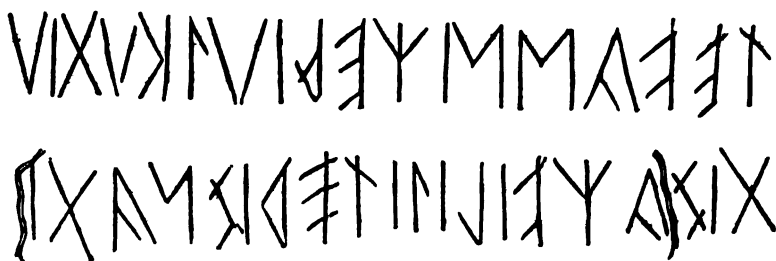
F. A . . . OR (da sinistra) LIMIRA (da destra)
VELUS. A . . . TRIUS. LIMIRIA (MATRE NATUS)

Anche a Carate Lario si scoperse nel 1874 una epigrafe etrusca, che era incisa in una pietra incassata in un muro a qualche metro sotto il terreno. Nell'estrarla dal muro si ruppe in un angolo, nè più si trovò il pezzo staccato. « È in granito e tanto levigato che imita il marmo. Non ha che poche lettere » (M. Monti, *St. di Como*). Più si procede verso mezzogiorno, più rare diventano le iscrizioni etrusche, e quei pochi frammenti che fu possibile raccorre tradiscono una predominante influenza gallica od euganea. Tali sono quei piccoli frammenti d'iscrizioni trovati a Cividale di Valcamonica, che ora si trovano nel museo di Brescia, e quelle alcune lettere incise in un marmo rinvenute a Salè di Marasino presso il Lago d'Iseo. Ma più che mai evidente si vede l'influenza gallica nel bilingue, che fu trovato ai piedi del campanile di Voltolino sulla riva occidentale del Benaco, pubblicato dal Mommsen e da parecchi altri archeologi.

II.

Nell'anno 1868 fu trovato un importante oggetto con iscrizione etrusca, nel castello di Greifenstein, che è posto poco discosto da Bolzano sulla strada che conduce nella Val Venosta. Colà vennero alla luce parecchie antichità, fra le quali meritano menzione un an-

[1] I. Regazzoni. *L'Antro delle Gallerie.* Como, 1878 (Estratto dell'*Almanacco provinciale*, 1878).

tichissimo elmo, una fibula, dei coltelli, molti frantumi di vasi d'argilla e di metallo, dei quali è di speciale importanza la parte superiore di un vaso di bronzo [1] cioè il collo ed il labbro rovesciato allo infuori in forma d'arco, sopra il quale è impressa la seguente iscrizione:

La forma delle lettere che sono assai sottilmente incise, è piuttosto rozza, giacchè il tratto continua di sovente dietro l'asta principale della lettera. Anche qui come nella iscrizione di Vadena è il *P* scritto a rovescio, del resto le lettere sono eguali a quelle delle altre iscrizioni della parte centrale del paese dei Reti, che a suo luogo esamineremo. Scritta in caratteri nostri l'iscrizione sarebbe la seguente:

PEVASNICHERIUPKUTIUTISACHFILIPIPERISNATI,

la quale fu in tal modo divisa ed interpetrata dal Corssen:

PEVAS. NICHERI. UPICU. TIUTIS. ACHVILI. PIPERISNATI. — PEVAS. NIGERIA MATRE NATUS. OPICUS. TIUTIUS AQUILIA MATRE NATUS. PIPERISNATI.

Sul monte Pore, presso il villaggio Carzonei, che è nella piccola valle di Livinallongo abitata da una popolazione ladina, fu trovata nel 1866 una pietra che portava due iscrizioni in caratteri etruschi. Il

[1] W. CORSSEN, Op. cit. Vol. 1; e FABRETTI, *Gloss. It.*

monte Pore s'innalza 2000 metri sopra il livello del mare e la pietra in questione fu trovata tutta coperta di borraccina da un contadino a circa ottanta passi dal vertice in mezzo ad altri sassi, che secondo l'opinione del ritrovatore erano rotolati dalla cima del monte [1]. Siccome da quella sommità si domina tutta la valle, arguiva l'Orgler che lassù si fossero fatti i sacrificii, o che almeno quel luogo fosse stato sacro a qualche dio: stiasi però la cosa come si vuole, basti sapere che la pietra è arenaria dolomitica, d'un colore grigiastro ed ha l'altezza di metri 0,387 e la larghezza di metri 0,124. Sulle due faccie principali lisciate collo scalpello ci sono due iscrizioni etrusche (tavola XXV, n. 2, 3).

Siccome la pietra è danneggiata alle due estremità, pare che qualche parte dell'iscrizione n. 3 sia andata smarrita; la perdita però deve essere d'una lettera o due al più, con ciò sia che il pezzo che manca non sia tanto grande.

Una riga è divisa dall'altra mediante una linea, ed una linea sta sopra la prima metà della riga superiore. La principale particolarità però che presenta questa iscrizione è la forma du bustrofedon: dove termina la prima riga comincia la seconda, le lettere della quale sono capovolte. Singolare è la forma dell' *N*, che è costituita da due linee verticali parallele congiunte da una orizzontale, e la forma della *K* nella settima e nella ottava parola, se non che potrebbe credersi che quel segno vada unito all'asta precedente e debba leggersi una semplice *K* anzi che *IK*, giacchè si trova già nell'ultima parola la *K* nella sua solita forma. Questo però non è argomento bastevole per escludere affatto che quei due segni possano leggersi separatamente, perciocchè anche l' *N* benchè trovisi tre volte nella forma sovraccennata, compare poi nell'ultima parola nella sua solita forma.

Altre particolarità di questa iscrizione sarebbero la *F* capovolta nella settima parola, l'ultima lettera che è assai più grande delle altre ed è racchiusa fra due parallele, e il puntino, che è in mezzo al penultimo Θ, e quei due puntini che racchiudono una volta la *S* e due volte la *I*. Maniera questa di dividere le parole, che già

[1] ORGLER. *Mittheilungen der K. K. Centr. Comm.* XIII, Iahrgang, 1868.

vedemmo in un'altra iscrizione innanzi esaminata, e che è tutta propria delle iscrizioni euganee. Quantunque la lettera racchiusa fra i due puntini potrebbe dare un senso (p. e. S. Sextus, I. Iacus) è più probabile che non servi che per semplice divisione delle parole, per la quale si trovano usate nelle iscrizioni euganee, non è perciò a dire, come fece il Corssen [1], che euganea a dirittura sia ancor essa, giacchè quella lettera che veniva presa per *O* è più probabilmente un Θ, di modo che l'iscrizione potrebbe venir letta nel modo seguente:

NTH. TINE. MESNE. FTHFAKTH..
NISIKARIKTHI. S (?)

Poichè evidentemente tutte queste parole non sono che una serie di nomi, è probabile che trattisi di un'iscrizione sepolcrale [2].

La prima parola non è completa: siccome però le lettere che mancano non possono esser molte, può essere facilmente reintegrata premettendo un Ar-nth, giacchè questo è il più corto dei pochi nomi etruschi terminanti un nth, la quale terminazione trovasi solo nel no-

[1] Corssen. Op. cit. Vol. 1. *Berichtigungen und Nachträge.*

[2] Anche il p. Tarquini supponeva che queste fossero iscrizioni sepolcrali, che egli interpretava mediante la lingua ebraica. Egli non aveva visto l'originale e perciò cadde in qualche errore sia nella trascrizione come nella divisione delle iscrizioni; non pertanto, siccome questi suoi pensieri sono ancora inediti presso monsignor G. B. Zanella di Trento, credo di non fare cosa ingrata se qui trascrivo la interpretazione che egli dava nel 1870.

« Le iscrizioni sembrano funebri. L'ultima sembra intiera, le altre due sono frammenti.

Inscrizione prima: NTH. S. TINE. I. MESNE. I. FTHFAICTHN.......

Sono notabili i segni d'interpunzione, i quali consistono (oltre la lettera rovesciata) in due piccole linee poste da una banda e dall'altra della voce, che si vuol distinguere dalle altre. Questi poi sono così frequenti che quasi tutte le voci riescono determinate, con questo di più, che essendo quasi tutte o monosillabi o dissillabe, non possono dar luogo ad equivoci.

L'inscrizione dunque distinta nelle singole voci è la seguente:

NTH [a]	S.	TINE	I.	ME	SNE
veehmenti commotione (in)	heic (vel hic pron.)	intonuit	Carmen-ferale	Excussit (Exilire fecit)	Hostem

I.	F.	THFA	ICTH	N [b]
carmen.	(cum)	mactatori (mactatore)	se advolvit (se coniunxit)	tremens

[a] Il Van-cholem degli Ebrei è assai spesso dagli Etruschi, al pari degli Aramei, oltato in Kamez. Qui però sospetto, che la forma etrusca abbia piuttosto il Isere

minativo singolare di nomi maschili, così che Arnth, Arunth potrà essere latinizzato in Aruns. Tine è nominativo singolare mascolino di un nome abbastanza frequente in iscrizioni etrusche, e mentre Aruns sarebbe il prenome, che come tale appunto è sempre usata questa parola, Tine al pari di Tite, Aule, Cuinte sarebbe il nome del defunto, che può essere latinizzato in Tinus.

Mesne è cognome che non si trova in nessuna altra iscrizione etrusca, s'avvicina però al Nesne che alcune volte ricorre (Fab., *Gl. It.* Nesna 2027, Ness 2059).

Le due ultime parole indicano probabilmente il nome ed il cognome della madre; non so precisamente che mi debba dire della penultima, perchè manchevole di qualche lettera (forse d'un *I*): ma certo l'ultima è nome materno, con ciò sia che ricorra fra gli etruschi abbastanza frequente la terminazione thi in luogo di thial (Corssen, O. c. II, 621, 252). Ed allora tutta l'iscrizione potrebbesi tradurre nel seguente modo:

ARUNS. TINUS. MESNUS, FUFETIA (FTFACTIA) NISICARICA MATRE NATUS.

è me ne dà argomento la scrittura difettiva, la quale nei monosillabi conviene di regola (presso gli Etruschi) col Isere, e non così facilmente col Kamez.

[b] Notisi il tratto poetico. È assai più bello e terribile di quel bellissimo Virgiliano: Et trepidae matres pressere ad pectora natos.

Inscrizione seconda: NI. ICARIKTHI. S.

NI	IKA	RSK	ITH	S.
Carmen lugubre	afflixt (unumquemque)	ululamen est	satis.	Pax

Inscrizione terza: NICTHKAPRTH. S. THRI.

XLII

È notabile la piccola linea nel ventre dell'ultima Resch. Non essendo posta fuori della lettera, come accade nel precedente, e come vedesi nelle altre iscrizioni, sembra essere indizio che il detto Resch non deve dividersi dal precedente. Ciò posto ecco la spiegazione:

NIKTH	KA	PRTH	S.	THRI
Conjuncti erimus	quemadmodum	divisit	hoc (mors [a])	habitaculum (est.)

XLII

capax quadraginta duorum

[a] Il nominativo mors per sè evidente è lasciato con delicatezza, e si può aggiungere con proprietà — Cf. Cant. 1 A. alias 2 — Osculetur me (sponsus) osculo oris sui.

L'iscrizione che sta sull'altra faccia della pietra va letta e divisa nella seguente maniera:

NIKTHKA. PRTH. S. THR...
XLII

il che verrebbe a dire:

NICOSIA, PRUTESA, THRESA MATRE ORTA
NATA ANNOS LVIII

Nicosia (Nicu, nicusnal.....) trovasi alcune volte in lapidi Perugine. prth. pruth. prutesa (Fab. *Gl. I.* 7, 65) è nome di donna ricevuto per matrimonio, così che qui trattasi di una donna maritata. THR. è abbreviato per thrama. thrasu. thresa. nel quale ultimo caso sarebbe ablativo indicante la madre. Al principio della seconda riga è visibile ancora la traccia d'una parola, forse ril, cioè gli anni, che sono indicati dal numero segnato nella seconda linea dell'iscrizione, il quale per gli etruschi aveva il valore di 58.

Per compiere il novero delle iscrizioni sepolcrali dei Reti andrebbero qui esaminate quelle di Vadena di Lozzo, di Pozzale e di Rotzo, siccome però di quelle abbiamo parlato allora quando si studiavano i sepolcreti nei quali vennero alla luce, per non dividere quello che naturalmente deve stare unito, non ce ne occuperemo altrimenti; parleremo bensì dell'iscrizione di Verona. La quale benchè sia generalmente considerata come euganea, esamineremo non ostante e per amore di compiutezza e perchè ancora non siasi bene stabilito se siansi veramente da sceverarsi dalle etrusche iscrizioni quelle rinvenute nel dominio euganeo.

Quella di cui parliamo è incisa sopra una piccola lamina di metallo che fu dissotterrata a poca distanza da Verona e fu riposta nel museo Moscardo.

Fu primieramente pubblicata dal marchese Maffei e quindi dal Lanzi (saggio II. 649, tav. XVI, n. 5), dal Mommsen, dal Fabretti e da alcuni altri che di tali studi si occuparono.

Se devesi prendere per *O* la lettera Λ, come vorrebbe il Mommsen, così converrebbe leggere questa iscrizione:

THANINIOTHIKOREMIESHIISTHASOVAKHIKVEPISONES

CAPITOLO SETTIMO.

Sommario. — 1. Oggetti di bronzo con iscrizioni reto-etrusche trovate nella regione italiana alpina. La situla tridentina e varie interpretazioni date della sua iscrizione — 2. La chiave di Dambel, dubbi intorno alla sua genuina antichità, confronto coll'iscrizione di Cembra e vera interpretazione di questa. — 3. Il donario di San Zeno nell'Anaunia. — 4. Le iscrizioni reto-etrusche di malsicura provenienza e quelle trovate nell'Europa settentrionale.

I.

Caratteri preromani simili a quelli delle iscrizioni fin qui esaminate sono usati anche in altre iscrizioni incise in oggetti metallici rinvenuti nel paese retico. Di questi monumenti, il primo, che faceva parte della collezione archeologica del conte Giovanelli e passò quindi al civico museo di Trento, fu trovato nell'anno 1828 dal villico Simone Nicolodi sul colle Caslyr, che non lungi da Cembra s'innalza rotondo e domina la valle di Lases e quella dell'Avisio, impetuoso torrente, che lambe da un lato il sopraddetto colle. E mi fermo a descrivere queste particolarità perchè dei nomi, sia del torrente sia della valle, credettero alcuni trovare allusione nella iscrizione etrusca impressa in questo monumento. Il quale consiste in una situla di rame alta centimetri 28 non compreso il manico ed avente il massimo diametro di 30 centimetri. È costituita di due lamine unite fra loro mediante una serie di chiodetti ribaditi, anzi che per saldatura, ed in tal modo sono pure uniti il fondo al corpo del vaso, e le due croci che portano gli occhielli, ne' quali entrano i due ganci del manico. Per la forma assomiglia ad un tronco di cono capovolto, del quale la base sarebbe l'apertura, la sezione il fondo, colla sola differenza che presso l'apertura va restringendosi, s'allarga invece verso il fondo (tav. XXIII, n. 1).

Sul labbro del vaso e sul manico ci sono queste parole disposte nell'ordine seguente:

Sul manico: /I √ ǝ M ǝ ϟ I ᴙ Λ √
Sul labbro: V Ꮇ Λ Y √ ǝ ᴙ
ǝ ᴙ Λ I X I ᴙ V Ꮇ I ᴙ V √
ǝ Y Λ Ꮇ I ᑫ ᛡ ᛚ V K Ꮇ ǝ ϟ V K
\Λ Ꮇ I √ Λ X V Ꮇ I ᴙ Λ Ꮇ √ ǝ Φ

Se si confronta questa situla cogli altri vasi metallici venuti in luce nella regione alpina si tova una certa corrispondenza, per ciò che essi hanno un'impronta tutta propria, che mentre gli avvicina ai vasi italici della prima età del ferro, li distingue però dai vasi che in altre parti d'Italia si trovano nell'epoca seguente. Di fatti quasi tutti i vasi retici hanno il rigonfiamento maggiore più vicino alla bocca, piuttosto che alla metà del corpo del vaso, rigonfiamento, che invece di prendere quella forma rotonda quale si incontra nei vasi dell'Etruria centrale, finisce quasi ad angolo come si vede in alcuni dei vasi trovati a Vadena, ed in quelli di Dermulo [1] e di Crescin nell'Anaunia (tav. XXIV n. 1, 2, 3, 7, 8, 9, 10, 11, 15). Anzi tanto era propria de' Reti e degli Euganei quella forma, che si perpetuò fino ai giorni nostri, e nel Trentino molte delle mezzine dell'acqua assomigliano affatto alla situla della quale parliamo.

Ma per non uscire dal campo dell'antichità ci basti rammentare la situla di bronzo di Cassanego illustrata dal Leicht [2], non che l'esemplare identico venuto in luce in Hallstadt e quello non meno im-

[1] Dermulo è un piccolo villaggio sulla destra sponda del Noce, colà il signore Ueberbacher, insieme con molti altri oggetti che furono scavati nel 1864 fece acquisto dei vasi sopraccennati che ora sono nel Museo dell' I. R. Ginnasio di Bolzano. Crescin è un piccolo gruppo di case dove l'anno stesso furono trovati vari oggetti antichi, che subirono la stessa sorte dei primi (Cf. tav. XXIV, n. 1-12).

[2] L. GUERRA. *Descrizione di un'urna ceneraria ecc.* Vicenza, 1807. — M. LEICHT. *Studi e raffronti sull'età del bronzo nel Bellunese, negli Atti del R. Istit. Veneto.* Tomo I, serie IV, Disp. V, p. 893.

portante di Caldaro (tav. XXIV, n. 20), che ora si trova nella collezione del conte Thunn di Trento [1].

Non è con ciò ch' io voglia dire che vasi metallici di altre forme non avessero i Reti, nè che gli Etruschi centrali e circumpadani non facessero alcun vaso della forma di cono tronco. A ciò si opporrebbe il fatto stesso, poichè in tutti i luoghi del Trentino, dove furono trovati i vasi in questione, se ne rinvennero altri di forme varie (tav. XXIV, n. 4, 5, 12) e nell'Etruria si facevano situle simili a quelle di Cembra, però dove lì si trovano come un'eccezione, negli Euganei e nei Reti abbondano, però che qui si mantenne più costante il carattere di quella civiltà che nell'Italia centrale fu modificata per l'influenza orientale. Infatti oltre ai famosi cinerari di Este, alcuni dei quali hanno pur questo di comune colla secchia tridentina, che le lamine metalliche sono congiunte mediante quelle bullette ribadite, circostanza questa che si trova ripetuta anche nell'elmo trovato ad Oppeano, del quale a suo luogo abbiamo parlato, altri vasi di terra cotta furono qua e colà trovati nel paese dei Veneti, vasi che riproducono la forma stessa dei cinerari di bronzo da noi esaminati. In questo però si discosterebbero i vasi euganei dalla situla retica, che i primi sono tutti fregiati di ornamenti o di figure di uomini o d'animali, mentre la seconda è affatto liscia, se si tolga una sottilissima fascia incisa all'intorno sotto il labbro, il disegno della quale è semplicissimo come quello che è costituito da semplici linee verticali le une presso le altre. Ma per tornare al modo col quale la lamina è unita, conviene osservare che questo era molto usitato nella remota antichità; difatti altri esempi di ciò si danno in altri oggetti oltre ai sovraccennati, parte dei quali furono trovati nel paese dei Reti, parte nell'Etruria od in paesi che furono già abitati dal popolo toscano. E meritano quì speciale menzione una situla trovata a Corneto - Tarquinia, quella felsinea della Certosa pubblicata dallo Zannoni [2] e quella rinvenuta nella tomba euganea della villa Benvenuti [3]; che anzi situle della forma e fattura della

[1] Questa situla fu illustrata da P. Orsi (VIII. *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*, 1882, p. 247).

[2] Zannoni. *Gli scavi della Certosa di Bologna*, disp. 5 e 6. Vedi anche *Bullet. di Paletnologia ital.* anno 6° (1880) pag. 96.

[3] *Bullet. di Paletnol.*, anno 6° pag. 93.

tridentina si trovarono in tutto il settentrione dell'Europa [1] e perfino nell'Irlanda [2], onde appare l'esteso commercio che aveano gl'Italici di quel tempo, ma per non uscire dal paese dei Reti, oltre alla situla di Sesto Calende, già da noi esaminata, ed il labbro di una situla trovata a Vigna di Mezzo presso Rondineto, è chiaro esempio di tale modo di saldatura la situla di Caldaro e il frammento metallico trovato a Moritzing disegnato al numero 14 della tavola VIII, dove per tal modo appunto è unita la fascia al corpo del vaso. Nella stessa guisa erano unite a qualche oggetto le due strisce di bronzo trovate a Breonio veronese [3] ove furono pure trovati alcuni pezzi di orlo di situle, nelle quali le orecchie sono fermate all'esterno mediante bullette di rame e di bronzo. Di ciò potrei moltiplicare gli esempi; ma basti per ora per quello che riguarda la saldatura, e passiamo a ciò che più importa, cioè alla iscrizione.

Che fosse uso bastantemente divulgato fra gli Etruschi settentrionali di incidere delle iscrizioni sui manichi e sulle labbra di certi vasi metallici ce lo addimostrano i due frammenti trovati a Moritzing esposti al numero 9 della tavola VIII. Il primo di essi è la parte di un labbro di situla, ma assai difficilmente si ricaverebbe, pur volendolo, il senso dei segni impressivi, imperciocchè sono piccola parte d'una più lunga iscrizione; il secondo è un pezzo di manico, nel quale è due volte inciso il numero VI. Di gran lunga più importante per questo riguardo è un manico di bronzo (tav. XXIV, n. 13) rinvenuto nell'anno 1860 pure a Moritzing portante incisa una parola in caratteri etruschi da destra a sinistra.

L'Orgler [4], che primo la pubblicò, leggeva: Pichame, e lo Schneller leggendo la parola a rovescio, e da sinistra a destra, diceva che potrebbe dire tanto: Lichitme come Lichiume. Seguendo questa seconda lezione si emisero due ipotesi circa il significato della parola, per la prima delle quali Lichitme equivarrebbe a legittime, il che starebbe a dire che quella è una misura legittima. Secondo l'altra converrebbe dividere la parola in due parti: Lichit. Me, dove lichit sarebbe

[1] I. Undset. Op. cit.
[2] I. Evans. Op. cit.
[3] Stefano de' Stefani. *Atti del R. Ist. Veneto.* Tomo VII, serie V, disp. X, 1880-81.
[4] *Programm der K. K. Gymnasium zu Bozen,* 1866.

seconda persona dell'imperativo plurale: lingite me, λείχητέ με (τὸν οἶνον) Noi non istaremo a ricercare se l'una o l'altra di queste interpretazioni sia giusta, giacchè è certo che l'iscrizione fu letta male dall'Orgler, e peggio ancora dallo Schneller. Il quale oltre che cadere negli errori dell'Orgler, che la terza lettera teneva per un χ, la penultima per un M, per ridurre l'iscrizione ad essere letta da sinistra a destra capovolgeva le tre ultime lettere, mentre le altre si adattano ad essere lette in qualsiasi posizione.

D'altra parte credo che abbia ragione l'Orgler d'unire il quarto ed il quinto segno e di ricavarne un' *A*, mentre potrebbero anche essere letti separatamente come fece lo Schneller. Ed essendo certo che la penultima lettera è un *S*, la terza un *T*, avremo la parola: Pitase, la quale potrebbe aver relazione colla radice sanscrita pi (bibere), pitis, pitan e colle parole ἡ πόσις e potio (potare) dove il po è certo secondario come ci dimostrano i verbi πίνω e pitissare. Ma è già tempo di ritornare alla situla tridentina e di esaminare i vari modi coi quali l'iscrizione incisavi fu letta ed interpretata.

Primo il conte Giovanelli dava nel 1839 questa spiegazione [1]: 1 Lavisemeli, 2 Velpsanu, 3 Rupinu Pixiave, 4 Csencut tinapse, 5 Thelnafi Nucalinae. E questi, ei diceva, sono i nomi di coloro, ai quali il vaso apparteneva, dei quali l'iscrizione comprende le iniziali o parte dell'intiero, così che risulterebbero i nomi seguenti: 1 Lavinia, 2 Velia, 3 Rupinus (filius) Pixiave, 4 Csenius o Csenia e perciò Csenius o Csenia Catis (filius o filia) Trinapse, 5 Thelna o Thelenia Asinus (filus) Uxalinae. « Tutte queste spiegazioni, diceva egli, io le scrivo timidamente, anzi dichiaro che questa è una mera ipotesi e che non voglio in alcun modo piccarmi d'aver trovato la sicura interpretazione ». Però scriveva già nel 1833 l'Inghirami [2] che « i cinque versi scritti par che indichino vari nomi dei contribuenti alla spesa del donario », chè donario appunto supponeva che fosse questo vaso.

Ma il Giovanelli più tardi cambiò opinione ed accontentandosi di

[1] B. Giovanelli. *Ueber ein rhätisches Gefäss, nel Ferdinandeum di Innsbruck 1839.* « Alle diese Erklärungen schrieb ich aber nur schüchternd hin, und ich erkläre ferner, dass ich alles nur auf ein Vielleicht gestellt haben will, und keinerwegs behaupte das Wahre sicher gefunden zu haben ».

[2] Fr. Inghirami. *Lettera a Giovanelli,* 1833.

interpretare solo la prima riga, nel 1844 scriveva, che Lavis è il nome del fiume, che scorre accanto al colle Caslyr, e ritenendo che l'ultima lettera di Lavis fosse anche la prima della parola seguente, deduceva il nome Semeli o Semele, che s'avvicina a Sembli o Sembri e concludeva che questa prima epigrafe « contiene la donazione del medesimo mistico vaso alla deità fluviale, con suo vocabolo proprio dei luoghi dove nacque e dimora, nominato Lavis-Semblio o Sembrio [1] ». E che Lavis stesse ad indicare il nome del fiume credeva pure O. Müller, il quale avendo veduto il disegno della situla presso Migliarini [2] attribuiva a gran fortuna che su' monumenti si trovassero i nomi dei luoghi nei quali venivano trovati.

Fin qui nessuno avea osato dare l'intiero senso di tutta l'iscrizione ed almeno si credeva che fossero solo i nomi dei donatori del vaso. A ciò si opponeva nel 1846 Francesco Sav. Matzler [3], il quale divideva in tal modo le parole della iscrizione: 1 Lavis. è. me. loe, 2 Velzanu, 3 Aupinu, pichia. fe. 4 Kuenckut. urina. ze. 5 Thel. na. vinu. chali. nae. E credendo egli che i dialetti ladini gli dessero la chiave per intendere queste parole, traduceva così: 1 Lavis è mio luogo, 2 Bolzano, 3 L'alpino prende fiducia, 4 Gent'orne sono. 5 Che tale vino non cali mai. Nello stesso modo leggeva Giuseppe Sulzer [4] nel 1847, solo non conveniva che le parole dovessero interpretarsi tutte alla maniera del Matzler. E « chi non vede, egli scriveva, che l'iscrizione, la quale si trova su questo Ksencu (scenco misura o boccale) è una specie di ditirambo popolare, con cui l'alpigiano (*aupinu*) si invita a pigliar coraggio (*fe*), oppure ad accendersi di franco ardire (*feu*) a quei di Bacco prodigioso liquore? Chi non riconosce nell'ultima strofa il solito voto, che gli antichi amavano si spesso segnar sulle otri: Tale vino (*finu*) non venga mai meno? Egli è perciò, che chi pensasse di riferire le parole delle prime due strofette a Semele, madre di Bacco, che non a Lavis ed a Bolzano, avrebbe un appoggio mitologico forse non lontano dal vero ».

[1] Giovanelli. *Dei Rezi, dell'orig. dei pop. d'Italia ecc.* Trento, 1844.

[2] *Arch. stor.* III, App.

[3] *Messagg. Tirolese,* 15 ottob. 1846.

[4] *Suppl. al Messagg. Tirolese* 1846, n. 17. *Dei dialetti comun. detti Romanici*, p. 22, Trento, 1855.

Nell'anno stesso però, Antonio Casati [1] ritornava all'idea di Giovanelli, che il primo verso si riferisse al fiume Lavis Sembrio divinizzato, il secondo contenesse il nome del donatore del vaso, e confrontando le altre parole o con vocaboli delle tavole Eugubine, o con parole greche e latine dava questa spiegazione: 1 Lavis Semeli. 2 Felpsanus. 3 Vasculum ad piandum dicavit. 4 Curialis aspersit. 5 Vitis vino mundo. E ciò, secondo lui, si riferiva alla triplice aspersione con vino mondo, cioè di vite non potata, che il sacerdote curiale faceva sul vaso per consacrarlo ad uso religioso.

Giovanni da Schio [2] e Giovannibattista Weber [3] cercarono di nuovo nelle lingue ladine il fondamento di questa iscrizione, il primo dei quali leggeva nella prima riga Lavis Eseli, e considerando che Eli nelle lingue semitiche è parola indicante il principio del bene, ed Esar in lingua etrusca equivaleva a Dio come si ha da Suetonio [4] e da Dione Cassio [5], concludeva che quella fosse un'invocazione al Dio Lavis. Il secondo versetto divideva in due parti: Vel, che interpretava per popolo o per ossia e Quano cioè acqua. Nella terza riga: Lupinu. Pixiave, ei scorgeva le due parole Lupini e bisi (piselli) e dalla quarta: Velna, Vinu, Xalina, ricavava le parole vena e vino, lasciando libero di porre invece di xalina il nome di qualche altra piantagione. In modo strano leggeva l'ultimo versetto giacchè ricavava un: Iuse. Nivu. T. Trinaque, dove Iuse equivarrebbe a iube, nivu a neve, ⊥ a cinquanta, ed in trinaque scorgeva la seconda parte del numero. Così che « s' invocava il fiume Lavis perchè si gonfi delle sue nevi, o perchè invece si assottigli del loro umore, avendo di fluido troppo o nulla d'uopo i luppoli, i bisi, la vena, le viti e..... e con questa provvidenza del suddetto nume acconciare in un modo o nell'altro la fertilità del paese ».

Non meno strano era il modo di leggere e la interpretazione del secondo, che divideva la iscrizione in tal modo: 1 Lavise Selin. 2 Felpsanu. 3 Ab Pinu Picia Fè. 4 Cu Sen Cut Prinapsè. 5 Helva

[1] *Riv. Europea*, 1847, (A. III).
[2] G. da Schio. *Inscriz. ed altri Monum. Reto-Euganei.* Padova, 1853.
[3] G. Weber. *Saggio sull'origine dei pop. Trentini.* Trento, 1861.
[4] Sueton. *in August.*
[5] Dio. Cass. Lib. XXXII.

Vinu Cali Na. E traduceva: Lavacro di Sileno. Una libazione! Dal pane pigliasi forza. Con genio tutti celebrate le sacri annuali cerimonie. Il rosseggiante vino non cali no. Il merito però di avere pel primo fissato il giusto modo di leggere spetta a Teodoro Mommsen [1], che in tal modo riportava la tanto discussa iscrizione: 1 Lavise seli. 2 velchanu. 3 rupinupitiave. 4 Ksenkuztrinache 5 Thelnavinutalina. Ed il Corssen [2] finalmente, tranne qualche piccola variante, leggeva nel modo stesso, e ritornando alla prima ipotesi del Giovanelli, che tutte queste parole non fossero che i nomi di coloro che offrivano il donario al sacro nume del fiume, le divideva in tal maniera:

LAVIS ESELK
FLUVII (DEI) SACRUM
R. UPINU PITIA VE
RAMTUS OPINUS PITIA MATRE NATUS VELI FILIUS
VELÇHANU.
VELCANUS.
THELN AVINU. TALINA.
TELINUS AVINUS. TALINA. MATRE NATUS.
KU SENKUS. TRINACHE.
CURIUS SENECA TRINACIUS (dederunt situlam).

Si vede quindi che quanti furono gli espositori di questa iscrizione, altrettanto diversi furono i modi di lettura e d'interpetrazione, il che è una prova delle grandi difficoltà che presenta e quindi della sua antichità. La quale del resto, è attestata anche dal modo col quale le due lamine sono unite per mezzo di quelle bullette anzi che per saldatura; e perchè manchi completamente il ferro, il quale è sostituito dal piombo in quei punti dove il vaso avea maggior bisogno di solidità, come negli orli, si voleva farlo vecchio più di quattordici secoli avanti l'êra volgare, giacchè solo verso quel tempo incominciò ad introdursi l'uso del ferro.

Conviene però osservare, che avendo la situla di Cembra un uso religioso, come appresso vedremo, la mancanza di quel metallo po-

[1] Mommsen. *Die nordetruskischen Alphabete.*
[2] Corssen. *Ueber die Sprache der Etrusker.* Leipzig, 1874, I, 921.

trebbesi attribuire a ragioni di rito religioso. Giacchè tutti sanno che nelle cerimonie religiose sono i popoli stazionari, e per amore di questo conservativismo si trascurano le nuove comodità e la maggiore razionalità. Di più quella grande parsimonia di vocali, quale si trova nelle più antiche iscrizioni, non appare nella nostra, dove e le aspirate s'incontrano abbastanza frequenti. Non ostante per le circostanze già prima notate e per la forma delle lettere, che più di quelle dell'altra Etruria s'avvicinano all'originario alfabeto dorico, non si può negare a questo monumento quella certa antichità, per la quale passò venerato fino ai giorni nostri.

Prima però che noi veniamo ad esporre la nostra opinione circa il significato dell'iscrizione ci fa d'uopo esaminare, benchè sia d'incerta autenticità, un altro monumento, sul quale è incisa un' iscrizione simile a quella della situla, cioè la chiave di Dambel.

II.

Dambel è un piccolo villaggio dell' Anaunia, situato alla sinistra sponda della Novella, sul colle di Sadorni, in vetta al quale dicono che s'ergesse il maggior tempio di Saturno, che possedesse quella valle. Tutto ora è sparito di quell'antica grandezza, e se il bifolco nel lavorare la terra s'imbatte in qualche antichissimo femore, o nell'abbrustolito cranio dei suoi proavi, lo butta indispettito da parte quando non sia almeno uno di quegli avanzi metallici o una pentola rotta che gli porti il guadagno d'alcuni soldi vendendola a chi fa incetto di antichità, e colà dove si scannavano le vittime agli Dei protettori, ora s'innalza la chiesa del villaggio. Dicesi che alcuni anni fa si disotterrarono delle pareti assai maestrevolmente ornate di pitture, che rappresentavano agoni, sacrifici e religiose festività: ma che tutto poi si ricoprì di macerie, e narrasi che una lapide ove era incisa una assai lunga iscrizione, fosse stata trovata, ma che poi sia subito stata infranta o nascosta sotterra, perchè era scritta in caratteri indecifrabili.

Il dì 20 Gennaio dell'anno 1870 fu colà scoperta una chiave assai importante e per la sua grandezza e per la ornata forma (tav. XXIX), e per la nobile composizione del metallo che è un bronzo di finissima lega. Essa è lunga 37 centimetri ed il suo manubrio è d'un disegno bizzarro e lavorato a guisa di cono (tav. XV, n. 6) se non che i lati sono rotondeggianti, a cagione degli interni fiorami, anzi che in linea retta. L'ingegno (tav. V, n. 5) è assai complicato ma non offre nulla di singolare in confronto delle solite nostre chiavi, ma bensì il corpo della chiave merita attenzione, giacchè incomincia a forma ottaedrica, continua rotonda e termina a spira. Sopra ciascuna faccia dell'ottaedro è una iscrizione in caratteri etruschi, scritta da destra verso sinistra. Le otto iscrizioni sono le seguenti:

Le quali trascritte in caratteri nostri da sinistra a destra sarebbero: 1 Laviseselk. 2 Rthpelchanu. 3 Upinupptiape. 4 Ftinrsitl. 5 Li (r?) apinutalina. 6 Thikeurais. 7 Skuztrinache. 8 Lttfralsnu. C'è chi crede, e non senza fondate ragioni, che questa chiave sia una falsificazione moderna e che l'iscrizione non sia che una copia sbagliata pensatamente di quella incisa sulla situla tridentina. Infatti alcune ragioni vengono in appoggio di ciò. Dopo che fu ritrovata la chiave di Dambel, ne furono fabbricate altre tre quasi identiche, una delle quali fu acquistata dal museo di Monaco, un' altra da quello di Rovereto, e finalmente la terza credo che sia ancora presso il fabbricatore. Onde pareva che non solo queste, ma anche quella di Dambel uscisse dalla stessa officina.

Non si può però dissimulare che la patina di quest'ultima sarebbe sì ben fatta da offrire tutti i caratteri di genuinità, senza che v'è appiccicata un'incrostazione terrea sì dura e quasi pietrificata che a mala pena si crederebbe una fatturazione moderna.

I criterî artistici non sono più degli altri rassicuranti, perocchè è bensì vero che il disegno del manubrio sembra più opera del rinascimento che d'un'epoca più antica, ma d'altra parte non si può negare che qualche cosa di simile si trovi pur anco nei primi periodi dell'età del ferro, anzi ad Este, insieme con altri ornamenti euganei, si rinvenne un pendaglio di bronzo, il quale come che non lo riproduca esattamente, ha pure delle grandi analogie col manubrio della chiave, come si può vedere dalla figura 69 della tavola V pubblicata dal Prosdocimi nelle notizie degli scavi d'antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei (gennaio 1882).

Innegabile è non ostante che analogia ci sia tra l'iscrizione della chiave e quella della situla, che come Lafiseselk è la prima parola della chiave, Lafiseselv è la prima della secchia, anzi perciò credette il Corssen di potere sciorre la piccola diversità nella lettera finale che nella situla sta invece di k.

Pelchanu c'è nella seconda riga dell'iscrizione della chiave e Fel chanu nella seconda della situla: nell'una è Upinupptiape, nell'altra Aupinupitiafe; Lnpinutalina nella prima, Thelnafinutalina nella seconda, e mentre la secchia con maggior numero di vocali ha nella quinta riga Kusencuztrinache, più stringatamente la chiave porta scritto: Skuztrnaχe.

Nella grafia però la chiave presenta alcune particolarità, che la distinguono dalla situla. Poichè nella prima le due braccia del χ sono congiunte mediante una orizzontale, allo stesso modo sono uniti i diversi tratti dell'n, e singolare è il nesso *IN* nella quarta, nella quinta e nella settima riga, come pure il nesso *NA* della quinta. Tutte le quali analogie e diversità fanno dubitare molto sull'autenticità del monumento.

Il padre Tarquini [1] credeva che esso non fosse anteriore al secolo IV

[1] Cf. *Voce Cattolica di Trento.* Anno 1870 n. 23 ed il Ms. del p. Tarquini intorno alla chiave di Dambel, che trovasi presso il Monsignor GB. Zanella di Trento.

dell'èra volgare; anzi egli supponeva che fosse istrumento votivo posto nel tempio di Saturno in occasione della uccisione dei tre martiri anauniensi, avvenuta sotto l'imperio di Teodosio. Basato su tali preconcetti, e ritenendo che la lingua etrusca avesse stretta relazione colle lingue semitiche, in ispecie coll'ebraica, dava questa spiegazione:

Ad introducendum virum addictum igni in caveam Vulcani — Vivus aducatur ob perversitatem — Incidendo incide — Sceleratus est, sectam facit, blasphemavit — In aspectu eius ascendentes limen paveant, videntes hominem oblitus Eius praestare iubilationem retinenti ad cruciatum, tamquam hostem suum.

Ma ammesso pure che la chiave fosse autentica come egli cercava di dimostrare, bisogna però osservare che Dambel è una buona ora di cammino discosto da San Zeno dove avvenne il martirio, e che sebbene dicano gli atti di quei tre santi che essi furono uccisi perchè avevano disturbati i pagani nel loro culto di Saturno, non fa mica d'uopo credere che solo in Dambel avesse luogo questa superstizione: anzi in più assai e vicini luoghi si praticava come più avanti vedremo. Oltre a ciò sarebbe stata buona cosa che il padre Tarquini avesse portata alcuna ragione di questo suo modo d'interpretare, o per lo meno avesse divise le parole etrusche a modo suo e le avesse raffrontate colle corrispondenti ebraiche, il che egli non fece. Ma basta ciò per farci dichiarare assolutamente falsa questa interpretazione, che non si può in alcun modo applicare questa traduzione alla situla tridentina in quelle parole che sono comuni, giacchè riducendo la iscrizione a quelle sole parole non avrebbe più alcun senso. E come il confronto delle due iscrizioni come che, lo ripeto, una possa essere falsificata, ci abilita a respingere la traduzione del Tarquini, per lo stesso modo tutte le traduzioni delle parole della situla possono venire abbattute. Giacchè non può essere una invocazione al fiume Lavis, affinchè benigno non devasti le campagne, nè il nome Sembrio vi si può ritrovare, con ciò sia che tali parole non avrebbero più alcun significato su d'un oggetto trovato a Dambel che tanto è lungi dal fiume Lavis e da Cembra: e non può essere nemmeno uno stornello popolare dove si augura che il vino non venga mai meno, giacchè sarebbe ridicolo tale discorso scritto su d'una chiave, e per le stesse ragioni cadrebbero tutte le altre interpretazioni. A tutta prima par-

rebbe che non così facilmente potesse essere rigettata la spiegazione del Corssen, il quale traduceva in tal modo l'iscrizione della chiave:

LAVIS ESELK
FLUVII (DEI) SACRUM
LTH VELCHANU
LARS VELCANUS
UPINU PITIA FV
OPINUS PITIA MATRE NATUS PUBLII FILIUS
V. THINR SITL
VELUS TINERUS SITTIA MATRES NATUS.
LR. AVINU TALINA.
LARS. AVINUS. TALINA MATRE NATUS
THI. KEU. RAIS.
TITUS. CEIUS. RAIUS
SKUZ. TRINACHE
SENECA. TRINACIUS
LTH. TURAL SNU
LARS. TURA MATRE NATUS SNUTIUS
(CLAVEM DEDERUNT).

E questi sarebbero i nomi di coloro che diedero il donario al sacro nume del fiume Lavis, nomi che più ancora si avvicineranno a quelli che donarono la situla quando prendasi per un *E* invece che per *V* l'ultima lettera della terza riga e per un *N* la seconda della quinta, che il Fabretti prese per un *I* ed il Corssen per un *R*: come pure è certo che *R* è la prima lettera della seconda riga che il Corssen ed il Fabretti lessero per *L*.

Nè io voglio negare che sopra alcuni donari si ponesse il nome di colui che fa l'offerta, od il nome di parecchie persone quando il dono fosse prezioso e messo insieme per le offerte di più oblatori, non credo però che ciò si avveri nel caso nostro, perchè le stesse persone che donarono il vaso di Cembra avrebbero donato anche la chiave anauniense, che per il Corssen era senza dubbio autentica. Ma ammesso pure che quella chiave autentica non fosse o a caso sia stata trasportata a Dambel, mentre in origine si trovava nel tempio

che forse ergevasi sul colle Caslyr, come è possibile che tante persone concorressero per donare un misero vaso di rame od una semplice chiave di bronzo? A tutto ciò s'aggiunga che le varietà grafiche che ci sono nella chiave a differenza della situla accennerebbero alla diversità di tempo, nel quale i due monumenti furono fatti, diversità che sarebbe viemaggiormente provata da ciò, che nella chiave è sostituito due volte l'*F* da un *P* se pure il terzo segno della seconda riga non debbasi ritenere per un *F* mancante di una orizzontale, nella stessa guisa che l'ultimo segno della terza riga sta per un *E*.

Perchè le medesime parole si trovano scritte sopra due monumenti diversi, trovati in luoghi assai discosti fra loro, fa d'uopo credere che quella sia una formola fissa, che si recitava alla presenza dei numi, o che si scriveva sugli oggetti, che a loro si dedicavano. Sarà stata formola rituale per lo che non dovrebbe fare meraviglia, se le parole della chiave sono tronche, e tali che senza l'aiuto della situla, sarebbe stato impossibile ricomporre, imperciocchè si avrà continuato a recitarle ancora quando la lingua per lo suo naturale sviluppo, e per l'influenza dei popoli gallici era notevolmente mutata. Di qui quella mancanza d'alcune vocali ed il cambiamento delle consonanti, giacchè le parole si saranno troncate e mutate nello stesso modo come le donne del popolo oggidì smozzicano e falsano le parole latine delle loro preci.

Ed io non ho certo in animo di esporre il senso intiero di tutta l'iscrizione, ma basterà per ora che si fissi il significato di qualche parola, pel quale si possa almeno comprendere la qualità di tutta la iscrizione, significato che resterà sempre valevole per la situla, quandanche la chiave fosse falsificata. E per cominciare dalla prima riga io leggo e divido in tal maniera: Lafise selv. (selk.) Lafise non sta certo ad indicare il nome del fiume, il quale si chiama Avisio non già Lavisio, e sebbene Lavis sia una grossa borgata posta alla sponda di detto fiume, non si può indurre di lì che anche il fiume debba aver avuto lo stesso nome, giacchè evidentemente Lavis è forma secondaria formata dell'articolo e del nome Avis. E considerando che molte correnti di acqua portano un nome simile a questo, conviene credere che esso sia un nome generico, indicante corso d'acqua, idea divinizzata più tardi col nome di Lavise. Il quale appunto è

forma d'un nominativo o vocativo singolare come Tite [1], Setre, Aufle, Tantle, Septle e come questi si latinizzano in Titus Setrius, Aufillius, Tantillius e Septilius, Lafise diventerà Lafisus o Lafisius. Chi sia Lafisio non saprei dire con sicurezza, però non credo che si vada tanto lungi dal vero se si suppone che sia questo un epiteto di quella divinità che i Romani chiamarono poi Saturnus. E perchè ritenevano i popoli italici che su d'una nave fosse a loro venuto Saturno, dopo che era stato scacciato da Giove; non è già inverosimile che a lui fossero dedicati molti fiumi, che nella poetica immaginazione di quegli antichi erano forse stati solcati dalla nave che a loro portò quel Dio. Perciò in molti nomi di torrenti e fiumi si riscontra la radice di questo come in Lavinius o Lavinus antico nome di un fiume presso Modena, in Lavenza presso Massa, in Lavant influente della Drava in Carinzia, e per le correnti che accanto scorrevano presero il nome i luoghi: Lavis, Lavinium, Lautolae, Lugano, Lavagna, Lavetto, Lavessi, e tanti altri. E questo Lafisio non indicava fors'altro che il sole emergente dall'acqua, giacchè la radice « la » indica appunto splendore: difatti in sanscrito laukas equivale a luce, laucitas lucido, laucayat, laucitan, lucente, laucanam lucerna, e figurato per occhio, le quali parole derivano dalla radice del verbo laks, lauk, vedere, lucere. Di tale radice son pur molte parole greche: λαμπάς, λαμπρός, λαμπρότης, λάμπω, λαμπρύνω, λαμπτής, che era un vaso ed un piedistallo, dove ne'tempi più antichi si mettevano le legne o le faci per rischiarare la stanza, nè in minor numero sono queste parole nella lingua latina ed italiana: lampas, lampitudo, limpidus, lampyris, lampada, lanterna, lampo, lucerna, luce e moltissime altre, il che avverasi pure nel francese, nel tedesco e in tutte le altre lingue indo europee. Nella stessa maniera poi come da Saturno e da Giove vennero i nomi di persona Saturninus, Iovinus, così anche Lavise da attributo divino passò a nome personale come ricavasi da una iscrizione sepolcrale di Perugia, nella quale, benchè un po' confusamente, sono incise le parole: Lavis cterthue [2], e da una iscrizione latina [3]

[1] Cf. Corssen. O. c. Vol. II, p. 342 e segg.
[2] Conestabile. *Iscriz. Perug.* S. I, L. IV, n. 642.
[3] Momm. *C. Inscriz.* V, 5023, Ora è presso monsignor G. B. Zanella.

rinvenuta a mezz'ora discosto da Trento a Roverè della luna presso il fiume Adige:

D. SATUR
NO.
L. LAVISNO.
PATERNUS.
V. S. L. L. M.

Dove Lavisno oltre che essere una strana e scorretta forma di nominativo riferentesi a Paternus, potrebbe anche essere dativo riferentesi a Saturno. Che se la chiave fosse autentica, due altri argomenti verrebbero in appoggio del nostro asserto che Lavise sia un epiteto di Saturno, l'essere cioè stata trovata l' iscrizione in luogo ove sorgeva appunto il tempio di quel dio, e l'essere essa incisa su d' una chiave, circostanza questa non indifferente per chi sappia come erano confusi nell'antichità Giano e Saturno e come ad ambedue s'attribuiva la chiave, colla quale aprivano e chiudevano l' anno. E con Giano non solo era confuso quel dio, ma con Giove [1] ancora e più frequentemente col sole [2], così che non sembrerà strano se nella parola Lafise che per noi racchiude il concetto di luce, ravvisiamo un appellativo di Saturno. Che nella nostra iscrizione è pur chiamato lucente, selv. la quale parola oltre che avere la stessa radice del greco σέλας trova nella lingua etrusca stessa una corrispondente nella parola « selvansl » (Fab. XXXIV, 1052) selvan (F. VI, 2.78) sel (F. 4014,3) selva (F. 92) tutte abbreviazioni della parola selvansl, che trovasi in un' iscrizione incisa in una statuetta di bronzo nel museo Vaticano (F. 2334), e che sembra significare splendente, come vuole il Corssen [3], piuttosto che silvester come il Deeke [4] voleva ultimamente di-

[1] Su d'un vaso era impressa questa arcaica epigrafe: Iovi Sat. deivos quoi med mitat, nei ted endo cosmis virco sied asted noisi Ope Toitesiai pacari vois. Vedi la spiegazione di Buecheler e di Iordan nel *Bullett. dell'Ist. di Corr. arch.* 1881, pag. 158.

[2] Dupuis. *Orig. de tous les Cultes.* Tom. III, p. 710.

[3] Corssen. O. c. I, p. 454.

[4] W. Deeke. *Etrusk. Vorschung.* Varie ragioni mi inducono a preferire l'opinione di Corssen, delle quali basti per ora che produca questa che cioè l'essere scritta questa parola sotto la statua d'un guerriero toglie la probabilità che si tratti d'un dio silvestre.

mostrare, come che anche lui lo splendore veda significato in questa radice. Il selk della chiave sarebbe un'abbreviazione di selkvansel (salvanello) e l'introduzione di quella *k* non farebbe alcuna meraviglia, giacchè sia frequente nella lingua etrusca questa introduzione d'una consonante estranea nel mezzo della parola (menervka, akmemnrun, memnle ecc.).

Più chiara a tutta prima potrebbe sembrare la parole Felchanu nella seconda riga, per la rassomiglianza di quella colla latina Vulcanus o col nome Volcanom impresso su d'una moneta d'Aesernia sotto l'immagine del dio del fuoco. Però, oltre le piccole diversità che corrono fra le due parole, questo s'oppone a tale identificazione, che la divinità, che più s'avvicinava al Vulcano dei Latini era costantemente chiamata Sethlans dagli Etruschi. Qui invece continuasi probabilmente a parlare di quella grande divinità splendente chiamata Lafisio, la quale era forse la principale pe' Reti e raccogliente in sè molti e vari attributi, che furono più tardi distribuiti fra varie divinità, e perciò, mentre prima ci pareva vedere delle analogie fra Lafisio e Saturno, ora ci conviene affermare che anche con Giove fu confuso quel dio. Di fatti, per testimonianza d'Esichio, Velchanos era detto Giove presso i Cretesi: Γελχάνος· ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν [1] e ΓΕΛΧΑΝΟΣ stava impresso nelle monete di Festo, città di Creta, accanto all'immagine di Giove. E senza andare tanto lungi a cercare questo culto, sappiamo con certezza che fra' Reti veneravasi un Iupiter Felvennis, pel quale gli Arusnati aveano dei sacerdoti speciali [2].

Anche di tutte le altre parole potrebbesi dare con maggiore o minore sicurezza la interpretazione. Per evitare però il pericolo d'essere accusati di vagare con troppa facilità nel campo delle ipotesi, ci contenteremo osservare che alcune di queste parole trovano nella lingua greca un'esatta corrispondente. (Kus, χοῦς enku ἔγχυος) altre nella lingua etrusca stessa come sarebbero Θelna (Θalna) e talina. Col quale nome designavano i Raseni la Πελαγία di Artemidoro [3], o Venere, che presie-

[1] Come in molti altri luoghi, presso Esichio, anche qui il gamma devesi prendere per digamma. Cf. *Giove* Γελχάνος *e l'oracolo suo nell'antro Ideo*. Dissertaz. del padre G. B. Secchi. Roma, 1840.

[2] Momms. *Corp. Inscr.* Vol. V. n.

[3] Lib. II, c. 35.

deva al germinare delle piante ed alla fecondazione degli animali [1]. Ed è facile comprendere per quale ragione possa essa entrare in una iscrizione diretta a Saturno, giacchè la prece non si riferisce alla Venere nata di Giove, ma a quella che dalla leggenda era detta figlia di Saturno. Imperocchè Giove avendo tagliato al padre Saturno i testicoli, li buttò nel mare, e per l'unione di quel sangue colla schiuma delle onde nacque Venere che ebbe onorato tempio in Pafo, chè colà, come Tacito scrive [2], si era rifuggita quella dea dopo essere stata partorita dal mare.

III.

Infatti per Saturno aveano gli antichi Reti una speciale venerazione. Tre iscrizioni a lui dedicate si trovarono in Trento: una in piazza del Duomo [3], l'altra a Piè di Castello [4] e la terza in Doss Trento [5]: ed una quarta fu trovata presso la città in Villa Montagna [6]: e che Saturno era principale deità trentina lo affermano i Bollandisti: anzi una statua onorevole era a lui innalzata se pure è vero quello che dice un antico manoscritto intitolato: *Trident. Episcopatus et Principatus descriptio*, il quale narra [7] che essendo venuto santo Ermagora, successore di S. Marco apostolo, a predicare la fede di Cristo in Trento, trovò i cittadini perdutamente dati al culto di Saturno, del quale il

[1] OVID. *Fast.* V, 89. — LUCR. Lib. I.

[2] TACIT. *Hist.* Lib. II, c. 3.

[3] SATURNO — AUG — SACRUM — L. NONIUS — SABINUS — V. S. L. M.

[4] D(EO) S(ANTO) SATURNO EX VOT(O) CL(AUDIUS) VICTORINUS SIG(NUM) CUM BASE PRO SAL(UTE) SUA S(ORUNQUE OMNIUM) L(AETUS) L(IBENS) M(ERITUS).

[5] D. S. — SATURNO — EX VOT — CL. VIC. TORNUS — SIC. CUM BASE — PRO SAL. SUA S. OMN. — L. L. M. — (MOMMS. *C. I.* Vol. V, 5021).

[6] MOMMS. *C. I. Lat.* Vol. V, 5022. — (SA)TURNO — JUL — JUSTINIANUS — V. SOL.

[7] Anno post Christum natum 73 circiter beatus Hermagoras Patriarcha Aquileiensis, divi Marci successor, Ecclesiam Tridentinam erexit, et Episcopatum instituit, incolis urbis ab idolatria statuae Saturni (cuius adhuc bustum marmoreum capite et pedibus obtruncatis in castro Tridenti proiectum conspicimus) avulsis.

busto tronco senza capo e piedi trovavasi ancora al tempo di quel narratore nel castello di Trento. La stessa cosa conferma il Mariani, il quale assicura che tale busto fu trovato in piazza della Mostra e che gli serviva di base quella pietra quadra che tuttavia esiste davanti al castello del Buon Consiglio.

Che questo culto fosse in voga anche nella valle delle Giudicarie ce lo dice un'iscrizione [1] trovata in Cavedine e lo confermano tutti coloro che parlarono dell'introduzione della fede in quelle montagne, in ispecial modo Bartolomeo da Trento [2] domenicano vissuto nel secolo decimoterzo, il quale racconta che S. Vigilio ruppe l'idolo di Saturno, che era collocato nel podere di un ricco uomo di quei paesi, la qual cosa è ripetuta da un'antichissima pergamena [3] esistente già nell'archivio vescovile di Trento e da un antico codice in pergamena della biblioteca capitolare di Verona [4].

E questo culto non si esercitava solo nel Trentino, ma anche negli altri luoghi abitati dai Reti, il che ci provano due iscrizioni dedicate a Saturno trovate una [5] all'estremità meridionale del Trentino e l'altra [6] sui colli che circondano a nord-est la città di Verona: e Ridolfo notaio ci racconta nella sua piccola istoria che ad Edolo in Valcamonica ancora nell'anno 789 di Cristo si venerava « il simulacro di Saturno con grande concorso di popoli ».

[1] D. S. SATURNO (MOMMS. Op. c. V, 5000). Ora è presso il conte Sizzo in Ravina.

[2] BART. TRID. in *Vita S. Vig. Ms.* — Saturni idolum in cuiusdam divitis praedio collocatum..... confregit et in Sarcam proiecit.

[3] In vallem Randene veniens ydolum Saturni, quod in quodam praedivitis praedio servabatur, proiecit in fluvium, qui dicitur Sarcha, quod anxie ferentes rustici et agrestes homines, qui illud ydolum pro deo colebant, Vigilium lapidibus obruerunt tempore Honorii et Arcadii Imperatorum, Stilicone consule.

[4] Eo tempore maxima pars populi extra civitatem per rura adhuc diabolicis institutis tenebantur adstricti ut muta idola et vana similacra ignea vel lapidea collentes sacrificabant idolis. E dopo avere raccontato che Vigilio avea convertito al Cristianesimo molta gente, continua: unus ei restiterat locus in montaneis positus, qui religioni christianae semper erat adversus, rupibus hinc atque illinc preseptus admodum canalis de qua fluvius descendit. Nomen autem vallis Rendena. Servitii namque cuiusdam divitis predium erat. In quo diaboli simulacrum conflato aeris dispendium miserabile quod Saturni inferni proiectum venerantes — colebant ut deum.

[5] SATURNO AUG — SACRUM — M. CASSIUS FIRMUS. — V. S. L. M.

[6] SATURNO AUG SACR — P. FOSSIUS ZOSIMUS — VI. DIR AUGUST — FOSSIA SATURNIA — CONIUX — V. S. L. M. (MOMMSEN. O. c.).

Di più grande importanza e di numero maggiore sono i monumenti di tale specie scoperti nell'Anaunia. Dove, oltre il famoso tempio di Dambel, alcune lapidi manifestanti tale culto furono trovate a Cles [1], due a Romeno [2], e a San Zeno i tre santi martiri anauniensi Sisinio, Martirio ed Alessandro furono dai terrazzani uccisi perchè erano stati disturbati nel culto che essi prestavano a Saturno come ci dicono i Bollandisti negli atti del martirio di que' santi, donde si ricava pure che un tempio a quel dio era innalzato a San Zeno.

Sebbene tutte le iscrizioni e testimonianze da noi fin qui prodotte si riferiscano ai tempi romani, siccome nel resto d'Italia siano piuttosto rare, pare, come ben dice il Mommsen [3] « che come in Africa, siasi anche in questi paesi, continuato sotto nome romano un antico e domestico culto ».

I Sacerdoti di Saturno che in Romeno [4] si chiamavano *Lumennones*, altrove [5] *curatores Saturni*, giravano di paese in paese, sia per raccogliere in suo favore le frutta, sia per invocare il Dio che la campagna produca feconda i suoi frutti. Questo si faceva con pompa grande, ed i sacerdoti vestiti di nero ed ornati di funebri fronde, percorrevano i campi portando buon numero di faci, poichè era infernale il Dio che in tal modo volevano onorare [6].

[1] SATURNO. SACR — L. PAPIRIUS. L. — ..... OPUS — (V. S. L. M.); M. PROPE — RTIUS. FERTI — E. M. P. Q. F. SAT. — DON. P. V. (ORELLI, 4915. Cf. *Archivio Trentino,* fasc. I, pag. 138. — MOMMSEN. *Corp. Inscript.*)

[2] ORELLI 481 e MOMMSEN. *C. I.* V. 5, p. II.

A tutto ciò potrebbesi aggiungere che a Vervò nella stessa Anaunia insieme cogli altri pianeti, dei quali rimane ancora il piedistallo coll'iscrizione, veneravasi pure Saturno. (Cf MOMMS. *Corp. Ins.* Vol. V, 5051-5056) e che iscrizioni sacre a Saturno furono trovate parecchie nella valle dell'Adige. (MOMMS. 5023 e 5024: D. M. SATURNO AUGUS. SANCTISSIMO. L. SABINUS V. S. L. L. M.)

[3] T. MOMMSEN. *Tavola Clesiana.*

[4] In Romeno fu trovata questa iscrizione:

D. SATURNO AUG. I. — LUMENNONES. ARVETUS. — MAXIMUS — RUFUS — QUADRATUS — FIRMINUS: ecc. seguono gli altri nomi, fra l'uno e l'altro dei quali è un'E capovolta.

[5] Iscrizione di CLES; IMP. NERVA — TRAIANO - CAESARE — AUG. GERM. — DOC. P. MV. L. A — PIO MAXIMO II COS... P. Q. F. — CURATORES SATURNI — FUERUNT INFRASCRIPTI — OSSICINUS. LAE... — OSSICINO... — VS. RISIME. — EVARISTUS. FANDI — S. SACONIANUS... — SALVIUS. C. MARIUS... — MAS PROBVS. CAV. — ALINO. BEDAIUS.

[6] MACROB. *Saturnalia,* passim.

Tutto ciò facevasi anche a San Zeno, come ci attestano gli atti del martirio [1] dei tre santi Anauniensi ed il martirologio d'Adone [2]; che anzi per rendere più terribile la cerimonia si facevano dei canti misteriosi e delle urla « ululato carmine diabolico [3] » come scriveva S. Vigilio a S. Giovanni Crisostomo.

Anzi furono trovati colà molti antichi oggetti che erano forse donari presentati a quel dio; fra essi va rammentato il piccolo trofeo metallico disegnato al n. 9 della tavola XXV, il quale si appalesa di un'epoca molto antica; e dal luogo stesso proviene una grossa lamina di rame tagliata in modo che i contorni segnano una figura umana, col capo coperto di pileo schiacciato quale è quello degli efebi di Matrey e di altre figure virili di quell'epoca. Questa strana figura è mancante in parte delle gambe, trovasi nella collezione del signor conte Emanuele Thunn. Colà si trovò pure « una lastra o superficie esagona con rigagnolo in mezzo e un foro in un de'lati estremi minori, per il quale ricongiungonsi ad un anello pur di rame, che insieme univa scure, secespita e lungo coltello acuminato, il tutto dello stesso metallo ed evidentemente riferibile a sacrificj [4]. » Un paalstab, qualche fibula ed oggetti di minor importanza [5] vennero colà in luce, ma fra tutto si distingue una statuetta di bronzo trovata nel 1846.

[1] *Bollandst.* XXIX. Mai. Gli atti raccontano che i contadini, « quodam ritu agrorum spatia circumibant, luctuosis ornatibus et diversorum pecorum pompis. »

[2] MARTIR ADON. — Secundum gentilitiam consuetudinem per quinquennium cultura ruris sui diabolica pompa semina sua circumirent, luctuosis ornatibus coronati, Saturno victimas immolaturi.

[3] VIGILII. *Epistol. ad Ioann. Crisost.* — Racconta che quei tre giovani furono uccisi perchè non volevano prendere parte ai sacrifici dei pagani, quando essi « lustrale malum circa fines agrorum cuperent educere scena ferali, ac sata nascentia tam poterent quam foedarent, Christi quoque gemina calcaturi luctuosis ornatibus coronati, ululato carmine ecc. » uccisero i giovani in conspectu Saturni.

[4] CONESTABILE. *Di alcune scoperte archeologiche avvenute dal 1850 al 1855 nell'agro Trentino.*

[5] Provenienti da questa località si trovano nel civico museo di Trento due Celt di ferro uno lungo c. 15, largo c. 11, l'altro lungo c. 14 e largo c. 10,5, qualche stoviglia di tipo etrusco è nella collezione del conte Emanuele Thunn. L'ORGLER *(Mittheilungen der k. k. central Commiss. ecc.* tav. VI*)* descrive parecchi oggetti quivi trovati e fra questi una cassa metallica dei primi tempi cristiani. Di epoca relativamente tarda è pure il sarcofago marmoreo colà scoperto (tav. XXV, n. 4) al quale fa riscontro un altro simile che trovasi a Levico, e quello che fu scavato

Essa rappresenta un guerriero vestito di elmo, corazza, di cinto e di schinieri che difendono la gamba dal ginocchio fino al collo del piede, mentre restano inermi, oltre la faccia, le braccia, i piedi e la parte superiore della gamba. La mano destra è cadente lungo la coscia ed impugna un oggetto di forma indistinta, la sinistra si protende leggermente in avanti, e da un foro che ella ha, si deduce che qualche oggetto teneva pure da quella parte. Non v'ha dubbio che questo sia lavoro di etrusco artefice, avvegnachè s'intraveda l'influenza greca. Di fatti l'elmo con quel grande cimiero ornato di striscie (tav. XXV, n, 9) la corazza e gli schinieri, la forma in genere di tutta l'armatura è tale quale frequente si trova nelle statue etrusche. Di più anche qui come in tutti i lavori etruschi, si vede che è più pratico che artistico il popolo che lo eseguiva, e mentre questa figura nel suo complesso ha l'aspetto d'un'opera perfetta, quando si voglia esaminare minutamente nelle sue parti, si possono facilmente appuntare, come già fece il Corssen, gli occhi eccessivamente sporgenti, le braccia troppo lunghe e la forza de'muscoli non espressa in quelle giuste proporzioni o in que'determinati luoghi, nel che andavano tanto famosi gli ellenici artisti. La base che porta la statuetta, che è alta metri 0,105, è rotonda ed ha un diametro di metri 0,026: nella parte anteriore ha un foro ed intorno al labbro porta la seguente iscrizione:

ЧIЧΛΓΛ≷VЧΛIΓΙ≷V◁VXΛИ

Il Sulzer credeva che questo fosse o un voto presentaro a qualche divinità, oppure un monumento di qualche eroe, e dava due spiegazioni, una pelasgica, celtica l'altra.

Seguendo l'elemento greco italico leggeva: Laxurusi, Dianae, Adanin(ae) e spiegava: Venatores, Dianae indomitae » (liberae, virgini):

nella piazza della Mostra in Trento e che tuttora colà esiste (tav. XXV, n. 5). In onta alle monete imperiali che vi erano dentro ci fu qualcuno che lo credette etrusco: infatti io non nego che questa forma di tombe fosse comunissima fra gli Etruschi, e non è centro antico di quella popolazione donde non siano uscite in grande copia, è però egualmente certo che anche i Romani s'appropriarono questa forma di tombe, delle quali facevano ancora grandissimo uso i cristiani nei primi secoli dell'êra volgare.

scegliendo invece l'elemento celtico: L'Axuru. Si. Dianus, Adanin cioè: Achurus est Dianus invictus: oppure: Achurus est Dianus avheruncator (avertens damna).

Leggendo in tal modo egli prendeva la terza lettera per un *x* e soggiungeva che poteva però anche stare per un χ oppure per *ss* (Assuru) od anche per *st* (Asturu). E sebbene già nel secolo passato il Buonarotti di Firenze [1], il p. Gori [2], il Boarguet [3] e lo Swinton [4], trovarono che la lettera *t* si scriveva assai variamente, e dando all'asta orizzontale più o meno pendenza si arrivava perfino a dare a tutte e due le aste la medesima inclinazione, come abbiamo nel nostro caso, il Sulzer ed altri, che dei monumenti della Rezia si occupavano, non dubitarono nemmeno che quello dovesse essere il giusto valore di quel segno. Anche il decimo segno il Sulzer trovava assai strano e tale che non si rinveniva nell'ordinario alfabeto etrusco, perciò egli lo riteneva per un *d*, giacchè corrisponde ad un simile segno dell' alfabeto sannitico. Però senza andar tanto lontano colle ricerche, notarono già i sopraccennati etruscologi che anche nell'ordinario alfabeto etrusco si invergeva qualche volta il *p* e l'appendice superiore si volgeva a destra anzi che a sinistra. Stabilito così il valore delle singole lettere, ne viene che l' iscrizione va letta in tale modo: Laturusipianusapanin. Così leggeva anche ultimamente, e discostandosi molto dal Sulzer, così divideva ed interpretava le parole il Corssen [5].

LA. TURU. SIPIANUS. APAN IN
LARS. TURIUS. SIPIANUS. OPUS. ID (DBDIT).

Non si può negare però che ancora a questa interpretazione s'oppone qualche difficoltà. E senza fermarci a cavillare su quel Turu, che il Corssen riteneva nome di famiglia in relazione col Tural (Tfralsnu) della chiave di Dambel, ci basti osservare che in nessun

[1] Phil. Buonar. *Ad monum. Etrusc. op. Dempst addit explicat. et conjecturae.* Florentiae, 1726.
[2] Gori. *Mus. Etrusc.* Firenze, 1737.
[3] Boarguet. *Saggi di dissertaz. accad. di Cortona.* Roma, 1735.
[4] I. Swint. *De primigen. Etr. alphab. disert.* Oxon, 1746.
[5] Corssen. *Ueber die Sprache der Etr.* Vol. I, pag. 935.

altro caso nella lingua etrusca *apan*, sta per opus ed *in* per *id*. Trovasi bensì un nome genitivo singolare apas (Appiae) su d'un'urna perugina (Fab 1915) ed in altre apa, ap, api, apia dove sempre stava per Appia o nome proprio o nome di famiglia. Così pure l'*in* trovasi una sola volta in Etrusco su d'una lapide di Tarquini col significato di *in*, mentre che in sannitico oltre che avere questo significato è preso alcuna volta per enim (inim). Ma anche nella divisione delle parole mi sembra che non abbia colpito nel segno l'illustre filologo tedesco, onde l'interpretazione non poteva riuscire giusta, nè bene fece il Fabretti che divideva le parole: Laturusi, pianus, apanin, nel che era però più vicino al vero, come che di nessuna di queste parole egli non sapesse dare il significato. Il quale si potrà più facilmente rinvenire quando dividasi la iscrizione nel modo seguente:

LATURUS. SIPIANUS. APANIN.

Nelle quali parole è indicato il prenome, il nome ed il cognome dell'oblatore, e la parola tece (posuit) è sottintesa come avviene di frequente in iscrizioni di simil genere. Sta a vedere però se tutti questi nomi per la loro struttura s'accordino colle regole generali della lingua etrusca, e se trovino dei corrispondenti in altre iscrizioni.

Laturu evidentemente è prenome nominativo singolare in *U* come Velu, Laru, Vetu, Lachu, Thanchvilu ed altri assai, ed ha stretta relazione col nome e cognome di famiglie etrusche, Larthur, Larthru, Larthurus (Fab. 1803 e 1807) e col latino Lartorius. Non farà certo meraviglia la mancanza della lettera *R* ed il cambiamento di *TH* in *T*, cose che frequentissimamente succedono negli antichi idiomi italici così che promiscuamente scrivevasi Larth e Lart, Larthia e Lartia Akmemnrun e Akmemnun e così via discorrendo. Sipianus è nome nominativo in *S*, forma non frequente; ma che pure s'incontra specie nelle iscrizioni dell'Italia settentrionale dove trovansi al nominativo Umrus', Muthicus' ed altri, oltre che in iscrizioni italiche antiche appaiono alcuna volta i nomi Seppienus, Seppiesa, Sapina, Sapinal, Sapinias, e Sapius che è gentilizio romano.

Più strana è la parola Apanin non per la sua radice, imperocchè abbiamo prima già notato che frequentemente ricorre nel significato di Appia, Appius; ma bensì per la desinenza *IN* la quale non è

tuttavia si strana che alcuna volta non ricorra al nominativo: prova ne sia il nome Sapin, il quale è bensì probabilmente un nome femminile (Sapini), nulla osta però che tale terminazione s'adatti anche a sostantivi mascolini, e che si debba ritenere l'Apanin per un'abbreviazione di Apanine o Apaninu. Infatti non è raro il caso che si trovino i nomi Turan, Avun, Laran, Lalan, Mean, Thesan, per Turanu, Avunu e così via, che anzi Alpan, Alpun ed Alpanu leggesi promiscuamente su specchi dell'Etruria; e che da Appius si facesse il derivato Appianus è chiaramente confermato da ciò che un paese della valle dell'Adige è nominato appunto Appiano (Epan) perchè di lì passava l'antica via Appia [1].

IV.

E così abbiamo esaminato tutte le principali iscrizioni etrusche rinvenute nel paese dei Reti. Ma poichè si volle mettere queste in relazione con quelle trovate nella parte settentrionale ed orientale d'Europa, ci fa d'uopo dare un rapido sguardo ancora a quelle, per

[1] Oltre i monumenti scritti da noi fin qui esaminati alcuni altri esistevano, dei quali non potei più avere nessuna notizia. Il Constabile p. e. parla di « una fibula assai bella rinvenuta in Calliano sotto Trento, e dal cav. Spilzi d'Altaripa donata al museo Ferdinandeo d'Innsbruck ». Di una moneta etrusca trovata presso Pergine e donata a Scipione Maffei fanno parola molti archeologi trentini, ed il Weber così si esprime in questo proposito: « Nella pianura di Cirè si rinvennero molte monete dei primi imperatori di Roma. Sopra un ameno colle che la fiancheggia si scoperse una tavoletta di bronzo, la quale rappresenta in basso rilievo un pugillatore ignudo, che appoggiato ad un'ara, sostiensi sul piè sinistro, e col destro preme la terra: ha il palladio in una mano, il pugnale nell'altra. Questo lavoro fu giudicato etrusco da Scipione Maffei, il quale seppe carpirlo dalle mani del dotto Bartolomei per adornare il museo veronese, con una moneta pure etrusca trovata nella campagna di Pergine, che era fra le più rare della sua raccolta ». In tutto ciò presta poca fede però il Gozzoletti *(Zecca di Trento)*; perocchè fatte delle ricerche non riuscì a trovare questi oggetti nel museo veronese. Aggiungo ancora, per non trascurare nessuna cosa, che sulla parete esterna di una coppa del sepolcreto del Soldo presso Alzate in Brianza, il Castelfranco ravvisò in caratteri etruschi la parola VITILIOS che corrisponde forse al nome latino: Vitelius.

vedere se segnino veramente la via che gli Etruschi tennero per venire in Italia, come credettero molti, oppure debbansi ritenere di data posteriore a quelle d'Italia. Prima però d'accingerci a questa rassegna esamineremo un importante oggetto, del quale essendo ignoto il luogo del suo ritrovamento, non seppimo quale altro posto meglio di questo gli convenisse.

Di alcuni antichi anelli trovati nel paese dei Reti di gran lunga il più importante è quello pubblicato dal conte Giancarlo Conestabile [1] negli Atti della R. Accademia dei Lincei. Benchè non sappiasi dove esso venisse in luce, si trovò opportuno ascriverlo al paese dei Reti per la forma delle lettere che vi sono impresse. Questo anello che da un mercante di Venezia, il quale lungamente lo avea tenuto celato, passò nelle mani di un signore di Verona e di lì nella collezione del marchese Carlo Strozzi di Firenze, è di argento e pesa grammi 56, ed il suo diametro è di 22 millimetri. Vi è montata una corniola dove è rozzamente inciso il sole tirato dalla sua quadriga. Il dio sta nel mezzo colle braccia aperte agitando i cavalli, due dei quali sembrano andare a destra, due a sinistra voltando la faccia verso Apollo, « ma in fatto il grossolano incisore intese rappresentare la quadriga al galoppo di fronte » Un lavoro non molto diverso da questo, è quello che trovasi inciso su d'un anello trovato a Moritzing (tav. XXIV, n. 17) e questa è nuova prova che a tale paese deve pure appartenere l'anello di Firenze. Non dico con ciò che in ambedue siano perfettamente eguali le rappresentanze. che mentre nell'uno c'è Apollo in quadriga, come dicemmo, (tav. XXIV n. 19), nel secondo è inciso un genio alato colla corona in testa. Ma in questo combinano, oltre alla maniera del lavoro, che l'una o l'altra rappresentanza sta per indicare l'autorità regale o sacerdotale di chi portava l'anello; autorità indicata nel primo dal sole, dallo splendore di Apollo, dalla corona nel secondo. Non è raro il caso di trovare fra i Reti degli anelli colla pietra liscia, e nelle urne di Vadena ce n'erano di quelli, nei quali, nel posto ove dovrebbe essere la pietra si innalza una croce, ogni estremità della quale termina in una piccola palla (tav. XXI, n. 6): ciò indica forse che non era tanto elevata l'autorità di chi li posse-

[1] *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Anno CCLXXIV, (1876-77), Vol V.

deva, o che servivano di semplice ornamento muliebre: quest'argomentazione non sarebbe però valida per gli Etruschi, giacchè la croce era segno santissimo per essi, tanto che per mezzo di quello segnavano sul suolo i quattro punti cardinali, dietro i quali osservavano il volo degli uccelli nei primi tempi, e più tardi innalzavano il tempio, sul limitare del quale era pure incisa una croce. Del resto l'importanza dell'anello di Firenze, non sta tanto nella immagine incisavi, quanto nelle parole che vi sono impresse. Le quali sono due; una di sei lettere a destra della corniola, scritta da destra a sinistra, l'altra di sette ed è anche scritta da destra a sinistra; bisogna osservare però che per leggerla direttamente conviene capovolgere l'anello in modo che in una parola l'estremità inferiore delle lettere riesce da quella parte dove è l'estremità superiore dell'altra, così che conviene leggere: LUKMEU VALISIK.

Poche cose abbiamo a dire intorno alla prima parola, che al pari di Lukumu, Lucumni e Laüchme, oltre che avere in sè il concetto di splendore, sta a significare la regia autorità [1], e quando le Lucumonie non esistevano più, rimase pure sempre questa parola quale nome o prenome di individui appartenenti a quelle famiglie, che una volta avevano dominato. Più difficile riescirà l'interpretazione della parola Valisik, la quale non trova nella lingua etrusca una corrispondente come avea la prima. Che se si volesse supporre, che essa indichi un nome di famiglia, non si avrebbe alcun altro nome di famiglia etrusca, che più s'avvicini a questo, fuori di Vala, che si trova in due iscrizioni sepolcrali d'Etruria (Fabr. 2102, 2099). Ma più probabilmente questo è nome topico, il che ci fa sospettare la desinenza *ic* (icus), che per influenza celtica sarà entrata nella lingua etrusca del settentrione d'Italia. La desinenza dico, e la radice stessa della parola. Difatti, « falae » dice Festo [2], « dictae a falando quod apud Etruscos significat caelum » e di lì fale furono dette le alte torri di guerra « falarica genus teli missile, quo utuntur ex falis, id est ex locis extructis, dimicantes » e dalla stessa radice vennero i nomi Falerii, Faliscus e Falasial [3]. Nomi di luogo con questa radice si danno pa-

[1] CORSSEN. Op. cit. Vol. I, pag. 250, § 67.
[2] FESTUS, pag. 88.
[3] CORSSEN. Op. cit. pag. 501.

recchi nel paese ov'erano i Reti [1], e fra questi mi basti nominare Vales, monte di Fiemme, e più a settentrione Vels (Velisa) Vellis, Velles, Velse, Velsberg, Velzo presso il lago di Como e Valle presso Pieve di Cadore.

La grafia presenta alcune singolarità, delle quali la principale è l'uso del digamma, che di solito è sostituito dall'F nell'iscrizioni dei Reti, nè devesi lasciar passare inosservato, benchè cosa di poca importanza, che è rovesciata l'ultima lettera della prima parola. Il Fabretti opponeva al Conestabile, che nelle iscrizioni retiche non c'è un esempio d'un K di forma semicircolare e che perciò dovrebbesi unire quel segno coll'asta precedente, però oltre che aver luogo quel segno in iscrizioni euganee, trovasi anche nelle iscrizioni sepolcrali di Livinallongo come abbiamo veduto, il che ci mostra che anche gli Etruschi retici usavano promiscuamente ambedue questi segni.

Ma la lettera che più di tutte distingue questa iscrizione da quelle che fino qui abbiamo esaminato è l'A colla sua forma rotondeggiante e più simile all'alfabeto proprio dell'Etruria, che non a quello dell'Italia settentrionale. Con tutto ciò e per il luogo dove fu lungamente nascosto questo prezioso oggetto, per la qualità del lavoro e per la strana forma della seconda parola, credo che non sia errato il giudizio del conte Conestabile, (ed a ciò non s'opposero nè il Fabretti, nè il Gamurrini), che questo anello provenga dal paese dei Reti.

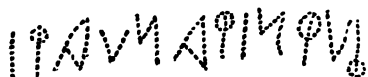
Ed ora si terrà parola di quegli oggetti con iscrizioni che furono trovati al di là delle Alpi fra i quali si distinguono per la loro importanza gli antichi oggetti di bronzo trovati nella Stiria [2], dove probabilmente furono importati per ragioni commerciali.

[1] L. Steub. *Zur Rätishen Ethnologie*, p. 215. Stuttgart, 1854.

[2] Cf. Hormayr. *Wien, seine Gesch.* 1823. I, 2, 143. — Steinbüchel. *Steiermärkischen Zeitscrift.* Gratz, 1826, Heft. 7. — Muchar. *Geschichte der Steiermark.* Gratz, 1844, p. 331. — Giovanelli. *Ant. rezio-etrusche*, p. 47, tav. II. — Mommsen. *Die nor. detr. Alph.* — Fabretti. *Gl. It.* — Conze. Op. cit. — Sacken u. Kenner. *Catal.* — Micali. *Monum. ined.* — Pichler. *Mittheil* (*Etrusk. Reste in Steiermarck und Kärnten*) della quale relazione ci siamo in ispecial modo valuti nel trattare le antichità della Stiria e della Carinzia. — Non mi occupo di quei pochi oggetti con iscrizioni etrusche trovati nella Transilvania, e nelle parti più settentrionali d'Europa, perocchè è da tutti ammesso che vi furono importati dall'Italia per ragioni commerciali.

Dipartendosi dalla croce di Oberrathen e camminando 500 passi circa per la strada che mena a Radkersburg, si arriva al podere di Negau nel comune di Schöniagg. Colà nel 1812 il contadino Giorgio Statscheg, arando il suo campo, alla profondità di un solco trovò alcuni frammenti metallici. Scavando un po' più profondo trovò venticinque elmi l'uno dentro l'altro, dei quali però solo diciassette furono conservati, ed ora dodici si trovano nell' I. R. Gabinetto di monete ed antichità di Vienna [1] e cinque nel Iohanneum di Gratz. Per la forma s'assomigliano quasi tutti: dodici sono tutti d'un pezzo, e nella parte anteriore, in senso verticale, sono un po' acuminati, alcuni hanno intorno all'orlo degli ornamenti impressi, consistenti in fogliette od in linee a zig-zag.

Sebbene lo Steinhüchel tenga questi elmi di origine romana, pure il Giovanelli, il Mommsen, il Sacken, il Kenner, Alessandro Conze e molti altri archeologi li giudicarono etruschi non solo per la forma, ma più di tutto per le iscrizioni, che sono impresse in alcuni di essi. Quella segnata sull'elmo 1089 della descrizione di Sacken e Kenner, è divisa in due parti. La prima va da destra a sinistra e le lettere sono leggermente graffite, in alcuni punti furono tirate delle linee inutili che furono poi corrette cancellandole:

A questa ne segue un'altra, nella quale però le lettere sono punteggiate nel modo seguente:

[1] L'Evans *(L'Age du Bronze)* parlando di questi elmi così si esprime: « On voit au musée de Salzbourg un beau casque sans rebord, mais avec une crête ornée et des jugulaires. Il a été trouvé, avec douze autres, à Matrey, entre Innsbruck et Brixen: tous sont maintenant à Vienne. L'un d'eux porte une inscription étrusque: selon Pline, « les anciens habitants de Brixen venaient de l'Étrurie ». È inutile notare tutte le inesattezze nelle quali egli cadde poichè sono tanto gravi che a tutta prima ognuno le può scorgere da sè.

Nella parte interna dell'elmo è punteggiato il numero V, se pure è un numero questo segno, il quale sta forse ad indicare la legione alla quale apparteneva il proprietario dell'elmo (tav. XXVI, n. 1, n. 2). In un altro elmo (1090 di Sacken e Kenner) era incisa questa iscrizione:

Dalla parte opposta stanno incisi questi due numeri: XIIXII XIIXII e nell'interno: XIIX e di fronte è ripetuto lo stesso numero XIIX, all'esterno presso il rialzo acuminato è scritto il segno *y*.

Che i caratteri usati in queste iscrizioni siano etruschi, e precisamente simili ai retici, nessuno mise mai in dubbio. Sull'interpretazione però furono emesse varie idee, tanto che dallo Steinhüchel, che mette in relazione queste iscrizioni colla lingua latina si arriva fino a Kucharski, già professore dell'università di Varsavia, il quale tenta di spiegarle mediante la lingua slovena.

Nè io voglio entrare in minute disquisizioni, mi accontento di dire col Micali e col Giovanelli che forse quelle parole non indicano altro che il nome del possessore dell'elmo. Più brevi sono le iscrizioni incise sugli altri elmi di Stiria. Le quali a vero dire sono di poca importanza, giacchè constano di poche lettere ed insignificanti; chè sull'orlo dell'elmo 1094 di Vienna di circa ventinove o trenta lettere che v'erano impresse si arriva a distinguere solo quattro: e dei cinque elmi di Gratz la iscrizione più lunga è di cinque lettere, mentre le altre consistono in due o in una lettera al più.

Altre particolarità non offrono questi elmi, se non che alcuni hanno nell'interno a destra ed a sinistra degli anellini per fermarvi probabilmente i guanciali, e nella parte esterna lungo il rialzo verticale hanno pure dei forellini, ai quali si legava una nappa oppure la criniera.

Non è ancora ben stabilito se questi elmi siano stati fabbricati sul luogo dove vennero trovati oppure se siano arrivati nella Stiria in seguito ad una guerra o per via di traffico.

Alcune circostanze però farebbero propendere per questa ultima ¡potesi. In primo luogo l'essere stati trovati gli elmi l'uno dentro l'altro fa supporre che non trattisi degli avanzi di una guerra, nè di un ripostiglio funebre, e siccome Negau è presso la strada romana che da Poetovio conduceva per Arrabona al fiume Raab, non è improbabile che per quella via anche nella Stiria come in altre parti d'Europa siano stati trasportati i prodotti dell'industria italiana. Di qualche aiuto in questa ricerca ci può essere il confronto dell'analisi del metallo degli elmi con quella di altri oggetti rinvenuti in Italia.

Il prof. Reibenschn di Gratz analizzò chimicamente due elmi del Iohanueum, ed ebbe il risultato seguente:

87 47 rame	86 69 rame
12 25 stagno	13 18 stagno
99 72	99 87

Il quale rapporto non si discosta molto da quello del bronzo di Villanova, di Marzabotto e della Certosa [1].

Bronzo fuso.

Villanova	Marzabotto	Certosa
Rame 91 11	95 93	86 45
Stagno 08 77	04 07	6 70
Traccie di ferro	Traccie di ferro Piccole traccie di zinco	Piombo 6 85
99 88	100 00	100 00

Bronzo battuto.

Rame 94 4	91 32	83 754
Stagno 05 0	08 68	16 246
Traccie di ferro	Piccole traccie di zinco	Nessuna traccia di piombo o di zinco.
99 4	100 00	100 00
Prof. PUCCINOTTI.		Prof. CASALI.

[1] A. ZANNONI. *Sugli scavi della Certosa.* Bologna, 1871, pag. 42.

Fu fatta anche l'analisi di parecchie fibule e dell'aes rude trovato presso Bologna [1], e le proporzioni della lega metallica non differiscono di molto da quelle sopra esposte, così che converrebbe concludere che non nella Stiria, ma dagli Etruschi d'Italia furono fatti gli elmi di Negau. Giacchè altri oggetti di bronzo parimente antichi furono trovati a Stretweg ed a Klein-Glein nella Stiria [2], dei quali la lega metallica è rappresentata dalle seguenti cifre:

Rame	84 22	92 51
Stagno	6 08	13 38
Piombo	0 01	4 47
Ferro	0 57	—
Nikel	0 90	—
Arsenico	0 41	—
Solfo	0 11	0 41

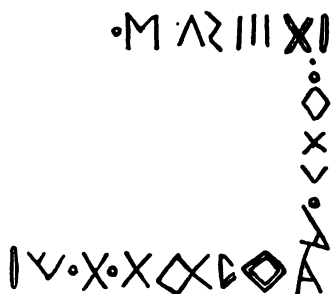
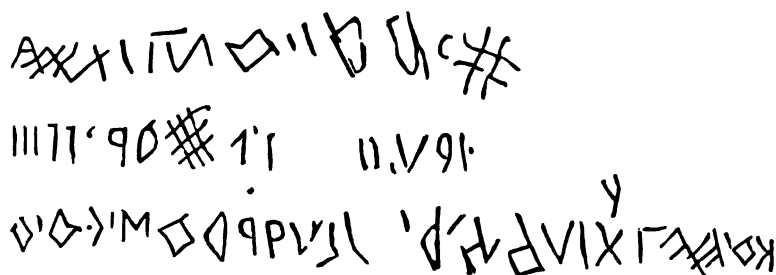
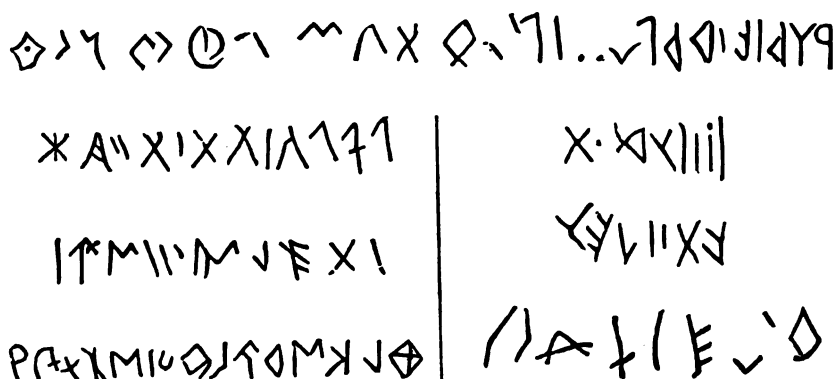
Qualche traccia di cobalto ed antimonio.

Egli è ben vero che non si sa bene se questi oggetti siano stati fabbricati veramente nella Stiria, però è tanto eguale la lega metallica degli elmi, cogli oggetti di bronzo di Bologna, che è ben giustificato il sospetto che quegli elmi non siano prodotto della industria stiriana. E del resto monumenti che ci attestino con sicurezza che gli Etruschi furono quivi stabiliti non ne abbiamo, chè sono troppo poca cosa le quattro lettere ricavate da una lunga e indecifrabile iscrizione probabilmente latina incisa su d'un macigno dello Sternberg nella parte occidentale della Koralpe, accanto ad un'iscrizione pure romana dedicata ad Ercole saxano od a Silvano. Nè più chiare sono le lettere incise su di una delle rupi che menano allo Spitzelofen, che anzi quelle che più predominano sono ben lungi dall'essere etrusche.

Oggetti con iscrizioni etrusche furono trovati anche nella Carinzia. In modo speciale feconda di antichità è la vallata superiore del fiume Gail; sul monte Gurina non lontano da Dellach si trovarono gli avanzi di un intiero villaggio e di molti preziosi oggetti, come sta-

[1] G. GOZZADINI. *Di un' antica necropoli a Marzabotto*. Bologna, 1875. — *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, 1855.

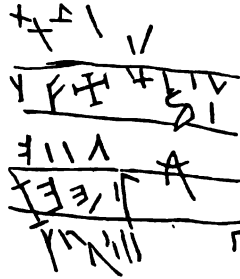
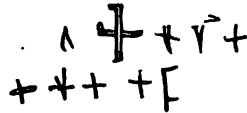
[2] F. PICHLER. *Etruskische Reste in Steiermark*. Mittheil, 1880.

tuette e lamine di bronzo con delle rappresentanze eseguite al modo stesso di quello di Matray, fra le quali si distinguono quelle impresse sulla situla di bronzo, che fu già da noi descritta, o minutamente confrontata con altre dello stesso tempo in altro luogo di questo lavoro. Ora però ci limiteremo a fare menzione di due tavolette con iscrizioni etrusche, che ora si trovano nel Museo Carinziano. La prima è una laminetta di bronzo alta 70 millimetri, larga 76 e pesante 15,405 grammi. Nel mezzo ha un buco rotondo intorno al quale c'è un giro di globuli rilevati, tutta la lamina è circondata da un giro di questi globuli, accanto ai quali nell'interno sta l'iscrizione seguente:

L'altra lamina è un frammento alto 108 millimetri e largo 100: nella parte interna ci sono incisi degli ornamenti, e lungo il lato superiore fra due piccole fascie c'è l'iscrizione:

Anche presso Würmlach sulla destra sponda del Gail si scoprì un masso calcareo schistoso formante una specie di panchina alta circa mezzo metro, larga 2,50 m. e della massima lunghezza di 5,5 m. Sulla sua faccia orizzontale il Mommsen scoprì, dietro indizio dei terrazzani, già nell'anno 1857 una iscrizione etrusca di una linea di 26 lettere circa. Nell'anno 1878 si osservarono altre due linee sopra a quella e ne fu preso il calco per il museo di Graf, il quale però

non è esattamente riuscito. Ecco come il D.r Pichler recentemente esibisce questa iscrizione:

Sulle altre faccie dello stesso masso altre sette iscrizioni erano impresse, che qui esporremo in ordine senza diffonderci nei particolari di ciascuna:

Quale significato abbiano tutte queste parole, e se tutte le lettere siano prettamente etrusche non fa d'uopo ch'io il ricerchi, questo solo mi basta osservare, che se qualche traccia della cultura italica rinviensi nella Carinzia, questo accade solo per quel tratto di paese che sta a mezzodì della Drava, e fino lì possono veramente essersi estesi gli Euganei, che abitarono anticamente l'angolo dei Veneti. E dico che tutti i monumenti che accennino alla dimora degli Etruschi in questo paese furono trovati intorno al fiume Gail, imperciocchè quelle poche iscrizioni trovate nella Carinzia settentrionale le quali si volevano dare per etrusche sono d'un carattere tanto dubbio, da

non poter condurre assolutamente a nessuna conclusione. E di fatti come si può dichiarare etrusca l'iscrizione, se pure si può chiamare così, l'iscrizione, dico, seguente?

Essa era incisa su d'una delle impraticabili rupi del Frauenwandl e fu da prima scoperta da un vecchio contadino il 24 agosto 1879. Non lungi di lì c'erano iscrizioni simili alla precedente e che etrusche non sono in alcun modo, come si può vedere da quella qui esposta:

Ed io non avrei certo prodotti questi graffiti fra le cose etrusche, se basato su queste, non sospettasse il Pichler, che sulle antichità della Carinzia scrisse un lungo ragionamento, che ivi avessero avuto gli Etruschi stabile dimora, perchè « qual cosa avrebbe avuto a fare il mercante etrusco ad una simile altezza? » Ma non servono certo delle astruse speculazioni per convincersi che poco o nulla di etrusco comprendono quei segni, come prima abbiamo osservato.

CAPITOLO OTTAVO.

SOMMARIO. — 1. L'alfabeto retico in confronto coll' etrusco, coll'euganeo, col sabellico e col dorico; i segni runici non hanno relazione col nostro alfabeto. — 2. I monumenti architettonici della regione alpina attribuiti agli Etruschi. Le monete preromane che aveano corso fra i Reti. — 3. Vari argomenti che confermano il dominio degli Etruschi sull'estremo lembo settentrionale d'Italia.

I.

Tutte le iscrizioni che fino qui abbiamo esaminate, per ciò che riguarda l'alfabeto si possono dividere in tre gruppi, il primo de'quali comprenderebbe le iscrizioni trovate nella parte centrale dei Reti, il secondo quelle della parte occidentale e l' ultimo quelle della parte orientale. E sebbene tutte quante abbiano un carattere comune, pure si scorgono in alcune tali particolarità, che giustificano pienamente questa divisione. Mentre infatti nelle iscrizioni del Trentino non si incontra mai la vocale *O*, questa invece è assai frequentemente usata in quelle della provincia di Como e del canton Ticino. Nelle quali l'*A* costantemente ha raddoppiata l'asta sinistra a differenza delle prime dove è raddoppiata l' asta destra della stessa vocale. Le altre vocali sono regolarmente scritte tanto nella regione centrale, come nell'occidentale, se però non vogliansi considerare come irregolari la forma bistorta dell'*E* di Rondineto, la forma rotondeggiante dell'*U* di Stabbio, Arano e Ligometto, e quella singolare dell'*U* di Viganello. Maggiore varietà c'è nella forma delle consonanti.

La *L* ha quasi sempre la forma solita dell' alfabeto etrusco, solo nelle iscrizioni di Tresivio e di Rondineto prende la forma di angolo a lati eguali simile ad un *V* rovesciato o piuttosto ad un lambda greco. La *M* presenta grandi varietà: nelle iscrizioni della valle dell'Adige la troviamo di rado e nella forma comune dell'alfabeto etrusco, nelle iscrizioni occidentali invece è scritta in diverse maniere e tutte sin-

golari; lo stesso dicasi dell'*N* come si può vedere dalla qui annessa tavola alfabetica. La *R* mantiene sempre la sua forma triangolare, tranne nelle iscrizioni di Davesco dove appare sotto la forma di un nostro *P* maiuscolo. Questo riguardo alle liquide.

Le sibillanti offrono le stesse varietà, imperciocchè mentre nel Trentino non escono mai dalla forma puramente etrusca, nella provincia di Como invece la *S* prende figure svariatissime. La *Z* in tutto il dominio retico compare una sola volta nella iscrizione di Tresivio nella Valtellina. Le gutturali sono completamente eguali da una parte e dall'altra, si distingue solo la *K* di Rondineto per la sua forma contorta a guisa dell'*E*, ma è chiaro che essendo quelle lettere scritte su vasi adorni di disegni, il figulo s'ingegnava di uscire dalla forma comune e sbizzarriva il suo estro artistico anche nel modo di scrivere le lettere.

Le altre consonanti non presentano delle grandi differenze, è solo a notare, che mentre nelle iscrizioni centrali ricorrono frequenti il χ ed il θ, la prima di queste non appare mai nelle iscrizioni occidentali ed il θ lo troviamo una sola volta sui cocci di Rondineto.

L'alfabeto retico orientale s'avvicina a quello occidentale, di fatti eguale è la forma delle lettere *A, U, L, N.* Non è con ciò che delle grandi diversità non ci siano fra questi due alfabeti, chè nell'orientale manca completamente la vocale *O*, come nell' alfabeto centrale, col quale altre lettere ha anche comuni come la *M* e la *N*: mentre si discosta affatto nella forma della *K* e dell'*S*.

Sarebbe da dire qualche cosa anche dell'alfabeto etrusco dei monumenti di Stiria e Carinzia, il quale benchè s'avvicini al retico orientale ed occidentale, pure si discosta da questi due per la forma dell'*A*, della θ, dell'*O*, della *P*, della *R*, della *S*, della *T* e del χ, avvicinandosi piuttosto all'alfabeto euganeo, ma per rendere maggiormente evidenti le differenze che intercedono fra questi quattro alfabeti, gli esporremo tutti nel qui annesso prospetto (tav. XXX).

La ragione per la quale nell'alfabeto degli Etruschi alpini si incontrano queste varietà si può facilmente indovinare. Imperciocchè abbiamo già prima osservato che gli Euganei cacciati dai Veneti si rifuggirono in quel territorio che sta fra il Lario ed il Benaco, ed essi appunto devono avere ivi introdotto l'uso della vocale O e di

altre lettere di forma tutta euganea. La stessa influenza devono aver subito i Reti orientali, come coloro che confinavano col paese originario degli Euganei, dove durò poi sempre anche dopo la venuta dei Veneti l'alfabeto di quelli antichi abitatori. Potrebbe altri supporre che da' Galli piuttosto che dagli Euganei siasi portato l'uso dell'O nel territorio di Como, e per vero anche di quelli era propria questa vocale: credo non ostante preferibile la prima di queste due opinioni con ciò sia che i Galli furono pure nel Trentino, dove quella lettera non è menomamente adoperata nelle antiche iscrizioni.

Si negò da taluni che l'alfabeto retico abbia alcuna relazione coll'alfabeto etrusco. Non ostante crederei di perdere inutilmente il tempo se mi accingessi a confutare questa erronea opinione dopo che il Mommsen [1] ed ultimamente anche il Corssen [2] e molti altri hanno luminosamente dimostrata la stretta relazione fra questi due alfabeti. Ma basta confrontare il prospetto degli alfabeti retici, da noi prima esposti, coll'alfabeto etrusco, per convincersi pienamente di quanto asseriamo. Infatti il più gran numero di lettere si corrispondono perfettamente in tutti e due questi alfabeti. Che anzi anche le lettere d'una forma singolare trovano qualche corrispondenza nell'etrusco, di modo che anche per quel lato c'è piena analogia fra i due alfabeti.

Credettero altri che [3] l'alfabeto retico avesse assai più rassomiglianza colle lettere runiche anzichè colle etrusche: ma per quanto fra quelle ci sia qualche segno che potrebbe confondersi con alcuna lettera del retico alfabeto, è da osservare che il più delle volte lo stesso segno è preso dagli antichi Germani con significato diverso di quello che valga per i Reti. Del resto non è punto maggiore la rassomiglianza delle lettere runiche coll'alfabeto retico di quello che lo siano coll'etrusco ed anche col romano. Infatti fra le varie opinioni che furono emesse intorno all'origine delle lettere runiche prevale ora quella del Bugge [4] e di altri illustri moderni [5] che ai Germani siano pervenute dai Romani al tempo degli imperatori per mezzo dei Celti.

[1] MOMMSEN. *Die nordetruskischen Alphab. ecc.*
[2] CORSSEN. *W. Ueber die Sprache der Etrusker.* Leipzig, 1874, I Band.
[3] ZACKER. *Das Runische Alphabet.*
[4] S. BUGGE. *Abhandl. d. Gesellsch der Wissenschaft in Christiania,* 1873.
[5] D. F. DAHN. *Urgeschichte der germanischen und romanischen Völker,* Berlin, 1881.

Ma affinchè più chiara risulti la differenza che corre fra le lettere retiche e le runiche, ho dato il prospetto anche di queste ultime nella tavola alfabetica sopracitata.

Donde appare che nemmeno quelle alcune lettere che non trovano nell'Etruria alcuna corrispondente, le quali si riducono all'*A* di Cembra, al Θ, al χ ed all'*N* di Dambel, alla *N* di Vigarello, Stabbio e Davesco, e alla *M* di queste due ultime località, dove la terza e la quarta delle lettere qui nominate non è ben certo se siano autentiche, non hanno alcuna corrispondenza colle lettere runiche di modo che possiamo senza alcun dubbio asserire che l'alfabeto retico è in istretta parentela con quello dell'Etruria centrale e meridionale. E dissi in parentela e non eguale, con ciò sia che il retico abbia dei caratteri speciali, che per una parte l'avvicinano al dorico donde l'etrusco ebbe origine, per l'altra al sabellico, senza però confondersi con alcuno di questi. Per lo che possiamo venire a questa importantissima conseguenza, che gli oggetti di bronzo con iscrizioni etrusche trovate nel paese dei Reti, oggetti che per la loro piccolezza si potrebbero credere trasportati colà dalla Etruria centrale o circumpadana, sono veramente fatti nel paese dove furono trovati e quindi anche questi si devono prendere in considerazione quando si voglia provare che nel paese dei Reti abitarono degli Etruschi.

La direzione della scrittura in generale è da destra a sinistra, nella parte orientale però della regione alpina quasi tutte le iscrizioni sono in forma di bustrofedon, il che accade senza dubbio per influenza euganea. Ed anche per questo riguardo s'allontana il retico dal vero etrusco e s'avvicina piuttosto al sabellico, col quale c'è analogia anche per le interpunzioni.

Nelle iscrizioni della valle dell'Adige le parole non sono divise mediante alcun segno, se si eccettui l'iscrizione funebre di Vadena dove fra la prima e la seconda parola c'è una lineetta inclinata (/). Nella parte occidentale invece quasi tutte le iscrizioni sono divise da alcuni puntini, che nelle iscrizioni di Sorengo, Davesco, Arano e Viganello sono tre disposti in linea verticale (⋮) in quella di Stabbio sono due (:), quattro disposti a quadrato in quella di Tresivio (::) e nel bilingue di Limone presso il lago di Garda le parole sono separate da cinque circoletti disposti in questa maniera °°°°°

Anche nella punteggiatura le iscrizioni orientali si distinguono dalle centrali e dalle occidentali, imperciocchè in quelle le parole sono divise per mezzo di una lettera dell'alfabeto cioè di un' *I* o di un' *S* o di un' *F*, a destra ed a sinistra delle quali c'è un punto od una piccola linea verticale. Sul macigno di Livinallongo il termine della iscrizione sembra che sia indicato da un punto posto nel mezzo della penultima lettera.

Nelle iscrizioni dell'Etruria centrale e della Campania la punteggiatura più frequente consiste in due o tre punti disposti in linea orizzontale, mentre quattro punti o cinque disposti in quadrato, oppure una linea a zig zag ed una linea diritta sono interpunzioni latine. Non voglio con ciò dire che qualche rara volta non si trovino anche nell'Etruria, anzi in qualche iscrizione di quella regione le parole sono separate da una lettera dell'alfabeto chiusa fra due punti (Fabr. *Gloss. Ital.* 1040 e I *Supplem.*), avvegnachè questo sia piuttosto una particolarità degli Euganei.

Si dubitò anche, pure ammettendo che l'alfabeto delle iscrizioni retiche sia etrusco, che tale sia la lingua in esse usata. Di ciò però credo di aver parlato abbastanza chiaramente ed estesamente nell'esame di ciascun monumento, dove vedemmo che tutti i nomi, tutte le forme di quelle iscrizioni si spiegano benissimo seguendo le norme generali che regolano la lingua degli Etruschi. Così che anche per questo riguardo possiamo ancora una volta e senza tema di venire smentiti, asserire che degli Etruschi furono già in quel paese che era abitato dai Reti di qua dalle Alpi, nel che si accordano pienamente i monumenti colle testimonianze degli antichi scrittori.

II.

La fantasia degli storiografi non fu mai sì poco fervida che non vedesse sempre qualche cosa di misterioso, un certo che di sovrumano nelle prime vicende delle città, delle quali essi imprendevano a narrare le glorie. E come innumerevoli città dell'Italia nostra ripetevano la loro origine dagli eroi fuggiaschi da Troia, o dai Greci

vincitori, così non era sasso per così dire, o monumento antico che non facessero ascendere a quella remota antichità. Così avvenne anche per le città del paese retico; e siccome gli storici antichi asserivano che i Reti erano progenie dei Raseni, i cronisti nostri non si peritavano d'ascrivere a quelli dei monumenti che in realtà erano di un' epoca assai più recente.

Che Trento abbia posseduto delle fortificazioni fabbricate dagli Etruschi, che quivi presero stanza, si credette dedurre dalle parole di Plinio [1], il quale dicendo come ella fu fondata da'Reti, le dà la denominazione di *oppidum* cioè di luogo fortificato. Questa cosa fu più volte ripetuta dai cronisti trentini, ed il Mariani [2] nel secolo decimosettimo scriveva che alcune delle torri, che a'suoi tempi esistevano e molte altre che già furono demolite, erano state fabbricate « da Reto capitan de' Toscani, che conquistando la Retia, si munì in questo passo per via di torri, quali hanno poi servito contro l'antiche fazioni, scorrerie de'barbari ed altri insulti, prima fossero fatte le mura della città ». Di fatti di antichissima architettura anteriore alla romana, si crede essere la torre Verde al fiume Adige, così chiamata pel suo tetto ricoperto di tegole verdi. Nella sua sezione orizzontale presenta la figura di una semi ellisse, ed è assai forte la sua costruzione, giacchè le pietre sono ben compatte e tagliate a forma di parallelepipedi, che vengono a comporre un regolare e solido bugnato, alla stessa guisa di alcuni monumenti che vengono attribuiti agli Etruschi [3].

Il tetto dev'essere fattura posteriore come tale è il poggiuolo che prospetta il fiume, ed opera de'giorni nostri è la porta gotica, che deturpa quel monumento, mentre ne'passati tempi si entrava nella torre per mezzo di una porticina, che metteva sulle mura fabbricate al tempo di Teodorico re de' Goti. Nè questo è argomento bastevole per credere che la torre non sia anteriore alla fabbrica di quelle mura, giacchè è assai probabile che già prima di que'tempi un muro abbia messo in congiunzione la torre col castello ora detto del Buon

[1] Plin. Op. cit., Lib. III, 20.
[2] Mariani. Op. cit., pag. 179.
[3] Gius. Micali. *Stor. degli Ant. Popoli Ital.* Volume III e Vol. IV., tav. LXII e LXXI.

Consiglio, che forse faceva parte di quel *castellum editum ad flumen Athesim* di Livio [1], presso il quale Q. Catulo proconsole si era posto per aspettare i Cimbri che giù dalle Alpi irrompevano in Italia, se pure è qui il posto dove quei barbari misero in rotta i Romani. So bene che tale mia opinione farà aggrottare le ciglia a coloro, i quali, poichè per tanto tempo e da solenni ingegni fu sostenuto, che il *castellum editum* consisteva nella sola Verruca, non vorranno lasciarsi persuadere di questa mia asserzione. Se però si consideri che la via che più probabilmente i Cimbri dovevano tenere per arrivare a Trento era sulla sinistra sponda del fiume, come più comoda di quella sulla destra, che per la troppa vicinanza del fiume alla roccia in certi punti dovea essere quasi impraticabile, e che Q. Catulo non voleva già trincerarsi in un luogo chiuso, quale sarebbe stata la sola parte destra del fiume, quasi per difendersi, ma sì bene opporsi all'onda impetuosa de' barbari, e quindi li dovesse aspettare sulla via, che quasi di necessità dovevano tenere, svaniranno facilmente tutte le loro dubbiezze e scrupolosità. Che vie meglio vengono abbattute dalle parole di Plutarco [2], il quale chiaramente dice che Catulo munì il fiume Adige « dall'una e dall'altra banda con forti trincee per impedire i passaggi, e vi fece un ponte per poter soccorrere quelli di là ». Ed in vero nello scavo del nuovo alveo dell'Adige furono trovati degli avanzi di un antichissimo muro, che il fiume probabilmente congiungeva colla Verruca. La quale era certo la parte più forte e principale di quel complesso di fortificazioni, e pare che lì abbiano resistito i Romani contro i Cimbri anche dopo che Catulo col suo esercito avea abbandonata la posizione, tanto che meravigliati i barbari di tanto loro valore giurarono di non recare a que' difensori il ben che minimo oltraggio [3]. Pare però che col tempo siano andate

[1] Liv. *Epit.* LXVIII. Cimbri repulso ab alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule, qui fauces alpium obsederat et ad flumen Athesim castellum editum insederat reliqueratque cum virtute sua explicita fugientem proconsulem exercitumque persecuti, in Italiam traiecissent, iunctis eiusdem Catuli et C. Marii exercitibus, proelio victi sunt ab eis.

[2] Plutarc. in *Mario*, 318 d.

[3] Plutarc. in *Mario*, 418 d. καταβὰς (ὁ Κάτλος) δ' εὐθύς εἰς τὴν Ἰταλίαν καὶ τὸν Ἀτισῶνα ποταμὸν λαβὼν πρὸ αὐτοῦ καὶ φραξάμενος πρὸς τὰ δ αβάσε ς ἑκατέρωθεν ἰσχυροῖς χαρακώμασιν ἔζευξε τὸν πόρον. ὡς ἐπιβοηθεῖν εἴη τοῖς πέραν.

in deperimento le costruzioni che lassù si trovavano, perchè Augusto ordinò a Sesto Appuleio [1] di prendersene cura e di restaurarle. Giacchè non gli poteva sfuggire la grande importanza di quella rupe meravigliosa per la sua forma rotonda ed ergentesi a guisa di fungo quasi in mezzo ad un'isola, come dice Cassiodoro [2] che la descrisse minutamente, nè luogo poteva trovarsi più adatto di quello per costruirvi la rocca ed il tempio. Le tracce del quale pare abbiano scoperto i signori Perini e Gentili nel mese di luglio dell'anno 1813 [3]. Esso, che probabilmente era consacrato a Mercurio, giacchè a quel Dio è dedicata un'iscrizione [4] latina trovata fra quelle macerie, per la sua forma si appalesa di costruzione romana, perchè il penetrale era rotondo a guisa « dei presbiteri delle nostre chiese [5] », e la porta era rivolta ad occidente. Si credette non ostante che a quello ne preesistesse uno più antico, perchè fra gli altri marmi lavorati a liscio fu pure trovata una pietra arenaria portante una iscrizione che si supponeva etrusca: anzi si credeva che le tre ultime lettere corrispondessero « del tutto nella forma alle ultime d'una iscrizione parimente etrusca intitolata a Mercurio riportata dall'immortale abate

[1] PLUTARC. L. c.

[2] In Dos Trento si trovò quest'iscrizione: IMP. CAESAR. DIVI. F. — AUGUSTUS, COS. XI. TRIB. — POTESTATE. DEDIT. — M. APPULEIUS. SEX. T. LEG. — IUSSU. EIUS. FAC. CURAVIT.

[3] CASSIOD. SENAT. *Var.* Lib. III, Epist. 48. Universis Gothis et Romanis circa Verucam castellum consistentibus Theodoricus Rex..... Et ideo Leodifrido Sajani nostro praesenti delegavimus jussione, ut eius instantia in Veruca castello vobis domicilio construatis: quod a positione sua congruum nomen accepit. Est enim in mediis campis tumulus saxeus in rotunditate consurgens, qui proceris lateribus silvis erasus, totus mons quasi una turris officitur, cuius ima graciliora sunt, quam cacumina, et in mollissimi fungi modo superius extenditur, cum inferiori parte tenuetur. Agger sine pugna, obsessio secura: ubi nec adversarius quicquam praesumat, nec inclusus aliquid expavescat. Hunc Athesis, inter fluvios honorus, amoeni gurgitis puritate praeterfluit, causam praestans muniminis et decoris: castrum pene in mundo singulare, tenens claustra provinciae, quod ideo probatur magis esse praecipuum, quia feris gentibus constat obiectum. Hoc opinabile munimen, mirabilem securitatem, cui desiderium non sit habitare, quam vel esternos delectat invisere?...

[4] *Giornale del dipartimento dell'alto Adige.* Anno 1813, n. 61.

[5] L'iscrizione romana di Mercurio è la seguente: MERCURIO. — Q. IULIUS — AFRICANUS — V. S. L. M. —

[6] *Giornale del dipartimento dell'alto Adige,* num citato.

Lanzi a pagina 546 del suo saggio di quella lingua [1] ». Ed il Micali [2] tratto forse in errore da queste parole, asseriva che SETHLANS' era la parola etrusca incisa su quel frammento di pietra, e di qui deduceva che Vulcano era onorato di culto speciale nei nostri monti. Ma più tardo il Giovanelli, pur sempre credendo che fosse Etrusca l'iscrizione, assicurava che constava della parola *MRCR* cioè Mercurio [3], per lo che bene osservava Mommsen [4], che non si vede dietro qual fondamento l'abbia stimata etrusca il soprallodato archeologo. Ma pur troppo tutti questi dotti lavorarono molto di fantasia, perocchè io esaminai la lapide che è murata nel Municipio vecchio di Trento, e ci vidi segnati alcuni segni confusi dai quali poco o nulla era da raccapezzare. Stiasi però la cosa come si vuole intorno a questa iscrizione, non istimo affatto improbabile, che il tempio romano sia stato fabbricato sulle rovine di uno più antico. Avanzi di quello più recente sarebbero quegli animali alati [5], ed altri marmorei ornamenti (tav. XXVII. n. 1) adoperati più tardi per costruire il tempio di S. Apollinare a Piè di Castello [6], quei frantumi di colonne che trovansi tuttodì nel civico municipio di Trento, ed altri marmorei ornamenti, dei quali ci dà il disegno il Frapporti nella sua Storia del Trentino. Potrebbesi opporre che se i Romani ricostruito avessero un tempio, già prima fabbricato dagli Etruschi,

[1] *Giornale del dipartimento dell'alto Adige*, num. citato.

[2] MICALI. Op. cit., Vol. I.

[3] GIOVANELLI. *Beiträge für Tirol. IV*, 38. *Dei Rezi*, p. 81. *Iscriz. trentina ecc.*, pag. 99.

[4] MOMMSEN. *Die nordetruskischen Alphab.*, pag. 219.

[5] Parlando di questo tempio così si esprimono le *Mittheilungen der K. K. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst und historischen Denkmale III. Iahrg:* « Diese Bruchstücke sind so mannigfaltiger Art, dass es nicht scheint, als ob alle einem Gebäude entnommen wären ». Questa varietà risulta probabilmente da ciò, che parte appartenevano all'antico tempio etrusco; altri a quello rifabbricato al tempo di Augusto.

[6] Ben a ragione notò il PERINI *(Statistica del Trentino,* Vol. II, Voce *Trento)*, che questo tempio fu stimato più antico di quello che non sia in realtà, perchè fabbricato con pietre antiche portanti iscrizioni romane. Ed io credo che l'opinione del Mariani, che questo fosse stato già un tempio di Apollo, non abbia nissun altro fondamento che la rassomiglianza del nome di quel Dio con quello del santo al quale il tempio è dedicato. Con tutto ciò nelle *Mittheilungen der K. K. Centr. Commission*, si ripete nuovamente l'opinione del Mariani.

avrebbero conservato le forme e le dimensioni dai primi esecutori prescelte; ed allora la porta dovrebbe essere rivolta a mezzodì e la forma del tempio sarebbe stata quadrata [1]. Conviene però osservare che solo nei primissimi tempi l'augure segnava la *pars antica* a mezzogiorno e la *postica* a settentrione, mentre in tempi posteriori, come ci attesta Igino [2], segnavasi l'ingresso a ponente, giacchè in quella plaga del cielo aveano la loro residenza gli dei infausti, ai quali voltavasi il tergo durante il tempo della preghiera. Per quello poi che riguarda la rotondità del penetrale si può facilmente supporre, che essendo il tempio ricostruito al tempo di Augusto, quando l'architettura cominciava a prendere quelle forme rotondeggianti e grandiose, non si abbia voluto seguire in questo particolare la semplice e severa maniera degli antichi Toscani.

La Verruca, l'Adige, la torre verde, il castello del Buon Consiglio chiudono in linea retta tutta la valle e difendevano la città dalle scorrerie dei piccoli popoli che dal settentrione si riversavano su queste nostre campagne. E l'utilità di tali fortificazioni non dovrebbe essere sfuggita agli Etruschi, che erano un popolo tanto pratico e sì bene ammaestrato nelle militari discipline, tanto più che pel nome che anticamente portava questa rupe apparisce che era ben fortificata, imperocchè Catone chiamò appunto *Verruca* un luogo aspro e fortificato [3]. Così che non parrà più tanto ardita l'opinione che anche colà dove è ora il castello del Buon Consiglio sorgesse fino dal tempo di Catulo una fortificazione, mentre da alcuno non si voleva far rimontare che fino ad Augusto quel fortilizio, ed altri non andando nemmeno fino là, lo dicevano costruito al tempo di Carlo Magno [4]. Certo Augusto l'avrà fatto riattare forse sotto la direzione di quel Sesto Appuleio che dovea prendersi cura del castello sulla Verruca, anzi la torre rotonda

[1] O. Mueller. *Die Etrusker, neu bearbeitet von* W. Deeke, II, p. 136.

[2] Hyginus apud Goes. pag. 153, nam antiqui architecti in occidentem templa spectare recte scripserunt.

Niessen. *Das Templum.* Berlino, 1869, p. 188.

[3] Gellius. III, 7, 1. Verrucam... Cato lucum editum asperumque appellat. — Quintilianus. *Inst. or.* VIII, 3, 48: ut saxea est verruca in summo montis vertice.

[4] Mariani. O. c. pag. 163... Castel vecchio tiene molto d'antichità e fa credere d'essere stato fino al tempo dell'Imperatore Carlo Magno. — Però altrove (pag. 161) dice: La torre di Castel vecchio.... vi fu avanti la nascita di Christo.

a tramontana porta ancora il nome di quell'imperatore. Dissi non ostante che forse uno ne sargeva in tempi remoti nello stesso luogo contro le scorrerie de'piccoli popoli alpini, perchè per l'appunto poveri, vivevano di queste loro guerricciuole depredando i popoli vicini, come ci narra Strabone [1], e combattendosi a vicenda, sebbene fossero tutti figli d'una stessa famiglia. Sulla Verruca furono trovati parecchi oggetti antichi [2], ma ciò che più per ora ci interessa esaminare sono le monete lassù dissotterrate, giacchè per esse e per altre scoperte in diversi luoghi della regione alpina ci è dato conoscere quali monete avessero corso nel paese dei Reti. Esse erano di quattro specie: le italiche, cioè, le marsigliesi, le macedoniche e quelle coniate dai Reti stessi. Che oltre la moneta romana del tempo della repubblica, circolavano in questi paesi le monete italiche [3], di varia specie, ce lo prova la circostanza che furono trovate in Dos Trento un sextans, un as, un triens, un quadrans e un semis romani, ventidue aes gravi propri dell'Italia media, un sextans dell'Umbria, ed un'uncia dell'Etruria, onde bene crede l'Orsi [4], che questo ripostiglio, che forse era il tesoretto di un tempio, risalga « per lo meno al 200 a. C. »

Poche cose abbiamo a dire intorno alla moneta macedonica ed alla marsigliese, della prima in ispecial modo, con ciò sia che di essa siano stati trovati solo pochi esemplari colla impronta di Alessandro III, Alessandro II, di Cassandro ed Antigono. La seconda invece era assai

[1] Strab. Lib. IV, 204.

[2] Nell'anno 1813 fu trovato in Dos Trento dai signori Gentili e Perini un ornamento muliebre d'oro finissimo con ismalto. *Giorn. del Dip. dell'alto Adige*, n. cit. — Nel 1866 i soldati nello scavare una fossa trovarono un paio di orecchini d'oro. Gli anelli del diametro di 3 centimetri erano di filo d'oro ornato di piccole pallottoline, da ciascun anello pendeva una mezza palla vuota di un grazioso lavoro di filagrana dov'erano incise lineee punti. Furono mandati a Vienna. Orgler, *Mitheilungen ecc.* III. 1. Fu pure trovata una lamina metallica; nella sua sezione è grossa 4 millim. e pesa 5 Dc. su di un lato mostra un disegno diligentemente condotto. Cf. Orgler, O. c. III.

Colà oltre alle monete di Augusto Druso, Tiberio, Claudio, Vespasiano, e Antonino fu trovato un peso romano di piombo del peso di 12,03 Kgr. coll'impronta di un maiale. Orgler, Op. cit.

[3] Monete della repubblica furono trovate in vari luoghi della valle dell'Adige p. e. a S. Michele in Eppan (Fundania, Procilia) a Tramin (Antonia, Claudia, Egnatuleia.....) ed altre a Cortazza e ad Adrian.

[4] P. Orsi. *Un gruppo di Aes gravi trovati a Trento (Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino.* Vol. I, pag. 382).

diffusa [1], e quasi predominante in tutta l' Italia settentrionale, tanto che i Reti stessi erano costretti a battere le loro monete a somiglianza di quelle dei Marsigliesi. Chè certo anche i popoli dell'Italia settentrionale ebbero una propria moneta, che era regolata per lo più o dietro il sistema dei Romani o dietro quello di Marsiglia, però l'impronta facevasi a capriccio e vi s'inscriveva il nome del principe o della città dove la moneta veniva coniata. Un esempio di ciò ci offrono le cinque monete d'oro pubblicate da Mommsen [2] (tav. XXVII, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8), colle iscrizioni in caratteri etruschi: PRIKOU, KASILOS, ASES, ULKOS, TIKOU, le quali probabilmente appartengono ai Salassi abitanti nella valle d'Aosta. Lo stesso si può dire di due monete di argento, le quali benchè portino la stessa impronta di quelle di Marsiglia, hanno non ostante una iscrizione etrusca e dietro ogni probabilità furono battute dai Reti. Dell'una il peso va da gr. 2,65 fino a gr. 2,33 ed ha da una parte l'impronta del leone, fatto però tanto male che il Coltellini [3] lo qualificava per « animale che sembra un mostro »: sopra c'è scritto PIRUKOS; dall'altra parte c'è una testa femminile, colle chiome fornite di vari ornamenti. Fu trovata la prima volta a Burwein nel canton dei Grigioni [4] nell'anno 1786, in un vaso di ferro entro al quale, oltre la moneta qui descritta, erano altre di oro, che andarono perdute. Altri esemplari furono trovati nel Trentino presso Brentonico nel 1839, i quali, secondo quello che scriveva il c. Giovanelli al Migliarini, portavano l'iscrizione: PIROK; così che essendo tutti stati trovati nel paese anticamente abitato dai Reti, è più probabile che a quel popolo appartenessero, come già prima abbiamo notato, piuttosto che agli Etruschi od ai Galli transalpini, od a qualsiasi città della Spagna, come alcuni avrebbero voluto.

Meno esemplari furono trovati della seconda, della quale il peso

[1] Monete Marsaliotiche furono trovate in grande quantità nella regione di Berna, presso Ginevra, nel canton Vallese, presso Como, nel canton Ticino, nel canton dei Grigioni e nel Trentino a Castel Tesino in Valsugana, presso Brentonico, (circa 1000) a Trento, a Denno, a Nano, a Salorno, a Stenico e a Storo.

[2] MOMMSEN. *Die nordetr. Alphab.*

[3] COLTELLINI. *Promemoria ossia congetture sopra una medaglia etrusca d'argento, trovata nel paese dei Grigioni.* Perugia, 1790.

[4] I. A. PETRELLI. *Neuen Sammler für Bünden Iahrg.* II, (1806), pag. 450. — MOMMSEN. *Die nordetr. Alph.* p. 203.

varia fra gr. 2,45 e 2,18. Essa porta le stesse rozze figure dell' antecedente, se non che per esser tutti gli esemplari corrosi, è difficile dire con sicurezza la parola che vi sta impressa, che da Mommsen fu letta per RUTIRIO (tav. XXVII, n. 5). Un esemplare di questa uscì da un'urna del sepolcreto del Soldo presso Alzate in Brianza [1].

E qui vorrei rammentare quella descritta dal Giovanelli nella sua zecca trentina, dove dice che tridentina devesi ritenere una moneta dall'Hunten messa fra le incerte, la quale da una parte ha il tridente colla iscrizione da destra a sinistra, « TRDINTM » (Tridentum) e sul rovescio un bue colla faccia umana, il che denota colonia venuta da lontano ad abitare queste terre, ma giacchè non fu più ricordata dall'illustre archeologo nelle sue opere posteriori, dove gli sarebbe venuta in acconcio per sostenere il suo asserto che i Reti sono Etruschi, non so quanto calcolo si possa fare sovr'essa, tanto più che il Gazzoletti [2] dice di aver fatto intorno ad essa delle ricerche e che non gli riuscì di trovarla in alcun luogo. Non posso bensì lasciare di fare menzione di due pesi di forma eguale; differiscono solo in ciò che uno porta due lettere, l'altro è perfettamente liscio. Il primo trovato nel tenere di Villamontagna presso Trento nell'anno 1861, ha forma di due sezioni di cono unite fra loro alla base (V. tav. XXVII, n. 9) di modo che assomiglia ad un piccolo botticello: una faccia è liscia, sull'altra stanno rilevate in metallo bianco e splendente le lettere etrusche *A F* disposte da destra a sinistra. Il metallo è del perfettissimo bronzo o rame giallo ed il suo peso arriva a gr. 380. Pesi di tale genere e colle stesse lettere graffite si trovano parecchi nel museo Kirkeriano di peso e di grandezze svariatissime.

Per quello che fin qui abbiamo detto, dobbiamo concludere che nel paese dei Reti avevano corso quattro diverse specie di monete: le italiche, le massaliotiche, le macedoniche e le retiche. Le quali ultime sono a noi arrivate in sì poca quantità da non poter decidere dietro quale sistema era regolato il loro peso, questo solo sappiamo di certo, e per noi basta, che le iscrizioni si improntavano in caratteri etruschi.

[1] CASTELFRANCO. *Tombe gallo-italiche trovate al Soldo presso Alzate in Brianza*, (*Bull. di paletn. ital.* Vol. 1).

[2] A. GAZZOLETTI. *Zecca di Trento.* Trento, 1858.

III.

E che nel paese dei Reti abitarono degli Etruschi ci affermano molti scrittori antichi. Infatti dice Livio [1], che di tosca origine sono senza dubbio i popoli alpini, massime i Reti, che popolo tirrenico sono chiamati da Stefano Bizantino [2], e prole degli Etruschi da Plinio [3] e da Giustino [4]. Altri invece senza nominare menomamente i Reti, danno non ostante a divedere che Raseni vennero ad occupare la regione alpina, il che affermano Catone [5], Dione Cassio [6], Plutarco [7], Servio [8] ed altri, dove fanno parola del gran potere che ebbero già gli Etruschi, i quali occuparono quasi tutta l'Italia, in ispecie la pianura padana fino alle Alpi.

E per vero ci sono alcuni fatti che comprovano questo asserto. Alquanti nomi di luoghi e di fiumi, come che i più trovino corrispondenza con denominazioni liguri, ed altri rivelino una origine italica o gallica, sono identici nel paese dei Reti e nell'Etruria, anzi lo stesso nome Reti trova un suo corrispondente in Arezzo (Aretium), una delle principali città etrusche, e già sede in antichissimi tempi di alcuni re di quella provincia [9]. E come Resina, Helvia Resina,

[1] P. Liv. *Ab. urb. cond.* Lib. V, 33. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis.

[2] Steph. Biz. *Ep.* Ῥαιτοὶ Τυῤῥηνικὸν ἔϑνος.

[3] Plin. *Hist. nat.* III, 20. Thuscorum prolem Raetos arbitrantur a Gallis pulsos duce Raeto.

[4] Iust. *Hist.* XX, 5. Tusci quoque duce Raeto avitis sedibus amissis Alpes occupavere, et a nomine ducis gentes Raetorum condiderunt.

[5] Cat. *Orig. Frag.* (Edid. Peter) Serv. ad Aen. XI, 567. Licet (Metabus) Privernas esset, tamen, quia in Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat, generaliter in Metabum omnium odia ferebantur, nam pulsus fuerat a gente Volscorum, quae etiam ipsa Etruscorum potestate regebatur, quod Cato plenissime executus est.

[6] Dion. Cass. *Bibl. hist.* XIV, 113.

[7] Plutarch. *Vita Camilli*, XVI.

[8] Serv. ad *Aen.* X, 145. Tuscos autem omnem paene Italiam subjugasse manifestum est.

[9] Sil. Ital. *Punicorum* L. II. Dempster. *De Etruria regal.* II, c. 54, p. 220.

Resia friulana, Rhaeticon, Rezziò ci fanno fede quanto esteso quivi fosse il popolo retico, d'altra parte il valico di Reschen, presso il quale origina il fiume Adige, Rasen paese della Pusteria, Resinego e Rasani trovano un corrispondente in Raseno o Reseno supposto condottiero degli Etruschi. Dalla parola Toskeniu incisa in un monumento euganeo vorrebbesi dedurre che qualche parentela ebbe quel popolo col Toscano, le stesse relazioni dovrebbe quindi essere anche coi Reti giacchè Toscana è casale nel comune di Mezzolombardo e Toskian trovasi nella provincia Bellunese, oltre di che sono nel paese retico i nomi Thusis (Tusci), Turis e Turano (Thyrrheni). Cosio, Volturnia, Strazzona e Brusio sono luoghi della Valtellina e Cosae è antica città dell'Etruria, Volturnus e Volturnia sono un fiume e un castello nella Terra di Lavoro, Volturnus è il dio del Tevere, come nell'Etruria trovasi Volturrena (Volaterrae) Stratonia e Perugia. Facendo dei leggeri cambiamenti di pronuncia da Velhatri, Velatri (Volaterrae) s'arriva al nome di Feltria, e con minore sforzo di fantasia s'avvicina al nome di Verona quello della etrusca dea Feronia. Fra i popoli retici rammentati nel trofeo delle Alpi sono i Suaniti ed era Suana una delle importanti città dell'Etruria, così evidentemente etrusco è il nome dell'antica comunità degli Arusnati, con ciò sia che Aruns sia nome che assai frequentemente s'incontra in iscrizioni sepolcrali dell'Etruria [1], e Aruns si chiamava quell'etrusco di Chiusi, che, secondo la leggenda, chiamò i Galli in Italia, per vendicarsi del lucumone, che gli avea sedotta la moglie [2]. Era cosa frequente nell'antichità il dare a luoghi il nome della divinità che in ispecial modo in quelli si venerava, di modo che sia assai probabile che la valle di Lases tragga la sua denominazione dai lari, che promiscuamente lares o lases erano chiamati dagli Etruschi. Altri nomi retici, che rassomigliano a nomi etruschi potrei io produrre [3], senza fare calcolo di tutti quelli,

[1] FABRETTI. *Gloss. Ital.* 2581. — CORSSEN. O. c. I, p. 269, II, 253, 329, 478, 549.

[2] LIV. *Hist.* Lib. V.

[3] Non solo fra i Reti, ma nel Friuli ancora vorrebbesi trovare analogie di nomi coll'antica Etruria, ed a Sutri, Formea, Ardea e Circe città toscane si contrapporrebbero Sutrio, Formeaso, Arta e Cercivento nel canale di s. Pietro. — Cf. B. CECCHETTI. *La Carnia antichità stor. negli Atti del R. Ist. Veneto.* Tomo II, serie IV, pag. 1249 e MICHELE LEICHT. *Nuove indagini sulle denominaz. territoriali friulane (Atti del R. Ist. Veneto,* L. XV, ser. II, disp. II, pag. 557).

nei quali Lodovico Steub [1] trovò una etrusca radice, ma credo che bastino questi pochi per convincere che Raseno era il popolo che anticamente li denominò. Anzi vorrebbesi che fosse una reminiscenza delle genealogie femminili che erano in uso presso gli Etruschi i cognomi de Marta, de Tonia, de Maria, d'Antona, della Lucca che frequenti trovansi nel Friuli; che se tale supposizione del Leicht [2] fosse vera, dovrebbe valere la stessa cosa pel Trentino, dove non di rado s'incontrano di tali cognomi, come: Dalla Giacoma, Dalla Bona, Dalla Rosa, Dalla Fior, Dalla Piccola. Conviene però osservare che presso tutti i popoli quando non abbiano percorso gli ultimi gradini della civiltà i figli si ritenevano quale proprietà della donna e quindi di quella portavano il nome senza che anche alcuni popoli civili ritennero lo stesso costume.

La leggenda che correva intorno all'origine del nome degli Etruschi è la stessa che riguarda quello dei Reti. Giacchè gli uni, secondo Dionigi d'Alicarnasso [3], credevano di avere ricevuto il nome da Raseno, che era uno de' loro condottieri, nello stesso modo credevasi che gli altri si chiamassero Reti, da Reto loro duce. Che se fosse vera la notizia recataci dagli apocrifi frammenti di Beroso, cioè che i Reti veneravano Arezia cioè la terra loro sacra progenitrice, ci sarebbe anche per questo riguardo dell'analogia coi Raseni, che aveano un culto speciale per la terra madre, che essi chiamavano Razenua. La quale cosa sebbene trasmessaci da fonte impura, volli non ostante produrre, imperciocchè non sia affatto priva di fondamento. In fatti racconta Tito Livio [4], che avendo domandato i figli di Tarquinio il Superbo all' oracolo di Delfi, a quale di loro la sorte avrebbe concesso di regnare dopo il padre loro, la pitia rispose: « A colui che primo bacerà la madre ». Il senso vero del quale enunciato capì solo

[1] L. Steub. *Ueber Urbewohner Raetiens und ihren Zusammenhang mit den Etruskern.* München, 1843. — *Rhätische Etnologie* 1854.

[2] Leicht. M *Studi e raffronti sull'età del bronzo nel Bellunese.* (*Atti del R. Ist. Ven.* T. I S. IV, p. 876.

[3] Dionys Halic. L. I. Αὐτοὶ μέντοισφᾶς αὐτοὺς ἀπὸ τῶν ἡγεμόνων τινὸς Ῥασένα, τὸν αὐτὸν ἐκείνῳ τρόπον ὀνομάζουσι.

[4] Liv. *Hist.* Lib. I. Brutus alio ratus spectare pythiam vocem, velut si prolapsus cecidisset, terram osculo contingit scilicet quod ea communis mater omnium mortalium esset.

Bruto, che con loro si era recato al tempio di Apollo, e fingendo di cadere accidentalmente al suolo baciò la terra, che è la madre comune di tutti i mortali. Ma comunque ciò sia fra le varie ipotesi emesse intorno all'origine del nome Reti, mi sembrano migliori quelle che mettono in relazione qnesto nome con quello de Raseni, con che non voglio dire che siano stati i Raseni i primi od i più numerosi abitatori di queste montagne, che anzi ho già prima dimostrato il contrario, bensì furono essi uno dei popoli più culti, che quivi presero stanza, e perciò nulla è più probabile che solo nel tempo del loro dominio siasi diffuso il nome Reti a molte comunità che prima vivevano una vita meno unita e meno civile.

Anche coloro degli antichi, che seguendo l'opinione di Erodoto, facevano venire gli Etruschi dalla Lidia, tenevano come fratelli i Reti ed i Raseni, di modo che come Virgilio e Stazio chiamarono lidio il Tevere, così Catullo [1] lidia denominò l'onda del Benaco.

Della religione dei Reti poche notizie giunsero insino a noi, però da quel poco che dai monumenti ci è dato ricavare, si deduce che avea delle analogie con quella degli Etruschi. Giacchè come essi aveano un complesso di sacre cerimonie alle quali aveano imposto il loro stesso nome, cioè le sacre tusculane cerimonie, così anche i Reti aveano i « sacra raetica » per eseguire i quali c'era un sodalizio di sacerdoti, che aveano a capo un pontefice. Anzi gli stessi sacri Tusculani si celebravano in Trento come si può dedurre dall'epigrafe dedicata a Caio Valerio Mariano [2], sì destramente interpretata da Girolamo Tartarotti e dal conte Giovanelli. È ben vero che l'iscrizione è di tempi, nei quali i Romani già da lungo aveano occupato questo paese, e qualcuno potrebbe credere che C. Val. Mariano fosse sodale de' sacri Tusculani, come dice l'epigrafe, perchè quel culto e quel sodalizio era stato quivi introdotto da loro, conviene però considerare, che i Romani rispettavano le religioni [3] di tutte le genti, che anzi al dire di S. Leone magno, Roma si appropriava le supersti-

[1] Catulli. *Carm. ad Sirmionem.* Lydiae lacus undae.

[2] Cf. Mommsen. C. I, Vol. V. — Giovanelli. *Un' iscriz. del tempo degli Antonini.* — Tartarotti. *Illustraz. del mon. ecc.*

[3] Cicero *pro Flacco*, § 18: Sua cuique civitati religio est, nostra nobis. — Cf. Festo e Minucio Felice, *Octav.* § 6.

zioni altrui « omnium gentium serviebat erroribus ». Fa d'uopo quindi credere, che se i sacri Tusculani esistevano in Trento, ciò avveniva perchè tale era la religione antica dei suoi abitatori. Non per tanto di due cose ancora potrebbesi dubitare, se cioè C. Val. Mariano fosse sodale de' Tusculani di Roma anzi che di Trento, ed in secondo luogo se il nome che queste sacre cerimonie portavano, derivi piuttosto, come vorrebbe il conte Carlo Martini [1] da Tusculo che da Tusci, ed allora sarebbero romane e non etrusche.

Infatti nessun monumento venne fino ad ora in luce, il quale ci assicuri che i sacri Tusculani avessero luogo in Trento o nel paese dei Reti, una benchè minima prova di ciò potrebbe però essere il nome di Toscolano villaggio situato sulla sponda occidentale del lago di Garda. Che se tusculanus è più presto aggettivo di Tusculum che di Tuscus, nessuno potrà mai negare che gran parte delle primitive istituzioni religiose di Roma, vi furono importate dagli Etruschi, per le quali anche Toscolo può avere ricevuto il nome.

Era ancora fra' Reti molto diffuso il culto di Saturno, e con quali e quante solennità si effettuasse, e come molti templi a quel dio furono innalzati l'ho già esposto in altro luogo di questo lavoro. Anche nell'Etruria [2], che Saturno è veramente divinità italica, si venerava con affetto speciale, perciocchè scacciato egli da Giove trovò cordiale ospitalità in quella regione. Nella quale tutto era subordinato alla religione, di modo che ne' libri sacri era stabilito in quale modo dovesse dividersi l'esercito, come le città, le mura, le porte si costruissero e si benedicessero [3], poichè tanto erano già avanzati gli Etruschi nelle arti specie nella architettura da avere già delle forme proprie rituali, delle quali si valevano nella fabbricazione delle torri e dei castelli, pei quali si distinguevano essenzialmente dai Galli. E di castelli era ben fornito il paese dei Reti, poichè appunto ad castellum editum [4] presso Trento fu Catulo messo in fuga dai Cimbri,

[1] C. Carlo Martini. *Scritti di Archeologia ecc.*

[2] Cf. Macrob. *Saturn.* L. I, c. 8. — Inghirami. *Mon. Etrusc.* Vol. III. — O. Mueller. *Die Etrusker.* — Noël des Vergers. *L'Etrurie et les Etrusques.* V. I, p. 294.

[3] Festus. *De signif. verbor.* Ed. Mueller.

[4] Livio. L. c.

e le « arces Alpibus impositas tremendis [1] » furono abbattute da Druso, dell'esistenza delle quali parlano pure Velleio Patercolo, ed altri scrittori latini, e nel 397 a S. Vigilio appariva tremendamente orrida l'Anaunia coperta di folte selve e fornita di molti castelli come dice egli stesso in una lettera a S. Giovanni Grisostomo.

Senza che si perpetuarono fino a' giorni nostri nelle arti certe particolarità tutte proprie degli antichi Toscani, tanto che valentissimi architetti [2] trovarono grande analogia fra il modo di costruire ed ornare le case nei paesi alpini e quello degli Etruschi. Chè certo è una reminiscenza dell'atrium o cavaedium quello spazio vuoto pel quale girano le scale, illuminato per mezzo di un congegno di legno o di costruzione mista, pel quale la luce e l'aria penetrano obbliquamente come nel malkaf egiziano, congegno che s'innalza sopra il tetto delle case del Trentino e del canton Ticino. Dove appunto predomina una predilezione speciale per l'architettura ornamentale di legno, della quale erano maestri gli Etruschi, che, come s'usa ancora nei nostri monti, il mesodme del solaio tingevano con vari colori, e tutte le case fornivano della « pergula » di legno.

E non è di poca importanza per quello che cerchiamo dimostrare la circostanza che, come su monumenti retici [3], così in iscrizioni dell'Etruria ricorra abbastanza frequente il prenome Raetus. E sebbene il Iordan [4] trovi priva di fondamento l'ipotesi di Helbig, che il « ret » seguito dalla parola « hata » scritto su d'uno specchio trovato a Preneste, spiegava per Raetus, nessuno negò mai che il prenome Raetus portasse un Gabinius più volte rammentato su figuline rinvenute a Cales nella Campania. Gli antichi fasti di Roma ordinavano, e questo era assai probabilmente già prima praticato dagli Etruschi, che le famiglie illustri assumessero il nome del popolo, al quale eran legati

[1] Horat. L. III. od. XIV, all'Epist. I del Lib. II, v. 22-23, alludendo forse alla stessa vittoria dice: Arces montibus impositas.

[2] Got. Semper. *Der Stiel.* München, 1863 II, Band. § 144 e § 158.

[3] In Tolmezzo fu trovata la seguente iscrizione: L. COMINIUS. L. M. L — NATIRA — L. L. L. PHILOSTRATUS — F. SIBEI ET SUIS — L. L. L. CILO. — L. L. L. RHETUS. — L. L. L. PRINCEPS. — L. L. L. URBANA. — L L. GALATA. Cf Leicht (*Atti del R. Ist. Veneto,* tom. XV, serie III, disp II, p. 585).

[4] H. Jordan. *Kritische Beiträge zur Geschichte der Lateinischen Sprache.* Berlin, 1879.

o per vincoli di sangue o di ospitalità [1]; conviene quindi che siavi stata una stretta relazione fra i Reti ed i Raseni, giacchè una delle primarie famiglie di Perugia portava il nome de' primi, ed ancora esistono le tombe di quella, portanti le iscrizioni [2] seguenti:

1. LA: REZU: TITIAL: LARS RETIUS TITIAE (fil.).
2. AU REZU. AR: AULUS. RETIUS ARRI (fil.).
3. LA. REZU. AUL. — LARS. RETIUS. AULI. (fil).
4. LARTHI.... S. VES... (RE)TUS. — LARTIA... VESIA RETII (o Resii) (uxor).
5. URNATI. REZUS'. — URINATIA RETII (uxor).
6. (L)A. REZU. — LARS RETIUS. (o Resius).
7. LARTHI: REZUI: AR. — LARTIA. RETIA (o Resia) ARRII (filia).
8. AR. RESU. AL·FIAL. — ARRIUS. RETIUS (o Resius) ALFIAE (filius).
9. (TIT)IA. REZUS'. — TITIA. RETII. (uxor).
10. RETUI. ARZNIS. VINAL. SECH. — RETIA. ARTENII. (uxor) E VIBIAE GENERE.

Per quanto insino a qui siamo venuti esponendo si rivela il legame, che strettamente univa il popolo retico ed il toscano, anzi c'è chi crede che se si esaminasse ancora il dialetto trentino un po' minutamente, per non dire delle parlate di Gardena [3], Badia e del Canton Grigione che per molti sono un avanzo dell'antico retico linguaggio, si troverebbero abbastanza frequenti le parole [4], che proprie dagli antichissimi italici dialetti, qui più che altrove si mantennero nella loro forma quasi primitiva. Sarebbe codesto un segno che abbastanza numerose vennero quivi a stabilirsi quelle genti, ed in numero tale, che per quanto popoli di stirpe diversa possano prima di loro avere occupato questi monti, per quanto i Galli abbiano invaso di poi ed

[1] NIEBUHR. *Roemisch. Gesch.* B. I.

[2] Furono pubblicate dal Vermigliuoli e più correttamente nell'opera: *Dei monumenti di Perugia Etrusca e Romana* del conte Giov. Carlo Connestabile, del quale è pure la traduzione latina. Si trovano anche nel *Gloss. Ital.* del FABRETTI e nella opera di CUNO, *Vorgeschichte Roms.*

[3] Molti espressero quest'opinione alla quale aderisce anche il NIEBUHR nella sua *Storia romana.*

[4] Cf. BART. MALFATTI. *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino.* Estratto dal *Giornale di Filologia romanza,* n. 2, pag. 56 segg.

occupata l'Italia settentrionale non si arrivò però mai a svellere intieramente l'antica favella o a modificare essenzialmente i costumi e la religione degli aviti numi, e a togliere quell'analogia che era fra questi alpignani e gli abitatori dell'Italia centrale, analogia che sotto certi riguardi dura tuttodì, di maniera che le stesse frasi, gli stessi proverbi, i medesimi graziosi modi di dire che si odono dalla bocca dei contadini della campagna di Firenze ci avviene non di rado di udire dagli abitatori delle Alpi tridentine, é lo stornello d'amore e la ballata, che canta la villana della montagna Pistoiese è la stessa che cantano le pastorelle delle nostre vallate.

Onde appare che quei legami, che strettamente univano gli abitatori di queste Alpi alla grande madre l'Italia, nè per malignità degli uomini, nè per lungo correre di secoli poterono essere sciolti.

CAPITOLO NONO.

Sommario. 1. — Varie opinioni emesse intorno agli antichi abitatori della regione alpina. Essa fu abitata unicamente dai Galli: o dagli Etruschi quivi cacciati al tempo di Tarquinio Prisco. Ragioni per le quali cade l'una e l'altra ipotesi. 2. — Gli Etruschi calarono in Italia pei monti tridentini ed i Reti sono i loro padri. 3. — Gli Etruschi vennero dal sud in tempi antichissimi. Varie altre opinioni tutte contrarie ai risultati archeologici.

I.

E quando e donde vennero questi Eruschi ad abitare la regione alpina? A questa domanda sarebbe legato il problema intricatissimo dell'origine degli Etruschi, per isciogliere il quale farebbero d'uopo delle assai lunghe e non facili ricerche e tali che uscirebbero dal còmpito che fin da principio ci siamo proposto: ma per ora ci contenteremo di esaminare le opinioni varie emesse riguardo alla venuta degli Etruschi alpini e di vedere gli argomenti, coi quali si cerca di appoggiarle. Esse sono principalmente tre.

La prima farebbe venire gli Etruschi fino alle Alpi al tempo di Tarquinio Prisco per essere ivi stati cacciati dai Galli, che sotto la condotta di Elitovio scesero in Italia: la seconda, ed è quella che ai giorni nostri è più universalmente accettata, ritiene i Reti non solo di Tosca origine, ma vorrebbe anzi che siano i padri di quella gloriosa nazione che ebbe il suo massimo sviluppo avanti il dominio di Roma: finalmente la terza, che sebbene da pochi avvertita, pure non manca di validi appoggi, sostiene che gli Etruschi nel periodo del loro grande splendore per il naturale svolgimento delle loro forze, si sono estesi dal centro della penisola, loro sede primitiva, fino alle Alpi che dividono l'Italia nostra dalla Germania.

Non posso però venire a parlare di queste, se prima non espongo gli argomenti coi quali taluni cercano dimostrare che Etruschi quivi

non furono mai. E sebbene questa idea fosse già emessa nel secolo passato, in ispecial modo dal Roschmann [1], che faceva gran calcolo delle parole di Zosimo [2] dove dice che i Reti ed i Norici sono legioni celtiche, ci basterà esaminare quello che in tale proposito scrisse l'abate Stoffella [3], con ciò sia che egli faccia la sintesi di tutto ciò che a sostegno della sua opinione fu scritto avanti di lui.

Il Trentino non fu mai abitato da Reti, non da Etruschi; ma i primi popoli che l'abitarono furono i Galli Cenomani che vennero in Italia sotto la condotta di Elitovio. « Molti sono che per un detto di Plinio credono d'origine retica i Trentini, e occupati intorno a questa bella idea dell'origine Etrusca (poichè i Reti si credono Etruschi cacciati nelle montagne da Galli) tutto quello che de'Reti si trova scritto ai Tridentini attribuiscono, e seguendo i voli della fantasia, chiamano Reto in persona a fondar Trento, e dichiarando per sinonimi Reti e Tridentini formano di Trento la capitale della Rezia, anche ne' primi secoli di Roma, benchè di ciò alcuno antico non faccia, almeno fino al secondo secolo di Cristo, nè chiara testimonianza, nè oscuro cenno ». Ed ecco gli argomenti che egli proponeva per abbattere questo asserto e per sostenere la sua opinione.

Tito Livio dice che gli Etruschi, cacciati da quei Galli che discesero in Italia al tempo di Tarquinio Prisco, si rifuggirono ne'monti: « ma come poi credere che in questa occasione avessero origine i Trentini, se i Galli non s'avanzarono punto verso Brescia e Verona? e pure da soli territori di Brescia e di Verona possono essersi rifuggiti nei nostri monti gli Etruschi a meno che non si voglia loro far fare un lungo e strano giro per le montagne che sovrastano all'Italia ». Solo nelle seguenti spedizioni dei Galli Cenomani condotti da Elitovio dice Livio (Lib. V. 34-35) che i Galli si fecero avanti fino a Brescia ed a Verona, e in questa spedizione non si parla di Reti o di Etruschi rifuggitisi nelle montagne.

[1] ROSCHMANN. *Geschichte von Tirol.* Wien. 1792.

[2] ZOSIMI. *Hist.* Lib. I, 52. καὶ ἔτι γε Νωρικοῖς καὶ Ῥαίτοις, ἅπερ ἐστὶ Κελτικὰ τάγματα.

[3] *Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono Caio Valerio Mariano,* opera postuma dell'ab. GIR. TARTAROTTI, supplito ecc., dall'abate STOFFELLA, Rovereto, 1824.

Per tal modo lo Stoffella verrebbe non solo a negare l'origine retica dei Tridentini: ma ritiene anche come favolose le parole di Livio dove dice che i Reti sono propagine degli Etruschi, imperciocchè nella prima spedizione gallica, avvenuta al tempo di Tarquinio Prisco senza tenere una via tortuosa ed impraticabile non potevano gli Etruschi arrivare nei nostri monti, e nella seconda spedizione condotta da Elitovio, nessuno (e nemmeno Livio) dice che quivi siansi degli Etruschi rifuggiti.

Ma sembra a me che il passo di Livio sia stato erroneamente interpretato non solo dallo Stoffella, ma da quanti si occuparono di queste questioni fino a Guglielmo Corssen [1]. Lo storico romano, tutt'altro che credere che gli Etruschi siansi quivi stabiliti in tale congiuntura, dice chiaramente che fino da antichissimi tempi essi occupavano queste sedi « ante romanum imperium ». Ma la cosa non si può spiegare più chiaramente che riferendo per intero il passo di Livio [2]. Dopo avere egli narrato che i Galli discesero in Italia e vennero alle mani cogli Etruschi, si crede in obbligo di far parola di questo popolo potente, col quale i Galli ebbero a che fare. Il dominio de'Toschi, egli dice, prima che i Romani fossero signori d'Italia, era molto esteso per terra e per mare, ed il nome stesso del mare superiore e dell'inferiore, dai quali è cinta l'Italia a modo di isola, fa testimonianza della grande loro potenza, imperciocchè le genti italiche chiamino l'uno Tosco dal comune nome del popolo, Adriatico l'altro da Adria colonia etrusca. I Greci li chiamano Tirreno e Adriatico.

Gli Etruschi abitarono divisi in dodici città le terre estese fra questi due mari, ed erano prima di qua dall'Apennino, presso il mare infe-

[1] W. Corssen. O. c. Vol. II, p. 590.

[2] T. Livii Hist. Lib. V. 33. Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere, mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis: alterum Adriaticum mare ab Adria, Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes, Graeci eadem Thirrenum atque Adriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes, incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum, ad inferum mare: postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis: quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus hand dubie origo est, maxime Raetis quos loca ipsa efferarunt ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum retinerent.

riore, di poi al di là giacchè mandarono ivi altrettante colonie quante erano le città materne: e queste colonie tennero tutti i luoghi di là dal Po fino alle Alpi, eccettuato l'angolo dei Veneti, che abitano intorno al golfo del mare.

Ed anche le genti alpine sono senza alcun dubbio d'origine etrusca massime i Reti, che dalla natura dei luoghi furono talmente inselvatichiti che nessuna delle antiche instituzioni ritennero fuori che il suono della lingua, e nemmeno quello incorrotto.

Quindi, secondo Livio, gli Etruschi non abitarono le Alpi per essere stati ivi cacciati dai Galli, ma giunsero fino lì in antichissimi tempi per essersi mano mano estesi pel naturale svolgimento della loro potenza.

E siccome lo Stoffella ritiene assurda questa occupazione solo pel tortuoso cammino che gli Etruschi avrebbero dovuto tenere, respinti dai Galli, tolto tale ostacolo, cade da per sè la sua argomentazione. È bensì Plinio, il quale dice, che i Reti sono prole degli Etruschi, i quali spinti dai Galli si rifuggirono, sotto la condotta di Reto, fino alle Alpi. Però osservò già il conte Giovanelli, che Plinio non voleva dar ciò come cosa certa, ma solo come opinione di certuni e perciò aggiunge un « arbitratur » quasi volesse dire che egli non era di tale parere.

Giustino riferisce la cosa stessa e la dà anche per certa: se però si consideri che egli scriveva in tempi abbastanza tardi, e che Truogo scrittore che egli commentava era Gallo e perciò poco dotto delle cose italiche, non si farà grande oltraggio alla sua autorità, se in questo piccolo particolare non gli si presta fede, giacchè delle forti ragioni fanno credere impossibile quasi tale peregrinazione degli Etruschi come in altro luogo vedremo.

Nè è difficile rispondere agli altri argomenti, che lo Stoffella proponeva in appoggio della sua opinione. Che Strabone e Dione Cassio distinguano i Reti dai Trentini ponendo gli uni fuori d'Italia, dentro gli altri, non è ragione sufficiente per negare che i Trentini fossero nel paese dei Reti, imperciocchè abbiamo già visto come Strabone e Dione parlano della divisione politica dei loro tempi o dei tempi della guerra retica.

Ciò non pertanto Strabone stesso dopo avere esclusi i Reti dal

l'Italia, ed avere asserito che in Italia erano i Leponzi, gli Stoni ed i Tridentini, dice che i Leponzi ed i Camuni sono di famiglia retica: τούτου δ' εἶσι τοῦ φύλου καὶ Ληπόντιοι καὶ Καμοῦνοι.

Quale cosa quindi più chiara di questa, che mentre il greco geografo faceva prima una divisione politica, ora parla in senso etnografico?

Strabone dice che i Veneti confinavano coi Carni, coi Cenomani, coi Medoaci e coi Simbri. I Medoaci dice lo Stoffella, sono gli abitatori della Valsugana, i Simbri quelli della valle dell'Avisio dove ora è Cembra. Come potrebbero darsi mano questi popoli se i Tridentini frapposti fossero Reti e non piuttosto essi stessi parte dei Cenomani? Il Giovanelli appoggiato sull'opinione del Marchese Maffei e di altri combatte lo Stoffella coll'asserire che Insubri anzi che Simbri devesi leggere nel testo di Strabone. Ma lasciando pure il testo quale è, si può egualmente con facilità cavarsi d'impaccio. La valle dell'Avisio dove erano i Simbri e la Valsugana dove abitavano i Medoaci, sono quelle che designa Strabone quale confine dei Veneti; ma siccome quelle due valli s'avvicinano in modo che dove finisce l'una quasi l'altra comincia, non fa d'uopo che in mezzo esistessero i Cenomani nel circondario di Trento. I Simbri ed i Medoaci erano piccoli popoli di famiglia retica, e quindi ecco come chiaro apparisce Strabone. I Veneti confinavano coi Carni a settentrione, coi Reti (Simbri e Medoaci) ad occidente, e più a mezzogiorno coi Cenomani, che erano intorno a Cremona e presso il Po. E poi se ciò anche non fosse, chi vorrà mai dubitare che i Galli e senza dubbio i Galli Cenomani non siano andati anche nel Trentino? E perciò non si può mica negare che prima di loro altri popoli siano stati nello stesso paese.

In tale maniera si può comprendere perchè anche Polibio dica che nelle Alpi abitavano dei Galli.

Ed eccoci arrivati a Giustino ed a Tolomeo, i quali soli degli antichi dissero l'uno che Trento fu fondata dai Galli [1], l'altro che

[1] Iust. Lib. XX, 5. (Galli) cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt et Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Verganum, Tridentum, Vicentiam condiderunt.

ella è città dei Cenomani [1]. Ma nel mentre Giustino dice che i Galli fondarono quella città, aggiunge anche che in quel posto c' erano prima gli Etruschi: « Sedibus Tuscos expulerunt »: quantunque iò non creda che i Galli abbiano fondata la città di Trento poichè era contro i loro costumi il venire a guisa di colonie a fabbricare città, e questo afferma anche lo Stoffella. Con ciò sia che Polibio dica chiaramente che abitavano in villaggi non cinti da mura, ma che vivevano assai semplicemente, ed ignari d'ogni lusso dormivano sulla nuda terra [2]. E la stessa cosa confermano Strabone [3], Livio [4], Cesare [5] e Tacito [6]. Tolta così la più valevole fonte per coloro che i Cenomani fanno primi ed unici antichi abitatori del Trentino, non rimane che Tolomeo, i manoscritti del quale furono talmente manomessi dai trascrittori, che in certi luoghi non si sa quale era la vera opinione dell'antico geografo. Ma ammesso anche che il testo sia corretto, e Tolomeo ponga Trento fra le città dei Cenomani, è certo che egli intendeva parlare dei suoi tempi, nei quali i Galli avevano pieno dominio in quasi tutta l'Italia settentrionale, tanto è vero che mette fra le città galliche anche Mantova, che secondo Plinio (III, 19) era l'unica reliquia degli Etruschi di là dal Po, « Tuscorum trans Padum sola reliquia ».

Aveva pienamente ragione lo Stoffella quando diceva che il culto

[1] PTOLOM. *Geog.* L. III. c. I, § 31. Κενομανῶν, αἵ εἰσιν ὑπὸ τὴν Οὐενετίαν: Βέργομον, φόρος Διογουντῶν .... Βριξία, Κρέμωνα κολωνία, Οὐήρωνα, Μάντουα, Τριδέντε ecc.

[2] POLYB. *Hist.* (Ed. Lud. Dindorf) II, 17. ᾤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους, τῆς λοιπῆς κατασκευῆς ἄμοιροι καθεστῶτες. διὰ γὰρ τὸ στιβαδοκοιτεῖν καὶ κρέα φαγεῖν, ἔτι δὲ μηδὲν ἄλλο πλὴν τὰ πολεμικὰ καὶ τὰ κατὰ γεωργίαν ἀσκεῖν, ἁπλοῦς εἶχον τοὺς βίους, οὔτ' ἐπιστήμης· ἄλλης, οὔτε τέχνης παρ' αὐτοῖς τὸ παράπαν γιγνωσομένης, ὕπαρξίς γε μὴν ἑκάστοις ἦν θρέμματα καὶ χρυσὸς διὰ τὸ μόνα ταῦτα κατὰ περιστάσεις ῥᾳδίως δύνασθαι πανταχῇ περιάγειν καὶ μεθιστάνα·, κατὰ τὰς αὐτῶν προαιρέσεις. περὶ δὲ τὰς ἑταιρείας μεγίστην σπουδὴν ἐποιοῦντο διὰ τὸ καὶ φοβερώτατον καὶ δυναστώτατον εἶναι παρ' αὐτοῖς τοῦτον ὃς ἂν πλείστους ἔχειν δοκῇ τοὺς θεραπεύοντας καὶ συμπεριφερομένους αὐτῷ,

[3] STRAB. V. 217. ἔνιοι δὲ κωμηδὸν οἴκουσι (secondo Aug. Meineke questo passo è interpolato).

[4] LIV. XXXII. 30. 31. 33. 36.

[5] CAES. *De bello gall.* IV. 1, nomina « centum pagos » degli Svevi e IV. 22 « pagos Morinorum ».

[6] TACIT *Annal.* III 45. 48.

di Bergimo, che avea luogo in Arco, e quello di Cauto nell'Anaunia erano cose del tutto galliche, ed alcuni nomi di persone in iscrizioni romane trovate nel Trentino sono simili ad altri nomi di iscrizioni Bresciane, ma da ciò egli poteva solo dedurre che i Galli estesero il loro dominio anche nel Trentino, non già che essi siano stati i primi e gli unici abitatori di questi luoghi.

La teoria dello Stoffella non ebbe nè molti nè illustri seguaci, poichè appartengono ad una categoria diversa coloro, che come il Freret, Guido Ferrari, Iacopo Durandi, il Diefenbach ed il Betham, sostengono che gli Etruschi sono Celti venuti dal settentrione in Italia.

Assai numerosi invece sono coloro, i quali seguendo la testimonianza di Plinio e di Giustino asseriscono che i Reti sono Etruschi cacciati dai Galli nelle Alpi al tempo di Tarquinio Prisco.

In fatti l'opinione che i Raseni traggano la loro origine da un popolo semitico, sia questo Ebreo come volle Annio da Viterbo, seguito da molti altri, od il Cananeo come diceva il marchese Maffei, oppure il Lidio come i più credevano appoggiati all'autorità di Erodoto [1] durò predominante fino alla seconda metà del secolo passato.

Non potevasi dunque mettere in relazione i Reti coi Toschi, che all'asserzione di Livio non ponevasi dubbio alcuno, senonchè facendoli peregrinare dal mezzodì a settentrione, o meglio fuggire innanzi all'onda impetuosa dei Galli. E siccome questi fuggiaschi erano guidati da Reto, quando si fermarono nelle Alpi costituirono il popolo dei Reti. Di questa opinione sono anche a' giorni nostri tutti coloro che propugnano l'origine Lidica degli Etruschi, specialmente il Thiersch, Noël des Vergers [2] ed il Dennys [3], il quale in appoggio del suo asserto citava i monumenti etruschi trovati nel Trentino, che secondo lui, sono il prodotto di un'arte già bene sviluppata, e quindi non anteriore all'epoca di Tarquinio Prisco. Nello stesso modo facevano venire gli Etruschi nelle Alpi tutti quelli che i Raseni dichiaravano di origine Pelasgica o di razza mista di Pelasgi e di Lidi. La quale idea

[1] Erod. *Hist.* l. c. 94.

[2] Noël des Vergers. *L'Etrurie et les Etrusques.*

[3] Dennys. *The cities and cimeteries of Etruria.* London, 1878.

fu sostenuta dal Lanzi [1] primieramente, e poi da molti altri fra i quali si distinguono in ispecial modo il Vermiglioli [2] ed il Lepsius [3].

Ma delle forti ragioni fanno credere impossibile che solo al tempo di Tarquinio Prisco siano venuti ad occupare la regione alpina.

In primo luogo non è ammissibile, anzi è assolutamente falso che prima di quel tempo tutta la regione alpina sia stata priva di abitatori, mentre fino dai tempi antichissimi era abitata la pianura padana. Anzi Polibio parla di incursioni e guerricciuole che i popoli Alpini facevano contro gli abitatori della pianura, quando appena i Galli cominciavano a scendere in Italia. E se così è, come potevano gli Etruschi, sbaragliati e vinti dai Galli, venire in un paese straniero ed impossessarsene in modo da dare a quello il nome del proprio condottiero? Se non furono capaci di salvare la patria loro contro i Galli è un assurdo il credere che abbiano potuto strappare la terra propria degli Alpini, i quali oltre che essere feroci per natura, tanto più dovevano essere stati animati dal pensiero che combattevano pro aris et focis. E perchè avrebbero dovuto questi Etruschi mettersi a sì rischiosa impresa quando avrebbero potuto rivolgersi ai loro fratelli dell'Etruria centrale, i quali certo non avrebbero loro negato ospitalità e non sarebbero stati immemori della loro parentela? Giacchè sappiamo da Tacito [4] che in tempi di molto posteriori perfino quelli di Sardi ottennero dagli Etruschi un decreto, nel quale si dichiarava che erano loro fratelli e perciò dovea a loro essere concesso il privilegio, fra undici città asiatiche che il pretendevano, di edificare un tempio a Tiberio.

[1] LANZI. *Saggio di ling. Etr.* 1789.
[2] VERMIGLIOLI. *Le ant. iscriz. di Perug.* I, Ed. 1804.
[3] LEPSIUS *Ueber die Thyrrenischen Pelasger ecc.* 1842.
[4] TACIT. *Annal.* Lib. IV, c. 55.

II.

Perciò si venne nell'opinione che la primitiva sede degli Etruschi fosse l'Italia settentrionale, e già Filippo Cluverio mise in campo buon numero di argomenti per sostenere questo asserto:

Nell'Italia centrale presso il mare Tirreno anticamente abitavano gli Umbri, come si deduce dalla testimonianza di Erodoto, di Marciano di Eraclea, e meglio ancora da quella di Plinio [1], il quale dopo aver detto che al fiume Macra incomincia l'Etruria, racconta che lì abitavano già gli Umbri, che furono cacciati dai Pelasgi e questi dai Lidi cioè dagli Etruschi. Soggiunge subito poi che dal fiume Ombrone s'estendeva parte dell'Umbria, che diede il nome al fiume stesso, e con Plinio concorderebbe Dionigi d'Alicarnasso [2] dove dice che i Liguri confinavano cogli Umbri. E siccome il Cluverio, avendo prima sostenuta la verità della sentenza di Dionigio [3], che gli Etruschi non sono già venuti dal di fuori ma sono indigeni d'Italia, non può a meno di concludere che se gli Umbri ne' primi tempi abitavano nell'Italia centrale, gli Etruschi che doveano pure contemporaneamente esistere, non potevano essere stati che nell'Italia settentrionale.

Ma c'è ancora di più. Le dodici città che formavano la confederazione della vera Etruria non furono già fondate dai Raseni, bensì dai Pelasgi, i quali di Tessalia s'erano portati nella Lidia e di lì sotto la condotta di Tarconte, constituito duce da Tirreno, come vuole Strabone, ma da Evandro, principal condottiero di tutti i Pelasgi, secondo altri, vennero nell'Italia, s'unirono agli Aborigeni ed insieme occuparono tutta l'Etruria centrale, che tenevano gli Umbri, e divisero il paese in dodici principati. Tutto ciò ricavasi da Dio-

[1] PLINIUS. III, 5. Etruria est ab amne Macra, ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi, a quorum rege Tyrrheni, mox a sacrifico ritu, lingua Graecorum Thusci sunt cognominati...... Hinc amnes Prille mox Umbro, navigiorum capax: et ab eo tractus Umbriae, portus Telamon.

[2] DION. HAL. I, c. X, 30. Ἄλλοι μὲν Λιγύων ἀποίκους μυθολογοῦσι αὐτοὺς γένεσθαι, τῶν ὁμορούντων Ὀμβρικοῖς.

[3] DIONYS. HAL. *Antiq. Rom.* I, 27.

nigi [1] d'Alicarnasso, dal quale per di più apprendiamo che Cortona fu fabbricata dagli Umbri anzi che dai Pelasgi o dai Raseni, e che le principali città dell'Etruria sono tutte fabbricate dai Pelasgi si deduce dalla testimonianza di parecchi scrittori. Infatti Cere fu fondata da questi secondo Strabone, ed Ἑλληνίδα πόλιν è chiamata da Plutarco nella vita di Camillo: ed anche Pisa e Perugia e perfino Tarquini, dice Giustino [2], ebbero greci costruttori. Soltanto in tempi posteriori i Tirreni Etruschi vennero a mezzogiorno e si unirono ai Pelasgi, i quali non solo li sopportarono, ma gli uguagliarono in tutto a loro stessi per ciò che riguarda i diritti politici, e si confusero insieme in tal modo che finalmente i Tirreni credettero di aver fondate essi stessi le dodici città confederate.

Lo stesso non si può dire delle città della pianura padana, giacchè tutti gli scrittori sono concordi nell'attribuire la loro fondazione ai Tirreni, anzi fino da antichissimi tempi erano i Tirreni quivi stanziati come ci attestano Plutarco [3] e Diodoro Siculo [4].

L'errore principale di tutta questa argomentazione non fa d'uopo che io lo indichi, con ciò sia che nessuno voglia ammettere a'nostri giorni l'autoctonismo di questo o quell'altro popolo antico della nostra penisola. Di più dice il Cluverio che essendo abitata l'Italia centrale dagli Umbri, non poteva essere abitata anche dagli Etruschi, ed avea ragione. Ma questi stessi Umbri, per testimonianza degli antichi scrittori, non solo dominarono in tutta l'Italia media; ma si estesero bensì nella pianura padana fino alle Alpi, ed allora dove debbonsi porre gli Etruschi?

Con tutto ciò l'opinione del Cluverio, s'eleva giganteggiante fra tutti gli spropositi che intorno agli Etruschi si divulgavano e si divul-

[1] DIONYS. HAL. *Antiq. Rom.* I, 20. ἔπειτα μοῖρά τις αὐτῶν οὐχ ἐλαχίστη, ὡς ἡ γῆ πᾶσιν οὐκ ἀπέχρη, πείσαντες τοὺς Ἀβοριγῖνας συνάρασθαί σφισι τῆς διεξόδου στατεύουσιν ἐπὶ τοὺς Ὀμβρικοὺς καὶ πόλιν αὐτῶν εὐδαίμονα καὶ μεγάλην ἄφνω προσπεσόντες αἱροῦσι Κρότωνα· ταύτῃ φρουρίῳ καὶ ἐπιτειχίσματι κατὰ τῶν Ὀμβρικῶν χρώμενοι, κατεσκευασμένῃ τε ὡς ἔρυμα εἶναι πολέμου ἀποχρώντως καὶ χώραν ἐχούσῃ τὴν πέριξ εὔβοτον;

[2] IUST. XX. Sed et Pisae in Liguribus graecos auctores habent, et in Tuscis Tarquinii a Thessalis et Spinetanis, Perusini quoque originem ab Acheis ducunt.

[3] PLUTARC. *Vita Camilli.* XVI.

[4] DIODOR. SICUL. *Bibl. histor.* Lib. XIV, cap. 113.

garono per molto tempo di poi, e rimase quasi senza seguaci fino al termine del secolo passato e al principio del secolo nostro, nel quale tempo fu di nuovo messa in campo dal Freret e da Bertoldo Niebhur e seguita da una schiera non interrotta di illustri ingegni. Ma certo più non potevasi ammettere che gli Etruschi siano autoctoni, perciò il Niebhur, il quale credeva che gli Umbri e poi i Pelasgi e i Tirreni, che per lui forse erano lo stesso popolo, abbiano occupata l'Italia centrale, fa venire i Raseni dal settentrione. E mentre il Cluverio ammetteva sempre che i Reti fossero Etruschi della pianura del Po cacciati dai Galli fra le Alpi, il Niebhur invece diceva che i primi erano i Raseni che per i monti Tridentini calarono in Italia. Infatti, egli dice, l'asprezza della lingua etrusca dimostra che questo popolo discese dalle montagne, ed abitarono nelle Alpi da prima, si estesero poi nella pianura padana e solo nel tempo del massimo loro splendore passarono l'Apennino e tolsero agli Umbri quel paese, che poi divenne l'Etruria centrale. E narrano le antiche storie [1] che gli Etruschi s'impadronirono di trecento città degli Umbri, e Plinio [2] ci dice che Felsina era la capitale dell' Etruria. Allora si spiega facilmente come abbiano potuto gli Etruschi fuggenti innanzi ai Galli ricoverarsi nel paese dei Reti, poichè trovarono colà i loro antichi parenti, i quali non avranno certo rifiutato loro l'ospitalità.

Tutti gli argomenti che porta il Niebhur per sostenere il suo asserto possono facilmente essere confutati. Gli Etruschi tolsero trecento città agli Umbri? Ma ciò possono aver fatto non solo venendo dal settentrione verso mezzodì, ma anche da sud venendo verso nord, anzi le parole dello stesso Plinio [3] potrebbero fare inclinare a questa ultima opinione. Giacchè egli dica che da Ancona andando verso settentrione c'è la Gallia togata nel posto ove anticamente abitavano i Siculi ed i Liburni; che furono cacciati di là dagli Umbri, questi dall'Etruria, alla quale si imposero finalmente i Galli.

[1] PLIN. *Nat. Hist.* Lib. III, 14 (19) Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiutur.

[2] PLIN. III, 15 .... Bononia, Felsina vocitata cum princeps Etruriae esset.

[3] PLIN. *Nat. Hist.* Lib. III, 14. Ab Ancona Gallica ora incipit Togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum Hadrianumque agrum Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.

E qui Plinio non dice già Eruschi, ma Etruria quasi parlasse di uno stato già formato e che si estende fuori dei suoi confini. Nè importa che dica che Felsina era capitale d'Etruria, poichè certo intendeva dell'Etruria nuova. Il che risulta chiarissimo quando si abbia riguardo al concetto generale di Plinio, il quale segue l'opinione di Erodoto, e per ciò chiama gli Etruschi ripetutamente Lidi, per lo che non possono essersi estesi, secondo lui, nell'Italia settentrionale se non che partendosi dal mezzodì.

Tutte le circostanze addotte del Niebhur avrebbero servito di maggiore conforto alla sua opinione quando egli avesse potuto dimostrare od almeno addurre qualche argomento pel quale si potesse credere che i Raseni vennero dal settentrione precisamente per i monti Tridentini, e che i Reti sono veramente i progenitori degli Etruschi. Ma ciò egli non fece, bensì s'accinse a questa impresa il conte Benedetto Giovanelli [1]:

Dionisio d'Alicarnasso racconta che i Siculi furono messi in fuga dagli Aborigeni d'Italia, che dai Greci erano detti autoctoni. Essi per testimonianza di molti scrittori [2], erano appunto chiamati Aborigeni perchè abitavano sui monti. Ma siccome Aborigeni e Raseni erano la stessa cosa, ne viene che i progenitori di questi sono i Reti, i quali abitavano appunto nei monti tridentini donde si diramarono per tutta l'Italia. Ragionando in tale maniera il Giovanelli cadeva in due gravissimi errori; in quello cioè di confondere gli Aborigeni coi Raseni, e nell'altro pel quale intendeva la parola monti in senso di Alpi. Poichè nessuno disse mai che questi Aborigeni fossero abitanti delle Alpi, ma dei monti in generale: anzi i primi abitatori del Lazio erano chiamati Aborigeni innanzi alla venuta dei Troiani [3], e solo quando [4]

[1] B. GIOVANELLI. *Trento città dei Rezi e Colonia Romana ecc.* Trento, 1825. — *Dei Rezi dell'origine dei popoli d'Italia e d'una iscrizione rezioetrusca,* Trento, 1844.

[2] DION. HALIC. Lib. II. — AUREL. VICT. *Hist.* (GRUT. p. 706.) — VALER. FLAC. « Aborigenes a cacuminibus montium dicti ».

[3] EUSEBI. *Chron.* Lib. I. (Edid. Schöne.) Ante vero praelaudata tempora, nunc Latini, nunc Aborigenes vocabantur, itemque aliter aliis temporibus. — EUS. *Exc.* πρὸ δέ γε τοῦ δηλωθέντος χρόνου ἐπίκλην ἐτύγχανον, ποτὲ μὲν Λατίνοι, ποτὲ δὲ 'Αβοριγῖνες.

[4] CATONIS. *Orig. Frag.* (Edid. Peter). (Seru. ad I Aen. 6.) Cato in originibus hoc dicit, cuius auctoritatem Sallustius sequitur in bello Catilinae. Primo Italiam te-

parlano del territorio latino gli scrittori fanno cenno di quel popolo [1] e Livio [2] dice appunto che Enea venuto in Italia alle foci del Tevere, trovò gli Aborigeni « qui tum ea tenebunt loca ». Del resto non è da porre grande importanza a questo che alcuni dicano che sui monti stava quella gente, poichè deducono ciò solo dalla etimologia del nome, o che con ciò volevano solo denotare che quel popolo menava una vita semplice e contadinesca, quantunque non nomade e conoscessero già l'arte della guerra, come si ricava da Dionigi d'Alicarnasso presso Eusebio [3], il quale dice che abitando essi sui monti in certi villaggi non cinti di mura, sparsi qua e colà, cacciarono valorosamente combattendo i Siculi, popolo barbaro ed indigeno (αὐθαγενές), e racconta pure Tito Livio [4] che gli Aborigeni per respingere i Trojani condotti da Enea, uniti ed armati uscirono dalla città e dai loro campi. Anche altri popoli però furono chiamati Aborigeni, quando fossero creduti originari dal luogo stesso ove si trovavano, e deve essere stata questa credenza che indusse Ammiano Marcellino a nominare in tal modo i Celti della Gallia transalpina.

Plinio, continua il Giovanelli, parlando degli Euganei li chiama d'illustre schiatta, e con ciò voleva significare che appartenevano ad un popolo grande e primitivo e lo stesso dice pure dei Leponzii, sì che li fa compagni di Ercole stesso. Ma Strabone mette i Leponzii accanto agli Euganei Stoni ed ai Tridentini e dice per di più che questi popoli ne' passati tempi « tenevano l'Italia » quindi anche essi devono aver fatto parte di un popolo grande e potente « ed al tempo di Strabone, ossia quello in cui scrivevano coloro, dai quali egli tolse

nuisse quosdam, qui appellabantur Aborigenes, hos postea adventu Aeneae Phrisgibus iunctos Latinos uno nomine nuncupatos. (7. Prisc. V, p. 668. P. 182. H.) Cato in I originum: Agrum quem Volsci habuerunt campestris, plerus Aboriginum fuit.

[1] Dionys. Hal. L. II, I.

[2] Liv. *Hist.* I.

[3] Euseb. *Chron.* Lib. I. Post vero illa tempora Aborigenes tenuere (quippe) qui multorum temporum bella (bellum) cum incolis gerentes (gerendo) capiunt, qui primum in montibus vicos quosdam sine moenibus, hic et illic sparsim incolebant. Euseb. *Exc.* χρόνῳ δὲ ὕστερον Ἀβοριγῖνες αὐτὴν παραλαμβάνουσι, πολέμῳ μάκρῷ τοὺς ἔχοντας ἀφελόμενοι.

[4] Liv. *Hist.* Lib. I, 1. Latinus rex Aborigenesque, qui tum ea tenebant loca, ad arcendam vim adversarium, armati ex urbe atque agris concurrunt.

le cose sue, esisteva un'antichissima tradizione, che quelle genti Leponzie, Tridentine e Stonie con le loro finitime ne'tempi antichi alcuna parte della italica penisola occupassero. »

Il dire che i Reti debbono essere d'illustre schiatta perchè nominati accanto agli Euganei che sono da Plinio detti di nobile stirpe, mi sembra un modo di ragionare un po' strano, in quanto poi a quella certa tradizione che deve essere esistita ai tempi di Strabone o prima, che quei nobili popoli abbiano posseduta l'Italia, io non la so ravvisare nelle parole del greco geografo. Egli non fa che stabilire il luogo dove quelle genti abitavano, e dice appunto che stavano in Italia (κατέχοντα τὴν 'Ιταλίαν) a differenza di altri piccoli popoli che erano di là dalle Alpi. Ed anche l'illustre nascimento che si vuole attribuire agli Euganei mi sembra che non abbia alcun valore, imperocchè non sia che una delle solite sentenze cavate dall'etimologia del nome.

E questi popoli discesero dai monti nostri e furono i padri dei nobili Etruschi, secondo il Giovanelli, per le seguenti ragioni:

Catone [1] in Plinio stimava che i Leponzi fossero una gente Taurisca. Anche i Norici, dice Plinio, erano una volta chiamati Taurisci: ma siccome Strabone asserisce che i Norici erano di nazione retica, quindi anche i Reti sono Taurisci, cioè discendenti dai monti, perchè taur in lingua asiatica significa monte. Ed i Reti sono Etruschi perchè nobilissimi, e quindi abitatori primitivi d'Italia, sono detti dagli scrittori, e perchè i Tridentini, che sono chiamati da Plinio di retica origine, per testimonianza di Strabone, tenevano già l'Italia, e quindi si devono identificare coi Raseni che dominavano su tutta la penisola.

Tutto il ragionamento si riduce quindi ad un sillogismo: I Leponzi ed i Norici sono Taurisci: ma essi sono detti anche Reti: quindi Reti e Taurisci sono la medesima gente. L'errore di questo ragionamento sta tutto in ciò, nell'avere cioè messe insieme le asserzioni di due diversi scrittori per cavarne una sola deduzione. Ma se Strabone dice che i Leponzi sono Reti e Plinio che sono Taurisci potrò dire non già che Reti e Taurisci sono due nomi riferentisi al medesimo popolo, ma che i due scrittori aveano diversa opinione, e in

[1] Plin. *Nat. Hist.* Lib. II, 20. Praestantesque genere Euganei, inde tracto nomine, caput eorum Stonos.

quanti punti non discordano gli antichi storici e geografi? E parlo solo dei Leponzi, poichè non è niente affatto vero che i Norici siano detti Reti da Strabone, e certo il Giovanelli deve essere stato tratto in errore da qualche cattivo testo o dalla traduzione latina, perchè le migliori edizioni ci danno questo passo in tal maniera: τούτου (Ῥαιτικοῦ) δ' εἶσι τοῦ φύλου Λεπόντιοι καὶ Καμοῦνοι. οἱ δὲ Οὐινδολικοὶ καὶ Νωρικοὶ τὴν ἔκτος παρώρειαν κατέχουσι.

Riguardo a quella pretesa nobiltà ed antichità dei Reti perchè parenti degli Euganei, sì che si fanno i padri stessi dei Raseni, ho detto già prima quanto fosse fondata. Alle stesse conclusioni veniva il Giovanelli dopo l'esame della situla di Cembra della quale noi già abbiamo parlato. E veramente dei caratteri denotanti una grande antichità ella ci presenta, così che l'illustre archeologo asseriva che certo essa ascende ad un'epoca anteriore alla venuta dei Galli in Italia, ai quali si vorrebbe attribuire la cacciata degli Etruschi in questi monti, e qui confermando le sue antecedenti idee soggiunge: in ogni modo gli Etruschi non furono quivi spinti dai Galli; ma forse in antichissimi tempi dalle genti venute dall'Asia. Ed anche l'Inghirami trovava che si poteva attribuire a questo vaso « tutta l'antichità che gli si può essere accordata » e non lo trovava meno vetusto « del sì famoso sasso Maffeiano e del donario d'argento trovato in Chiusi parimenti reputato dei più antichi oggetti d'arte d'Etruria ». Ma appunto il trovare antichità tanto remota in oggetti rinvenuti in Chiusi ed in altri luoghi dell'Etruria propriamente detta, mi fa chiaro che se antichi sono i Reti, lo sono altrettanto gli Etruschi centrali, così che per quanto antica sia la situla del Giovanelli non è però tale che ci assicuri essere stati i Reti i padri della grande Tosca nazione. Nè ciò si può dedurre dalle antichità scoperte a Matrey, poichè abbiamo già dimostrato a che epoca si debbano riferire, e se nelle olle cinerarie di Sonnenburg si trovarono quei coltelli ad uncino dinotanti una gente « poco pria ancor nomade » ciò non vuol già dire che essa sia venuta dal settentrione, anzi coltelli della stessa forma furono trovati nelle tombe di Marzabotto e di Villanova, le quali non accenneranno

[1] PLIN. Lib. III. Lepontios Tauriscae gentis Cato arbitratur — Quondam Taurisci appellati nunc Norici his contermini Raeti.

certo ad una gente nomade poco prima. Dopo il Giovanelli altri per diverse vie tentarono arrivare allo stesso risultato.

Lodovico Steub esaminava una grande quantità di nomi di luoghi della Rezia e vi ravvisava o una desinenza o una radice etrusca, però egli fu accusato, ed a ragione, di esagerare un po' troppo e di volere costringere tutti i nomi, anche quelli che sono ben lungi dal portare traccia della lingua etrusca ad essere prova di quello che sosteneva. Il che se avesse anche trionfalmente dimostrato, l'unica deduzione che si sarebbe potuta cavare, sarebbe solo questa, che Etruschi abitarono nel paese de' Reti, non già che i Reti siano i padri degli Etruschi. Anche il Corssen, dopo avere con sicurezza dimostrato che la lingua etrusca era parlata nel paese fra il lago di Como ed il lago Maggiore, nella Valtellina e nella regione fluviale dell'Adige fino alla Valle dell'Eisak, confermando così l'asserzione di Livio che i Reti parlavano la lingua etrusca, non solo concludeva che quivi furono degli Etruschi, ma dichiarava « come ben fondata l'opinione di quelli storici, che considerano la Rezia come la più antica abitazione degli Etruschi, di cui noi abbiamo notizia ». Ed a dire ciò lo induceva il nome dei Reti che gli sembrava il più vicino alla primitiva radice *rad* donde venne il nome Raseni (Rasnas). Però quanto è vero che il nome Raeti più sembra vicino alla radice per la permanenza della dentale, altrettanto se ne allontana per il dittongamento dell'*A*: così che sono vicini quasi egualmente alla primitiva radice ambedue quei nomi, e da tale ravvicinamento si può bensì dedurre che sono i Reti e gli Etruschi della stessa famiglia, e che qui nelle Alpi vennero a stabilirsi in tempi assai antichi, quando ancora il nome non aveva subito alcun cambiamento, non già che i primi siano i progenitori dei secondi.

Ma l'errore originale di tutti questi dotti è uno solo, quello cioè di essersi affidati quasi esclusivamente alla tradizione: e siccome i testi antichi per poco che si trasformino sono presto tirati in appoggio delle proprie idee, così avvenne che per alcuni tutto etrusco era quello che preesisteva al dominio dei Galli e dei Romani, e tutti i diversi nomi coi quali gli antichi scrittori designavano le diverse genti dell'Italia non erano per essi che varianti dello stesso ed unico nome. Altri invece ravvisando in ogni singola tribù un popolo speciale, dif-

ferente dagli altri moltiplicarono le antiche immigrazioni, e vi fabbricarono intorno dei sistemi tutto speciali.

Il merito di aver saputo unire la tradizione colle recenti scoperte archeologiche in questa questione spetta principalmente a Wolfango Helbig. Egli studiò con molta attenzione i monumenti italiani e dopo aver ammesso che primi abitatori dell'Italia furono i Liguri ed i Siculi, ai quali tennero dietro gli Italici costruttori delle terremare, cadde in errore facendo venire una terza imigrazione dal settentrione cioè quella degli Etruschi, che per lui pure calarono in Italia pei monti Tridentini.

È però sì poco ben chiarita dai monumenti la sovrapposizione di questa nuova gente che l'Helbig stesso è costretto di confessare che avendo essi una coltura del tutto identica a quella degli Italici, i più antichi monumenti degli uni non si distinguono menomamente da quelli dei secondi. Perocchè soltanto nel quinto secolo avanti Cristo pei continui contatti coi popoli orientali, gli Etruschi assunsero quella coltura per la quale si distinguono da tutti gli altri abitatori della penisola.

III.

E per ultimo mi rimane a parlare dell'opinione di coloro che dagli Etruschi fanno occupare la regione alpina nel tempo della massima loro potenza.

Il conte Gian Carlo Conestabile al pari del Giovanelli trovava che i monumenti dei Reti sono assai più antichi del tempo di Tarquinio Prisco, e siccome egli inclinava a credere col Lepsius che gli Etruschi non siano che Pelasgi venuti dall'Illirio nell'Italia centrale, supponeva che essi siansi in processo di tempo talmente ingranditi da estendere il loro dominio in quasi tutta l'Italia fino alle Alpi.

E per vero la testimonianza di Livio che prima abbiamo esaminata tornerebbe in favore di questa opinione: la quale sarebbe per

di più sostenuta da quello che dicono Plutarco [1] e Diodoro Siculo [2] che narrando la venuta in Italia dei Galli, riferiscono che tutta la pianura padana era occupata dagli Etruschi che si erano spinti fino alle Alpi. Ed anche Giustino, e Dionigio Periergete (vers. 294 e segg.) come prima abbiamo notato, fanno cenno dell'esistenza dei Raseni in quasi tutto il territorio che fu poi occupato dai Galli.

Nè i monumenti etruschi trovati fuori d'Italia verso settentrione si oppongono certo a questa opinione, imperciocchè abbiamo visto, che essi non possono segnare la via che gli Etruschi tennero nel venire in Italia, perchè sono il prodotto d'una cultura già avanzata ed affatto estranea ad un popolo primitivo e nomade ancora. E poichè nessuno vorrà ammettere che questi settentrionali erranti abbiano seco portato l'alfabeto, bisogna concludere che esso nel paese dei Reti fu portato dal mezzodì, ed in tempi assai antichi quando le forme delle lettere erano ancora vicine a quelle dell'originario alfabeto dorico: e mentre nell'Etruria centrale vennero mano mano cambiandosi, non così nelle Alpi, dove per essere più difficile il contatto colla gente colta mantenne sempre la primitiva impronta.

Come che dal settentrione si facessero venire gli Etruschi da chi li stima di stirpe Turannica [3], c'è però chi crede [4] che essi dalle estreme Indie si recassero nell'Arabia e di lì nell'Egitto, donde par-

[1] PLUTARCO. *Vita Camilli.* XVI. Οἱ δ' ἐμβαλόντες εὐθὺς ἐκράτουν τῆς χώρας ὅσην τὸ παλαιὸν οἱ Τυῤῥηνοὶ κατεῖχον, ἀπὸ τῶν Ἄλπεων ἐπ' αμφοτέρας καθήκουσαν τὰς θαλάσσας, ὡς καὶ τοὔνομα μαρτυρεῖ τῷ λόγῳ. Τὴν μὲν γὰρ βόρειον θάλατταν Ἀδρίαν καλοῦσι απὸ Τυῤῥηνικῆς πόλεως Ἀδρίας, τὴν δὲ πρὸς νότον κεκλιμένην ἄντικρυς Τυῤῥηνικόν πελαγος. Πᾶσα δ' ἐστι δενδρόφυτος αὕτη καὶ θρέμμασιν εὔβοτος καὶ κατάρρυτος ποταμοῖς. Καὶ πόλεις εἶχεν ὀκτωκαίδεκα καλὰς καὶ μεγάλας καὶ κατεσκενασμένας πρὸς τε χρηματισμὸν ἐργατ κῶς καὶ πρὸς δία ταν πανηγυρικῶς, ἃς οἱ Γαλάται τοὺς Τυῤῥηνοὺς ἐκβαλόντες αὐτοὶ κατέσχον. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐπράχθη συχνῷ τινι χρόνῳ πρότερον.

[2] DIODORO SICULO. *Bibl. hist.* XIV, 113. καθ' ὃν δὲ καιρὸν μάλιστα Ῥήγιον ἐπολιόρκει Διονύσιος, οἱ κατοικοῦντες τὰ πέραν τῶν Ἄλπεων Κελτοὶ τὰ στενὰ διελθόντες μεγάλαις δυνάμεσι κατελάβοντο τὴν μεταξὺ χώραν τοῦ τε Ἀπεννίνου καὶ τῶν Ἄλπεων ὀρῶν, ἐκβαλόντες τοὺς κατοικοῦντας Τυῤῥηνούς. τούτους δ' ἔνιοί φασιν ἀπὸ τῶν ἐν Τυῤῥηνίᾳ δώδεκα πόλεων ἀποικισθῆναι· τινὲς δὲ φασι Πελασγοὺς πρὸ τῶν Τρωικῶν ἐκ Θετταλίας φυγόντας τὸν ἐπὶ Δευκαλίωνος γενόμενον κατακλυσμὸν ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ κατοικῆσαι.

[3] I. TAYLOR. *Etruscan Researches.* London, 1874.

[4] MOLON. *Preistorici e contemporanei in relaz. al popolo Ligure.* Milano, 1880.

tirono divisi in due correnti; una per l'Albania, per l'Illirio e per il Trentino calò dal settentrione in Italia, l'altra per mare si portò nella parte centrale della nostra penisola.

Fra tanta varietà d' opinioni intorno all' origine degli Etruschi, e perciò anche intorno alla via da loro tenuta per recarsi nella regione alpina, non porta maggiore chiarezza la craniologia, perocchè siano discordi i dotti in questo riguardo, e quanti furono che il cranio raseno credettero brachicefalo, altrettanti s'argomentarono di provare che esso fosse dolicocefalo, anzi il Nicolucci trovò che fra diciannove crani etruschi, dodici erano dolicocefali, e gli altri brachicefali, così che appare quanta sia l'incertezza ancora sulle vere qualità andropologiche di questo popolo misterioso.

Ma se poco chiara era codesta questione per la discordanza degli antichi scrittori, più intralciata che mai e pressochè insolubile divenne per le teorie stranissime e disparate emesse dai moderni indagatori dell'antichità. Nella imaginazione de'quali vedevasi già questo popolo singolare scendere vincitore dalle Alpi, e imporre ai primi abitatori d' Italia la sua novella civiltà e il culto alle sue patrie divinità; o pure espertissimo navigatore in tempi lontanissimi e primitivi lo si faceva solcare con grande numero di navi un mare incognito ancora per lui e sbarcare in una terra straniera, e vincere e dominare la gente che prima pacificamente la possedeva.

Però quando si voglia indagare la cosa con mente fredda e priva di preconcetti, nè si voglia per semplice boria municipale far passare gli Etruschi per le proprie campagne, come all' ombra del patrio campanile pretende ognuno che abbia riposato Annibale o Carlo Magno, si arriva a conclusioni sicure, il che appare chiaro solo allora quando si prendano in attento esame i monumenti.

È manifesto per quello che già abbiamo esposto in questo lavoro che fra'primi abitatori d'Italia furono gli Ibero-Liguri, che occuparono la nostra penisola nell'età neolitica. A questi tennero dietro nell'età del bronzo gli Italici costruttori delle abitazioni lacustri e delle terremare, i quali si estesero in tutta la pianura padana, assimilandosi in parte gli antecedenti Liguri, confinandone molti lungo le rive del Tirreno, in ispecie nella Liguria. Ma adagio adagio gli Italici si diffondono anche nell' Italia media, si dividono in famiglie, ognuna

delle quali, a seconda della sua diversa posizione, assume una coltura speciale, e pel contatto con popoli stranieri apprende l'uso del ferro, iniziando per tal maniera una nuova civiltà che dall'Italia centrale si diffonde in tutta la nostra penisola fino alle Alpi. Ora è certo che in quest'epoca ancora gli abitanti dell'Etruria e del Lazio non differiscono quasi punto dagli altri Italici, infatti le necropoli albane colle urne a capanna, e quelle di Corneto Tarquinia ultimamente scoperte a Monterozzi con tutti gli oggetti che le accompagnano danno a divedere che sono il prodotto della stessa gente che contemporaneamente abitava l'Umbria, il paese degli Euganei e quello dei Reti, gente che per le sue speciali costumanze è ritenuta per la medesima che popolò l'Italia nell'età del bronzo. Infatti se gli scrittori antichi sono oscuri quando parlano degli Etruschi, non è però che alcuna volta non diano a divedere che li ritenevano pur essi come un popolo imparentato coll'Umbro. Servio [1] anzi, che molto attinse da Catone, dice chiaramente che l'Umbria è una parte dell'Etruria, e promiscuamente etrusche e tirrene erano dette da Strabone, da Stefano Bizantino e da altri antichi geografi le città degli Umbri. Nè fa perciò meraviglia se ambedue questi popoli troviamo collegati nelle loro imprese, come nella conquista della Campania [2], e nella guerra contro Cuma [3], che anzi se per caso vennero fra di loro a contesa, il vincitore non cercò minimamente di distruggere il suo vicino, ma, come ci attesta Strabone, voleva solo avere una certa quale egemonia sopra di quello.

E per molte altre particolarità s'appalesa che gli Umbri e gli Etruschi appartengono alla stessa famiglia. Infatti in parecchie città degli uni e degli altri usavasi contare gli anni dalla fondazione di quelle [4], e come un *Tarsinate Turskum* è rammentato nelle tavole eugubine, una famiglia *Umrana* esisteva nell'Etruria, il che attesta un ipogeo chiusino,

[1] Servius. *Ad Aen.* XII, v. 759. Umbria vero pars Tusciae.

[2] Plin. Lib. III, cap. 5. Hoc quoque certam humanae voluptatis tenuere... Umbri, Tusci.

[3] Dionys. Hallic. Lib. VII, c. 3.

[4] A Terni p. e. fu rinvenuta un'iscrizione nella quale appunto si contano gli anni dalla fondazione di quella città (anno post Interamnam conditam DCCIIII); lo stesso è provato per altre città etrusche.

ed una famiglia Umbricia era in val di Chiana, se un sigillo colà trovato coll'iscrizione: L. UMBRICI. AMPLIATI. può essere prova di ciò. In ogni modo è certo che grande affinità deve essere stata fra la lingua umbra e la rasena, se nel quinto secolo i Romani per parlare cogli Umbri si valevano di un nunzio che avea conoscenza della lingua etrusca [1]. E per quanto i dotti siano andati a rintracciare la chiave per spiegare questa strana favella fra i Semiti, fra i Turanni e fra molti altri popoli lontani da noi, egli è certo che l'etrusco è un dialetto italico, il che si viene sempre più raffermando, e si sarebbe arrivati fin da molto tempo a proficue e sicure deduzioni, se per amore di novità, o per la vana ambizione di proporre dei nuovi sistemi, non si avesse vagato nelle tenebre senza trarre vantaggio alcuno.

Oltre di che ambedue questi popoli aveano un carattere eminentemente religioso e militare, ambedue orientavano le città, le cingevano di mura, e le consacravano con grande pompa sacerdotale dedicandole a qualche divinità; gli uni e gli altri erano dotati di una fine tattica militare e delle fortificazioni si prendevano grande cura, onde gli Umbri prima, più tardo gli Etruschi riuscirono ad avere il predominio sopra tutta l'Italia. Ed ancora quando per la continua evoluzione delle cose umane caddero dal loro splendore e furono sottomessi dai Romani, unitamente venivano rimproverati nella loro miseria [2], per ciò che quanto un popolo è più grande e potente altrettanto viene deriso quando per sua mala ventura è costretto a ubbidire a chi era da meno di lui.

Non ostante questa rassomiglianza fra la coltura e le condizioni religiose e sociali degli Etruschi e degli Umbri, c'è un tempo nel quale succede un cambiamento sostanziale nella civiltà rasena, la quale prende una forte tinta di orientalismo. Come si spiega questo fenomeno? Dipende forse da ciò che nel quinto secolo, nel quale appunto si esplica più che mai questo orientalismo, sia venuta qualche colonia semitica a stanziarsi nel paese dei Toschi? È egli questo cambiamento tanto istantaneo da dovere ammettere ciò? No certo:

[1] LIV. *Ab. urbe cond.* Lib. IX. c. 30.
[2] CATULLUS. Cam. XL. 21 Aut porcus Umber, aut obesus Etruscus

perocchè ancora nel tempo nel quale predomina la cultura italica della prima età del ferro, si comincia a trovare nelle tombe qualche oggetto di provenienza orientale, come a modo d'esempio certi pugnali e piccole spade e alcuni oggetti d'ornamento, e trascorsero parecchi secoli prima che si diffondesse tutta quella serie di oggetti orientali, specialmente assiri ed egiziani, che venivano importati dai Fenici di Cartagine. Parimente lento fu l'insinuarsi dell'arte greca, che si esplica nei vasi figurati e nelle pitture parietali delle grotte sepolcrali: perocchè mentre alcune risentono ancora molto dell'arte orientale, altre se ne allontanano tanto da dimostrare tutta intiera l'impronta ellenica.

Di maniera che resulta chiaro che l'Etrusco è un popolo pratico che assume in parte le costumanze del popolo che lo precedette, in modo speciale l'uso delle grotte sepolcrali proprio dei Liguri, e d'altro lato, per le estesissime sue relazioni commerciali, si procaccia tutto ciò che di meglio può avere dai popoli che vengono a contatto con lui, per lo che dovrebbesi paragonare coi moderni Inglesi, piuttosto che coi Chinesi, ai quali li rassomigliava il Mommsen, come a coloro che tutto prendono dagli altri, e nulla sanno inventare da sè, poichè è pure certo che i Raseni aveano da contrapporre alla coltura presa dai popoli stranieri una civiltà e costumanze proprie, che gli affratellavano a tutti gli altri abitatori della nostra penisola.

CONCLUSIONE.

Due cose principalmente credo di aver messo in chiaro con questo mio lavoro: lo stato dei Reti cioè nei tempi storici, e le varie sovrapposizioni etniche avvenute nella regione italiana alpina durante l'epoca preistorica.

Per la prima parte furono di grande aiuto le iscrizioni latine e gli scrittori greci e romani, dietro la scorta dei quali si potè definire che i confini più antichi di questo popolo, che a mezzodì si estendeva sino alla pianura padana, erano segnati dalle Alpi Lepontine, Retiche, e parte delle Carniche.

I Reti erano divisi in molte comunità, ciascuna delle quali avea il suo piccolo centro, ed era indipendente dalle altre, in modo che talora erano in guerra fra di loro, nè tutte si univano nel caso di un pericolo esterno, laonde in tempi diversi furono sottomesse dai Romani. Era non ostante questo un popolo intelligente e laborioso, esercitava l' agricoltura ed un po' anche il commercio, ed esplicava tutta l'attività e quelle buone e tristi qualità che erano il retaggio dei vari popoli che via via si seguirono e si mescolarono in questo paese.

Del quale furono primi abitatori gli Ibero-Liguri nell'età neolitica, però che qui, come in tutto il resto dell' Europa occidentale, si trovarono le caverne abitate da quell'antichissima gente che erasi sparsa per tutta l'Italia, lasciando ovunque le tracce de'suoi particolari costumi, e vivendo una vita randagia e libera fino alla venuta degli Italici.

Essi più culti assai del popolo che li precedette, introducono in Italia l'uso del bronzo, vivono in società sopra palafitte costruite all'asciutto (terremare) oppure dentro i laghi (abitazioni lacustri); a differenza dei Liguri, che erano eminentemente cacciatori, esercitano l' agricoltura e cominciano a mettersi in relazioni commerciali con

popoli abbastanza lontani. Ma quando la civiltà della prima età del ferro dal mezzodì si diffonde in tutta la pianura padana e nella regione alpina, questa popolazione si divide in varie famiglie, ognuna delle quali per la sua speciale posizione e pel contatto coi popoli, coi quali scambiava le sue industrie, assume un carattere particolare, e sebbene gli Etruschi, gli Umbri, gli Euganei e gli altri Italici nella prima età del ferro non siano ancora tanto cambiati da non poter ravvisare la loro origine comune, pure siamo arrivati a tale che gli Umbri prima si distinguono per la loro civiltà e si impongono ai loro fratelli dell' Italia settentrionale, e più tardi gli Etruschi estendono la loro egemonia sopra la più gran parte della nostra penisola e quindi anche sopra la regione alpina. Però nella civiltà etrusca si ravvisano due periodi ben distinti. Per il primo questo popolo si appalesa fornito d'una civiltà identica quasi a quella dei Latini, degli Umbri, e degli Euganei; ma in processo di tempo per le sue continue relazioni coi Fenici, in ispecie coi Cartaginesi, e più tardi coi Greci, modifica i suoi costumi, le sue industrie, fors'anco in parte il suo sentimento religioso, di maniera che assunse un carattere cotanto speciale, che ancora alcuni degli antichi storici lo credettero un popolo particolare, al tutto differente dalle altre famiglie Italiche, sulle quali arrivò ad estendere il suo dominio fino alle Alpi.

Ma la venuta dei Galli da una parte, e dall' altra Roma, che di giorno in giorno aumentava il suo potere, fecero sì che questo popolo glorioso perdesse il suo potere sull'Italia, così che nella regione italiana alpina come in tutta la pianura padana, si possono chiaramente ravvisare nei monumenti cinque diverse civiltà, quella dei Liguri dell' età neolitica, degli Italici, dell'età del bronzo, alla quale tenne dietro quella della prima età del ferro iniziata specialmente, per influenza forse pelasgica, per opera degli Umbri e degli Euganei; gli Etruschi estesero colla loro egemonia i prodotti della loro industria anche nel paese dei Reti, dove si stanziarono anche i Galli prima che le aquile romane volassero trionfanti per tutta l'Italia.

TAVOLE.

Tav. I

Lit. G. Zippel Trento

Tav. II

1.

2.

3.

4.

7.

5.

6.

8.

9.

10.

Lit. G. Zippel Trento

Tav. III

Lit. G. Zippel Trento

Tav. IV

Lit. G Zippel Trento

Lit G. Zippel Trento

Lit. G. Zippel Trento

Tav. VII

Lit. G. Zippel Trento

Lit. G. Zippel Trento

Tav. IX

1. a

1. c.

1. b.

2. a

2. b.

Lit. G. Zippel Trento

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XI

Lit. G. Zippel Trento

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XIII

Lit G. Zippel Trento

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XV

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XVI

Lit. G. Zippel Trento

1.

Lit. G. Zippel Trento

Lit. G. Zippel Trento

1

2

3

4

Lit. G. Zippel Trento

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XXII

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XXIII

Lit. G. Zippel Trento

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XXV

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XXVI

1.

2

Lit G. Zippel Trento

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XXVIII

1.

2.

Lit. G. Zippel Trento

Tav. XXIX

Lit. G. Zippel Trento